ITER
COOPERATIVA RAVENNATE INTERVENTI SUL TERRITORIO
IMPRESA GENERALE DI COSTRUZIONI

l'Unità
Giornale fondato da Antonio Gramsci

Giornale + Libro d'Arte
Anno 41°, nuova serie n. 6
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 3000 / arretrati L. 6000

Lunedì
10 febbraio 1992 * * *

Editoriale

Martelli cow-boy mi fa paura

SIMONA DALLA CHIESA

Due le notizie: da una parte il ministro di Grazia e giustizia che legittima il ricorso all'autodifesa armata dei singoli cittadini; dall'altra i familiari di un sequestrato calabrese che esprimono tutta la loro rabbia e la loro amarezza al ministro degli Interni per la inefficienza delle indagini. La sensazione è quella di una duplice, sconcertante presa d'atto di fallimento. Lo Stato, dunque, non è più in grado di assolvere alla fondamentale funzione di garanzia della sicurezza pubblica: se ne rende conto la commerciante pugliese che, oppressa da minacce sempre più pesanti, va ad allenarsi al poligono di tiro per imparare ad usare le armi; se ne rende conto la moglie di Giancarlo Conocchiella che, dopo aver dato piena fiducia alle forze dell'ordine, non riesce ancora a intravvedere la fine del suo lungo tormento. E ne prende atto, a quanto pare, lo stesso ministro Martelli. Ma come è possibile consentire che il responsabile istituzionale della giustizia, di fronte alla paura, alla sfiducia, al senso di impotenza dei cittadini, ricordi glacialmente che «esiste la legge sulla legittima difesa» e che questa «è pienamente giustificata in simili casi di sopraffazione»? Il fai da te è dunque un concetto estensibile alla giustizia. È una constatazione davvero amara se rapportata al percorso di civiltà compiuto dal nostro popolo. Un percorso le cui tappe sono state segnate nei secoli dalla riflessione culturale di giuristi, filosofi, letterati e che ha portato progressivamente alla elaborazione di un modello statuale fondato sul rispetto della vita umana. E questo Stato ha affidato la soluzione dei suoi conflitti ad organismi imparziali, ha retto agli attacchi antidemocratici, palesi o occulti, degli ultimi decenni; si è comunque opposto, anche nei momenti più bui, alla pena di morte, e ha saputo dar vita ad un sistema carcerario dignitoso. Questa Italia, sinceramente, non merita il ritorno alla legge del taglione. Né può valere come giustificazione il fatto che Martelli, nel corso della sua lunga intervista a *Mixer*, come si sono affrettati a sottolineare gli uomini dello staff ministeriale, abbia parlato anche dei decreti e degli atti amministrativi che caratterizzeranno la sua strategia contro la mafia. Per quanto mi riguarda, niente può cancellare il cinismo e la irresponsabilità di quelle frasi. Martelli ha detto di aver così voluto esprimere solidarietà alla commerciante taglieggiata e minacciata nei suoi affetti: ben strana solidarietà! Gli è passato per la mente che forse avrebbe potuto far sentire la presenza forte e solidale dello Stato che egli rappresenta, garantendole adeguata protezione «pubblica», e predisponendo indagini a tappeto sul territorio?

Viviamo un momento delicatissimo per gli equilibri della giustizia, specie nelle regioni meridionali. La tentazione di autotutela è forte, e si assiste a una degenerazione nel rapporto pubblico-privato che ha dato vita, in molti casi, ad un perverso accordo tra vittima e carnefice, teso ad escludere a priori l'intervento delle forze dell'ordine e della magistratura. Solo così si spiega il silenzio dei familiari che non denunciano un sequestro di persona per poter aggirare il blocco dei beni, o per semplificare le trattative. E questo «patto» è anche a base dell'omertà di quanti si assoggettano passivamente al vergognoso rito delle tangenti, o, ancora, dei testimoni scomodi che divengono in qualche modo complici di ciò a cui hanno assistito, piuttosto che esporsi alle solite fughe di notizie.

Questa è la realtà. E in una realtà simile ogni atto, ogni parola, ogni considerazione devono essere attentamente valutati per il peso che possono assumere. Per cui, se si giustifica autorevolmente la difesa personale, quale messaggio viene inviato a chi, col suo esempio coraggioso, promuove la cultura dello Stato, anche laddove lo Stato non ha dato di sé immagini credibili? Non c'è il rischio che ci si cominci a chiedere se ne valga la pena? No, ministro Martelli: l'idea di un *Far West* comunque auspicabile piuttosto che la vittoria della mafia, proprio non riesco ad accettarla. Se, nonostante tutto, siamo capaci di attendere giustizia per anni, se passiamo da un processo all'altro in un'altalena di condanne e assoluzioni, se lottiamo per una magistratura libera e indipendente, è perché continuiamo a credere che il delitto subito da un cittadino sia anche un delitto contro la società, e che pertanto la società stessa se ne debba fare carico.

La prospettiva di tanti «giustizieri della notte» che animati da legittimi sentimenti di vendetta possano trovare garanzia dei loro diritti in un duello armato mi fa paura. L'imbarbarimento dei rapporti umani produrrebbe una spirale di violenza da cui sarebbe molto difficile riemergere. E davvero allora l'impegno e il sacrificio di tanti non sarebbero valsi a nulla.

CARLA CHELO A PAGINA 7

Mosca teatro di due grandi manifestazioni: da una parte i «nemici», dall'altra i sostenitori
Nello stesso corteo comunisti e nazionalisti: «Abbiamo fame, i negozi sono vuoti»

Centomila anti-Eltsin

Ma altre migliaia gridano: vai avanti

L'opposizione a Eltsin non fallisce la prova nonostante la contromanifestazione del «fronte democratico» davanti alla Casa Bianca: decine di migliaia, centomila hanno sfilato ieri a Mosca contro la riforma dei prezzi. «Sei un Giuda, sei responsabile della nostra miseria», hanno gridato comunisti e nazionalisti, pensionati e povera gente. Sobciak: «Se lo shock supera la terapia il malato muore».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Decine di migliaia di moscoviti, un'opposizione variegata fatta di comunisti, di nostalgici della vecchia e sacra Russia, di patriottismo e di retorica, ma anche di molta gente povera, pensionati, uomini e donne delle «code affamate», hanno sfilato ieri per le strade della capitale e manifestato contro Eltsin in Piazza del Maneggio. Centomila secondo il ministero dell'Interno. «Sei un Giuda, hai tradito», urlavano tra la selva di bandiere, rosse con falce e martello. Nella «Piazza della Russia libera» si sono invece radunate almeno trentamila persone (settantamila secondo gli organizzatori) nella contromanifestazione preparata per respingere il pericolo «rosso-marrone», dei comunisti e dei fascisti. Ma anche davanti alla «Casa Bianca» non ci sono state solo ovazioni, al governo sono andate critiche dirette e per gli uomini della presidenza anche richieste di dimissioni. E i messaggi degli «anti-Eltsin» («ecco il menù di oggi: tè senza zucchero, brodo senza carne»), trovano sostegno anche in autorevoli personalità del fronte del governo. «Quando la parte di shock supera la terapia – ha detto il sindaco di San Pietroburgo, Sobciak – il paziente di norma è destinato a morire».

Al Cremlino la storia sembra ripetersi

ADRIANO GUERRA

Eltsin come Gorbaciov, si dice, e a provarlo ci sarebbe anche quel che è accaduto ieri, ripetendo scene già viste, con i due opposti cortei che si sono affrontati – fortunatamente senza entrare in contatto – a Mosca. Certo molte cose del quadro sono mutate: è però indubbio – mentre di nuovo si parla di colpi di Stato minacciati e di processi di disgregazione che minaccerebbero oggi la Russia come ieri l'Unione Sovietica – che analogie tra le vicende dei «due presidenti» attorno a cui tanto si è mossa la ruota della storia non mancano davvero.

A PAGINA 2

A PAGINA 9

Stato d'emergenza in Algeria Sarà sciolto il Fis

Algeri, un poliziotto sorveglia un gruppo di fondamentalisti islamici

A PAGINA 10

Campionato senza sorprese Pareggiano Milan-Juve (1-1)

Lo scudetto può attendere. La grande sfida della domenica fra Milan e Juventus è finita in parità: 1-1. Dunque, in classifica tutto resta come prima, con innegabile vantaggio della squadra rossonera che conserva inalterato il suo bottino di cinque punti sulla sua più accanita inseguitrice. I due gol sono stati realizzati entrambi nel primo tempo. È stato Van Basten a rompere il ghiaccio, poi Casiraghi ha riequilibrato le sorti della gara.

NELLO SPORT

Olimpiadi Alla Egorova la prima medaglia «d'oro»

Ad Albertville: prima giornata di gare e prime medaglie È stata la russa Ljubov Egorova a salire per prima sul podio più alto di questi Giochi.Si è imposta nella prova dei quindici chilometri di fondo, davanti alla finlandese Lukkarinen e alla connazionale Vialbe. Delusione per l'azzurra Stefania Blemondo, una delle favorite, giunta soltanto quinta. Nella libera maschile, successo dell'austriaco Patrick Ortlieb. Paul Accola è caduto, negativa la prova degli azzurri.

NELLO SPORT

Cestista muore d'infarto al Palasport di Forlì

Un cestista di 23 anni, Luca Bandini, è morto d'infarto al Palasport Villa Romiti, a Forlì, dove si disputava il secondo tempo dell'incontro di basket di serie «C» Alfamacchine-Virtus Imola. Il ragazzo aveva cominciato a giocare da pochi minuti quando ha chiesto di essere sostituito. A bordo campo non c'era un medico, l'ambulanza è arrivata dopo venti minuti ed era priva di defibrillatore. Sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta.

A PAGINA 8

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Copenaghen brucia Incendio minaccia anche il parlamento

In fiamme il centro storico di Copenaghen. Un incendio di immani proporzioni ha distrutto alcuni palazzi risalenti al XVII secolo e sta minacciando da vicino Christiansborg il quartiere dove ha sede il Parlamento danese. Il fuoco è divampato nel pomeriggio di ieri per cause non ancora accertate in un palazzo del centro. Le fiamme sono state alimentate da un forte vento che rende difficile l'opera dei pompieri.

COPENAGHEN. Fiamme nel centro storico della capitale danese. Nel tardo pomeriggio di ieri un incendio di vastissime proporzioni si è sviluppato in un antico palazzo propagandosi con estrema rapidità ad altri edifici vicini, tutti del XVII secolo che sono andati praticamente distrutti. Un forte vento ha messo a dura prova il lavoro dei vigili del fuoco che a notte inoltrata non erano ancora riusciti a circoscrivere l'incendio. Anzi le fiamme, per ammissione del capo dei pompieri, stavano avvicinandosi pericolosamente al quartiere governativo, Christiansborg. Purtroppo – ha precisato l'ispettore – «non possiamo ancora dire che il fuoco sia sotto controllo». Ed erano già passate più di quattro ore dal momento in cui i vigili del fuoco della capitale erano stati chiamati a domare l'immenso rogo. Le cause dell'incendio non sono ancora note e non si hanno notizie di feriti. Gli edifici era stati appena sottoposti ad un restauro costato una quarantina di miliardi di lire ed erano stati acquisiti da funzionari del Parlamento e dal ministero dell'Ambiente. La polizia ha isolato la zona comprendente ministeri, libreria reale, archivi nazionali, Parlamento e sede del capo del governo.

«Meglio il Kgb che D'Alema, meglio Stalin che Veltroni, Petruccioli mi ha insultato...»

«Mi divertirò a vedere i dossier dell'Est» Cossiga minaccia e poi promette di tacere

Racconta «storie ordinarie di spie e di spioni», Cossiga, prima di mantenere la promessa di imbavagliarsi da solo («Mi auguro ci sia spazio perché io respiri»). Insulti a ruota libera contro Occhetto, D'Alema, Veltroni, Petruccioli, Pecchioli, Fracchia. Ce n'è anche per Gualtieri, Orfei, Granelli. Oscure allusioni ad «agenti di influenza su politici importanti». E una battuta minacciosa: «Chissà cosa verrà dell'Est...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

UDINE. Promessa da... Cossiga: «Poiché qualunque cosa faccia o dica è interferenza, adesso basta: non risponderò più a nessuna provocazione, ma mi rivolgerò ai tribunali». Ma prima di avvolgere il piccone nella carta bollata e lasciare a secco i giornalisti («Forse non vi farà piacere»), il presidente esterna per un'ora e passa su «storie ordinarie di spie e di spioni». Spiega che con il decreto-fantasma, che avrebbe lasciato il governo arbitro delle procedure giudiziarie in materia, si sarebbe evitato che «ogni pezzo di carta che viene dall'Est si tramuti in un processo». E, nell'attesa di «divertirsi» a vedere «aprire quegli archivi», insulta Occhetto, Pecchioli, Fracchia, si dichiara offeso da Petruccioli. Persino di preferire il fondatore del Kgb a D'Alema e Stalin a Veltroni.

JENNER MELETTI A PAGINA 3

L'eredità politica di Togliatti

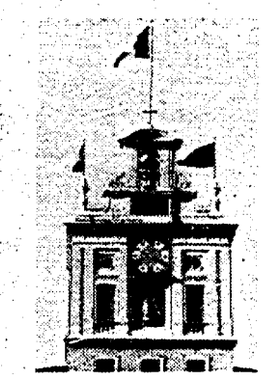
Un articolo di UGO INTINI e una risposta di MASSIMO L. SALVADORI

A PAGINA 2

Il silenzio del Quirinale

«Non parlerò più per non interferire nella campagna elettorale». È l'impegno assunto ieri da Cossiga. Questa volta lo manterrà davvero? «l'Unità» ha deciso di contare le ore e i giorni del suo silenzio. Nel momento in cui andiamo in macchina dura da sole

12 ORE



Grandi pittori italiani
Lunedì 17 febbraio con l'Unità
LOTTO
Giornale + libro L. 3.000

Punto sul Pds per un'Italia normale

CARLO ROGNONI

Questa nostra Italia – dicono un po' tutti – è un paese straordinario... E se riuscissimo a farne un paese normale?

Sembra una sfida da poco... Ma è proprio per raccogliere questa sfida apparentemente minimalista che ho accettato con entusiasmo di rinunciare al mio status di giornalista senza tessere ed essere candidato alla Camera e al Senato in Liguria per il Partito della quercia.

Mi sento onorato dalla proposta del Pds per almeno tre buone ragioni:

– È un partito che prima degli altri ha capito l'importanza di mettere in discussione la propria storia e le proprie tradizioni, e così facendo ha rimesso in moto la Politica, quella con la p maiuscola.

– Ha dato un contributo autentico alla nascita e alla difesa della democrazia in Italia e oltretutto può contare su una riserva di credibilità che gli deriva dall'essere stato partito di opposizione in questi lunghi anni di regime democristiano.

– Con la scelta del nuovo nome, Partito democratico della sinistra, ha posto le premesse per avere davanti a sé una chance storica, quella di costruire insieme ad altri una sinistra rinnovata, moderna, pulita.

A chi mi fa notare che è quantomeno balzana se non addirittura incosciente la scelta di «sposare la politica» proprio all'inizio di questi anni Novanta, caratterizzati da un progressivo distacco della gente al sistema dei partiti, ricordo che mai come in questo momento i partiti hanno avuto così bisogno della società civile per rifondarsi, rifarsi l'immagine ma soprattutto per trovare la forza di cambiare le regole del gioco. È con il prossimo Parlamento che può nascere la seconda Repubblica. Di questa prima, agonizzante, paralizzata, immersa nelle macerie, non se ne può più. Vorrei esserci a dare una mano.

Con i referendum per le riforme elettorali si è dato un segno forte di voglia di cambiare. Ma non basta. Se la sera del 6 aprile scopriremo che Dc e Psi – legati da un patto preelettorale in nome di una governabilità che ormai ben conosciamo – non avranno i numeri per riproporci l'ennesimo quadripentapartito, forse quella sera cominceremo a scoprire che anche l'Italia ha scelto di diventare normale.

Da quanti anni continuiamo a dire che non esiste democrazia compiuta senza alternanza, senza ricambio di governo? Beh, fino a ieri c'era la *conventio ad excludendum*, un termine latino garbato per dire «tu stai fuori dalla porta perché sei rosso». Adesso che il fattore K non c'è più, dissoltosi come si è dissolto al vento dell'Est, non potendo sostenere che «i cosacchi prima o poi abbeveranno i loro cavalli a San Pietro», ci si è buttati a capofitto negli scoop storici. Per dire: d'accordo, i comunisti non ci sono più, ma quando c'erano vedete voi quanto erano cattivi, crudeli e cinici. Che se avessero potuto, avrebbero fatto abbeverare i cavalli dei cosacchi a San Pietro.

Vi pare normale tutto ciò? Normale è invece quel paese che garantisce la sicurezza dei suoi cittadini e non li lascia in balla della criminalità, del racket e degli spacciatori di droghe. E non tollera che la soglia di illegalità sia continuamente superata proprio per il cattivo esempio di chi dovrebbe essere un campione di legalità. E non si dica che questo è moralismo. Per favore, cerchiamo di essere normali.

Normale è quel paese dove per avere un posto di lavoro non c'è bisogno di una raccomandazione; dove a un giusto lavoro corrisponde un giusto salario; dove per ottenere quel che ci spetta di diritto – per esempio un pronto intervento in ospedale – non c'è bisogno di una spinta politica. Così come è normale quel paese dove un cittadino è tenuto a fare il suo dovere sia che lavori per un'industria privata sia che lavori nella pubblica amministrazione. Nessuno può lamentarsi di fare la coda davanti agli sportelli del comune con un impiegato maleducato e distratto, e poi quando è il proprio turno di stare dietro allo sportello al servizio degli altri... andare a prendere tre caffè in una mattinata.

Normale è soprattutto quel paese dove parlare di politica vuol dire parlare di programmi, di problemi concreti, di soluzioni realistiche e non di schieramenti e di alleanze. Non solo di questo, comunque. Dove, insomma, politica vuol dire buona amministrazione, capacità di mediazione tra interessi corporativi e particolari nel nome dell'interesse generale.

È per tutta questa voglia di normalità che ho puntato sul Pds.

IL CAMPIONATO DI
JOSÉ ALTAFINI

Ma senza Europa è... calcetto

È la soddisfazione degli juventini per il pareggio di San Siro la vera spia che questo campionato non solo è morto, ma non è mai nato. Ora si discetterà molto sul perché, e sul per come, nel secondo tempo Trapattoni abbia richiamato le sue truppe (o, se preferite, sia stato costretto a richiamare le sue truppe) nella propria metà campo; sui calcoli algebrici che dimostrerebbero l'incredibile rilevanza del punticino in media inglese, strappato con tanta fatica e a prezzo di non pochi fischi, nell'ipotesi di un'improvvisa epidemia di beriberi che potrebbe decimare in primavera le schiere rossonere; sull'inedita «zona sporca» adottata dallo stesso Trap nella circostanza. La verità è che ieri i milanisti non si giocavano nulla e i bianconeri solo la faccia. Così è stato. I primi, infatti, nulla hanno guadagnato e nulla hanno perduto, i secondi, avendola salvata (la faccia), a lungo hanno festeggiato il risultato con effetti esilaranti per chi, ingenuamente, aveva pensato che la posta in palio fosse altra.

Archiviato anche il Grande Non-Evento, il campionato si avvia a una sempre più stanca conclusione. Ma – e qui mi permetto di far notare che troppi sottovalutano il particolare – anche per ragioni ad esso del tutto esterne. La «dinamica» del massimo torneo si è spezzata per lo strapotere del Milan e per la modestia delle avversarie ma, in buona misura, anche per la forzata astinenza delle squadre di vertice dalle Coppe Europee. L'assenza di quell'iniezione di stimoli, stress, carica tecnica e agonistica, «doping» emotivo, interesse di stampa e di pubblico che sono i confronti internazionali impoverisce e intristisce macchine non certo costruite per la viuzza sotto casa, quand'anche fosse la Milano-Torino. Per quanto possa sembrare assurdo (e per quanto mi costi fatica ammetterlo visto che la tesi è uno dei cavalli di battaglia del «picconatore» Berlusconi) il calcio italiano per funzionare bene ha bisogno di essere adeguatamente e continuamente esportato. Torino, Genoa, Roma e Samp, le uniche ancora in formato export, non bastano di certo a risollevare un anno da questo punto di vista letteralmente perduto e del tutto anomalo.

Infine una letterina personale. Ho visto in due settimane il mio amico Suarez dimagrire, invecchiare, incupirsi. Ehi, Luisito, se la panchina interista ti fa 'st'effetto torna in video con me ché ci facciamo due risate. Tanto dal posto, come dicono le maestre, siamo tutti bravi.

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Cortei a Mosca

ADRIANO GUERRA

Eltsin come Gorbaciov, si dice, e a provarlo ci sarebbe anche quel che è accaduto ieri, ripetendo scene già viste, con i due opposti cortei che si sono affrontati – fortunatamente senza entrare in contatto – a Mosca. Certo molte cose del quadro sono mutate: è però indubbio – mentre di nuovo si parla di colpi di Stato minacciati e di processi di disgregazione che minaccerebbero oggi la Russia come ieri l'Unione Sovietica – che analogie tra le vicende dei «due presidenti» attorno a cui tanto si è mossa la ruota della storia non mancano davvero. I pericoli di cui tanto si parla sono senza dubbio reali anche se le forze che si raccolgono dietro alle bandiere della Russia di Eltsin sono ancora notevoli. Non c'è dubbio che esse siano però diminuite. Né può essere ignorato che molti di coloro che sono scesi in piazza per sostenere Eltsin hanno preso posizione contro il suo governo e contro la sua politica economica. Sono molti coloro che, come ad esempio Sobciak, pensano che la terapia adottata possa essere mortale per l'ammalato. Il dato centrale è che il malcontento popolare continua ad aumentare. «La tensione – ha detto Gorbaciov nell'intervista rilasciata a *Panorama* – cresce di pari passo con l'aumento dei prezzi». E si è – come si sa – solo all'inizio della «politica delle misure antipopolari» che è stata avviata per far fronte alla crisi.

La manifestazione di ieri contro Eltsin ha dimostrato ancora una volta insomma che il malcontento può fornire ai golpisti una base di massa. Il fatto poi che lo schieramento contro Eltsin comprenda, insieme a tanti lavoratori convinti che la colpa di tutto stia oggi nella politica del presidente russo così come ieri nella perestrojka di Gorbaciov, anche i nostalgici dell'era di Breznev (e di Stalin) nonché, con le loro bandiere dominate dalla croce di Sant'Andrea, dello zar, nonché i razzisti di Pamjat, non diminuisce certo la gravità del pericolo. Né poi c'è soltanto l'opposizione dei cortei. C'è anche il tentativo del vice di Eltsin, il generale Rutskoi, di mettere insieme nel neonato «movimento delle forze patriottiche» insieme agli avanzi dell'ideologia del marxismo-leninismo e del nazionalismo «grande Russia», la nostalgia per la vecchia Unione presente nelle fila dei militari. È ancora c'è quel che sta avvenendo lontano da Mosca. I conflitti fra la Russia e l'Ucraina per la flotta del Mar Nero e per la Crimea sono tutt'altro che risolti. E così quelli che continuano ad insanguinare il Caucaso. E ancora non si sa quel che potrà accadere nei reparti dell'Armata Rossa sparsi nelle ex repubbliche divenute ora Stati indipendenti: sino a quando soldati e ufficiali senza più uno Stato nel quale riconoscersi, senza comandi sicuri, costretti spesso a scelte traumatiche, continueranno a restare in attesa di un accordo sul loro destino? Si aggiunga che la mancata intesa sulla questione della normalizzazione degli scambi di materie prime e riprodotte tra le repubbliche che hanno dato vita alla Csi non aiuta certo a facilitare le cose.

Eltsin cerca di far fronte alla crisi da una parte – e sta qui la sua forza e la novità della sua politica – portando avanti con rigore la riforma avviata con gli aumenti dei prezzi, e dall'altra – seguendo qui l'esempio di Gorbaciov – cercando sostegni a livello internazionale. Indipendentemente dai giudizi critici che vengono espressi sulla «terapia polacca» applicata con tanta decisione, non c'è dubbio che ci si trovi di fronte ad un tentativo importante per bloccare la corsa verso il collasso. È anche innegabile che qualche risultato parziale sia stato ottenuto, anche se il fatto che in vari negozi di Mosca vi siano oggi, ma a prezzi proibitivi, prodotti che prima mancavano del tutto, mette in luce ancora più nettamente quel che i ceti più poveri sono chiamati a pagare per favorire l'avvio dell'economia di mercato. Anche gli innegabili successi che Eltsin ha raccolto a Londra, Washington e Parigi sono certamente da vedere anche come il segno di un riconoscimento internazionale ad una politica economica portata avanti con decisione nonostante essa metta in gioco – come si è visto – la popolarità e la stessa tenuta elettorale del presidente russo. Ma è possibile, ed è giusto, proseguire senza dare ascolto alle critiche, senza attuare nessuna delle modifiche richieste dagli stessi sostenitori delle riforme? È vero che nella Russia di oggi e al di là di essa nei territori dell'ex Urss non si scorge una alternativa democratica percorribile alla politica impersonata da Eltsin. Lo ha riconosciuto Gorbaciov, che pure da Eltsin era stato estromesso, quando ha dichiarato, come ha fatto ancora nei giorni scorsi, che continuerà ad appoggiare «le decisioni prese sino a quando esse porteranno avanti il processo delle riforme» e che pur impegnandosi a denunciare anche nel futuro «le debolezze, le incertezze e anche le colpe, se ci saranno», non intende però dar vita ad un movimento di opposizione. L'hanno detto, a più riprese, anche Shevardnadze, Jakovlev e gli altri dirigenti del movimento per le riforme, nonché i rappresentanti di «Russia democratica».

Questa circostanza dovrebbe spingere a dar vita ad un blocco di forze in grado di difendere e portare avanti la linea della democratizzazione e delle riforme, non ad umiliare i potenziali alleati. Né ci si può rinchiudere all'interno delle frontiere: proprio per il ruolo che spetta alla Russia, come erede riconosciuta dell'Urss, è necessario realizzare una politica che possa essere accettata anche dall'Ucraina, dal Kazakhstan ecc. Sta qui però quel che ancora manca nella politica di Eltsin che continua a decidere da solo, a puntare sui suoi poteri, a mettere i suoi potenziali alleati di fronte ai fatti compiuti.

«Ancora oggi nel Pds ci sono dirigenti che condannano il cinismo del Migliore e altri che continuano a tenere appeso il suo ritratto nel proprio studio: è ora di fare chiarezza»

Scusate, ma devo insistere: chiudete i conti con Togliatti

UGO INTINI

Non vogliamo assediare il Pds strumentalizzando le rivelazioni su Togliatti. Non vogliamo aggredire compagni e dirigenti che hanno lottato con sacrificio e dedizione per interessi giusti e che sono non colpevoli, ma vittime: vittime delle menzogne di Togliatti sull'Urss e su Stalin, che molte generazioni hanno in buona fede creduto.

Non esiste neppure un contrasto di fondo sul giudizio da dare della lettera al centro delle polemiche: se Occhetto l'ha definita agghiacciante, ha ragione e non c'è nulla da aggiungere.

Esiste invece un problema storico-politico, che è stato sollevato con forza già quattro anni fa e che, se si fosse affrontato e risolto a suo tempo, sarebbe stato assai meglio.

Il problema è semplice. Sin dal febbraio 1988, dopo la riabilitazione di Bukarin, avevo sostenuto la necessità dei conti con la storia su Togliatti. Mi sono guadagnato l'accusa di essere un provocatore e il soprannome di «Ugo Palmiro», caro a *Cuore*. Ho perciò taciuto per non aggravare le polemiche. Nell'agosto 1989, sulla prima pagina dell'*Unità*, con ben diversa autorità all'interno del Pci di allora, il filosofo Biagio De Giovanni sollevò il medesimo problema e Occhetto stesso, in un discorso a Civitavecchia, sembrò volerlo affrontare. Ma la furiosa reazione del «Togliatti non si tocca» bloccò tutto. Si decise allora di preservare una apparente unità a scapito della chiarezza e della credibilità, alla quale i conti con la storia sono indispensabili.

Come si vede, non sempre chi è dipinto come un provocatore è davvero tale. Se si fosse cancellata l'eredità di Togliatti allora, il successivo crollo del comunismo nella sua capitale, a Mosca, e l'apertura degli archivi, non avrebbero posto il più avanzato partito ex comunista nella paradossale situazione di restare l'unico a doverne temere le conseguenze. Ma adesso i conti con la storia vanno fatti. E non si possono più mettere in sordina le abissali differenze di giudizio che tutti registrano. Esse infatti riguardano non particolari marginali, ma la radice, l'identità, la natura stessa di una formazione politica che si dichiara radicalmente nuova. Tra gli intellettuali del partito, il direttore dell'Istituto Gramsci, l'on. Giuseppe Vacca, dichiara: «Togliatti era un grande politico, l'unica figura di statista nella storia del movimento operaio italiano. L'opera di Togliatti è il più grande magistero politico». E si scaglia contro il «plebeismo» diffuso nella sinistra italiana. Al contrario, il candidato del Pds alle elezioni, Massimo L. Salvadori, in un fondo su *l'Unità* scrive: «Il giudizio su Togliatti è un passo ineludibile. Per questo le lentezze, le contraddizioni, le ambiguità del Pci nel fare i conti con il passato dagli anni 70 e 80 hanno costituito un errore politico che, non a caso, anche il Pds si trova ancora a scontare». E di nuovo l'on. De Giovanni, alla domanda se il Pds possa proclamarsi un partito nuovo e tenere in sordina la questione Togliatti, risponde, come tre anni fa, un secco «no».

Tra i dirigenti politici del Pds al massimo livello, c'è chi condanna il cinismo di Togliatti e chi vuole tenerne appeso il ritratto nel proprio studio.

È inutile gridare alla congiura, chiedere che ci si misuri solo sui programmi e sui problemi dell'oggi. Persino gli ex comunisti russi non hanno risposto in questo modo a chi domandava di chiudere i conti con la storia dello stalinismo e del brezhnevismo. Non si può reggere la paradossale contraddizione di dichiararsi un partito nuovo e di conservare le sezioni intitolate a uno tra i più autorevoli collaboratori e complici di Stalin.

Chi crede nell'unità socialista, come me, può porre questioni con rispetto e con moderazione. Ma non può evitare di porle. Anzi. Se qualche anno fa, anziché maltrattare «Ugo Palmiro», si fossero affrontate le questioni con coraggio e a viso aperto, molti non si troverebbero oggi nella condizione di dover trasalire a ogni fruscio di incartamenti provenienti dal pozzo degli orrori, e cioè dall'archivio di Mosca. Un pozzo che si è scoperchiato non per oscuri complotti preelettorali, ma perché l'onda d'urto della caduta del comunismo si è prodotta – non certo per volontà nostra – nell'agosto scorso. Né prima, né dopo. Liberando turbini e carte che inevitabilmente stanno avvolgendo tutti i ritratti degli stalinisti, nell'ex Urss come in Europa, compresi quelli che il Pds non ha avuto il tempo, la capacità o la volontà di rimuovere.

Una risposta a Intini

MASSIMO L. SALVADORI

Nell'articolo qui pubblicato Intini tocca vari importanti problemi. Egli invoca chiarezza in nome di un dovere non solo politico ma anche umano. E rifiuta ogni accusa secondo cui parlare oggi dello stalinismo di Togliatti abbia a che fare con strumentalizzazioni elettorali.

L'invito alla chiarezza, in una situazione così tesa, è benvenuto.

Proprio in nome di questa chiarezza, non posso non osservare preliminarmente che il modo in cui Intini richiama la posizione espressa da me, «candidato del Pds», su Togliatti in un articolo su questo giornale è tale da far pensare che le nostre posizioni siano coincidenti. Ma così non è. In quell'articolo, infatti, nel mezzo della citazione fatta da Intini, aggiungevo ciò che egli ha invece tralasciato, e cioè che giustizia vuole che nel giudicare Togliatti si tenga conto dell'«intera sua opera». Che cosa intendessi, avevo avuto modo di spiegarlo, in maniera distesa, in un saggio del marzo 1991 intorno al leader del Pci, pubblicato sull'*Avanti!* quando non ero candidato del Pds. Mi sia consentito di fare una citazione di certa lunghezza, resa necessaria non da motivi personali, che non contano, ma dalle esigenze del giudizio storico-politico, che contano invece moltissimo.

Dopo aver analizzato ed energicamente criticato tutte le responsabilità, internazionali e nazionali, che, a mio giudizio, Togliatti portava per il suo ruolo durante lo stalinismo, chiudevo il mio saggio sul quotidiano socialista scrivendo: «La leadership di Togliatti ha avuto un grande merito storico: aver battuto in breccia la tendenza, assai radicata nella storia delle lotte delle masse popolari italiane, al ribellismo eversivo (...). Egli, in ciò in piena sintonia con l'ispirazione che era stata di Gramsci e dell'"Ordine Nuovo", aveva costantemente orientato la propria leadership politica all'idea che l'opposizione sociale dovesse farsi politica e Stato *in nuce*». Detto questo, sottolineavo come Togliatti avesse guidato il movimento operaio e comunista italiano ad agire «come una forza responsabile entro le istituzioni democratico-borghesi» e condotto masse crescenti «ad un livello di educazione politica». Tanto è che, ragione o torto che avessi, le critiche da me rivolte al Pds erano di non aver fatto sufficientemente propri, sia pure in modo «necessariamente e fortemente selettivo», gli aspetti migliori dell'«eredità di Togliatti». Giudizio che naturalmente si può respingere. Ma è il mio. Ed esso ha sì come componente la più netta ripulsa per il Togliatti staliniano (il che mi unisce a Intini), ma anche la valutazione positiva di quell'aspetto della sua opera che ho sopra richiamato (il che, invece, mi divide da Intini). Insomma, egli fa dello stalinismo di Togliatti il tutto, mentre questo per me è una parte.

Intini ha, dunque, ragione di denunciare le colpe staliniane di Togliatti e quelle «menzogne» sull'Urss e su Stalin che hanno fatto tante vittime politiche. Ma viene da porre un interrogativo: possibile che egli non sappia che a spargere quelle menzogne non fu solo Togliatti?

Affido alla sua meditazione un passo del biografo socialista di Nenni, Giuseppe Tamburrano. Il quale, nell'opera dedicata al leader socialista, ricorda che nel 1952, di fronte all'ondata dei processi nell'Europa dell'Est, Nenni, che pure «conosceva perfettamente la tecnica» di quegli stessi processi per aver scritto «saggi lucidissimi a proposito dei processi di Mosca», «questa volta tace». «Addirittura trangugia la versione della propaganda sovietica sulle "confessioni" dei dirigenti comunisti diventati spie e agenti del nemico (27 novembre 1952). E giustifica le repressioni come i rivoluzionari giacobini giustificavano il Terrore». Non solo: Nenni esalta il «rapporto di religione» che giustamente esisteva e doveva esistere «tra il proletariato mondiale e l'Urss». E, quando i nordcoreani invasero la Corea del Sud, egli li paragonò ai garibaldini... Nella sua *Intervista sul socialismo italiano* del 1977 fu lo stesso Nenni a ricordare che lui e Morandi – «soli in Occidente» – firmarono «l'adesione alla fusione tra socialisti e comunisti in Polonia, in Ungheria e negli altri paesi dell'Est».

Intini protesterà: ma Nenni nel 1956 ha operato la svolta! Certo. E per questo tutti ora lo onorano. Perché allora Intini, invece di tenere nel divuto conto la svolta che ha portato il Pci, per quanto tardivamente, ad autosciogliersi e a far nascere un nuovo partito, si ostina a inchiodare quest'ultimo a quel passato che pure per una parte fondamentale, e proprio negli anni del più buio stalinismo, Nenni, Morandi, ecc., che comunisti neppure erano, condivisero in maniera nondimeno organica e profonda, sebbene senza possibilità di paragone con le responsabilità di Togliatti?

Come uomo politico Intini ha un solo dovere comprensibile e condivisibile: criticare oggi ogni aspetto del Pds che, alla luce di un ragionevole esame, dimostri che il passato ancora condiziona, in concreto, la linea presente del Pds. Tutto il resto non è, credo, né comprensibile né accettabile.

Nenni, sempre nell'*Intervista*, affermava che il Psi doveva porsi il compito di sfuggire «a tutte le seduzioni e a tutte le tentazioni» che derivavano dal suo ruolo di partito-cerniera e che lo sottoponevano al rischio di diventare «il partito degli assessori o il partito dei ministri». Per questo chiedeva al partito di dar prova di una grande «forza morale». Forse Intini dovrebbe oggi pensare a queste parole di Nenni almeno quanto allo stalinismo di Togliatti.

Chiunque oggi, 1992, sia capace di esercitare la ragione sa che non ha senso votare o non votare per il Pds pensando alle lettere di Togliatti, per la Dc a quelle di De Gasperi, e così via. E allora: basta.

Il senso e il valore del «sacrificio» del cardinal Lercaro

LUIGI PEDRAZZI

Già nell'autunno scorso, la Chiesa bolognese aveva ricordato il centenario della nascita del cardinal Lercaro con un'iniziativa singolare e solenne: un laico, un vescovo e un monaco avevano illustrato la figura e l'opera del grande Lercaro (Giulio Andreotti, Gilberto Baroni, Giuseppe Dossetti). Le tre testimonianze furono tutte e tre importanti. Di altissimo livello teologico e storico il contributo del vescovo di Reggio Emilia che parlò della Messa nel pensiero e nell'esperienza di Lercaro, prima sacerdote a Genova poi vescovo a Ravenna e Bologna; di interesse e profondità pari alle legittime attese il contributo di Dossetti sul rapporto tra Lercaro e il Concilio; sostanzialmente dispersiva e delusiva la pur brillantissima conversazione di Andreotti (il miglior conversatore ed anchorman italiano), a prova che ci sono soggetti in cui i limiti dell'improvvisare e banalizzare si fanno evidenti e in qualche modo intollerabili. Ma di questo ho avuto modo di scrivere qui estesamente a suo tempo.

Il 7 e 8 febbraio, in cinque densissime articolazioni (e ben 22 interventi: 5 cardinali, 12 studiosi laici, 5 sacerdoti già stretti collaboratori di Lercaro), la Chiesa bolognese è tornata a interrogarsi sul senso e il valore del suo grande «padre» e dei suoi anni di servizio pastorale nella «tradizione viva della Chiesa di Bologna» (tale il titolo del convegno di studi ambizioso, ma alla fine del tutto giustificato e verificato dai lavori).

Ho seguito integralmente il denso convegno, ed essendo un «dossettiano» per convinzione e per amore, ero in partenza convinto che la seconda fase delle celebrazioni bolognesi sarebbe stata, rispetto alla prima, delusiva e deludente. Invece è stata bellissima e nessuno dei 22 relatori questa volta ha solo chiacchierato, ma ciascuno si è impegnato a fondo con intera la propria intelligenza. Le testimonianze e i contributi del 7 e 8 febbraio, unitamente alle relazioni Baroni-Dossetti dell'autunno scorso, costituiscono un atto di analisi e insieme di «ricezione» assolutamente inusuale e cofortano quanti credono non solo ai valori dello spirito (il «giusto» Lercaro meritava questa completa «riabilitazione») ma alle realtà credute, sperate, amate dai cristiani.

Molti di quelli che hanno parlato avevano avuto modo di incontrare Lercaro «in azione»; altri, specie tra i più giovani studiosi, lo hanno avvicinato tramite gli scritti, gli studi sulle «fonti» e sugli effetti del suo pensiero e della sua spiritualità, o sul «contesto». Alla fine, l'insieme è risultato grande. Se ciascun tema – la liturgia, il rapporto con la scrittura, la devozione personale e popolare, l'organizzazione delle strutture diocesane, il catechismo, il rapporto con i lavoratori, i mezzi di comunicazione, l'architettura, la musica, la politica le sue fasi e le sue innovazioni (a Bologna i quartieri: straordinariamente suggestiva ed efficace la relazione di Ardigò; ma interessante e utile anche il ricordo di padre Tommaso Toschi, il sacerdote bolognese più segnato dall'esperienza di essere stato «uno dei frati volanti» nella periferia rossa...) – si è rivelato meritevole di approfondimenti per l'originalità e la fecondità del «tocco» di Lercaro in ciascuno di essi, è l'insieme che è risultato sorprendentemente forte e ricco. La statura di Lercaro alla fine sovrastava i lavori del convegno e risultava sbalorditiva la capacità di collegamenti con persone e problemi, l'ampiezza internazionale, il respiro e l'incidenza di un'opera, oltretutto, interrotta.

A me è parso che nessuno di noi, nella sala domenicana bellissima, in partenza avesse chiaro quanto grande realmente è stato Lercaro e quanto tutti, ma proprio tutti, dobbiamo al suo lavoro appassionato e al suo «sacrificio», a quel suo essere stato sempre capace di imparare, di vivere rinnovandosi, di rendere sempre più giovane e attiva la propria saggezza, fino al silenzio senza ripiegamenti quando venne il tempo della prova e dell'umiliazione ingiusta. Per questo, alla fine, la relazione più importante – politicamente dico, come impegno a fare ed essere, non culturalmente come contributo a capire e raccontare – è stata quella di Ruini, il cardinale presidente della Cei e vescovo ausiliare a Roma. La sua scelta è stata chiara e forte, nei punti che si sono susseguiti implacabili: un solo e globale Lercaro (non due, con due fasi tra cui scegliere la periferia...); un pastore di intensità e livello eccezionali, se quasi solo la figura dell'attuale pontefice è stata citata ad avallare orientamenti e indirizzi per una «presenza» piena e tuttavia segnata dall'umiltà che rispetta e incoraggia tuttia guardare a Cristo.

Un solo rammarico e, forse, l'indizio di un problema, su cui riflettere: la partecipazione del pubblico è stata nettamente inferiore al livello e all'interesse del Convegno: nulla di paragonabile alle folle che si accalcarono in Santa Lucia per ascoltare un giorno Andreotti e Baroni e un altro giorno Dossetti. Pochi giovani (pochi dei movimenti e pochi delle parrocchie), poche suore, relativamente pochi preti, pochissimi professori dell'università, pochissimi imprenditori; politici (se ho visto bene) solo democristiani, e neppure tutti i più noti.

E una spina, come cristiano, dico: che le celebrazioni di Lercaro abbiano dovuto registrare la clamorosa «non sintonia» con il prof. Alberigo che di Lercaro, di questo grande e generoso e suscitatore di collaborazioni, fu realmente prezioso collaboratore.

Ma si deve gioire tutti, perché la Chiesa di Bologna ha ristabilito un rapporto forte e limpido con il suo grande e un giorno umiliato pastore: sulla sua lezione complessiva si è impegnata a riflettere e a farla più profondamente sua, confortata che, con Lercaro, non solo è stata viva e santa la sua peculiare tradizione, ma che questa, tutta e intera, è grande e misteriosamente attiva nella sinfonia universale della Chiesa e delle chiese.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

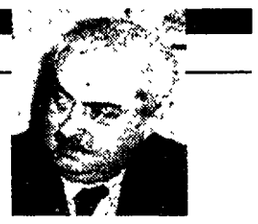
Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

«Il ministero della Difesa comunica: le notizie fornite da tale Merli e apparse su un giornale del pomeriggio del 9 aprile 1948 e su altro quotidiano del 25 maggio 1948, secondo cui si troverebbero in Russia numerosissimi nostri militari, ancora internati, sono prive di fondamento. Il dichiarante Merli non è mai stato in Russia. Egli invece, nel marzo ultimo scorso, venne dimesso dal penitenziario di Noto dove aveva espiato la pena di otto anni di reclusione per furto». Mi chiedo quanti sono oggi, 1992, i Merli alla Raitv? Il ministro che emise quel comunicato non era Togliatti ma Randolfo Pacciardi. Ecco un altro documento dello stesso Pacciardi: «Le notizie fornite dal presunto reduce Icardi Giovanni, pubblicate da un settimanale di Milano in data 2 maggio 1948, circa la esistenza in Russia di svariate migliaia di connazionali, tuttora in stato di prigionia, sono infondate. Dagli accertamenti esperiti è risultato che l'Icardi, che tra l'altro è risultato pregiudicato per numerosi reati, non ha mai prestato servizio militare perché riformato per infermità fisica». Il povero Icardi uscito dal carcere si guadagnava il pane così nel 1948. E gli Icardi di oggi? Pacciardi continua: «Alcuni quotidiani hanno pubblicato, in data 1 giugno ultimo scorso, che il tenente pilota medaglia d'oro Santini, da Firenze, già prigioniero in Russia, sarebbe stato evirato da soldati mongoli e che, a suo dire, altri 300 prigionieri avrebbero subito lo stesso trattamento per scopi sperimentali. È risultato che il sedicente Santini si identifica per Salberini Luigi fu Ubaldo, nato a Saludecio (Forlì) il 29 giugno 1914, già condannato per usurpazione di titoli, abuso di divisa, falso e truffa. Il Salberini è stato tratto in arresto».

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le notizie del '48 e quelle della Rai

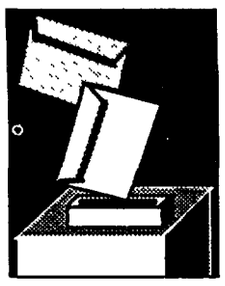


Claudio Angelini è, invece, giustamente, a piede libero anche se insieme ad altri suoi colleghi Raitv recita, nel 1992, la parte del povero Salberini. Angelini ha detto che Togliatti con la sua lettera a Bianco «in sostanza condannava a morte gli alpini prigionieri in Russia». Senza quella lettera, quindi, quarantacinquemila prigionieri sarebbero stati salvati, come ha spiegato un collega di Angelini sul Tg2 del socialista La Volpe. E pensare che sempre nel 1948, il 7 luglio, lo stesso Pacciardi, in un dibattito sui prigionieri in Russia al Parlamento, disse: «Non abbiamo più niente da guadagnare a rimmergere il coltello nelle ferite offrendo i nostri morti agli odi, alle polemiche, alle passioni, e alle speculazioni di parte, anche se riaccese con le migliori intenzioni». Dovremmo dire viva Pacciardi, viva il 1948. C'era ancora un minimo di senso dello Stato.

La lettera di Togliatti meritava certamente una discussione e non mi stupisco che possano essere dati giudizi pesanti, ma seri e ragionati. Luciano Cafagna l'ha fatto in un articolo apparso su l'*Avanti!* di sabato scorso. Invece si è inscenata una gazzarra preelettorale con l'attiva partecipazione del capo dello Stato. Un certo Ferragni al Tg1, riprendendo un giudizio del *Popolo*, ha detto che «il Pci, i suoi dirigenti e i loro eredi sono sul banco degli imputati». E io che sono fra questi eredi tremo in attesa della sentenza di condanna che ci sarà comminata da un tribunale che potrebbe essere presieduto da Francesco Cossiga. Avete visto e sentito il Cossiga in Friuli il quale come un invasato gridava che Togliatti era vigliacco, traditore, assassino? Ebbene questo signore il 26 novembre scorso mi scrisse una lunghissima lettera-sfogo. La lettera cominciava così: «Caro Macaluso, (posso chiamarti ancora così confidenzialmente e amichevolmente?), con i tempi che corrono, posso scrivere solo a coloro che conosco bene e stimo». E volendo protestare nei confronti dell'*Unità* di oggi scrive: «Da un anno il giornale che fu di Togliatti ecc. ecc.», come a dire il giornale che fu di un saggio galantuomo ora in mano a giovani scalmanati. Quel Togliatti oggi invece sarebbe un vile, un traditore, un assassino. Il Gr2 ha intervistato Antonio Pallante, l'uomo che sparò a Togliatti nell'agosto del 1948 riducendolo in fin di vita. Lo ha presentato come un eroe. Questo signore al *Giornale* di Montanelli ha dichiarato: «Agii soltanto per un ideale di patria, avevo capito con 44 anni di anticipo quello che era Togliatti, l'uomo di Mosca... Il mio fu un gesto patriottico. I fatti di oggi mi danno in qualche modo ragione». A questo punto aspettiamo che Cossiga riceva Pallante e lo decori.

Forlani ha detto che Cossiga con i suoi discorsi fa un favore al Pds. Può darsi. Ma il segretario della Democrazia cristiana dovrebbe preoccuparsi del fatto che i comportamenti del capo dello Stato contrastano radicalmente con gli interessi della nazione. Nel 1948 presidente della Repubblica era Luigi Einaudi che onorò l'Italia. Il Pci non votò lo statista piemontese e nel 1987 votò invece Cossiga. In questi due voti si può tracciare un filo per leggere criticamente i limiti e le contraddizioni di Togliatti e dei suoi eredi, fra i quali io mi ritrovo

Verso le elezioni



Il presidente in Friuli: «Non risponderò più alle critiche»
Poi un duro attacco ai «ragazzi della via Paal» della Quercia
Pecchioli amico dei «servizi», Fracchia è «un leninista»
«In Italia una rete spionistica alle dipendenze dell'Urss»

«Da oggi taccio, li porto in tribunale»

Cossiga promette il silenzio e spara a zero contro il Pds

«Mi auguro ci sia spazio perchè io respiri». Cossiga promette di imbavagliarsi da solo. Ma prima di passare alle picconate in carta bollata, racconta «storie ordinarie di spie e spioni». Insulti in libertà contro i dirigenti del Pds. Un po' di veleno per Gualtieri e Orfei. Un'allusione oscura ad «agenti di influenza su politici importanti». E un avvertimento: «Sarà divertente quando continueranno ad aprirsi gli archivi...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

UDINE. Ora Francesco Cossiga avvolge il piccone nella carta bollata. A sentirlo, nel salotto della Prefettura dove riceve i giornalisti prima di concludere la sua visita ufficiale in Friuli, non è mai venuto meno alla parola data di «non interferire» nella campagna elettorale. Ha, invece, subito «provocazioni» e «infami accuse». E siccome chi doveva, «in particolare alcuni ambienti della Dc che si dovrebbero sentire colpiti più di me», non lo ha difeso, né il governo è disposto a coprirlo, Cossiga deve fare tutto da solo. Persino imbavagliarsi. «Ormai – è l'ultima mossa ad effetto – mi accorgo che l'impegno a non influenzare la campagna elettorale non è più compatibile con nessuna mia parola, perchè qualunque cosa dica o faccia è interferenza. Quindi, agli attacchi non replico più. Mi auguro ci sia spazio perchè io respiri. Ma...». Il capo dello Stato si tiene le mani libere, per firmare denunce e richieste di risarcimenti miliardari: «Alle calunnie, menzogne e falsità – annuncia – risponderò da cittadino con i codici, penale e civile, alla mano».

Si comincia... il giorno dopo. Giacchè c'è, davanti a telecamere e microfoni, il presidente è irrefrenabile per un'ora e passa. Il bersaglio principale è sempre lo stesso: «Quei quattro ragazzotti del Pds che non capiscono cosa sono e cosa vogliono». Ovviamente ce n'è per i «reggicoda». Passi per il *Mattino* (con relativa frecciatina alla «conversione» pidiessina su Antonio Gava «boss e figlio di boss»), ma sotto tiro vengono posti pure il quotidiano cattolico *Avvenire* e, addirittura, l'*Osservatore romano*, il giornale della Santa sede: «Le autorità ecclesiastiche dicono che non c'entrano? Io sono libero di dire quello che mi pare e piace».

C'è chi indirizza la politica. Il tema del giorno, che lo stesso Cossiga detta: «Storie ordinarie di spie e di spioni», è tale da coinvolgere nel classico gioco delle allusioni e delle insinuazioni anche altolocati uomini politici. È solo una battuta, che Cossiga getta casualmente: «Ci sono spie, informatori e... agenti di influenza, cioè persone piazzate accanto a uomini politici importanti al fine di intossicarli con notizie false in modo che siano determinati nella loro politica a favore di potenze straniere». E giacchè il presidente non attribuisce peso politico ai dirigenti del Pds, è evidente che l'oscuro avvertimento ha altri destinatari. Magari di governo?

Dalla rete spionistica ai dossier. La prende alla lontana, Cossiga, per spiegarsi sul decreto-fantasma. Risale al caso spionistico dell'Olivetti di 15 mesi fa, con la fuga di un ingegnere italiano e l'arresto di un sovietico a cui, poi, lo stesso presidente contribuisce a far dare prima gli arresti domiciliari e poi la libertà in risposta a un appello personale di Gorbaciov. Si arriva, 10 mesi fa, alla scoperta di «una delle più grosse reti spionistiche stranie: re mai scoperta in Europa». Con «informatori – puntualizza Cossiga – tutti italiani». In sintonia con Andreotti, il presidente si «preoccupa» che la vicenda non pesi sui cambiamenti in atto in Urss e di... non «introdurre un elemento di intossicazione nella vita politica italiana». Quale? «Immaginate se per avventura due o tre spie di nazionalità italiana dichiarassero di non aver agito per denari ma per convinzione ideologica. Anche se ingiustamente, il cittadino comune potrebbe far ricadere sul partito ideologicamente ad essi vicino la loro colpa». Domanda: c'erano persone riconducibili al Pci? Cossiga ammette: «No, non mi risulta». Fatto è che il Quirinale diventa il centro di fitte consultazioni per «cercare di porre lo Stato al riparo da scoperte del genere». Come? «Come in altri paesi europei, dove l'obbligatorietà dell'azione penale non esiste». L'idea di un decreto legge il presidente l'attribuisce ad Andreotti. **Ma è Cossiga che fa mettere a punto il testo da «eminenti giuristi».** E si occupa degli annessi e connessi. Siccome è disposto a controfirmare solo con il consenso di tutti, contatta il Pds. «Chiamai l'on. Petruccioli e gli chiesi se volesse essere informato dal governo... Mi è arrivata una lettera scritta, cosa meschina, su carta bianca, quasi a riservarsi la possibilità di ritirarla nella quale mi si accusava di tendere una trappola, che io ho restituito». Ma Cossiga insiste. Telefona a un «caro amico», l'on. Fracchia: «Gli parlai di un'arma che il governo avrebbe voluto avere per responsabilità. Ma dopo un quarto d'ora, avendo consultato l'ineffabile Violante, Fracchia mi telefonò con voce alterata per dirmi che la cosa non era assolutamente possibile. Gli dissi: "Amico mio, ciò che verrà dall'Est noi non lo sappiamo, ed è convenienza di tutti avere uno strumento d'alta politica per evitare che ogni pezzo di carta si tramuti in un processo". Evidentemente esiste una ferrea regola di carattere leninista per cui anche un'amicizia è condizionata al rapporto di partito e se questo prevale si deve pure mentire».

Insulti a ruota libera. La «verità» del presidente, come sempre, è impregnata di insulti e insinuazioni. Non ne risparmia agli esponenti del Pds. Per Bruno Fracchia: «O è in un tale stato di stress per dover lasciare la vita politica che non ha capito oppure ha pensato bene di ricandidarsi». Per Luciano Violante: «Piccolo Beria». Per Ugo Pecchioli: «Mi chiedo se non sia il caso di dargli una decorazione... Frequentava il generale Santovito, il capitano Labruna negli alloggi segreti del Sismi. Ci ha accompagnato anche una brava persona. Ma io sono più furbo: non ci sono mai andato, perchè quelle case sono piene di microfoni...». Ad Achille Occhetto, invece, ha dedicato la premessa, ambiguamente giocata sul nome e il cognome: «Non vorrei disturbare la sua attività e distrarlo dall'impegno coraggioso per infrangere la verità del famoso detto: "Nomina sunt consequentia rerum"». Per la conclusione, si rimette al segretario dc: «Forlani mi ha detto di smetterla di far vedere con le mie parole che Occhetto esiste mentre ormai è politicamente morto». C'è anche un'appendice con la pagella dei buoni e dei cattivi del Pds. Tra i primi, Cossiga, colloca Chiaromonte, Macaluso, Napolitano e («anche se sbaglia tutto») Tortorella. Tra i secondi Veltroni e D'Alema, ai quali assicura di preferire, rispettivamente, nientemeno che Stalin e il fondatore del Kgb.

Sono stato un peracottaro. Rimpiange, il presidente, di non aver dato retta alla «vecchia volpe dc» (Andreotti?) che gli va ripetendo: «Non fidarti di questi, non fargli piacere. Qui non si tratta né di Berlinguer, né di Natta, né di Ingrao, gente che capiva... Io, la prossima volta, anche se so cose che lasciano in braghe di tela l'ex Pci il giorno prima delle elezioni mi guarderò bene dal metterli in avviso. Aspetto di sentirli dire: ah, quant'era saggio Cossiga!». Nell'attesa, il presidente si dà del «peracottaro»: «Ho dovuto chiedere scusa a Eltsin».

Orfei con i cecoslovacchi, Gualtieri con gli inglesi. Negli interstizi come anche del cianuro per il demitiano Ruggero Orfei, incappato in un dossier di spionaggio con la Cecoslovacchia: «Questo è uno dei grandi casi di disinformazione a mezzo stampa. È stato assolto perchè il fatto non costituisce reato». Al repubblicano Gualtieri va un... riconoscimento per l'«esperienza fatta come ufficiale del servizi di sicurezza britannici». Senza attenuanti, invece, Granelli, che per i suoi giudizi su Gladio, è annoverato tra quei dc che fanno «venir meno il cemento unificante dell'anticomunismo, la difesa della patria e della chiesa».

E il presidente scopre il mestiere di «peracottaro»

ROMA. Cossiga, dunque, si lamenta di aver fatto «una figura da peracottaro» con il presidente russo Eltsin, per via delle pretese rivelazioni di questi giorni in materia di spionaggio. Un termine inusuale, quello di «peracottaro», nelle dichiarazioni pubbliche di un capo di Stato. Anche se, ormai, Cossiga ci ha abituato a tutto. Sulla genesi di questa parola abbiamo scomodato un'autorità in campo linguistico, Tullio De Mauro, che cita in proposito il vocabolario romanesco di Filippo Chiappini. L'espressione «andare per pera cotte» era già in uso nell'800: e vendere pere calde, nei mesi di agosto e settembre a Roma, era come lavare i vetri del Colosseo o offrire ghiaccio al Polo. Fare, cioè, una cosa inutile. Da ciò la cattiva fama del venditore, il «peracottaro», rappresentante di un mestiere inconsistente. La parola si è poi diffusa per l'Italia e, pur restando volgare, è diventata, precisa De Mauro, un «semi-standard». Non risulta peraltro che sia stata inserita nel lunguaggio diplomatico internazionale... Come si farà per tradurla in russo?

Ugo Pecchioli

Durissima replica da Botteghe Oscure
Pecchioli: «Scende sempre più in basso»

Il capo dello Stato ancora a testa bassa contro il Pds. Presi di mira questa volta Pecchioli («frequentava i ritrovi dei servizi»), Petruccioli («mi scrisse una lettera, su carta bianca, piena di insulti»), Violante («il piccolo Beria mi fece una telefonata piena di accuse»). I dirigenti della Quercia rispondono per le rime al presidente della Repubblica. Pecchioli: «Cossiga sta scendendo sempre più in basso...».

ROMA. Le storie di spie e spioni proprio gli fanno perdere il lume dell'intelletto. Quando si tratta di rimestare tra vecchie carte e archivi segreti Cossiga dà il «meglio» di sè, ovviamente sempre in chiave anti Pds. Così eccolo di nuovo a Udine, ieri, aggredire i dirigenti della Quercia. Solo che questa volta si becca un bel «mentitore» da Luciano Violante, definito «piccolo Beria», al posto di «piccolo Vishinskj» di qualche mese fa. Ma procediamo con ordine.

Udine, conferenza stampa del capo dello Stato. La quotidiana esternazione arriva a toccare il capitolo che Cossiga ha intitolato «storie ordinarie di spie e di spioni», vale a dire quello sul contrasto con l'onorevole pidiessino Fracchia a proposito dei dossier dell'Est e del decreto sul segreto di Stato. E il presidente, tra una battuta e l'altra, afferma che il senatore Pecchioli «frequentava insieme con il generale Santovito e il maggiore La Bruna punti di ritrovo utilizzati dai servizi». Pecchioli ovviamente replica, senza peli sulla lingua, ricordando la sua attività di vicepresidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti negli anni Settanta che lo portarono, in tale veste istituzionale, a intrattenere «rapporti con tali personaggi». E poi aggiunge: «Il capo dello Stato sta scendendo sempre più in basso. Ma c'è un fatto che il senatore Cossiga continua a tacere: i capi dei servizi erano persone che lui aveva scelto, esclusivamente lui. All'epoca si ignorava, ma non so se lo ignorava Cossiga, che erano quasi tutti iscritti negli elenchi della loggia Massonica P2». E già, Cossiga non ricorda mai certi episodi, così come non ricorda che quando nel 1981 emersero i collegamenti tra quei personaggi dei servizi e la P2 fu proprio Pecchioli «a chiederne pubblicamente e a ottenerne il loro immediato allontanamento». E così conclude il senatore piediessino: «Non so quali rapporti Cossiga abbia intrattenuto con loro, da parte mia non avevo avuto alcun ulteriore rapporto».

Ovviamente Cossiga non si è fermato a dare la «propria» interpretazione sugli anni del terrorismo. Ma ha ripreso la vicenda Fracchia per ricordare che un anno e mezzo fa fu scoperta la più grossa rete spionistica sovietica in Europa e per impedire la strumentalizzazione dei documenti che potevano venir fuori il governo propose l'ormai famoso decreto sul segreto di Stato. E sempre il governo gli chiese - ha ribadito Cossiga - di spiegare a tutti i partiti l'utilità di un tale provvedimento e in particolare al Pds. Per contattare la Quercia - racconta a Udine il capo dello Stato - in prima battuta si rivolse all'onorevole Petruccioli, «che mi rispose con una lettera piena di insulti, scritta su carta bianca, quasi a riservarsi la possibilità di dire che non era autentica, lettera che gli fu restituita». E sì, Cossiga non può fare a meno di fare dietrologia e di vedere cospirazione e malafede ovunque. Poi prosegue, confermando che si rivolse all'onorevole Fracchia. Dopo il colloquio con il deputato pidiessino Cossiga afferma, secondo la ricostruzione di un'agenzia, di aver ricevuto una telefonata dal «piccolo Beria Violante, anch'essa piena di accuse». E il «piccolo Vishinskj Beria» replica, ribadendo che «il presidente della Repubblica ha cercato di ricattare il Pds». E accusa il presidente di essere un mentitore perchè lui quella telefonata non la fece mai. E in serata la stessa agenzia di stampa manda in rete una rettifica in cui spiega che Cossiga intendeva dire che la telefonata fu fatta da Fracchia e non da Violante. E infatti anche Violante ricorda come andarono le cose: la telefonata che gli fece Fracchia, la risposta che Cossiga dette alla intransigenza del Pds sul decreto («reagì in modo insultante - afferma Violante - dicendo che eravamo indifendibili rispetto ad alcuni dossier»). E, infine, come qualche tempo dopo «non so se è un caso», venne fuori la lettera di Togliatti. Violante poi conclude: «Quel decreto sul segreto di Stato non serviva solo per pretese attività di spionaggio, ma aveva dentro anche la improcedibilità per il delitto di cospirazione politica mediante associazione: il delitto contestabile a coloro che hanno creato Gladio. Questione dunque molto più addentro alla nostra vicenda storica e politica più recente». Ed è noto come Cossiga abbia sempre difeso la struttura segreta e come si sia sempre vantato di esserne stato un dirigente.

Al termine di quest'altra penosa domenica di esternazioni il segretario regionale friulano del Pds, Elvio Ruffino, ha così commentato la visita del Presidente nella sua regione. «Francesco Cossiga ha voluto testimoniare di nuovo di essere il presidente della divisione e del rancore e la sua capacità di eccitare gli istinti politici peggiori. Noi speriamo che il successore di Cossiga alla massima carica dello Stato sia persona equilibrata ed autorevole e che decida di venire nelle nostre terre per rendere il dovuto omaggio agli assassinati di Porzus assieme agli altri 3500 caduti della resistenza friulana per mano dei nazisti e dei fascisti». □ *Ro.La.*

Fini: «Cossiga è la novità Legittima difesa contro i partiti»

La segreteria del Msi scende ancora una volta in campo a fianco del presidente Cossiga. «Se il richiamo di Forlani a discutere del presente e del futuro ha un senso – sostiene Fini (nella foto) – il segretario della Dc non può far finta di credere che la nuova repubblica di cui parla Cossiga non sia argomento centrale di questa campagna elettorale. La realtà è che Forlano, con Andreotti e Occhetto, rappresenta l'archeologia della politica mentre Cossiga sta costruendo la novità». Secondo il Msi «se Martelli scopre la legittima difesa contro la mafia, Cossiga l'auspica contro i partiti. Ed è per questo che i partiti di potere vogliono tappare la bocca al presidente. Ma la gente non ne può più del sistema».

Rifondazione apre a Torino la campagna elettorale

Sergio Garavini ha aperto con un discorso a Torino la campagna elettorale di Rifondazione comunista. «L'anticomunismo – ha detto – è servito a garantire per tanti anni il regime dominato dalla Dc e oggi va oltre, vuole determinare le condizioni di una svolta autoritaria, nelle istituzioni, nelle condizioni sociali, nella cultura, nella nostra democrazia». «Proprio per questo – ha sottolineato il segretario di Rifondazione – è necessario un contrattacco in nome della resistenza e della Costituzione, ma per questo è decisivo un riferimento forte e chiaro. Questo riferimento e questa coerenza sono i comunisti, con il loro nome e la loro identità».

Cossiga polemico con la Dc di Sassari

Il presidente della Repubblica farà nelle prossime settimane una visita in Sardegna. Sarà a Cagliari e a Iglesias, ma non si recherà a Sassari, la sua città. «Sappiano i sassaresi – ha detto – che se non vado a Sassari, è per il trattamento che mi è stato riservato dalla maggioranza della Democrazia cristiana sassarese. Se lo scrivete mi fate un favore». Cossiga ha spiegato che «la Dc sassarese non gli ha mai dato neppure una volta, in tutto questo tempo, la sua solidarietà».

Colucci (Psi) «legittima» Nilde Iotti al Quirinale

Il deputato socialista Francesco Colucci, questore della Camera, sostiene che la presidente Iotti «può concorrere per le più alte cariche delle istituzioni, non in chiave di spartizione, ma per i meriti acquisiti a livello istituzionale». «Per quanto riguarda la questione di una candidatura femminile – conclude Colucci – essa è legittima e appare nell'ordine delle cose ma la pole position va conquistata, proprio come dovrà fare Giovanna Amati in Formula Uno».

Taradash verde al Senato e con Pannella alla Camera

L'eurodeputato Marco Taradash, intervenuto al congresso dell'Arci gay a Bologna, ha detto che gli antiproibizionisti si presenteranno probabilmente nelle liste verdi al Senato e nella lista «Pannella» alla Camera. «Apriremo le liste – ha detto il leader del Cora – anche ai soggetti discriminati dalla società, come omosessuali, drogati e malati di Aids, per portare questi temi in Parlamento e contribuire alla ricostruzione della democrazia nel nostro paese». Taradash ha definito «elettoralistiche e pericolose» le dichiarazioni del ministro Martelli sulla mafia: «Se lo Stato rinuncia a ridurre la violenza e fa appello all'iniziativa dei singoli, si rischia di accrescere la contrapposizione tra paese legale e illegale».

Ranieri: «Il Pds non è un Pci rinnovato»

Nel corso di un dibattito a Potenza sul libro di Vittorio Foa «Il cavallo e la torre», Umberto Ranieri del Coordinamento politico del Pds ha rilevato che dalle pagine del volume si trae conferma che l'esperienza dei comunisti italiani non è riducibile ad una variante nazionale dello stalinismo: «pur tra contraddizioni acute e drammatiche essi furono radicati nella storia democratica e nella cultura del paese». Ora una profonda riflessione critica ha portato alla fondazione del Pds, che – sottolinea Ranieri – «non è il Pci rinnovato ma una nuova formazione politica della sinistra impegnata a rilanciare gli ideali di un socialismo delle libertà».

GREGORIO PANE

L'ex ambasciatore racconta: Cossiga è stato ricattato da Andreotti. Un prete avverte: «Ora basta con l'odio»

E alla malga Porzus il comizio di Edgardo Sogno

«Sono stati uccisi da fraterna mano assassina». Così le lapidi alla malga di Porzus ricordano la strage. Dopo la rinuncia di Cossiga arriva il picconatore in sedicesimo, Edgardo Sogno. «Il presidente non è venuto perchè ha ricevuto una telefonata ricattatoria di Andreotti». Senza Cossiga, non si presenta il Msi. Letto il testamento di un prete partigiano: «Qui più che altrove ci sono stati i segni dell'odio».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

UDINE. Le parole scritte nelle lapidi non lasciano spazio a dubbi: la divisione ha data antica, su queste montagne. I diciannove partigiani della Osoppo «sono caduti per avere creduto alla sincerità di chi si affermava insorto per la liberazione dei popoli e per la morte del fascismo». I loro «aneliti di libertà» sono stati «soffocati nel sangue da fraterna mano assassina nel freddo crepuscolo del 7 febbraio 1945». «C'era il sole – ricorda uno dei superstiti, il generale del genio Leo Patussi – e tantissima neve». C'è il sole anche oggi, che illumina il lago di nebbia della pianura, ma la neve è soltanto sui monti vicini: il Canin, sul quale passa il confine, ed il Montenero, già in Slovenia.

È qui che doveva arrivare Cossiga, per gridare che «la strage di Porzus e molti altri episodi della Resistenza sono stati falsificati e manipolati o quanto meno accantonati per viltà o prudenza eccessiva». Qui doveva denunciare quei «non pochi» che hanno vissuto la Resistenza «come guerra civile, guerra politica di classe in vista ed in preparazione all'egemonia di un solo partito ed all'instaurazione di un'altra dittatura». Sono tanti coloro che raggiungono la vecchia malga, a piedi o sulle jeep dell'esercito. C'è chi è venuto qui per ricordare i morti, chi vuole pronunciare parole più serene, e chi invece – come Edgardo Sogno – vuole assumersi il ruolo di picconatore in sedicesimo. Durante la messa al campo un prete partigiano, don Redento Bello, ricorda la scomparsa di un altro prete della Osoppo, don Emilio De Roja, avvenuta la scorsa settimana. «Il nostro amico – dice don Bello – aveva preparato un breve discorso per Cossiga, da leggere alla malga. "Sappia, signor Presidente – aveva scritto – che qui più che altrove i confini ci hanno diviso, che qui più che altrove ci sono stati i segni dell'odio. Adesso vorremmo che con il suo aiuto venissero cercati i segni della convivenza. Quando riuscì a portare un gruppo di partigiani fuori dal carcere, non fece distinzioni fra quelli della Osoppo ed i Garibaldini. Cristo non avrebbe fatto nessuna divisione».

Paola Del Din, presidente dell'Associazione partigiani Osoppo, durante la commemorazione dell'eccidio di Porzus, e a destra, Edgardo Sogno

Dopo la messa, anche la presidente dell'associazione partigiani Osoppo, Paola del Din Carnelli, usa toni più misurati, rispetto alle «dichiarazioni» dei giorni scorsi su «Anpi e Pds che dovevano restare lontani dalla malga». «Questo avrebbe dovuto essere il gran giorno, con l'arrivo del capo dello Stato. I nostri morti ne avevano diritto. Ma il Presidente non è venuto per non coinvolgere – me lo ha spiegato lui stesso – i morti che non si possono difendere in una polemica assurda». Si arrabbia invece il sindaco di Faedis, Romano Grimaz. «È inconcepibile che un capo dello Stato possa essere bloccato all'ultimo momento. È una vicenda all'italiana».

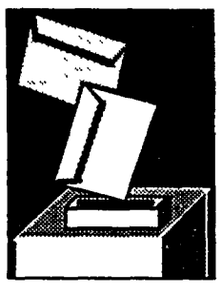
Si sale la lunga scala che porta al luogo dell'eccidio. È appena cessato il «Silenzio», suonato dagli alpini della Julia, e inizia l'«esternazione» di Edgardo Sogno. Prima polemizza con un consigliere regionale della Dc, Ivano Strizzoli, poi alza la voce, per un comizio fuori ordinanza. «Bisogna riscrivere tutta la storia della Resistenza perchè finora è stata scritta dai comunisti, che non hanno nessun diritto di farlo. Se avessero vinto loro, anche qui ci sarebbe stato il regime titino, avrebbero fatto come in Cecoslovacchia». L'ex ambasciatore era stato accolto con un applauso dagli ex partigiani, in grande parte democristiani, ma attacca oltre al Pds soprattutto lo Scudo crociato: «C'è un regime a mezzadria fra Dc e Pci, e c'è un solo uomo che può spezzare tale patto: Francesco Cossiga». Ma perchè non è venuto qui fra noi? «C'è stata una telefonata ricattatoria di Andreotti». Il consigliere Strizzoli cerca di mettersi in gara con Sogno. «Nel 1978 ero segretario dei giovani dc, ed abbiamo avuto il coraggio di venire qui a malga Porzus, quando tutti ci attaccavano». «Io ero in galera, ecco perchè non ero qui».

I partigiani con fazzoletti verdi si accalcano, e tanti sembrano più convinti da Sogno che dal dirigente dc. «La costituzione – si esalta l'ex ambasciatore – è stata fatta a mezzadria con i comunisti, e adesso va cambiata».

I dirigenti del Msi, che avevano annunciato la loro presenza «insieme a Cossiga», senza il capo dello Stato non si sono fatti vedere. Un solo striscione tricolore (con la scritta: «Per questa bandiera: Porzus») era portato da aderenti al circolo Stellini di Grmacco, che «si battono per l'italianità delle valli del Natisone». Su tante bandiere la scritta: «Pai nestris fogolars», per i nostri focolari, motto dell'Osoppo.

Se ne vanno Sogno e gli altri, restano i fiori delle vedove in questa «Porzus, lacrima dai crinali», descritta da Pasolini in morte del fratello. «Qui abbiamo vissuto – spiega l'ex ministro del Lavoro, Mario Toros – una situazione più difficile rispetto al resto dell'Italia. Fra l'8 settembre '43 e la primavera '45 qui avevamo i cosacchi portati dai tedeschi, le SS, i repubblichini di Salò, ed in quelle montane c'era il IX Corpus di Tito. Credo che la cosa più importante, in queste cerimonie, sia esserci e basta».

Verso le elezioni



Il leader pds lancia un appello da Genova
«Sconfiggiamo l'asse conservatore Dc-Psi
e costruiamo un rinnovato patto civile»
Il ruolo dei lavoratori e la sfida della Quercia

Occhetto: «Contro il caos ora serve una nuova sinistra»

L'Italia di Cossiga, del caos e dei compromessi conservatori, ha bisogno di una «forza di sinistra e serena» perché vinca il cambiamento senza distruggere i valori fondanti della democrazia repubblicana. Occhetto da Genova rilancia il ruolo del Pds e la funzione politica del mondo del lavoro. «Anche Martelli dimentica che tra il Far West e la mafia è stato inventato lo Stato democratico...». Un appello ai giovani.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

GENOVA. Una «grande forza della sinistra, serena», capace di diventare il tramite, lo strumento della società civile che vuol cambiare le cose in Italia, per far vincere una riforma radicale del sistema politico e dello Stato, ma nella continuità della democrazia repubblicana. Achille Occhetto, alla fine di una settimana politica ancora piena delle polemiche urlate, destabilizzanti, intorno alle molteplici «iniziative» del Capo dello Stato e delle forze tentate dall'idea di una «soluzione finale» contro il principale partito di opposizione, lancia questo messaggio e questa idea-forza sul ruolo del Pds. Nel nuovo teatro della «Corte Lambruschini» a Genova, gremito di folla, Occhetto descrive la situazione politica italiana sempre più deteriorata: da un lato i «rivoluzionarismi inquietanti» di Cossiga e dei suoi sostenitori, dall'altro il «fronte conservatore» ben impersonato dal patto Craxi-Forlani. Il clima è quello avvelenato dalle polemiche retrospettive su Togliatti e l'ultima gerra mondiale: l'esatto contrario di qanto poteva essere possibile – osserva il leader del Pds – dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda. Di fronte al caos che avvolge le prospettive del paese il rischio è «che si diffonda nell'opinione pubblica un senso di impotenza, di paura, di richiesta d'ordine – denuncia allarmato Occhetto – che può avere sbocchi avventurosi». Ci si mette anche il ministro della Giustizia, il socialista Martelli, ad aumentare l'idea di un generale imbarbarimento della società italiana autorizzando la prospettiva di un «Far West» in cui i cittadini si fanno giustizia da soli contro la Mafia. «Martelli forse non si è accorto – esclama tra gli applausi il segretario del Pds – che tra il Far West e la Mafia è stato inventato lo Stato di diritto, lo Stato democratico. Non starebbe proprio allo Stato combattere la criminalità e tutelare i cittadini?». Ecco allora che ben chiara deve risultare la collocazione di una «nuova sinistra» di cui l'Italia ha assolutamente bisogno, di una forza che «sta da un'altra parte, sta con chi vuole combattere il vecchio sistema di potere e rispettare la democrazia». C'è bisogno effettivamente di ordine – sembra dire Occhetto – un po' di ordine prima di tutto intellettuale e morale sul valore e i contenuti del mutamento profondo che l'Italia migliore si aspetta e desidera, magari in forme ancora confuse. Ed ecco che da Genova, città – ricorda – medaglia d'oro della Resistenza, il leader dell'opposizione lancia «un monito a tutti coloro che cercano di intaccare le radici antifasciste della nostra Repubblica». E nello stesso tempo rivolge un appello «a tutti i lavoratori, a tutti i cittadini». In Italia – dice Occhetto riaffermando l'esigenza di aprire una nuova fase costituente – occorre «ben più che una stagione di buon governo e di ricambio del personale politico», tanto più che la «governabilità» proposta – o meglio, «minacciata» – da Dc e Psi è la stessa che ha già fallito, e Craxi a Palazzo Chigi non cambierebbe nulla (a parte il fatto che molti democristiani, Mario Segni in testa, vedono questa prospettiva come il fumo negli occhi). Occorre un «patto civile»: una forza – argomenta in vari passaggi il segretario del Pds – che sappia salire dalla società per opporsi e vincere la rissosità, o la tendenza al compromesso, che vengono dai vertici dello Stato e delle forze politiche di governo. La forza di un «nuovo patto civile tra gli italiani, che si fondi sul rilancio della solidarietà, e che può essere il lievito della nuova fase della Repubblica rinnovata, della rifondazione dello Stato democratico». E Occhetto insiste sul fatto che il paese ha bisogno insieme di una stagione di profonde riforme istituzionali, e di interventi altrettanto profondi per raddrizzare una situazione economica e sociale gravemente distorta. Un Parlamento snello e efficiente, una legge elettorale che permetta ai cittadini di scegliere davvero, senza lasciare le istituzioni in balia «di quattro segretari di partito, di quattro comari che litigando fanno e disfano i governi», poteri molto più forti alle Regioni e ai Comuni. E insieme una vera riforma fiscale, una politica industriale degna di questo nome, un novo ruolo progettuale della presenza pubblica. «Sono scelte che modificano le attuali gerarchie sociali – dice il leader della maggiore forza di opposizione – spezzano soffocanti reti di interessi e poteri, spostano risorse dai settori protetti a quelli produttivi». E che sono «impensabili senza una nova collocazione del mondo del lavoro nella scala sociale, senza un suo nuovo forte ruolo politico». Ecco il ruolo che si assegna il Pds. A Genova con Occhetto lo hanno indicato anche un operaio di una fabbrica nuova ma già in crisi per la doppia negligenza di un padrone privato, Belleli, e di un'azienda pubblica, l'Ansaldo; e l'ex direttore del *Secolo XIX*, che ha accettato di candidarsi col nuovo partito della sinistra. Il segretario del Pds concludendo si è rivolto ai numerosi giovani presenti nella sala: «La nostra generazione si è impegnata in un passaggio arduo, per costruire un nuovo strumento politico. Non è un'opera ancora compiuta. Impadronitevene per ricollocarla al centro della politica italiana».

Achille Occhetto, segretario del Pds

Il leader socialista accusa «chi tesse la tela del ragno» contro la sua candidatura a palazzo Chigi. «Ma il destino dei ragni...»
Forlani contro il Pds: ha tentato di cambiare le carte in tavola. E La Malfa critica Cossiga: «Aiuta Occhetto»

Craxi: «Qualcuno nella Dc trama contro di me»

Anche La Malfa dà ragione a Forlani: Cossiga sta dando una mano a Occhetto. Ma mentre il segretario del Pri critica il capo dello Stato per la commissione di storici, Forlani dice che tutto questo è iniziato per colpa del Pds. Craxi ribadisce di non voler fare la campagna elettorale su Togliatti, e di pensare al governo. E attacca chi nella Dc non gli garantisce in anticipo palazzo Chigi.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Anche La Malfa la pensa come Forlani: Cossiga con le sue esternazioni sul passato finisce per dare una mano al Pds. E anche Craxi, in fondo, teme effetti opposti a quelli desiderati. A Milano ribadisce di «non voler andare ai comizi elettorali agitando il caso Togliatti», e a chi gli chiede cosa si aspetta da Cossiga in campagna elettorale risponde di non voler andare al voto «tenendo un occhio al Quirinale». Insomma, un po' di distacco per un presidente che non riesce proprio a seguire i consigli e continua a scombinare lo scenario.

Quanto a Forlani, che per primo aveva dato l'allarme sul risultato non gradito delle esternazioni presidenziali, ieri ha ribadito il concetto ma è stato attento a non affondare la critica sul capo dello Stato. «Non è stato Cossiga, né siamo stati noi ad alterare i dati oggettivi della storia e ad ingannare i giovani. Il tentativo di cambiare le carte in tavola e rovesciare le responsabilità portando sul banco degli imputati i difensori della democrazia è venuto proprio dalle Botteghe Oscure e lì deve rientrare. Questo se vogliamo sul seno guardare avanti». A che si riferisce Forlani? Non è chiaro, anche se il segretario dc sembra accennare al caso Gladio: come dire, voi ci accusate per questo, non meravigliatevi della nostra reazione. In questo quadro, il difetto di Cossiga sarebbe solo quello di tracimare con le esternazioni, finendo così per portare riflettori sul Pds e Occhetto, «la cui fiamma altrimenti – dice Forlani – sarebbe spenta». Più o meno quello che dice La Malfa: «Il capo dello stato ha contribuito a fare di Occhetto, che non avrebbe nulla da dire, un grande interlocutore». Tuttavia, la Dc, a differenza di La Malfa e nonostante le smentite, fa capire che la campagna elettorale intende portarla avanti proprio come nel '48. «Questa – dice Forlani – sarà la campagna elettorale più insidiosa e settaria e dobbiamo affrontarla con fredda determinazione, senza lasciarci trascinare nella spirale delle provocazioni e delle bugie». Per il segretario repubblicano invece di Togliatti e De Gasperi «si devono occupare gli storici veri e non – aggiunge La Malfa con una battuta trattenuta in extremis – gli storici nominati da C...». Una battuta che non piacerà magari a Galasso, storico repubblicano che all'inizio aveva anche accettato di buona voglia l'incarico di Cossiga.

Diverso l'atteggiamento del Psi. Dopo aver sollecitato in ogni modo «una rilettura della storia» nei termini in cui la indica Craxi al Psi va benissimo che l'argomento venga tenuto vivo da Cossiga, anche se esiste anche a via del Corso il timore che gli eccessi del presidente finiscano per sminuire l'obiettivo. Il Psi, del resto, non abbandonerà certo questo terreno. «È da tempo – dice infatti il segretario socialista a Milano – che vado consigliando una buona rilettura della storia...e rileggendola da tempo si sarebbe potuto concludere che i migliori erano forse i peggiori». Ma Craxi aggiunge anche di voler «rassicurare quei dirigenti del Pds che se ne erano mostrati preoccupati», che lui non andrà per comizi e tribune politiche a «agitare il caso Togliatti». Atteggiamento del resto coerente con l'immagine che Craxi vuole dare di se stesso nella campagna elettorale: quello di leader attento soprattutto a fare un governo all'altezza delle necessità economiche del paese. L'ostacolo maggiore è costituito ovviamente da quella parte della Dc che non vuole accordargli in anticipo palazzo Chigi e infatti il segretario socialista parla di qualcuno che (nella Dc ndr) tesse la tela del ragno contro di noi». «Per il momento – dice Craxi – ascolto e prendo nota ma è molto frequente il destino dei ragni che dopo tanto paziente lavoro si vedono distrutta tutta d'un colpo la rete». Una battuta più acida la riserva per De Mita, secondo cui «bisogna prima pensare alla locomotiva e poi al capotreno»: «Va bene, se si tratta di un viaggio in treno». Craxi ribadisce comunque la disponibilità del Psi a una collaborazione con la Dc, e Gava gli risponde che va benissimo, avvertendo però che sulle riforme istituzionali si possono formare maggioranze diverse da quelle di governo. Le riforme, grandi assenti in questo inizio di campagna elettorale, si faranno, conferma Craxi, che però getta lì il tema dell'elezione diretta del presidente della repubblica e del referendum propositivo inviso alla Dc.

Comunque andranno le cose, per Craxi un esempio di governo, nell'attuale situazione, è proprio la città di Milano. Il segretario socialista si è presentato sul palco del Lirico con Giampiero Borghini, indicato come «il sindaco dell'unità socialista», dicendo che da questa città con la nascita della giunta «è partito un messaggio fatto di responsabilità e di stabilità». Quanto alla confusione e il rischio di grande frammentazione la colpa, per Craxi, è di chi non ha imboccato «la strada maestra dell'unità socialista».

Bettino Craxi firma autografi al termine della manifestazione del Psi a Milano

Dietro il sole nascente ci sarà la parola socialdemocrazia
Polemiche a Rimini per le candidature arcobaleno

Il Psdi ha deciso niente socialismo nel simbolo

Il Psdi cambia il suo simbolo: con l'89,2% l'Assemblea nazionale ha deciso ieri di sostituire la parola «socialismo» con «socialdemocrazia». Cariglia respinge l'accusa di essere un partito-taxi, che imbarca di tutto. «Il futuro è socialdemocratico», dice. Ma intanto, i carabinieri che saranno candidati stanno per presentare un loro progetto di riforma istituzionale che crea un po' di imbarazzo.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

RIMINI Non piace, al Psdi, la metafora del partito-taxi, del partito «treno in corsa» che prende a bordo chiunque chieda di salire. Negli interventi che ieri hanno chiuso l'Assemblea nazionale di Rimini, fioccavano le critiche alla stampa e ai suoi «toni irridenti». Tanto che il segretario Cariglia si è sentito in dovere di ricordare, proprio all'inizio della sua replica, che il Psdi «è sempre stato, fin dalla nascita, un movimento di aggregazione». «Non c'è niente di disonorevole», dice dunque Cariglia, nelle molte ed estemporanee alleanze preelettorali del partito. Con Castellazzi si può stare, perché «ha litigato con Bossi» e perché «il Psdi è sempre stato favorevole alle autonomie locali». I militari nelle liste li si può accogliere a frotte, perché «il Psdi è sempre stato un partito d'ordine, e l'ordine e la stabilità di governo sono la premessa del progresso».

Il Psdi, perciò, va alle urne esattamente come si è presentato a Rimini. L'accordo con Castellazzi si farà, anche se il leader della Lega nuova continua a predicare la «rifondazione del partito», mentre il massimo che Cariglia è disposto a concepire è un simbolo ritoccato: l'Assemblea, infatti, ha approvato con l'89,2% dei voti a favore la sostituzione della parola socialismo con «socialdemocrazia», sopra lo stemma del sole nascente. Ad opporsi ai leghisti, in nome della «coerenza», è rimasta soltanto la gioventù socialdemocratica. Ma non troverà ascolto, se è vero, come dice il capogruppo alla Camera Filippo Caria, che «di quest'accordo con Castellazzi a noi interessa la candidatura, in Piemonte e Lombardia, di qualche consigliere comunale e regionale. Quelli sono voti sicuri. L'accordo lì comincia e lì finisce».

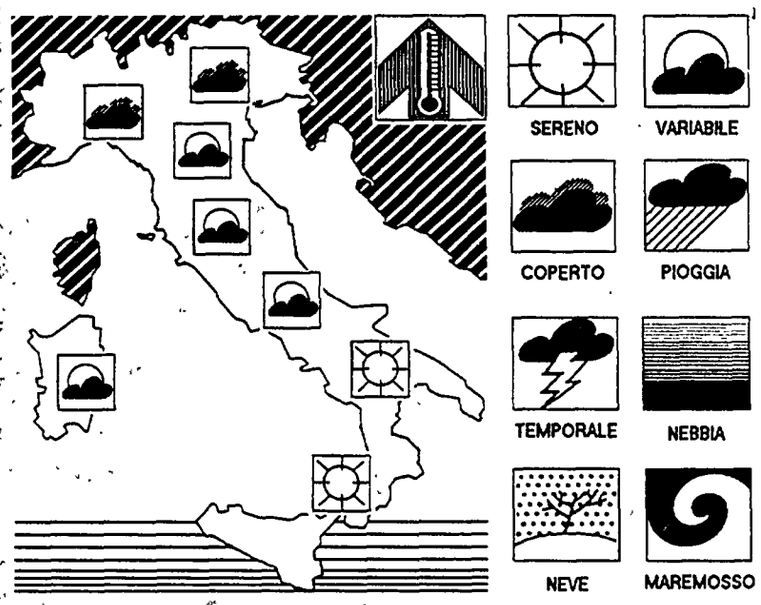
È più complesso, invece, il calcolo dell'impatto che avrà sul partito la schiera di militari che saranno candidati con l'imprimatur del tenente colonnello Antonio Pappalardo. In tutto – affermano i carabinieri del gruppo – saranno 33 nelle liste alla Camera, una decina al Senato. Capilista non ne avranno: «Si era ventilata la possibilità che io guidassi la lista in Liguria – confessa il maresciallo Cariglia, omonimo del segretario e come lui originario di Vieste –, ma nel Psdi c'è stata una sollevazione. Si chiudono a riccio». Oltre a Pappalardo e Cariglia, e ai generali Giannattasio e D'Avossa, il Psdi candiderà un altro ufficiale, il colonnello Aleffi della brigata Iglesias. Vorrebbe «correre» a Milano, ma lì è già prenotato il generale Giannattasio.

A parte le beghe sulle liste, i militari sono un problema perché portano con sé una concezione dei partiti e della democrazia non proprio edificante. «I partiti sono strutture inutili, dobbiamo toglierceli dalle scatole», sostiene il colonnello Pappalardo. E nel suo intervento ieri ha distribuito equamente sciabolate alla Dc e al Psi, responsabili della «catastrofe nazionale», al Pds e a Togliatti che «in definitiva condannava a morte i prigionieri italiani in Russia», ai «vertici delle istituzioni che si nascondono nei loro palazzi». Nel partito entra non soltanto questa vulgata neoqualunquistica, ma un vero e proprio programma politico. Pappalardo e i suoi hanno preparato un documento in 18 punti, che svaria dal sistema pensionistico alle questioni fiscali alle privatizzazioni. Giovedì lo illustreranno al segretario e alla direzione del Psdi. L'aspetto – per usare un eufemismo – più eccentrico dello scritto riguarda la loro idea delle riforme istituzionali. I carabinieri, che daranno vita a un «Movimento nazionale delle forze armate e delle forze dell'ordine socialdemocratiche», vogliono un parlamento monocamerale e una democrazia fondata non sui partiti, ma su fantomatiche «associazioni di cittadini», da sciogliere non appena eletti i deputati.

Nel nuovo parlamento, il capo del governo sarebbe il rappresentante della coalizione di maggioranza che ha ottenuto il maggior numero di voti. I ministri sarebbero indicati – in ordine decrescente di importanza dei dicasteri – fra quelli che hanno ottenuto i più alti consensi. Governo e parlamento sarebbero vincolati da un «patto sociale» (il programma, ndr) con i cittadini; e il presidente della Repubblica potrebbe sciogliere la Camera qualora ritenesse che il «patto» è stato infranto.

Il documento deve essere ancora limato, ma c'è da giurare che a Cariglia quando lo leggerà verranno i brividi: un po' per l'ingenuità che lo permea, un po' perché risente di forti suggestioni picconatrici. Ma tant'è: il segretario pensa di farcela, e di tenere assieme tante spinte diverse col collante della socialdemocrazia, che, afferma sicuro, «è la meta del presente, come il socialismo è una tappa che appartiene al passato». Verso questo approdo sembra ben disposto anche il deputato socialista Franco Piro, che ieri ha portato il suo saluto all'assemblea.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la pressione atmosferica sulla nostra penisola è in lenta graduale diminuzione per il sopraggiungere di una perturbazione di origine atlantica. Tale perturbazione si limita ad apportare fenomeni modesti che dalle regioni settentrionali si estenderanno gradualmente verso il centro e il sud della nostra penisola. Il conseguente aumento della nuvolosità determina l'attenuazione della nebbia sulle regioni pianeggianti del nord e del centro.
TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo da nuvoloso a coperto; la nuvolosità è in estensione da ovest verso est. Durante il corso della giornata sono possibili deboli piogge isolate. Per quanto riguarda l'Italia centrale tempo variabile con nuvolosità più accentuata sulla fascia tirrenica o schiarite più ampie su quella adriatica. Sull'Italia meridionale prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso.
VENTI: deboli o moderati provenienti da sud-ovest.
MARI: bacini occidentali mossi, quasi calmi gli altri mari.
DOMANI: sulle regioni settentrionali tendenza alla variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Possibilità di banchi notturni di nebbia in pianura. Sulle regioni centrali cielo molto nuvoloso o coperto con possibilità di qualche pioggia isolata, sulle regioni meridionali tendenza a graduale aumento della nuvolosità.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	–3	12	L'Aquila	–3	9
Verona	0	4	Roma Urbe	0	17
Trieste	4	6	Roma Fiumic.	2	15
Venezia	1	4	Campobasso	5	17
Milano	0	5	Bari	4	13
Torino	–7	11	Napoli	5	17
Cuneo	4	10	Potenza	3	10
Genova	7	13	S. M. Leuca	8	14
Bologna	–3	4	Reggio C.	8	17
Firenze	–2	15	Messina	12	16
Pisa	0	14	Palermo	9	14
Ancona	2	4	Catania	4	18
Perugia	3	12	Alghero	6	15
Pescara	5	12	Cagliari	4	16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1	6	Londra	6	10
Atene	5	11	Madrid	4	21
Berlino	np	np	Mosca	–4	–2
Bruxelles	np	np	New York	–5	2
Copenaghen	3	5	Parigi	4	10
Ginevra	2	7	Stoccolma	2	4
Helsinki	–5	2	Varsavia	–1	3
Lisbona	5	16	Vienna	0	5

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7.15 **Rassegna stampa,** intervengono il sen. Ugo Pecchioli e l'on. Luciano Violante.
Ore 8.30 **Per il lavoro per la democrazia.** In studio Fabio Mussi
Ore 9.10 **Da Capo d'Orlando a Saronno contro il racket.** Con Tano Grasso e Paolo Bocedi
Ore 9.30 **La crisi della forma «partito».** Le opinioni di G. Moro, A Quaranta, G. Tamburrano, C. Cotturri
Ore 10.10 **Pro e contro, le opinioni degli ascoltatori.** Meglio il Far West che i boss». Per intervenire chiamare il n. 06-6791412 / 6796539
Ore 11.10 **Elezioni e candidature: tutte le donne del Pds.** In studio F. Izzo e M. Grainer
Ore 17.30 **Facoltà di pensiero**
Ore 18.20 **Rockland: Led Zeppelin**

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

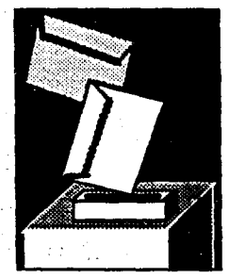
Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali -Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 – Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

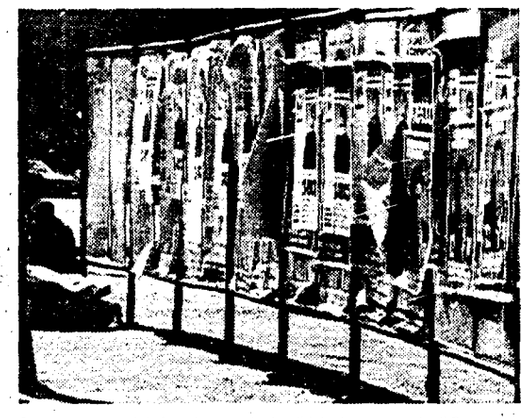
Verso le elezioni



Viaggio tra parole e immagini della campagna elettorale
Fioriscono libri, depliant, manifesti, si scelgono le foto
Fontana: «Dirò pane al pane». Il Psi elogia la stabilità
Ma sono tanti quelli che tremano per la preferenza unica

L'armata dei candidati cerca un look

Sarà guerra di spot e slogan per un seggio in Parlamento



Pannelli elettorali delle ultime elezioni politiche in una strada di Roma

Da molto prima che venissero sciolte le Camere, gli aspiranti deputati del 5 aprile erano già al lavoro. Spot, slogan, convegni, libri: una frenetica attività, resa ancora più incerta dall'arrivo delle preferenza unica. C'è chi promette moralizzazione, chi vuole le riforme e chi si sottoporrà al controllo di appositi comitati. Viaggio nella campagna elettorale di alcuni illustri candidati. O non candidati...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Al Parlamento! Al Parlamento! Mentre Cossiga ancora si torceva nei suoi mille dilemmi («Sciolgo le Camere domani», «No, a Pasqua», «Anzi, la prossima settimana», «Ne riparliamo a settembre»: un disastro), deputati e senatori erano da settimane a far campagna elettorale nei loro collegi. Già, chissà come andrà? La preferenza unica rappresenta per tutti, boss e peones, un salto nel buio. E tanti, abituati da gran tempo a solcare, inutili e solenni, il Transatlantico, rischiano di ritrovarsi sfaccendanti in famiglia. Così, ognuno ha cominciato da tempo la sua personale campagna elettorale: c'è la corsa ad accaparrarsi gli esperti di comunicazione più bravi, a prenotare spazi televisivi, a mettere in piedi i convegni più impensabili. E poi gli spot, le prove fotografiche per i manifesti, i *depliant*... Dio, che fatica. Vediamo comunque come alcuni parlamentari, la cui ricandidatura è sicura, si stanno preparando a questa lunga «traversata» di due mesi, fino ad avvistare la riva rassicurante di Montecitorio o Palazzo Madama...

Promette di andare «controcorrente» il ministro dell'Industria Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra dc. Confida: «Io dirò agli elettori che, mentre molti affermano di cambiare opinione su questa Repubblica, per quanto mi riguarda non salto la barricata, non credo che il nostro modello vada stravolto». Quasi tutti dicono di voler mettere, al centro della loro personale campagna elettorale, le riforme. Come fa un altro democristiano, Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia, gratificato da Cossiga, che ha invitato a non votarlo, con un gradevole «emerito mascalzone». Annuncia: «Il mio slogan? Sarà un appello alle riforme che va in senso opposto alla tesi della Repubblica presidenziale e alla svolta autoritaria. Il mio riferimento è l'insieme di proposte che aveva elaborato Roberto Ruffilli, che sono in netta alternativa al volere cossighiano...». C'è anche chi si prepara a presentare agli elettori addirittura un libro, per raccontare le cose fatte. Dopo uno, già dato alle stampe, su Taranto (*New Deal a Taranto, storia di un'occasione mancata*), il deputato socialista di Lecce, Biagio Marzo, presidente della commissione bicamerale sulle partecipazioni statali, ne sta preparando un altro su Brindisi. «Racconterò cose concrete, non generiche. Niente politichese: guai a continuare a pestare l'acqua nel mortaio», afferma. Un altro socialista, il lucano Nicola Savino, si è messo a scrivere: un bel tomo di 518 pagine, per raccontare, nientedimeno, «*1400 giorni a Montecitorio*».

Ma in concreto, come faranno la campagna elettorale? Quali slogan hanno in testa? Che tipo di spot realizzeranno? Dice Felice Borgoglio, deputato del Psi di Alessandria: «Di slogan io ne avrei due. Il primo: "Dove ci sono i socialisti si governa". Il secondo: "Un voto, una preferenza". Comunque, sono convinto di una cosa: la credibilità di un candidato nasce dal suo comportamento di anni, non negli ultimi sessanta giorni di campagna elettorale». Un paio di slogan nel cassetto ce l'ha anche Sandro Fontana, direttore del giornale della Dc *Il Popolo*. Non ha proprio dubbi, il *Bertoldo* forlaniano. «Il mio slogan potrebbe essere proprio bertoldesco: "Pane al pane, vino al vino"», dice. Poi ci pensa un po' sopra, e aggiunge: «Anzi, anche quest'altro: "Votate Dc perchè il voto alla Dc vale tre volte"». E di cosa si tratta, di una svendita di panettoni dopo le feste natalizie? Spiega: «Vuol dire questo: vale tre volte perchè garantisce a tutti un clima di tolleranza e democrazia; perchè soddisfa l'esigenza immediata di governabilità; perchè il nostro partito ha fatto una vera proposta di riforma della politica». Più netto, senza tanti giri di parole, Vittorio Sbardella, gran capo della Dc del Lazio. «Uno slogan che mi piacerebbe? Forse questo: "Con grande determinazione al servizio della gente"», dice. E come farà la sua campagna elettorale? «Io cammino parecchio, e confido nel fatto che parecchio ho già camminato. Non so se farò manifesti o cose del genere. Gli spot? Costano troppo, ed io nella Dc rappresento una linea popolare...». Un altro parlamentare dc, il demitiano Elio Mensurati, promette: «Nella mia campagna elettorale racconterò le cose che ho fatto, poi ovviamente parlerò di politica. Farò incontri con le persone nelle case, ai cocktail... Il mio slogan potrebbe essere: "Meno parole, più fatti"».

C'è in giro grande domanda di moralizzazione, e i candidati si adattano come possono. Sono in molti a promettere di istituire comitati di controllo sulle loro spese elettorali. A Firenze lo giura il socialista Valdo Spini, ma a Milano Aldo Aniasi, popolare ex sindaco della città, vicepresidente della Camera, racconta di farlo già da molto tempo. «L'ho sempre fatto, in passato ho anche indicato aziende e società che avevano contribuito alla mia campagna. E poi non farò cene, solo qualche volta, forse, parteciperò a delle cene. Cene che comunque saranno offerte dai compagni di partito, non da sponsor vari, visto che sono contrario al diffondersi di una moda che non deve certo essere incoraggiata». E poi, aggiunge, «piuttosto che comizi e discorsi preferisco andare nei quartieri, nei mercati, tra la gente». Biagio Marzo, che ha già realizzato, con l'aiuto di un esperto, un video sulla lotta alla criminalità, sul tema «Il Mezzogiorno o va verso il riformismo o va verso la barbarie», aggiunge: «Farò pochi spot, quasi per niente. La gente è stufa di spot, di politici arricchiti, di affarismo. E così il mio slogan elettorale dovrà contenere questi concetti: onestà, umiltà, trasparenza, moralizzazione». E Roberto Formigoni, dc e leader del Movimento popolare, propone addirittura un codice di autoregolamentazione per i candidati, che «impegni al rispetto concordato di alcune regole di correttezza e di misura».

Già, lo slogan. Bel problema. Può aiutare molto, ma può essere anche rovinoso. E più i candidati pretendono di fare da sè, più il rischio si fa grosso. Resta sul cauto il repubblicano Oscar Mammì, ex ministro delle Poste, padre della contestata legge che porta il suo nome. «A uno slogan non ho ancora pensato – dice –. Io mi affiderò alle cose fatte, non a quelle da fare: ho dietro di me anni di vita parlamentare...». Anche Mammì, comunque, si presenterà agli elettori con un libro: «Ho appena finito di correggere le bozze. Parlerà della riforma del sistema, dei meccanismi elettorali. Il titolo forse sarà *Oltre il non governo*». E Cabras aggiunge: «Spot in Tv non ne ho mai fatto, neanche quando ero candidato alla Camera. E non comincerò adesso». Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, amico di De Mita, è meno indeciso. «Insieme con Mastella», questo proporrà, con uno slogan, agli elettori del suo collegio. Non è tanto originale neanche Alessandra Mussolini, nipote del duce, che il Msi vuole in lista a Napoli. «Per Napoli fatti e non parole», annuncia già alla patria. Del tutto diversa, invece, la campagna di Willer Bordon, deputato del Pds di Trieste, che ha lavorato ad una sorta di Lega democratica con Verdi, cattolici, esponenti del movimento referendario, la Rete. «Faremo dei veri e propri seggi elettorali, chiameremo tutta la città ad indicare dei candidati – spiega –. Coloro che nelle indicazioni supereranno una certa soglia, saranno valutati da una *convention*. Un modo nuovo che mi piace molto, una verifica anche per noi stessi, un'esperienza affascinante».

Ma l'incertezza maggiore è quella della preferenza unica. Abituati a scalare il seggio di Montecitorio grazie alle cordate o ad accordi di gruppo e corrente, come si regoleranno i candidati del 5 aprile? In realtà, pochi ammettono di aver paura della preferenza unica. Anzi: meglio così, aggiungono. Solo Mensurati ha qualche titubanza: «Sono un po' incerto, la preferenza unica penalizza il voto». Ma c'è chi fa mostra di grande sicurezza, come il socialista Biagio Marzo: «Per me non cambia nulla, anzi è un fatto positivo: finisce finalmente il voto di scambio». Il suo collega di partito di Alessandria, Felice Borgoglio, preferisce invece riflettere sulle conseguenze: «Di fatto si è concorrenti sia all'interno che all'esterno, anche fra candidati dello stesso partito. Si rompono anche amicizie trentennali, e il candidato o ha una forte identità e immagine oppure non regge il confronto». «Questa sarà una campagna elettorale non tradizionale, le parole usate precedentemente non sono più adatte. C'è in giro molta indifferenza, anche rispetto al mio partito», avvisa il dc Mastella. «La prima cosa da fare è sottolineare il nome, ora che il numero non serve più». Per il direttore del *Popolo*, Sandro Fontana, «tutto dipende dalla capacità di convinzione». Non ha alcun timore Oscar Mammì, che quasi tira un respiro di sollievo. «Per quanto mi riguarda non cambia niente – afferma –, dal momento che da anni ho la responsabilità della *leadership* del Pri nel Lazio. Non ho mai avuto nessun collegamento con le cordate».

C'è anche chi è stato spacciato per candidato e che invece non si è mai sognato di mettersi in lista, come è successo allo scrittore Luciano De Crescenzo. «Edera, edera, amore mio...»: questo il suo slogan, secondo il *Mattino*, ispirato ovviamente al suo ultimo libro, *Elena, Elena, amore mio...*. «Io voto per il Pri, ma non mi sono mai candidato a niente, perchè se uno si candida in un partito poi deve lavorare, ed io non ho tempo per farlo. Però lo slogan è bellino», commenta De Crescenzo. Ma non ci ha mai pensato? «Una sola volta, ma volevo essere eletto solo per avere il permesso d'accesso al centro storico di Roma. Oddio, come motivazione non è la migliore, ma neanche la peggiore». Comunque, un «sogno politico» De Crescenzo ce l'ha: «Mi piacerebbe un bello schieramento che veda all'estrema destra Mario Segni e all'estrema sinistra Walter Veltroni. Con La Malfa, che ha anche la faccia adatta, a fare il baricentro in mezzo...».

Da Bordiga fino a Sbardella: in lista l'ideologo dello «Squalo»

ROMA. Sono in molti a metterci già la mano sul fuoco: il prossimo Parlamento, tra i suoi membri, avrà anche l'onorevole Maurizio Giraldi. E a volerlo con tutte le forze deputato è Vittorio Sbardella, il padrone della Dc laziale. Chi è Giraldi? Tra la gente il suo nome è poco noto, ma nella Roma politica, nel gran calderone dello scudocrociato capitolino, nessuno lo prende sottogamba. È l'ideologo, l'ispiratore, lo stratega dell'intera galassia sbardelliana. C'è anche, addirittura, chi sostiene: «Senza di lui forse Sbardella non esisterebbe...».

Da anni, Giraldi tiene le fila della scuola di politica del capo andreottiano. Sì, anche se pochi sono disposti a crederci: nelle stanze di via Pompeo Magno, nel quartiere Prati, dove lo «Squalo» aveva il suo ufficio prima di trasferirsi in piazza Augusto Imperatore, decine di giovani discutono con lui di politica, vengono messi sull'avviso contro i pericoli rappresentati dai *liberal*, dalla borghesia, dal patto tra produttori, dal Pds definito «partito radicale di massa», dalle insidie dell'azionismo. *Gemeinschaft*, definisce Giraldi questa sua «comunità di spirito». Lui è l'opposto dell'immagine che di solito trasmette il gruppo di potere riunito intorno a Sbardella: nessuna ostentazione («Io abito in una casa popolare...»), nessuna intervista sui giornali, nessuna partecipazioni a feste, cene, manifestazioni pubbliche. Eppure... «Vittorio farà di tutto per farlo eleggere, dalla lista ha fatto fuori ogni possibile concorrente...», giurano nella Dc romana.

Giraldi lo chiamano «il Barone» i suoi amici dello scudocrociato: 58 anni, pensionato delle ferrovie, fino a poco tempo fa sindaco di Cittaducale, il piccolo paese vicino Rieti dove vive e da dove cala a Roma per le lezioni a Pompeo Magno. E proprio in quel collegio, quello di Rieti-Terni-Perugia, che sarà in lista.

Come Sbardella, anche Giraldi viene da destra. Una storia incredibile, la sua. Uscito dal Msi nel '56 («Era dentro il sistema...»), è stato a lungo amico di Evola, poi ha collaborato al «Programma comunista» di Bordiga, quindi ha aderito al gruppo di «Europa '70». Infine, l'approdo e la totale sintonia con Sbardella, che ha di lui grande stima. Un *mix* politico niente male. Ha scritto una volta Giraldi in una lettera inviata all'*Unità*: «Da Bordiga a Sbardella è meglio che da Gramsci a De Benedetti e a Flores d'Arcais...».

□ S.D.M.

Ecco come Raimondo Astarita costruisce la «campagna» dei suoi clienti

L'esperto consiglia: «Siate umili e non imbrattate i muri...»

Cosa chiedono, i candidati, agli esperti di comunicazione ai quali si rivolgono? E quali consigli ricevono? Intervista a Raimondo Astarita, che sta curando la campagna elettorale di molti parlamentari di diversi partiti di maggioranza. «Consiglio di spendere meno, di non apparire arroganti, di comunicare agli altri serietà», afferma. La cosa più richiesta? «Lo spot in Tv, anche se i costi sono ormai proibitivi».

Raimondo Astarita, esperto di comunicazione di massa

ROMA. Tra chi si occupa delle campagne elettorali, dell'immagine e della promozione della massa di aspiranti parlamentari ai nastri di partenza per le elezioni del 5 aprile, c'è una convinzione di fondo. Così la riassume Raimondo Astarita, esperto di comunicazione, che con la sua società, *Strategie di Immagine*, già da tempo è al lavoro per molti esponenti di diversi partiti della maggioranza, dal Piemonte a Milano fino al Sud, passando per Roma: «La crisi dei partiti è anche la crisi degli uomini politici». Insomma, «il re è *quasi* nudo», si potrebbe dire. Mai, come in questa campagna elettorale, partiti e candidati vanno senza rete, senza sicurezze, con molte paure in più. E sentiamo come tutto questo lo racconta Astarita: come lui, l'esperto, sta «traghettando» i candidati per i quali lavora verso il mare aperto di questa campagna elettorale.

Allora, dottor Astarita, cominciamo da qui: una campagna elettorale nuova, rispetto a tutte le altre...

Sicuramente. Il partito politico come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi è in crisi, e questa crisi si ripercuote sull'uomo politico, che non può più nascondersi dietro o dentro il partito. Deve buttare nella mischia, nel confronto con gli altri candidati, tutta la sua individualità, tutta la sua personalità, tutta la sua esperienza concreta. Insomma, per usare una parola abusata, non può più nascondersi dietro l'ideologia.

Ma l'ideologia era anche una forte motivazione al voto verso alcuni candidati. Adesso, i candidati di questa campagna elettorale a quali temi faranno ricorso?

Bisogna tener conto che ormai la gente ha talmente tanta diffidenza verso il politico, di qualsiasi partito, che prima di giudicarlo positivamente lo esamina, come dire?, ai raggi laser. La credibilità è molto più difficile di un tempo da conquistare. La gente non è più disposta a considerare il politico come qualcuno troppo distante, troppo diverso da se stessa, ma quasi vorrebbe una totale identificazione dell'uomo politico con le sue preoccupazioni.

E allora, lei ai suoi candidati cosa propone?

Di riuscire a trasmettere alla gente un'immagine di sobrietà, di trasparenza, di moralità. Ed anche di umiltà, dal momento che non si capisce davvero perchè un elettore dovrebbe votare un politico arrogante. Per essere credibile un politico deve trasmettere una sensazione di serietà. Voglio dire: in giro c'è preoccupazione per l'economia, per la disoccupazione, per le riforme di un sistema che ormai non va più. Come si può far credere alla gente che si ha a cuore questi problemi se si presenta un'immagine politica superficiale, di semplici slogan? O, peggio ancora, un'immagine politica sbracata?

Ma di certi politici, più che la risata, la gente contesta gli affari, il non rendere conto nè di quanti soldi spendono, nè di come li spendono.

È vero, ma di questo mi pare che i politici stiano prendendo coscienza. Io, ai candidati-clienti di cui sto curando la campagna elettorale, consiglio di farla in maniera più trasparente possibile. Ad esempio, nominando comitati elettorali composti da personalità autonome, fuori dalla mischia politica, che controllino il flusso dei finanziamenti e delle spese. E, in generale, consiglio di spendere meno e con più razionalità, di non ostentare potere e ricchezza. Insomma, il discorso di prima: per essere credibili bisogna risultare seri.

Qual è il costo maggiore in una campagna elettorale?

La cosa che inciderà moltissimo sui bilanci dei candidati saranno i costi televisivi, che sono altissimi, quasi proibitivi. Ma del resto è impensabile, oggi, una campagna elettorale senza qualche passaggio sul video.

Spot, manifesti, convegni. Cosa le chiedono con più insistenza i suoi clienti?

Il messaggio televisivo è sicuramente il più richiesto. In ogni modo, deve essere sempre più conciso, diretto ed originale. Il manifesto un po' di meno, anche se con la preferenza unica è importante comunicare con insistenza il proprio nome all'elettore. Comunque, il manifesto, a mio parere, funziona più nei piccoli centri, dove la gente si ferma a leggerlo, che nella grande città, dove spesso contribuisce solo a sporcare i muri. Ecco un'altra cosa da evitare: guai a quel candidato che per farsi conoscere magari fa attaccare i suoi manifesti addosso agli alberi: diventa solo maleducato, non credibile.

E i convegni, le tavole rotonde e cose del genere?

Mah, di convegni mi sembra che la gente non ne possa più. Ce ne sono troppi, si parla troppo di tutto. E, il più delle volte, non si dice quasi niente.

□ S.D.M.

L'ex segretario di Magistratura democratica ha accettato di candidarsi come indipendente nelle liste della Quercia a Pisa
«Lo faccio perché vedo che la democrazia è in pericolo e nessuno può starsene da parte. Cossiga? Ormai ha straripato...»

Senese: «Con il Pds per cambiare le regole del gioco»

Salvatore Senese sarà candidato per le prossime elezioni a Pisa come indipendente nelle liste del Pds. Corteggiato da tempo, Senese ha in questi anni privilegiato il suo impegno di magistrato per la «costruzione di una cultura delle regole». «Oggi però è arrivato il momento di "prestarmi" all'impegno parlamentare diretto – spiega – per partecipare ad uno scontro che potrà cambiare le regole del gioco».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
ANTONELLA SERANI

PISA. «Ho sempre praticato la politica su una sfera diversa da quella dell'agone puramente partitico. Oggi stiamo attraversando un momento particolarissimo, e le preoccupazioni per la nostra democrazia non sono poche. Ecco perchè, per mantenere aperta la possibilità di continuare ad impegnarmi nella sfera istituzionale e nella società civile, ho ritenuto di "prestarmi" all'impegno politico». Non è la prima volta che al giudice Salvatore Senese il Pds, ieri Pci, chiede di far parte delle proprie liste elettorali. Oggi Senese ha accettato la proposta che il Pds pisano gli ha fatto di presentarsi, da indipendente, per le elezioni alla Camera e al Senato. Salvatore Senese è stato segretario nazionale di Magistratura democratica dal '77 al '81; membro del consiglio superiore della magistratura dall '81 all' 86; segretario dell'Associazione nazionale dei magistrati. Attualmente è consigliere della Corte di Cassazione.

Perchè ha scelto di candidarsi con il Pds?

Oggi il Pds è un partito in cui l'esigenza di difendere il principio delle regole è avvertita, e alcune scelte confermano l'indirizzo di difesa dei valori fondanti della democrazia. Mi riferisco alle iniziative che il Pds ha preso sulla crisi istituzionale, la difesa del principio dell'indipendenza dell'ordine giuridico e del Csm, l'altolà deciso che ha affermato nei confronti del presidente della repubblica e dei continui straripamenti cui Cossiga ha sottoposto la legalità costituzionale. E anche altre scelte, ad esempio l'atteggiamento assunto nei confronti della guerra del Golfo, che non è soltanto un atteggiamento di pacifismo coerente con una certa tradizione socialista, di sinistra, ma è anche l'affermazione che la guerra oggi è per eccellenza il momento in cui si nega ogni regola. Il Pds non ha avuto debolezze, è stato rigoroso nei confronti della politica di aggressione di Saddam Hussein, ma ha richiamato tutti al principio che di fronte ad una prevaricazione anche grave non si reagisce facendo saltare le regole».

Nel campo della politica nazionale quali sono le aggressioni più forti in questo momento alla cultura democratica delle regole?

Vediamo che a fronte di grandi slide la nostra politica si immiserisce sempre più nelle beghe di palazzo, nei giochi, nelle mosse e contromosse perdendo di vista i temi grandi che le sono di fronte, e non soltanto sul piano interno ma anche su quello internazionale. I grandi cambiamenti cui accennavo all'inizio hanno toccato le coordinate stesse di ogni discorso politico, il quadro di riferimento della politica. Oggi, caduta una camicia di forza che ingessava il mondo nello schema bipolare, l'umanità scopre di trovarsi di fronte ad alcune grandi sfide che esigono una risposta fondata sulle premesse della comune appartenenza al genere umano. Ma questo esige una cultura che è tutta da costruire, mentre la cultura che sempre prevale è una cultura vecchia, fatta di chiusure municipalistiche di clan e di etnie. L'autodeterminazione dei popoli è riscoperta non come strumento di valorizzazione delle diversità di una comune umanità, ma come alimento di regionalismi e tribalismi in lotta feroce gli uni contro gli altri. Il villaggio globale rischia di trasformarsi in un luogo di rissa permanente. Costruire una cultura capace di orientare gli esseri umani verso una possibile convergenza pensosa dei grandi problemi comuni dovrebbe essere il compito delle forze politiche, di quanti si propongono come governanti.

Se dovesse tracciare la figura di uno schieramento politico capace di combattere questo immiserimento della politica, accanto al Pds chi vedrebbe?

Io diffido di qualsiasi politica che faccia degli schieramenti un asse essenziale della propria linea. Oggi più che mai ritengo che gli schieramenti si debbano costruire intorno ai problemi reali e alle soluzioni che si propongono. Il rispetto delle regole, la questione morale, la questione della democrazia, il ripudio della guerra, un equilibrato rapporto nord-sud, credo che siano i terreni su cui valga la pena costruire alleanze. Oggi è necessario riaffermare alcuni valori come cornice entro la quale si deve svolgere il lavoro politico.

Referendum, patto dei sostenitori dei referendum, partito degli onesti: lei che cosa ne pensa?

Il risultato del 9 giugno ha una sua specifica motivazione nel desiderio della gente di riappropriarsi della politica; questo stesso sentimento penso che sia alla base del movimento dei referendum. Ritengo comunque che questo movimento sia insufficiente rispetto all'esigenza espressa dalla gente, e credo che debba trovare la capacità di elaborare un quadro in cui la gente possa contare davvero. Quanto al partito degli onesti ritengo che si debba fare il salto per cui l'onestà possa essere vissuta fino in fondo come cultura delle regole e determinazione del rispetto delle regole. Di questo partito degli onesti certo farebbe parte l'onorevole La Malfa, lo stesso che dice di essere contrario all'impeachment di Cossiga, e contemporaneamente afferma che il presidente ha superato ogni limite; ma se ha superato ogni limite, il presidente è fuori regola, e se è fuori regola l'onorevole La Malfa mi deve indicare lo strumento per sanzionare il presidente e metterlo in condizione di non nuocere. Di fronte a queste esitazioni io penso che s'intravvedano le «trappole» in cui può incorrere un partito degli onesti che non sia in grado di affrontare a fondo le cause della questione morale.

Il magistrato Salvatore Senese

Arrestati comandante e sedici marinai della «Butrinti» bloccata venerdì a Ravenna con 53 immigrati ammassati come bestie persino nei vani delle eliche e delle catene

Duecentocinquantamila lire a un «mediatore» per inseguire il «sogno italiano»: così altre centinaia di clandestini sarebbero stati già sbarcati in Italia

Scoperta la tratta degli albanesi

Saranno imbarcati questa sera a Ravenna sulla nave passeggeri «Sansovini» e rimpatriati domani i 53 clandestini albanesi scoperti venerdì nelle sentine della «Butrinti». Il comandante e 16 membri dell'equipaggio rischiano 6 anni di carcere per concorso e agevolazione di espatrio a fini di lucro. Emerge una vasta organizzazione per la «tratta» dei clandestini: qualcuno di loro ha ammesso d'aver pagato 250mila lire per coronare il «sogno italiano».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

RAVENNA. Duecentocinquantamila lire per sognare l'Italia. Questa la cifra pagata da ognuno dei 53 clandestini albanesi della «Butrinti». Il sogno questa volta è svanito per l'intervento delle forze dell'ordine di Ravenna che hanno sfruttato al meglio una «soffiata». Ma in precedenti occasioni si sarebbe realizzato. Con quella nave-cisterna e con altri mercantili appositamente attrezzati, centinaia di disperati avrebbero raggiunto la Romagna e soprattutto le Puglie, facendo poi disperdere le loro tracce. Emerge anche una vera e propria organizzazione per la «tratta» dei clandestini. Alcuni di quelli scoperti venerdì sera a Ravenna hanno detto di aver pagato la cifra non al comandante della nave, bensì ad un mediatore. Albanese o italiano? Questo gli inquirenti dicono di non saperlo. Ma qualcuno osserva che in Albania lo Stato non c'è più. E che il rischio è che al suo posto si stia insediando la malavita organizzata. Forse anche quella d'esportazione.

La «Butrinti», peraltro, è già nota alle cronache. Quando scoppiò l'emergenza albanesi, nell'estate scorsa, puntò stracarica di profughi su Malta, dove fu respinta. Questa volta, secondo alcune testimonianze, avrebbe imbarcato i clandestini direttamente nel porto supersorvegliato di Durazzo, dove staziona anche il ventiduesimo gruppo della Marina italiana. Un po' di valuta italiana sarebbe servita per aprire le maglie della vigilanza interna, un'altra quota per assicurarsi la complicità del comandante (che percepisce uno stipendio di 50mila lire al mese) e di almeno una parte dell'equipaggio. E il giochetto avrebbe probabilmente funzionato anche questa volta se non ci fosse stata la segnalazione di non meglio precisate «fonti molto attendibili» (i servizi segreti italiani?).

Per i 53 profughi della «Butrinti» si prepara intanto l'amaro rimpatrio. La notte scorsa sono stati costretti a rimanere a bordo della nave-cisterna ancorata al molto undici della darsena «S. Vitale», sequestrata dal sostituto procuratore della Repubblica di Ravenna Gianluca Chiapponi perché «costituisce lo strumento del reato» (ed è la prima volta che accade in Italia). La Caritas e la Protezione civile hanno provveduto a fornire coperte e pasti caldi.

Ieri il prefetto Primo Petrizzi ha emesso un provvedimento straordinario per dirottare sullo scalo romagnolo la nave passeggeri «Sansovini», della società Adriatica Navigazione, che fa servizio di linea Trieste-Bari-Durazzo. La nave partita oggi alle 12 da Trieste, arriverà a Ravenna nel tardo pomeriggio, imbarcherà probabilmente in serata (forse al largo) i clandestini e la scorta, poi riprenderà la rotta per lo scalo pugliese e per l'Albania, dove dovrebbe arrivare domani.

Ieri mattina c'è stata la conferenza stampa del dirigente dell'ufficio generale di prevenzione della questura, Ugo Terraciano (che ha guidato con successo il blitz delle forze dell'ordine) presente anche il comandante Diamantini della capitaneria di porto (che ha dato informazioni tecniche preziose per scoprire i nascondigli occultati dei clandestini, sfuggiti alla prima perquisizione di una settimana fa). E si sono appresi altri incredibili particolari. La nave non aveva fatto rifornimento d'acqua a Durazzo e molti clandestini erano stati nascosti nel fondo delle cisterne, con i piedi a mollo. Altri erano in alcuni vani strettissimi di poppa e di prua («gavoni»). Altri ancora nel pozzo delle catene. Uno nel vano dell'elica. Quattro parenti del cuoco, nella dispensa, in una paratia piccolissima costruita dai sacchi di farina. «A prora, in un triangolo di pochi centimetri di lato per meno di due metri d'altezza, ce n'erano otto», ha detto l'ufficiale della capitaneria. «Gente raggomitolata, accatastata, alcuni in spazi chiusi da botole imbullonate; tutti sotto il livello di galleggiamento della nave, tra i topi e il vomito», ha aggiunto il dirigente dell'Upg. Anche l'unico bambino del gruppo, di cinque anni appena, era nascosto nei doppifondi, in braccio alla madre (il padre sarebbe già in Italia). Quasi tutti sono dovuti rimanere lì, al freddo e al buio, per gli ultimi cinque giorni di quel «viaggio della speranza» finito in beffa e delusione, perché la nave ferma in rada era controllata di continuo dalle pilotine della polizia e dalle vedette della capitaneria.

Quattro membri dell'equipaggio hanno contribuito a trovare gli ultimi nascondigli, e per questo non sono stati arrestati ma solo denunciati. Per tutti gli altri 17, comandante compreso, sono scattate le manette: quando la «Butrinti» ha attraccato al molo 11, sono stati separati dai clandestini, fatti scendere ad uno a uno e portati via dai poliziotti. Ora si trovano nelle carceri di Ravenna, Forlì e Bologna. Per loro l'accusa è di concorso e favoreggiamento dell'espatrio clandestino a fini di lucro. La legge italiana prevede per questo reato fino a sei anni di carcere. Ma probabilmente saranno espulsi dal nostro paese. Ai profughi è stato invece notificato l'ordine di rimpatrio. Sabato sera nei loro volti c'era un misto di rassegnazione e disperazione: soprattutto una grande tristezza. Il bambino era quello meglio vestito: coperto da una giacca a vento rossa, con la sciarpa, i riccioli biondi e due occhioni spalancati, in braccio a un giovane vestito di poveri stracci. Nel gruppo c'era anche Ligia, una ragazza giovane e bionda, laureanda in biologia, che parla bene l'italiano. È stata utilizzata come interprete dal dottor Terraciano, che l'ha definita «una donna sopra le righe». «Volevo raggiungere una mia amica a Messina per poter studiare le leggi degli uomini, ma il mio governo mi ha fatto studiare quelle della natura».

A Sassuolo, abitata in larga parte da famiglie che giunsero dal Sud, petizione per cacciare gli extracomunitari
Cronaca di un'infuocata assemblea. La giunta si difende così: «Per loro abbiamo speso pochissimo...»

Ex immigrati (bianchi) contro immigrati (neri)

Serata in un cinema, a discutere di extracomunitari. Succede a Sassuolo, patria della ceramica, dove più della metà della gente è immigrata dalle montagne e dal Sud. Adesso sono arrivati anche mille extracomunitari, per fare i lavori abbandonati dagli italiani. Ma sono «brutti, sporchi e cattivi», e la Lega Nord raccoglie firme. La giunta si difende così: «Per loro non spendiamo troppo». Per fortuna un frate cappuccino...

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

SASSUOLO (Modena). «Quando mia figlia, che va al Picchio (una discoteca, ndr) mi racconta: "papà, ho conosciuto qualcuno con la pelle scura", certamente la cosa non mi fa piacere, lo dico chiaramente». Parla Riccardo Prini, socialista, assessore ed ex sindaco di Sassuolo, nel corso di una serata che potrebbe avere come titolo: «Premesso che non sono razzista...». Si tratta invece di un incontro organizzato dalla giunta comunale per discutere con le mille e cinquecento persone che hanno firmato una petizione della Lega nord contro gli extracomunitari. Nell'assemblea, che dovrebbe «qualificare chi vuole portare i sassolesi ai tempi buio del razzismo», se ne sentono di tutti i colori. La stessa Lega, a volte, è cavalcata e scavalcata: le elezioni sono vicine, bisogna stare attenti a non perdere i voti di chi ha paura dell'«invasione di stranieri».

Sassuolo, negli anni '50 e '60, era «terra di frontiera». Prima dalla montagna e poi dal Sud sono arrivate migliaia di famiglie, alla ricerca di un salario, un appartamento, un frigorifero ed un tv in bianco e nero. Adesso sono arrivati mille extracomunitari, che fanno i fuochisti in ceramica ed altri mestieri abbandonati dagli italiani. Come nelle altre città, per dormire si arrangiano come possono: l'estate scorsa sono morti in tre, nell'incendio di una ceramica occupata, la Campanella. In un centro direzionale, vicino ad un centro di accoglienza, è stata rotta qualche vetrina e c'è stata quale rissa. La Lega ha preso la palla al balzo ed ha promosso la petizione, che in poco tempo ha raccolto 1.553 firme per chiedere «l'allontanamento di tutti gli extracomunitari sprovvisti di permesso di soggiorno, posto di lavoro, abitazione», e severi controlli di polizia. La giunta di pentapartito ha raccolto la «sfida» ed ecco l'assemblea.

Inizia il sindaco, Renzo Sola, democristiano. «E' bene precisare che il riscaldamento nel centro di accoglienza siamo riusciti a farcelo rimborsare dal ministero». «Dopo l'incendio della Campanella le spese per i funerali ed il trasferimento delle salme sono state coperte dalla Regione». «Per l'arredamento del centro abbiamo usato brande del ministero della Difesa, pagate 56 lire al chilogrammo. Non ci si accusi dunque di sperpero del denaro pubblico». La Lega ha chiesto che i fondi stanziati per il centro di accoglienza siano «dirottati verso l'assistenza degli anziani e degli handicappati», ed il sindaco precisa che «per gli anziani sono stati spesi 1.700 milioni e per gli extracomunitari 130 milioni».

Parla l'assessore alla sicurezza sociale, Antonio Caselli, anche lui della Dc. E' il solo che, con parole chiare, dice che «bisogna dare risposte per permettere una civile convivenza». Racconta che, in una delle case occupate dai neri, ha trovato la scritta: «Non ne posso più». Respinge l'accusa di spaccio rivolta agli extracomunitari. «Su mille, sono stati denunciati in cinque. Il problema è che a Sassuolo ci sono 250 tossicodipendenti, e c'erano anche prima dell'arrivo degli extracomunitari». «Vi invito ad andare a trovare i ragazzi che lavorano qui da noi, prendendo i posti che noi non volevamo più».

Gli altri della giunta si rimettono subito a rincorrere la Lega. Parla Antonello Mussini, vicesindaco del Psdi. «La legge Martelli è insufficiente a combattere l'immigrazione. Ha legalizzato quasi tutti, anche quelli senza lavoro, ed ha portato all'aumento di prostituzione e spaccio di droga». Si infiamma all'improvviso, parla in dialetto, ma almeno è chiaro. «Noi queste cose le abbiamo dette in campagna elettorale, voi della Lega ci avete seguito. La colpa della presenza di tanti extracomunitari è della precedente amministrazione (di sinistra, ndr) noi ne abbiamo trovato più di mille. Dove eravate voi quando il sottoscritto è andato a sgomberare casa Quattro Ponti e casa Pinelli? Eh, dove eravate? Andate ad imparare a fare politica». Tocca all'assessore del Psi Riccardo Prini, la cui figlia ha visto al Picchio «della gente con la pelle scura». «La legge Martelli va bene perché piuttosto che niente è meglio piuttosto», sentenzia.

Dalla sala arrivano spesso fischi ed urla. Prendono la parola quelli della Lega, dirigenti e militanti. «Abbiamo letto sul giornale che è riapparsa la Tbc. Cosa si fa per tutelare la nostra salute?». «Il prossimo censimento non annunciatelo con i manifesti scritti in tante lingue: bisogna farlo all'improvviso, con le forze dell'ordine, altrimenti i clandestini scappano». Appare anche un striscione: «Via i politici in cerca di voti». Parla un rappresentante del Msi arrivato da Reggio Emilia, che saluta «i cittadini ed i camerati sassolesi», e dice che «noi non crediamo di essere razzisti. Diciamo solo che se ci sono posti di lavoro, case e soldi, questi debbono andare agli italiani». Un frate cappuccino, padre Eugenio Cargiolli, seduto in fondo alla sala, prende la parola verso la fine della serata. Con voce ferma ricorda che «alla fine dell'800 ed anche dopo milioni di italiani sono diventati nomadi in tutto il mondo». «Altri Paesi hanno ricevuto milioni di noi, ed eravamo dei poveracci: nella nostra patria non c'era pane, e gli altri ci hanno accolto. Io dico che oggi non è possibile non ricevere gente che ha bisogno. Dobbiamo chiederci perché siamo così stretti di mente, così razzisti». Padre Cargiolli non riceve risposte. Meglio «dare i numeri», come fa la giunta, e precisare che per gli immigrati non si spende troppo; oppure uscire dalla sala, dicendo che «questi qua sono tutti d'accordo con i negri, e così non si può andare avanti».

Sta bene David il bimbo somalo nato per strada

ROMA. È in incubatrice ma sta bene Davide, il bimbo nato per strada a Castelvolturno senza che nessuno soccorresse la madre somala Fatima Yussuf. Per Livia Turco «siamo di fronte al disprezzo più totale della vita umana». Turco auspica «una forte iniziativa e solidarietà delle italiane verso le donne immigrate». Ricorda la proposta di legge del Pds per l'estensione a tutte dell'indennità di maternità e chiede un'iniziativa di Margherita Boniver.

La battaglia legale di due donne genovesi contro i rumori molesti di una vicina di casa
Il pretore ordina: pantofole e feltrini al coperchio del water. Ma c'è il «danno biologico»

Guerra ai tacchetti del piano di sopra

Va avanti a piccoli passi la guerra privata di due sorelle genovesi contro una vicina rumorosa: tre anni fa avevano ottenuto dal pretore un'ingiunzione alla disturbatrice perché rivestisse di stoffa il coperchio del water e in casa sostituisse con le pantofole le scarpe con i tacchi. Adesso sono tornate alla carica e chiedono al tribunale il risarcimento del «danno biologico» provocato dal rumore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

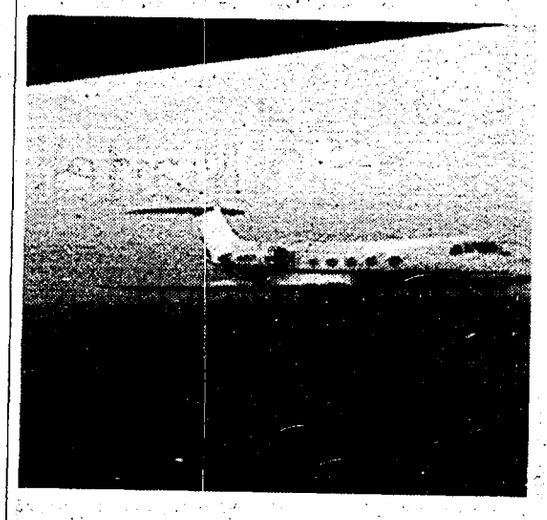
GENOVA. Chi non è, o non è mai stato, disturbato dal rumore dei vicini di casa, alzi la mano. La alzi chi può giurare di non avere mai stramaledetto la tv dei coinquilini del piano di sotto, tenuta a centomila decibel a mezzanotte perchè i proprietari, poveretti, hanno una certa età e l'udito non gli funziona più a dovere. E quanti sono i fortunati a non avere mai contato ad uno ad uno, nel silenzio notturno, i tacchetti che picchiettano secchi dal piano di sopra? E scagli la prima pietra chi – senza arrivare agli accessi di furia omicida che costellano le cronache delle notti afose d'estate – non ha mai provato qualche impulso aggressivo verso il ragazzotto in motorino che lacera orrendamente la quiete della sera proprio sotto la tua finestra. La casistica può continuare praticamente all'infinito, e ora da Genova si arricchisce di un originale capitolo giudiziario: due donne, stufe di sopportare i rumori assortiti provenienti dal piano di sopra, hanno deciso di ricorrere alla legge e di farsi spalleggiare dalla magistratura nella loro guerra privata contro l'inquinamento acustico.

La vicenda, in realtà, non è freschissima: già tre anni fa Celestina e Maddalena Falconieri, residenti nel capoluogo ligure in via Don Minetti, avevano trascinato davanti al pretore la coinquilina Marisa Rivella Nosenzo, accusandola di tempestare sul soffitto con i tacchi delle scarpe, di tenere troppo alto, sino a troppo tardi, il volume del televisore, e – attenzione, che sta qui l'originalità della vertenza – di far rintronare le mura sbattendo senza ritegno il coperchio del water. Il giudice Camillo Belfiore era stato sensibile al grido di dolore delle due Falconieri ed aveva ordinato alla Nosenzo: primo, di adottare in casa, invece delle scarpe con i tacchi, delle felpatissime e morbide pantofole; secondo, di regolare il volume dell'apparecchio televisivo in mondo da renderlo non percettibile ai vicini almeno dopo le 23; e terzo, di munire di feltrini antiurto il coperchio del water o di fasciarlo di stoffa in modo da attenuare i colpi della ricaduta.

Vittoria su tutto il fronte, dunque. Solo che, lamentano le vittoriose, a distanza di tre anni e alla faccia dell'ordinanza pretorile, tutto continua come prima: tacchi che ticchettano, audio tv che dilaga, e tavoletta del water che rimbomba. Così le Falconieri, assistite dall'avvocato Stefano Frugone, hanno presentato un nuovo esposto chiedendo un sopralluogo delle forze dell'ordine, perchè vengano a riscontrare come la disturbatrice invano diffidata «persista nell'impedire il riposo delle esponenti con gravi ripercussioni sul loro stato psicofisico»; e contestualmente hanno chiesto al Tribunale il risarcimento del conseguente danno biologico. La causa è tutt'ora pendente, e nell'attesa le ricorrenti sperano di continuare ad incappare in giudici sensibili alla problematica che le affligge. E sì, perchè a volte capita che gli inquinatori acustici la facciano franca col sostegno della legge. È di qualche settimana fa, infatti, l'assoluzione del settantenne Giuseppe Ruggieri – anch'egli residente a Genova, in via Bernabò Brea – con una circostanziata accusa di disturbo della quiete pubblica. A lamentarsi, pure in questo caso, erano stati i vicini del piano di sotto, i coniugi Angela Bellini di 67 anni e Alfredo Casadei di 68, denunciando i «tonfi sordi, colpi e spostamenti di mobili» provenienti dal piano di sopra. Il sostituto procuratore della Pretura Antonia Latella aveva immediatamente sguinzagliato un paio di vigili urbani che, con visite senza preavviso tra le 21 e le 2 del mattino, erano andati più d'una volta a verificare le accuse a carico del Ruggieri. Ebbene: «tonfi sordi, colpi e spostamenti di mobili» erano stati sì avvertiti, ma solo in casa degli sfortunati coniugi Casadei; fuori di là, ad esempio per le scale o in altri spazi comuni condominiali, niente, nemmeno uno stridio piccolo piccolo. Conclusione del giudice: così. Conclusione del giudice: così. Conclusione del giudice: ad essere disturbata non è la quiete pubblica, ma quella privata degli inquilini del piano di sotto. Dunque Giuseppe Ruggieri è stato assolto, con formula piena «perché il fatto non sussiste».

Continua il rischio-nebbia

Due morti nel Vicentino
Tamponamenti a catena e aeroporti chiusi al Nord



MILANO. Strade a rischio e aeroporti parzialmente chiusi anche ieri, a causa della nebbia, in mezza Italia. Solo nella tarda mattinata, la densa cappa che si era spinta fino al litorale adriatico e alle Marche, si è diradata, consentendo il ritorno a una situazione quasi di normalità.

Il bilancio del fine-settimana si è concluso con due morti, vittime di un sorpasso azzardato sull'altipiano di Asiago, vicino a Vicenza. L'incidente è avvenuto mentre i due giovani, Sandro Zovi di 24 anni ed Enzo Stefani, diciassettenne, rientravano a casa, sabato sera, dopo una serata in discoteca. La «Fiesta» su cui viaggiavano è uscita di strada sulla provinciale tra Gallio ed Asiago, schiantandosi contro un albero e rovesciandosi poi sul prato sottostante la carreggiata. I due ragazzi sono morti sul colpo.

Incidenti, fortunatamente non mortali, si sono verificati anche sulla Milano-Venezia, a Sesto San Giovanni, alla porte di Milano. La visibilità, nelle prime ore del mattino, era ridotta a una cinquantina di metri e una decina di mezzi sono rimasti coinvolti in un tamponamento a catena. Nessun ferito, ma il traffico in direzione Venezia è rimasto rallentato per più di due ore. Verso mezzogiorno la bruma lattiginosa ha lasciato posto a una leggera foschia, ma non ha desistito sulla Brennero, nel tratto autostradale tra Modena e Verona.

La fitta coltre di nebbia ha isolato per tutta la mattinata il Veneto, irraggiungibile anche in aereo. Gli scali di Venezia, Verona e Treviso sono tornati operativi solo verso mezzogiorno, dopo che due voli, diretti all'aeroporto lagunare, erano stati dirottati su Trieste e uno, proveniente da Milano, era stato cancellato.

In Emilia Romagna non si sono sottratte all'agguato neppure le strade litoranee che portano verso l'Adriatico. Anche lungo la costa, fino alle Marche, la visibilità era ridotta a 100-200 metri, ma non si sono registrati incidenti o rallentamenti nella circolazione stradale e autostradale.

L'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna ha dato forfait per buona parte della mattinata, consentendo l'atterraggio solo agli aerei che rientrano nella categoiria «2», cioè con particolari strumentazioni di avvicinamento. Chiuso invece l'aeroporto «Ridolfi» di Forlì, dove la visibilità sulla pista era ridotta a 250 metri e ad appena 30 metri in verticale. La situazione anche qui si è normalizzata verso mezzogiorno.

La nebbia ha ripreso a impadronirsi delle strade verso sera, calando a banchi sulle strade padane e cispadane e sconfinando nuovamente nei territori inconsueti del litorale adriatico. Per oggi si prevedono piogge passeggere al Nord e al Centro e ancora visibilità azzerata, soprattutto dopo il tramonto. Domani cielo sereno su tutte le regioni, ma nebbioni fitti al nord, nelle ore più inclementi. □Su.Ri.

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

AZIENDA TRASPORTI MUNICIPALI ALESSANDRIA

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 1989 (1) e 1990 (2).

1) le notizie relative al conto economico sono le seguenti:

(in milioni di lire)

COSTI

Denominazione	Anno 1989 (1)	Anno 1990 (2)
Esistenze iniziali di esercizio	299	322
Personale:		
Retribuzioni	4.570	4.935
Contributi sociali	2.063	2.347
Accantonamento al TFR	465	574
TOTALE	7.098	7.856
Oneri per prestazioni a terzi	16	21
Lavori, manutenzioni e riparazioni	73	60
Prestazioni di servizi	498	627
TOTALE	587	708
Acquisto materie prime e mater.	2.905	2.227
Altri costi, oneri e spese	2.552	1.126
Ammortamenti	828	1.025
Interessi su capitale di dotaz.	400	361
Interessi sui mutui	—	—
Altri oneri finanziari	274	41
Utile d'esercizio	118	92
TOTALE	15.061	13.758

RICAVI

Denominazione	Anno 1989 (1)	Anno 1990 (2)
Fatturato per vendita beni e servizi	3.630	3.776
Contributi in conto esercizio	5.852	6.961
Altri proventi, rimborsi e ricavi diversi	3.287	1.951
Costi capitalizzati	1.970	733
Rimanenze finali di esercizio	322	337
Perdita d'esercizio	—	—
TOTALE	15.061	13.758

2) le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti:

ATTIVO

Denominazione	Anno 1989 (1)	Anno 1990 (2)
Immobilizzazioni tecniche	12.845	13.477
Immobilizzazioni immateriali	—	—
Immobilizzazioni finanziarie	—	—
Ratei e risconti attivi	8.602	9.341
Scorte di esercizio	322	337
Crediti commerciali	1.409	706
Crediti verso Ente proprietario	1.498	2.672
Altri crediti	916	359
Liquidità	96	72
Perdita di esercizio	—	—
TOTALE	25.688	26.964

PASSIVO

Denominazione	Anno 1989 (1)	Anno 1990 (2)
Capitale di dotazione	2.920	2.920
Fondo di riserva	2	14
Saldi attivi rivalutazione monetaria	1.547	1.547
Fondo rinnovo e fondo sviluppo	—	27
Fondo di ammortamento	4.962	5.887
Altri fondi	4.919	4.645
Fondo trattamento fine rapp. lav.	2.516	2.871
Mutui e prestiti obbligazionari	—	—
Debiti verso Ente proprietario	5.999	6.411
Debiti commerciali	1.860	434
Altri debiti	845	2.116
Utile di esercizio	118	92
TOTALE	25.688	26.964

(1) Penultimo consuntivo approvato dall'Ente locale.
(2) Ultimo consuntivo approvato dall'Ente locale.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AMMINISTRATRICE: Prof. Carlo Pagella

Giancarlo Conocchiella

Conocchiella

La moglie del rapito: «Non è morto»

CATANZARO. «Io non ci credo all'ipotesi che mio marito possa essere morto e del resto non ci sono motivi per cui io debbo crederci»: questo è il pensiero di Audinia Marcellini, moglie di Giancarlo Conocchiella, il dentista rapito lo scorso 18 aprile che, secondo un rapporto dei carabinieri, sarebbe già morto.

Ieri i carabinieri hanno diffuso una nota per far sapere che le indagini continuano con il «massimo impegno» e sono rivolte alla verifica di ogni ipotesi «compresa quella della eventuale soppressione del sequestrato».La diffusione di quel rapporto, anticipato da un quotidiano del sud, ha fatto scoppiare le polemiche, soprattutto sull'inadeguatezza delle indagini. E la moglie di Giancarlo Conocchiella ha commentato l'ipotesi degli investigatori:«Si tratta di una supposizione e, a quanto di nostra conoscenza, non ci sono elementi per portare a questa conclusione. Noi familiari di Giancarlo Conocchiella diciamo che è arrivata l'ora di fare piena luce su questa vicenda. Noi vogliamo non una verità qualsiasi ma la verità. A questo fine chiedo al ministro Scotti che venga a verificare in che modo sono state svolte le indagini in questi nove mesi. A Scotti chiedo un intervento repentino ed incisivo. Che le indagini si facciano seriamente e concretamente. Io voglio le prove delle cose che si dicono».

Sull'eventualità che suo marito possa essere stato ucciso e che di questa eventualità i familiari erano stati messi al corrente, Audinia Marcellini ha detto che «questa ipotesi, ovviamente, nasce fin dal 18 aprile scorso, dal giorno cioè del sequestro. Nel senso che in casi del genere una persona rischia la vita dal primo all'ultimo minuto. Nel mese di settembre si è riparlato di questa eventualità con i carabinieri e ciò perché la richiesta di prova in vita di mio marito, chiesta al telefonista, non era arrivata».

«Furono gli stessi carabinieri – ha detto ancora Audinia Marcellini – a dirmi che non c'era alcun elemento per dire che mio marito era morto e non c'era alcun elemento per dire che era vivo. In sostanza c'erano le stesse probabilità, il 50 per cento, per sostenere che era in vita o era morto. Voglio dire che da questo ad arrivare a dire che Giancarlo sia morto ce ne corre. Che si faccia chiarezza. Sono assalita da dubbi e da uno in particolare: a che cosa è servita questa mia collaborazione durata nove mesi. Ho riposto fiducia nello stato e mi chiedo oggi se non ho sbagliato».

Bufera politica per l'esaltazione dell'uso privato delle armi contro l'assalto della criminalità nelle regioni del Mezzogiorno

Le dimissioni del Guardasigilli chieste da Giorgio La Malfa e dal democristiano Fracanzani Salvi (Pds): «Ammissione d'impotenza»

Giustizia fai-da-te, è polemica

Martelli sotto accusa per la frase sul Far West

Martelli sotto accusa per la frase pronunciata a Mixer, che andrà in onda questa sera: «Meglio il Far West che la vittoria della mafia». Granelli (dc) chiede l'intervento di Andreotti, Fracanzani e La Malfa vogliono le dimissioni. Cesare Salvi (Pds):«È l'effetto della politica spettacolo». Precisazione del Guardasigilli: «I giornali hanno travisato, ma la legittima difesa esiste».

CARLA CHELO

ROMA. Martelli sotto accusa per l'intervista a Mixer che andrà in onda questa sera durante la quale ha lanciato lo slogan: «Meglio il Far West della vittoria della mafia». Dopo le associazioni dei commercianti ieri sono scesi in campo anche i politici. Non è solo l'opposizione a contestare il Guardasigilli. Un'interrogazione del democristiano Fracanzani chiede in pratica le dimissioni di Martelli. Al presidente del consiglio, il parlamentare dc ha chiesto di conoscere «se si ritenga che possa rimanere responsabile del ministero della giustizia chi – sulla base delle affermazioni riportate dalla stampa – si dichiara incapace di svolgere tale ruolo o addirittura dimostra di non credere nel medesimo». «Martelli nei fatti – sostiene Fracanzani – apre la campagna referendaria per l'abrogazione anche del Ministero della Giustizia. Se Martelli rimanesse ministro della Giustizia nel nostro Paese, da chi sarebbero difesi donne, vecchi, bambini, tutti coloro che non svolgono la professione di «pistolero?». Ancor più severo il senatore dc Luigi Granelli che mette sotto accusa non solo la battuta sul Far West «ma una gestione troppo spregiudicata del settore della giustizia». Dice Granelli: «Non è accettabile che uno dei massimi esponenti del governo dimentichi che in uno Stato di diritto, sono ammissibili legislazioni d'emergenza, interventi straordinari, ma non è in nessun modo concepibile la logica del Far West con l'invito a farsi giustizia da soli. Il clima di una campagna elettorale carica di ostilità preconcette e di trasgressioni propagandistiche può avere indotto l'onorevole Martelli a permettersi una colpevole imprudenza. Ma proprio per questo Andreotti deve correggere gli effetti negativi di questa brutta impressione, anche per tutelare il ruolo di difesa delle regole dello Stato di diritto, sia contro il crimine, sia contro una gestione troppo spregiudicata del settore della giustizia».

Cesare Salvi ministro ombra della giustizia è sconcertato: «Non si sa se restare più colpiti dalla dichiarazione di impotenza o dalla leggerezza. Questa battuta è il frutto la politica spettacolo del partito socialista e anche Martelli, che non aveva cominciato male, ha preferito inseguire progetti ad effetto che porre mano alle vere riforme per la giustizia». Ironico Giorgio La Malfa: «Ma che bel ministro – ha detto – che dice ai commercianti di farsi giustizia da sè. Forse è meglio che vada all'opposizione e lasci a qualcuno che vuole difendere i cittadini attraverso lo Stato». Durissimo Leoluca Orlando che replica: «La legittima difesa per uno Stato di diritto è applicare il diritto. Martelli pensi piuttosto a far funzionare l'apparato giudiziario del nostro Paese». Per il colonnello dei carabinieri Antonio Pappalardo, ex presidente del Cocer, in corsa alle prossime elezioni nelle liste del Psdi «se Martelli ha fatto un discorso a favore dei cittadini mi sta bene ma se lo fa limitatamente ad un concetto di legittima difesa non mi sta bene perchè non è un discorso completo». In questa direzione anche il commento del segretario missino Gianfranco Fini: «Martelli chiede ai commercianti di usare le loro pistole contro la mafia perché quelle dello Stato sono caricate ad acqua. Gli interessa solo far propaganda e ricorrere Andreotti sulla lotta alla criminalità soltanto perché siamo in campagna elettorale». Persino il liberale Enzo Palumbo, che pure appoggia tutte le scelte del Guardasigilli, contesta il richiamo al Far West: «È una fortuna – ha detto ieri – che il Martelli riesca meglio nelle cose che fa, anzichè in quelle che dice». Tante critiche hanno indotto il ministro ad una precisazione: «A parte i titoli sparati di qualche giornale che non corrispondono a quanto ho detto, come accerteranno domani milioni di spettatori, la legittima difesa non è una scoperta improvvisa, è una norma universale di tutti i codici e di tutte le leggi». Neppure un riferimento alla battuta che ha provocato tanta impressione, solo una lezione sulla legittima difesa: «Nella legislazione italiana – la legittima difesa si applica in tutti i casi in cui, innocentemente, qualcuno sia minacciato di un pericolo grave e ingiusto. Ancora più ampie le prescrizioni della legge del codice sostanziale, circa lo Stato di necessità e l'impunità prevista per chi reagisca in modo proporzionato quando costretto da una violenza diretta. La legge italiana fa un'eccezione alla legittima difesa, solo per i funzionari pubblici che hanno il dovere di esporsi al pericolo».

Claudio Martelli

Ieri una bomba è esplosa davanti alla casa di Raffaele Crivelli (Pds)

Altamura, un sindaco nel mirino «Sono allibito per quelle parole»

«Sono allibito dalle dichiarazioni di Martelli. Le sue parole rappresentano il segno tangibile di una resa, invece noi non possiamo indietreggiare». Raffaele Crivelli, sindaco pidiessino di Altamura, commenta l'ultima uscita del Guardasigilli. La scorsa notte il racket ha fatto esplodere una bomba accanto alla sua abitazione. Un'intimidazione per l'impegno di Crivelli nella lotta al «pizzo».

ONOFRIO PEPE

ALTAMURA. Nella notte scorsa un ordigno è esploso presso l'abitazione del sindaco, il pidiessino Raffaele Crivelli. Si è trattato di un verio e proprio attentato dinamitardo contro chi in queste settimane si è schieato insieme all'intero consiglio comunale a fianco degli operatori economici e dei lavoratori di Altamura nella lotta contro il pizzo. La criminalità organizzata sta tentando di occupare il territorio dell'Alta Murgia tra Bari e Matera e ad Altamura ha incontrato la decisa resistenza della gente e la sensibilità delle istituzioni in prima fila nella battaglia contro il racket. Raffaele Crivelli è il secondo sindaco in Puglia, dopo Rosa Stanisci di San Vito dei Normanni, ad aver dato una risposta istituzionale alle intimidazioni della criminalità ma è il primo che in questa regione entra nel mirino delle cosche per essersi mobilitato a fianco dei cittadini. Più di cinquemila persone erano sfilate in corteo appena la scorsa settimana celebrando la grande serrata antipizzo e ad Altamura erano accorsi sindaci e delegazioni di ben 15 comuni della provincia di Bari e del Materano. La città ora avverte che la sfida lanciata dalla criminalità è indubbiamente pesante ma altrettanto consapevole di essere sulla strada giusta. «Proprio adesso – afferma il sindaco Raffaele Crivelli – non possiamo indietreggiare, dobbiamo invece rafforzare il legame tra lo Stato e i cittadini. Nonostante le bombe, noi continueremo a fare il nostro dovere. Piuttosto sono allibito dalle dichiarazioni del ministro Martelli. Credo di capire che preferisca il Far-West dando una immagine dello Stato incapace di fronteggiare la criminalità. È il segno tangibile di una resa, un modo per scaricare sulla società civile le incapacità del governo su tutti i temi relativi alla sicurezza dei cittadini». Insomma a Raffaele Crivelli l'idea di cittadini-pistoleri, pronti a farsi giustizia da sé proprio non piace. «Non è questa la questione – continua il sindaco di Altamura – non siamo nei film dove i giustizieri della notte si sostituiscono allo Stato col relativo trionfo del bene sul male. Qui si vive un clima di angoscia collettiva, e per superare la solitudine di chi viene colpito, intimidito, ricattato, ci si mette tutti insieme, ci si dà voce, fiducia per arrivare a quella solidarietà collettiva che è l'unica strada, insieme al ripristino dello stato di diritto e della certezza della pena, per vincere la barbarie. Quello che dice Martelli e spero che sia stato frainteso, crea smarrimento e non serve a nulla».

Altamura, 57mila abitanti a 40 chilometri da Bari, fino a pochi mesi fa non sembrava affatto sfiorata dalla quarta mafia ma la commissione Antimafia, nella sua ultima relazione aveva definito l'entroterra barese un «territorio a rischio». Cosa è accaduto allora negli ultimi mesi? «Non credo ci siano più zone a rischio – avverte Crivelli –, la criminalità in Puglia si espande a macchia d'olio cercando di occupare quelle poche zone abbastanza sviluppate rimaste fuori "mercato". Qui infatti l'offensiva malavitosa si è scatenata appena un mese fa. Un tentativo di "guerra lampo" a suon di bombe intimidatorie e richieste di tangenti. Ne sono esplose già dieci ma la reazione delle forze produttive è stata altrettanto repentina. Noi la definiamo prevenzione: assemblee nelle scuole e nelle fabbriche, incontri con gli allevatori colpiti dall'abigeato, richieste di rafforzamento di tutti gli apparati istituzionali... e poi un comitato cittadino contro il crimine. La gente ha capito, ha avuto fiducia, si sono aperte possibilità di collaborazione con le forze dell'ordine».

«Questo è il modo più giusto di operare in un Mezzogiorno non ancora soffocato dalla cultura della mafia ma pericolosamente in bilico tra omertà e voglia di riscatto. Noi, nel piccolo delle nostre possibilità, facciamo la nostra parte. Ecco perché non servono frasi ad effetto come quella dichiarazione di Martelli. Servono i fatti e certe risposte a cui il governo non può sottrarsi: applicazione della legge La Torre in Puglia, le indagini patrimoniali sui malvitosi o lo stesso rafforzamento delle strutture di ordine pubblico». Fin qui le dichiarazioni del sindaco di Altamura ma intanto il Comitato cittadino contro la criminalità si prepara ad affrontare l'ulteriore sfida del racket che, con la bomba dell'abitazione del sindaco, ha alzato il tiro cercando di rompere il legame esistente tra istituzioni e cittadini che qui stava creando difficoltà alla penetrazione malavitosa. «Il racket evidentemente crede di trattare i suoi affari come una qualunque azienda – afferma Angelo Montemunno dell'associazione delle piccole e grandi imprese di Altamura – non tollera interferenze e teme l'isolamento. Al crimine organizzato non possiamo che dare risposte organizzate e non certo improvvisate magari affidate al coraggio di qualcuno. Ecco perché le dichiarazioni del ministro Martelli, lanciate dalla stampa, mi hanno lasciato molto perplesso.

Ferito a Roma dai naziskin all'uscita della discoteca

Salti e balli in discoteca, poi all'uscita del loale «Bulli e pupe» l'aggressione «firmata» nazishin. La vittima è un giovane italiano. È accaduto la scorsa notte a Roma, in via San Saba. Fernando A., 17 anni, in compagnia di un suo amico era appena uscito dalla discoteca, quando è stato prima insultato e poi accoltellato al torace da un regazzo con i capelli rasati a zero, che subito dopo è fuggito con il suo complice. Fernando è stato immediatatamente soccorso dal suo amico Mirko R., 18 anni, e portato al centro traumatologico ortopedico della Garbatella. I carabinieri sono sulle tracce dei due teppisti.

Brindisi, giovane in crisi nervosa spara in casa 40 colpi di pistola

Un bracciante agricolo di Oria (Brindisi), Bonaventura delle Grottaglie di 29 anni, in preda ad una crisi nervosa si è prima ferito ai polsi con un coltello e subito dopo ha sparato con una «beretta» calibro 7,65 quaranta colpi di pistola contro le pareti e i mobili della sua casa. La madre, terrorizzata, ha telefonato immediatamente ai carabinieri. Ma il giovane ha diretto la canna della pistola anche contro i militari. Più tardi i carabinieri sono riusciti ad immobilizzare il giovane, che aveva riposto la «berretta» e imbracciato un fucile di caccia.

Ricercatore trova manoscritto dell'anno Mille all'isola D'Elba

Un ricercatore tedesco ha trovato all'isola D'Elba il fammento di un manoscritto risalente al decennio compreso tra il 990 e il Mille. Secondo il professore Peter Zahn, docente dell'università di Berlino, si tratta di una copia del «Commentario sui salmi» di Sant'Agostino realizzata dai frati amanuensi del monastero di Bobbio (Piacenza) o di quello di Nonantola (Modena). Il frammento è stato trovato all'interno della rilegatura dello «Statuti Rivi», un codice comunale di Rio dell'Elba, risalente al 1605.

Agguato vicino a Catania Perdono la vita suocero e genero

Un agguato in piena notte contro due guardiani delle campagne di Misterbianco, a due chilometri da Catania. È accaduto l'altro ieri, le vittime sono Mario Privitera di 45 anni e Salvatore Incognito di 22, rispettivamente suocero e genero. I corpi dei due uomini sono stati crivellati da proiettili sparati con un fucile e una rivoltella. Privitera è stato raggiunto da 6 proiettili mentre era al volante della sua «Ritmo» in un tratto di strada accidentato che porta al santuario della Madonna degli ammalati. Secondo i carabinieri l'agguato non sarebbe riconducibile alla mafia.

Terrorismo Fermati in Francia due italiani

Due italiani, Vittorio Spadavecchia, ex membro dei nucli armati proletari (Nap) e condannato all'ergastolo dalla Corte di assise di Parigi nel 1987, e Stefano Bracchi, ricercato dalla polizia italiana per omicidio, sono stati fermati a Grand Bonard, nella Savoia francese. Spadavecchia e Bracchi erano in possesso di carte d'indentità rubate I due italiani sono stati fermati dalla polizia mentre uscivano da un villino per recarsi sulle pioste di sci. Secondo fonti giudiziarie, Spadavecchia verrà trasferito a Parigi dove verrà arrestato, e Bracchi verrà estradato in Italia.

Incensurati rapinano e picchiano due passanti

Quattro giovani incensurati hanno aggredito a bastonate e poi rapinato due uomini che stavano ritorando a casa. La bravata teppista è avvenuta a Roma, vicino ad una fontanella di via Monte Caprino. Gli aggressori, Marco Bonanni di 22 anni, elettricista, Maurizio Graziano di 28 anni, studente, Claudio Saltarelli di 25 anni, operaio, e Francesco Russo di 30 anni, rappresentante, sono stati arrestati con l'accusa di di rapina aggravta e lesioni.

GIUSEPPE VITTORI

Racket

Supermarket in fiamme a Brindisi

BRINDISI. Un violento incendio, sulle cui cause sono in corso accertamenti, ha provocato la scorsa notte la distruzione del supermercato «Discount», in via Aniene, alla periferia sud di Brindisi, di proprietà di Giovanni Di Bella, titolare di una catena di grandi magazzini a Brindisi. Le fiamme si sono estese per tutto il supermercato – su una superficie di circa mille metri quadrati – ed hanno distrutto attrezzature, merce e arredamento, che non erano coperti da assicurazione. Secondo una prima stima, i danni si aggirano intorno ai cinquecento milioni di lire.

Per spegnere le fiamme i vigili del fuoco, avvertiti da una telefonata, hanno lavorato per circa tre ore. Sul posto sono giunti anche i carabinieri del gruppo di Brindisi che stanno svolgendo le indagini per accertare se dietro l'incendio c'è il racket.

Una cittadina assediata dagli attentati ha deciso di ribellarsi. A cominciare la battaglia sono state le donne
La campagna elettorale potrebbe dividere le forze in campo. Appello dell'associazione dei commercianti

Storia di S. Vito, un paese contro il racket

La lotta contro il racket a San Vito dei Normanni, in provincia di Bari, una cittadina tempestata dalle richieste di tangenti. A guidare la protesta dei cittadini sono state le donne, entrate recentemente a far parte del consiglio comunale. Ma ora c'è il rischio che la campagna elettorale renda vano lo sforzo di solidarietà. L'Associazione dei commercianti sanvitesi ha lanciato un appello perché il paese resti unito.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. Ulivi e vigne, trulli e piccole aziende di conservazione. E le donne. Improvvisamente visibili nella battaglia contro il racket che da circa due anni tenta di mettere in ginocchio la comunità di S. Vito dei Normanni, 22mila abitanti. Solo nell'ultimo anno sono state 43 le bombe, persino due al giorno tra dicembre e i primi di gennaio. E la città ha detto no. Uomini e donne e giovani: denunciando, manifestando, organizzandosi. Qui si tratta di solidarietà, quella vera, forse tanto più possibile in un paese del Sud, fino a qualche anno fa tranquillo e operoso. E le donne c'entrano in questa storia da protagoniste.

Ha iniziato il Pds a metterne tante in lista per le comunali del 1988, seguito dagli altri partiti. Nel consiglio comunale di trenta persone sono entrate in sei; due sono diventate assessore (ai servizi sociali e all'agricoltura e commercio); una sindaco, Rosa Stanisci Masolo, Rosa per tutti, capelli ramati e occhi azzurri, e una voce roca per raccontare la sua avventura iniziata quasi per caso il 5 dicembre scorso. E lei ci parla della solidarietà. «Subito dopo l'investitura ho incontrato gli operatori economici: chiedevano aiuto, erano disperati. Alcuni erano i padroni contro cui lottavo da sindacalista quando mi occupavo dal caporalato, delle lotte delle braccianti. Così ho capito la gravità della situazione e il mio impegno è stato subito quello di coinvolgere tutti, soggetti e istituzioni diverse, per convincere i taglieggiati a denunciare». Da quel giorno Rosa non ha mai smesso di combattere, sostenuta da un alleato prezioso, don Angelo Quero, parroco di San Francesco, un'esperienza di mafia alle spalle quando era in un paesino vicino Palermo: «Sin dall'inizio Rosa ha sentito il problema del racket e la necessità di stare vicino a questa gente taglieggiata: non per esibizionismo o per primeggiare, ma per fare qualcosa. Nella sua azione non vi sono mai secondi fini». È la più forte difesa di Rosa, accusata di recente anche pubblicamente di volersi «mettere in mostra» partecipando a «Samarcanda» o ad altre trasmissioni dove è stata invitata per raccontare la ribellione di S. Vito. Il paese che unito, compatto, è sceso in piazza più volte, rischia di dividersi in questa montante campagna elettorale, rischia di disperdere quel patrimonio di solidarietà che Rosa in un certo senso rappresenta. E non a caso l'Associazione commercianti imprenditori artigiani sanvitesi ha affisso un manifesto per lanciare ai partiti un appello all'unità, per non disperdere i risultati raggiunti. «Abbiamo fatto uno statuto, abbiamo già decine e decine di adesioni, anche di chi finora non è stato ancora raggiunto da una telefonata, non si può perdere tutto questo», racconta Antonio Macchitella, presidente dell'Associazione, uno di coloro che non è stato vittima, ma che ha messo nel conto di poterlo diventare.

Un'officina e un negozio di pezzi di ricambio, impiantata con metodi moderni, l'orgoglio di guardare al futuro del paese, la tenacia di difenderlo da chiunque voglia distruggerlo, Antonio Macchitella insiste che per distruggere il racket ci vogliono le denunce – come dice anche don Angelo – e non pagando, ovviamente. L'anonimato delle vittime del racket ora è protetto dall'Associazione che da quando è nata (il 16 gennaio, quando in paese arrivò Tano Grasso, per portare l'esperienza di Capo d'Orlando), è cresciuta a dismisura. Erano in sette nella prima riunione nella parrocchia di S. Francesco, intorno a Natale. Ora sono più di centocinquanta, dice don Angelo. E accanto c'è l'intero paese, giovani e donne soprattutto, che al parroco si rivolgono per chiedere di poter far qualcosa. E con il paese le istituzioni. Qui hanno funzionato. Rosa si è incontrata con prefetto, capo della polizia, comandante dei carabinieri. Le pattuglie notturne dei militari sono state rafforzate, ai nove della caserma locale si sono aggiunti i poliziotti che arrivano da Brindisi. E la sera le strade tornano a riempirsi, davanti al caffè, quelli vecchi e polverosi degli anziani, quelli luccicanti, sotto il castello normanno, per i giovani dai gusti più «esotici». Le tappe di questo successo: un'omelia di padre Angelo che con la sua voce piana si rivolge ai genitori «che futuro per i vostri figli se non si ferma questa barbarie?». Le riunioni sempre più numerose dei commercianti, la giornata di testimonianza e solidarietà con le vittime del racket, con tutti i parroci mobilitati, il corteo davanti alla chiesa madre, vescovo e sindaco in testa. E quindi l'incontro con Tano Grasso. È don Angelo che racconta: c'erano tutti quella sera, alcuni magistrati, gli imprenditori locali, l'amministrazione comunale, le forze dell'ordine. All'improvviso sentiamo un boato: due bombe lanciate contro la scuola elementare. «Era il rantolo del monbondo. Hanno colpito un'istituzione quella volta, non un negozio o una casetta per dare un segnale, ma non ci sono riusciti, eravamo sgomenti, ci si consolava a vicenda». Poi il sindaco decide che il giorno dopo la scuola doveva essere aperta comunque. Nella notte tecnici, operai comunali e genitori si mettono al lavoro, rabberciano la scuola e alle 8 tutti i genitori fanno entrare i figli, senza paura, sfidando il racket. Sfidando i balordi che sono assoldati dalla mafia locale, la Sacra corona unita.

«Tutto il paese è consapevole di questa sfida – racconta Macchitella, che ha votato repubblicano e forse rivoterà repubblicano – chi più chi meno sa che deve fare la sua parte, a prescindere dalla propria posizione politica». Ma la politica a questo punto c'entra eccome nelle vicende di S. Vito. C'è una giunta minoritaria: dieci consiglieri del Pds, quattro del Psi. Fino agli inizi di dicembre il patto era tra Dc e Pds (rispettivamente 31,5 e 31,9 alle comunali del 1988) che rappresentavano i due terzi del consiglio comunale. Il patto prevedeva la staffetta per il sindaco e quel 28 novembre, quando ci fu la prima manifestazione antiracket, sindaco era Vincenzo Iaia, dc. Ma dopo due giorni la coalizione si ruppe. Il Pds presentò un documento di minoranza, per evitare il commissariamento del Comune, fu votato dal Psi e da allora marcia questa coalizione minontana che forse potrebbe arricchirsi del voto della Rete.

Ma il 5 aprile è vicino, e pur se tutti concordano che le vicende locali non influiranno sul voto politico c'è chi preferirebbe che Rosa si facesse da parte. E un assaggio di questo tentativo si potrebbe avere oggi (venerdì) quando sarà riunito il consiglio comunale. Resterà in sella Rosa? Molti puntano su di lei, a prescindere dal suo partito. «Mi sono ricreduto sulle donne», diceva un commerciante in piazza S. Leo, davanti al minicipio. «Sono più concrete, più ferme, più combattive». È ciò di cui ha bisogno S. Vito in questo momento.

Obiezione senza legge

A chi sono utili i giovani che hanno scelto il servizio civile?

Cossiga boccia la riforma, Amato parla d'un «business dei poveracci»

«Io, Claudia, detenuta, testimonio: a loro devo l'educazione al rispetto»

Oltre quel muro, in carcere: naja a Casal del Marmo

«Mi hanno fatto sentire una persona come tutte le altre, mi hanno restituito la dignità». Claudia, 17 anni, detenuta a Casal Del Marmo, testimonia così l'impegno degli obiettori di coscienza collegati all'Arci nel carcere romano. Iniziamo da qui il nostro viaggio nel mondo dell'obiezione, nel fuoco delle polemiche dopo la decisione di Cossiga di rinviare alle Camere la legge sul servizio civile.

PAOLA SACCHI

ROMA. «Non guardate l'esterno se non dopo aver guardato il vostro interno. Solo dopo potrete non più guardare ma vedere. Il profilo del mondo cambia se lo si vede sotto una diversa luce. L'umanità intera continua imperterrita a camminare verso la distruzione: la colpa è anche la mia». «Piove... la pioggia cade giù e porta via con sé tutti i miei pensieri. Viaggia mente mia. Corri a vedere cosa c'è aldilà, aldilà di un mondo privo di coscienza, aldilà dell'universale ipocrisia, abbatti queste luride barriere. Cade la pioggia e io cado insieme a lei nella più profonda delle angosce». Versi di detenuti. Detenuti poco più che bambini. Adolescenti dallo sguardo tenero e dolce, acerbo e un po' spaurito, che nulla dice dell'inferno sanguinoso e violento delle borgate romane dalle quali provengono, delle strade disseminate di solitudine, sopraffazione, siringhe e sporcizia, dove alla mancanza del diritto a vivere come persone si può reagire anche con il crimine.

Claudia, Giggetto, Patrizia, tre dei «poeti» in erba del carcere minorile di Casal del Marmo, hanno però gli occhi che brillano ancora di speranza e fiducia. Bevono coca-cola, mangiano panini, scherzano e ballano a ritmi rock. Come tutti i ragazzi della loro età. Come fosse un venerdì sera normale. Probabilmente il primo venerdì sera festoso e sereno della loro vita. Il primo che trascorrono insieme, mescolati ad altri giovani, in un locale pubblico della capitale. Sono stati i tanto contestati obiettori di coscienza, quei giovani che al posto del servizio militare hanno deciso di espletare una «missione» civile, ad organizzare questa loro prima «uscita» serale nel centro interetnico «La Maggiolina», associazione di volontari che ha sede nel quartiere romano di Montesacro. Chissà se il presidente Cossiga, che ha bloccato la legge sull'obiezione di coscienza, o il vicesegretario del Psi, Giuliano Amato, che in questi giorni ha persino adombrato la possibilità di un «business di poveracci» - riferendosi soprattutto ai fondi che ricevono associazioni come la Caritas per poter «organizzare» il servizio civile –, hanno mai guardato negli occhi adolescenti come Claudia, Giggetto e Patrizia, ne hanno letto i versi, o ascoltato le parole.

A scanso di facili retoriche, un risposta chiara e netta, nella sua semplicità, a polemiche ed attacchi sferrati dal lontano «Palazzo» della politica viene dalle frasi vibranti di Claudia, 17 anni. «Voglio bene a questi ragazzi perchè ci hanno fatto sentire persone come tutte le altre, perchè hanno fatto capire a noi e al mondo esterno che non siamo gente da evitare». «Ma questo lo devi solo a te stessa» le risponde con sorridente fermezza Giorgio Trentin, 25 anni, studente di lingue orientali e dirigente dell' Arci-«Ora d'aria», una delle associazioni convenzionate con il ministero della Difesa, che ha predisposto il suo servizio civile presso il carcere di Casal del Marmo. Insieme a lui nel carcere minorile romano operano altri due obiettori di coscienza: Giovanni Savastano, 27 anni, laureato in psicologia, e Giorgio Signore, 22 anni, studente di sociologia, entrambi «assegnati» dal ministero della Difesa e successivamente da quello di Grazia e Giustizia al carcere minorile romano.

«Quando ci presentammo, ci scambiarono praticamente per centralinisti o agenti di custodia» raccontano Savastano e Signore. «La legge in vigore, seppur inadeguata, - proseguono - su un punto è chiara: gli obiettori di coscienza non possono sostituire il personale in servizio. Invece noi per un mese abbiamo risposto ai telefoni, abbiamo aperto e chiuso le grandi porte di ferro che dividono le stanze del personale dalle celle». «Questa - osservano - è una dimostrazione palmare delle gravi carenze di personale che affliggono il sistema giudiziario italiano». Poi, pian piano, con uno sforzo enorme, «con la consapevolezza di trovarci di fronte ad una situazione da conquistare giorno per giorno», Giorgio Signore e Giovanni Savastano incominciarono ad intessere rapporti e colloqui con il direttore dell'istituto di pena, «che ci dimostrò una preziosa disponibilità», con il personale, «che ci guardava con comprensibile diffidenza, se non talvolta con stizza», e iniziarono la loro collaborazione con l'Arci-«Ora d'Aria» rappresentata a Casal del Marmo da Giorgio Trentin. Era l'estate del '91. «A dicembre - racconta Giorgio Trentin - uscì il primo numero della rivista "Il Muro". Il prossimo ci sarà a marzo. Ma ogni volta è come se fosse la prima». Non fu semplice nè immediato per gli obiettori di coscienza di Casal del Marmo aggregare i ragazzi li detenuti intorno al progetto , nè tantomeno farli diventare «giornalisti». Sì, «giornalisti», perchè ognuno di loro ogni martedì e giovedì (dalle 16 alle 18,30) e ogni sabato dalle 10 alle 12 viene stimolato e invitato dagli obiettori di coscienza a discutere sui vari problemi del carcere e successivamente a scrivere testimonianze, a fare interviste ai propri compagni e , perchè no, per chi ne abbia il desiderio, a scrivere poesie. «Ma, per il prossimo numero - dice Giorgio Trentin - pensiamo di affrontare anche temi di attualità che vadano oltre il muro del carcere. In programma abbiamo anche la creazione di una biblioteca». Si tratterà ancora una volta di rimboccarsi le maniche, ancora una volta di affrontare una situazione dove nulla è mai dato per scontato. «Ma io - dice Claudia - grazie a questi ragazzi che fanno il servizio civile ho imparato ad ascoltare gli altri, a non entrare più in rapporto con loro come se dovessi sempre difendermi, a fare, insomma, la boss, come facevo in borgata, a lasciarmi trascinare in risse». Un risultato ottenuto «con le 4800 lire di vitto e le 400 di alloggio che lo Stato - dice Carlo Testini, del coordinamento nazionale Arci servizio civile - ci assegna per ogni obiettore. Altro che business... Se stessero nell'esercito allo Stato costerebbero molto di più». E «se Cossiga avesse controfirmato la nuova legge - dice Giorgio Trentin - ora il servizio civile sarebbe un vero diritto, sarebbero state eliminate lungaggini burocratiche, criteri che spesso rasentano la discrezionalità per l'accettazione delle domande. È dura, ma, grazie a questa esperienza, ho scoperto anche io che questi ragazzi sono persone come tutti noi». «Ho fiducia, continuerò a battermi» - conclude con pacatezza venata di entusiasmo. Una domanda viene, a questo punto, spontanea: «È una forza che ti deriva dalle idee di tuo padre, Bruno, segretario della Cgil?». «Non dalle sue idee - risponde Giorgio - ma dal suo carattere, da un'ambizione morale comune».

Il carcere giovanile di Casal del Marmo

Luca Bandini, 23 anni, è deceduto al Palasport Villa Romiti a Forlì durante l'incontro di basket Alfamacchine-Virtus Imola

I soccorsi sono stati inadeguati. L'ambulanza è arrivata con venti minuti di ritardo e priva di defibrillatore. Aperta un'inchiesta

Cestista muore d'infarto, non c'era un medico

È morto sul parquet del Palasport Villa Romiti, a Forlì, dove si disputava il secondo tempo dell'incontro di basket di serie «C» Alfamacchine-Virtus Imola, Luca Bandini, ventitreenne di Fognano (Ravenna), ala pivot della squadra imolese, entrato da pochi minuti in campo, è stato stroncato probabilmente da un attacco cardiaco. Tragedia dello sport e polemiche. Non c'era un medico e l'ambulanza è arrivata tardi. Aperta un'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

FORLÌ. Un'altra tragedia nello sport. Luca Bandini, 23 anni, ala pivot della Virtus Imola, squadra di basket che milita in serie C, è morto sul parquet del palazzetto di Villa Romiti, a Forlì, dopo essere stato colto da malore. Probabilmente è stato stroncato da un attacco cardiaco. Ma i soccorsi sarebbero stati inadeguati. A bordo campo non c'era il medico. Ma non è obbligatorio nelle partite di serie C, anche se alcune squadre ce l'hanno. L'ambulanza è arrivata venti minuti dopo, e non era munita di defibrillatore, che in circostanze analoghe servì a salvare la vita al giocatore della Roma Lionello Manfredonia. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Probabilmente oggi sarà eseguita l'autopsia sul cadavere dello sventurato giovane. I funerali si svolgeranno forse domani.

La dinamica. Sono quasi le 22 di sabato. Luca è entrato in campo da pochi minuti. Si sta disputando il secondo tempo dell'incontro Alfamacchine Basket 80-Virtus Imola. Al nono minuto, dopo un salto a due, il giovane atleta si porta le mani alla testa, s'avvia barcollando verso la panchina e chiede con un gesto delle mani di essere sostituito. Pochi attimi dopo si accascia al suolo. Viene subito soccorso da compagni di squadra e dirigenti che lo stendono a bordo campo. Il massaggiatore della società gli pratica il massaggio cardiaco e la respirazione artificiale. Il pubblico si rende conto della gravità del fatto e ammutolisce. Sulle gradinate c'è anche la fidanzata di Luca. Si precipita in campo e gli pratica la respirazione bocca a bocca, mentre il massaggiatore continua la sua azione. Luca non si riprende, neanche con la mascherina dell'ossigeno. La partita viene sospesa. Qualcuno ha chiamato l'ambulanza, che arriva però soltanto una ventina di minuti dopo l'incidente. Non è munita del defibrillatore e del medico per azionarlo. Quando il giocatore della Virtus arriva al pronto soccorso dell'ospedale Morcaoni è già morto.

Tutto il dramma è stato ripreso dall'emittente televisiva locale Videoregione. Le immagini, agghiaccianti, sono poi state acquisite e trasmesse anche dalla Rai. Le concitate fasi dell'incidente sono state trasmesse in diretta pure da una radio privata che fa le telecronache della Virtus (Radio Imola).

L'allenatore degli imolesi, Ugo Di Nallo (ex giocatore del Gira e del Fernet Tonic), in un primo momento aveva detto agli arbitri che gli chiedevano il motivo della sostituzione che Luca aveva accusato un giramento di testa. E la partita era continuata per qualche minuto. Luca Bandini non aveva mai manifestato problemi di salute. Il dirigente della Virtus Renzo Mainetti ha detto che era stato controllato, come tutti gli altri, anche dal dottor Claudio Costa, il medico dei piloti di Formula Uno. Luca era un ragazzone alto un metro e 95, buono, con un gran carattere. A Fognano, un piccolo centro delle colline ravennati dove abitava con la madre Verdiana e il papà «Pinetto», era conosciutissimo e benvoluto da tutti. Aveva fatto il servizio ausiliario di leva nei carabinieri. Come giocatore aveva militato nelle formazioni giovanili del Faenza. Quest'anno era stato preso in prestito dalla Virtus, e giocava come rincalzo, in genere pochi minuti a partita.

Al dramma sportivo si aggiunge quello familiare, Luca era il primogenito della coppia. La sorellina Alessia, di cinque anni, morì tragicamente nell'estate 1980, sulla costa romagnola. Era andata a fare il bagno con i genitori. Quando stava tornando a riva, sfuggì per un attimo alla loro vista: la ritrovarono annegata in una buca profonda pochi centimetri.

Luca Bandini

Giovane calciatore perde la vita sul campo di gioco

CATANZARO. Domenico Caliguri, diciotto anni, è morto sull'ambulanza che lo stava trasportando all'ospedale di Catanzaro, dopo essere stato colto da un malore improvviso durante il secondo tempo della partita di calcio tra la sua squadra, il Petronà (paese in provincia di Catanzaro) e il Casabona, nel campionato di seconda categoria. A distanza di pochissime ore dalla tragedia di Forlì, dove è morto il giovane cestista Luca Bandini, un altro sportivo, dunque, ha perso la vita sul campo di gioco. Sotto accusa, anche in questo caso, i controlli medici per le attività agonistiche e l'assistenza sanitaria durante le gare. Domenico Caliguri è la terza vittima dello sport dall'inizio del '92, dopo la morte dell'hockeista Miran Schrott e del cestista Luca Bandini.

Il calciatore del Petronà, era entrato nel rettangolo verde per disputare il secondo tempo della partita domenicale. Improvvisamente il ragazzo si è accasciato a terra. Interrotto l'incontro, il calciatore è stato soccorso dai compagni ed è stato subito trasportato negli spogliatoi del campo, dove un medico lo ha visitato sommariamente consigliandone il trasporto immediato in ospedale. Ma Domenico non ce l'ha fatta. È morto in ambulanza, prima di giungere al pronto soccorso di Catanzaro, e ai sanitari dell'ospedale non è rimasto altro che constatarne il decesso. Sulla morte del giovane calciatore la magistratura ha subito aperto un'inchiesta, e sul corpo del ragazzo è stata disposta l'autopsia, che sarà eseguita oggi, per determinare con esattezza le cause della morte ed eventuali responsabilità penali.

Impressionante impennata dei furti di camion: la metà viene ritrovata, naturalmente senza la merce. Vane le precauzioni

Un Tir rubato all'ora, primato mondiale italiano

Un camion rubato ogni ora sulle strade italiane. Di giorno e di notte e per 365 giorni l'anno. Con 8.276 automezzi rubati nel '91 dei quali solo il 56% ritrovati, l'Italia ha un primato assoluto nel mondo. Grandi centri e dorsali autostradali le zone maggiormente a rischio. I rimedi che suggeriscono Confetra e Fita (Cna). Se non arrivano nuove norme c'è pericolo di atteggiamenti protezionistici.

ITALO FURGERI

MILANO. Ogni ora, ventiquattro ore al giorno e tutti i giorni dell'anno, sulle strade italiane scompare un camion con il suo carico. Un primato assoluto in Europa e nel mondo. I danni ammontano a duemila miliardi l'anno: 1500 di merci e 500 per gli automezzi, la metà dei quali viene ritrovata. Negli ultimi sei anni, stando ai dati Criminalpol, i furti sono aumentati del 104%. L'anno scorso, per esempio, sono stati rubati 8276 camion, dei quali 3792 ritrovati, ovviamente tutti senza merce e qualche volta anche senza ruote. Nello stesso periodo gli automezzi rubati in Portogallo sono stati 6, in Austria 10, in Germania 204.

Vengono presi di mira soprattuto corrieri e collettamisti che, in genere, portano i carichi più ricchi: alimentari, abbigliamento, televisori, materiale elettrico, informatico e così via. Non è difficile immaginare che dietro la sparizione di tanti mezzi e di tanta merce vi siano potenti organizzazioni di stampo mafioso e camorristico.

Rapinatori e ladri hanno vita facile in tutta la penisola, ma le zone più colpite sono attorno ai grandi centri (Milano, Napoli, Roma) e le dorsali, come l'Autosole. Nella graduatoria regionale il primato spetta al Friuli-Venezia Giulia, seguono Emilia Romagna, Marche e Umbria. Ci sono camionisti che rifiutano di consegnare la merce in certe zone considerate troppo a rischio. Per lo stesso motivo alcune compagnie di assicurazione negano l'assicurazione, specie quando si tratta di carichi alimentari a temperatura controllata, come formaggi, prosciutti, o di merci altrettanto ricche. In diverse aree, e specie attorno a Napoli, Catania, Milano, accade sempre più spesso che per uscire dall'autostrada il camionista pretenda una scorta armata di guardie private. Nelle zone più a rischio, inoltre, non è raro che i corrieri si organizzino per viaggiare in colonna per meglio difendersi contro la delinquenza. Il ladro infatti non solo riesce ad impadronirsi dell'automezzo quando è fermo, ma ormai si è attrezzato anche per svuotarlo in movimento senza che l'autista, spesso solo, magari anche distratto, se ne avveda. Si calcola che per furti e rapine nei trasporti le assicurazioni registrino un danno di duecento milirdi l'anno. E, naturalmente, si rifanno sugli autotrasportatori: quest'anno hanno raddoppiato i premi.

Ma come si può porre rimedio a questa piaga italiana? La Confetra (la Confindustria dei trasporti), ad esempio propone una specie di decalogo tutto incentrato sull'intensificazione della sorveglianza delle strade, delle aree di sosta e sull'inasprimento delle pene per i ricettatori delle merci rubate; sottolinea inoltre l'urgenza di aree di servizio attrezzate e protette e l'adozione di un sistema di radiosorveglianza degli automezzi a copertura nazionale.

Tutte misure con cui concorda anche la Fita, aderente alla Cna. Il segratario generale, Alfonso Trapani, aggiunge però che, se si vuol davvero spezzare il circolo vizioso della connivenza tra trasportatore abusivo e ladro, bisogna arrivare anche al sequestro della merce, oltre che del mezzo non autorizzato. Ciò porterebbe a una diretta e precisa responsabilità dello spedizioniere che non potrebbe più far finta di non sapere, come invece avviene ora, a chi affida il proprio carico.

Il trasporto su strada è un mondo a sé. La stragande maggioranza dei circa 200mila autotrasportatori italiani sono piccoli artigiani, spesso con un solo automezzo. In rapporto agli altri paesi europei un vero esercito che effettua oltre il 70% del trasporto merci, mentre il rimanente è appannaggio delle ferrovie. Molti gli abusivi: non hanno autorizzazioni, né permessi per trasporti in conto terzi. Per cercare di mettere ordine nel settore, proprio di recente è stata approvata una legge di ristrutturazione. Prevede incentivi alla dismissione di soggetti in età avanzata, contributi per la costituzione di consorzi o cooperative, stanziamenti per l'innovazione tecnologica (sistemi informativi, intermodali, realizzazione di «casse mobili», cioè specie di container per Tir). Tutto ciò allo scopo di armonizzare e rendere competitivo il nostro trasporto con quelli degli altri paesi europei.

Fra i problemi più sentiti da questo punto di vista, quello dei costi che in Italia sono i più alti d'Europa. Si paga troppo il gasolio, carissime le autostrade, decisamente alti gli oneri fiscali del costo del lavoro.

«Avevamo chiesto un "governo dei costi" – spiega Alfonso Trapani – ma ci è stato concesso solo un "bonus" in base al consumo di carburante. È qualcosa, ma non basta. Infatti il trasporto italiano, pur aumentando il fatturato, vede in continuo calo l'utile aziendale. Bisogna introdurre sul serio sostanziali cambiamenti, diversamente – conclude Trapani – c'è il pericolo che, in carenza di armonizzazione fra i paesi europei, si accentuino atteggiamenti protezionistici, come, per esempio, il mantenimento delle tariffe obbligatorie o il divieto di "cabotaggio terrestre" (divieto di carico, nel viaggio di ritorno in patria, per i camionisti stranieri, ndr) che, in un mercato aperto, come quello che avremo presto, rappresenterebbero inspiegabili anacronismi».

LETTERE

Cinque motivi (più tanti altri) per cui le è piaciuto il Pds

Carissima *Unità*, sono una delle giovani (tante, per fortuna) «nuove» iscritte al Pds. Scrivo per comunicare che, dopo un anno dalla nascita di questo partito e della mia iscrizione, sono ben soddisfatta della mia decisione di aderire.

I motivi sono contenuti fondamentalmente nelle scelte attuali a livello nazionale e internazionale: 1) la posizione assunta durante la guerra del Golfo e l'impegno di Occhetto affinché, con Craxi, fosse firmato un documento comune su tale guerra; 2) la scelta chiara di sostenere i referendum di giugno; 3) la coraggiosa (e da me condivisa totalmente) posizione assunta da Occhetto subito dopo l'annuncio del golpe a Mosca (altro che realpolitik!); 4) la scelta di presentare all'apposito Comitato e nel pieno rispetto della Costituzione, la richiesta di messa in stato d'accusa del Presidente Cossiga; 5) la decisione di Occhetto di non recarsi al Quirinale per le consultazioni.

E... tanti sono ancora i motivi: l'impegno delle donne (nel Parlamento ma anche negli enti locali; Modena per esempio insegna, con l'applicazione delle proposte sulla legge sui tempi); l'interesse per i problemi relativi all'handicap; le posizioni assunte contro i numerosi atti razzistici...

Insomma, il Pds mi piace perché fa opposizione in modo costruttivo: fa proposte, compie atti e non si limita alla semplice opportunità del «dire sempre no». Per questo penso che sia un partito che ha le carte in regola per passare dall'opposizione al governo.

Alessandra Carrara.
Vercelli

Sono questi gli effetti delle privatizzazioni nelle Poste?

Signor direttore, sabato 18 gennaio è morta mia nonna. I nostri parenti lontani hanno esternato la loro solidarietà mandando dei telegrammi. Purtroppo però, degli otto telegrammi partiti tre non sono mai giunti a destinazione (almeno alla data del 29 gennaio); gli altri cinque non sono stati consegnati nelle mie mani (come succedeva una volta) ma infilati nella cassetta della posta in mezzo a tanta publicità.

Sono questi gli effetti delle privatizzazioni di alcuni servizi della Posta?

Franco Manglaracine.
Roma

Tamburrano: «Non sono uno storico di corte»

Caro direttore,
Tranfaglia nella replica alla mia lettera ribadisce che il suo editoriale «era ed è a difesa del mestiere e dell'etica professionale». Il giudizio di Tranfaglia non mi interessa, ma mi interessa conoscere, per ragioni di logica e di «etica professionale», il tuo giudizio. Io e i lettori de *l'Unità* abbiamo il diritto di sapere se finora hai chiesto articoli ed interviste ad uno di quegli «storici di corte che si prestano a manovre politiche ed elettorali» nei confronti di un partito di cui *l'Unità* è l'organo politico.

Giuseppe Tamburrano

Nel suo editoriale di venerdì scorso Nicola Tranfaglia aveva svolto una polemica contro la commissione di storici che Cossiga voleva nominare e contro l'uso politico della storia. Mi pare che i toni aspri e duri non siano stati solo di Tranfaglia e dell'Unità, ma di una grande fetta della cultura italiana, in particolare del mondo della ricerca storica. Tamburrano torna a protestare per un passaggio di quell'editoriale in cui si sottolineava che Cossiga e Andreotti, proprio grazie al significato di quell'iniziativa, erano riusciti a fare il vuoto attorno a quelli che venivano definiti «storici di corte». Non c'è dubbio che si trattasse di una polemica tutta politica contro un'iniziativa politica. Del resto Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso e lo stesso Tamburrano si hanno avuto modo nei giorni scorsi di dire la loro opinione anche dalle colonne dell'Unità. Abbiamo chiesto loro tre interviste proprio perché, pur nel mezzo di una polemica violentissima su un atto che mirava a colpire l'opposizione di sinistra e il Pds, ritenevamo utile sentire l'opinione di tre storici di valore, che pure come tanti altri hanno un'attiva appartenenza politica. Questo è del resto un giornale libero e democratico che non ha paura del confronto e che appartiene a un partito libero e democratico. Poteva questo giornale esprimere una sua opinione? Poteva Tranfaglia svolgere una polemica? Poteva farlo senza che Tamburrano – con il quale abbiamo un utile scambio da tanto tempo, che mi auguro prosegua – prendesse una critica tutta politica per un attacco personale, alla sua attività di storico, che tanto nell'editoriale di Tranfaglia che nel resto del giornale non c'era e non c'è stato (né a lui, né a De Rosa né a Galasso)?

R.F.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giancarlo Siena, Milano; Domenico Bagnasco, Albisola Superiore; Mino Paradisi, Coille Val d'Elsa; Fausto Tenti, Arezzo; Fabio Graffiedi, Cesana; Giuseppe Bassinghi, Veggia; Tullio Fanelli, Ozzano Emilia; Alberto Pagos, Isoverde; Luigi Bordin, Pavia; Germano Barzoni, San Donato Milanese; Giovanni Consoletti, Ciampino; Aldemaro Giani, Agliana; Giuseppe Ambrosio, Terzigno; Franco Carosi, Roma; Corrado Cordiglieri, Bologna; Ugo Cellini, Firenze; Raffaele Basso, Ceriale; Franco Castronovo, Como; Mauro Porca, Milano; Ciro Trani, Castel San Pietro Terme.

Valter Tomassi, Palestrina; Antonio Bonfietti, Suzzara; Mario Petrone, Milano; Leone Zanchi, Cumo; Daniele Michetti, Grassina; Salvatore Porcu, Nettuno; Arnaldo Franceschino, Trieste («*Ma l'arma che ebbe l'allora giovane Cossiga che fine ha fatto? I carabinieri gliela diedero a noleggio per qualche tempo? O forse è finita tra i numerosi quantitativi di armi ritrovati? Tanto numerosi che nel sentirli elencare in Parlamento, Giancarlo Pajetta interruppe per dire: bene, allora riduciamo il bilancio della Difesa!*»).

Luigi Rovesta, Cerese di Virgilio («*Il nuovo sindaco di Milano Borghini conosce bene anche il russo, e questo lo deve a un periodo di soggiorno in quella nazione allo scopo di perfezionare la lingua russa. Sarei molto dispiaciuto – e forse anche molti altri – se la spesa per la permanenza nell'ex Urss non fosse stata sostenuta personalmente da lui*»); Allessandro Sudano, Lentini («*La più grande battaglia di civiltà e di pulizia morale che si possa fare oggi è quella sulla legalizzazione della droga*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

In piazza, in cortei e comizi contrapposti, amici e nemici del presidente russo
«Meglio pane a acqua che servire i rossi»
«È un Giuda: ci ha tradito, portato fame»

Ma anche i simpatizzanti democratici riuniti per sostenerlo, criticano il governo
Il sindaco di San Pietroburgo: «Se lo shock supera la terapia il malato muore»

Sfila a Mosca l'opposizione a Eltsin

E davanti alla Casa Bianca i suoi sostenitori lo difendono

Decine di migliaia a Mosca contro la riforma dei prezzi di Eltsin. L'opposizione non ha fallito la prova nonostante la contromanifestazione del «fronte democratico» davanti alla Casa Bianca. Il presidente russo definito un «Giuda» perché ritenuto responsabile della miseria della gente. Sobciak: «Se lo shock supera la terapia, il malato muore». Il vicepremier Gaidar: «In due anni vedremo la luce...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. L'opposizione popolare al governo Eltsin c'è e sembra resistere bene, anzi crescere di pan passo con le difficoltà del vivere quotidiano. Un'opposizione variegata che è tornata a farsi vedere e sentire, dopo cinque settimane dallo sfondamento dei prezzi, per le vie del centro di Mosca, sotto le mura del Cremlino. Un'opposizione fatta di comunisti, di nostalgici della vecchia e sacra Russia, di patriottismo e di retorica, ma anche di molta gente povera, pensionati, uomini e donne delle «code affamate» che hanno voltato le spalle anche ad Eltsin, definito «Giuda» che ha tradito. Un giudizio, questo, ovviamente del tutto assente dalla «Piazza della Russia Libera», dove si sono radunate almeno trentamilamila persone (gli organizzatori e la tv russa hanno calcolato settantamila) nella contromanifestazione preparata per respingere il pericolo «rosso-marrone», dei comunisti e dei fascisti. Ma anche davanti al palazzo della «Casa Bianca», se per Eltsin ci sono state solo ovazioni e urrah, al governo sono andate critiche dirette e per gli uomini della presidenza anche richieste di dimissioni. Dal microfono, il prete-deputato Gleb Jakunin, ha fatto una predica contro i «comunisti e partitocrati che si sono infiltrati nel governo» e che dovrebbero essere cacciati dai loro posti di comando. Tra questi, il capo dell'apparato Jurij Petrov, amico e concittadino di Eltsin, ex ambasciatore a Cuba, considerato un potentissimo insieme al segretario di Stato, Ghennadi Burbulis.

Il ministero degli Interni ha valutato in centomila i partecipanti al corteo e al comizio sulla Piazza del Maneggio. Non si può giurare su questa valutazione che sembra esagerata. Ma il colpo d'occhio è stato notevole ieri attorno a mezzogiorno quando la selva di bandiere, rosse con falce e martello (con sprazzi di bianco dei significativi vessilli della flotta), ha imboccato la via Kropotinskaja a metà strada tra il punto di concentramento fissato al parco Gorki e l'estesa spianata del Maneggio, luogo terminale, com'è ormai tradizione, delle proteste di massa. Oggi degli anti-Eltsin, ieri degli anti-Gorbaciov. Se non centomila, si possono stimare, senza possibilità di errore, in non meno di quarantamila le presenze attive alla manifestazione dell'opposizione. Una cifra rispettabilissima, che ha fornito un'immagine di forza. E, anche, un serio avvertimento: del malcontento e della capacità riorganizzativa delle forze politiche avversane, in primo luogo dei comunisti e dei lavoratori rimasti privi di un partito, la dirigenza della Russia non potrà non tenere conto.

Il raduno, con catena umana, in favore di Eltsin ha avuto l'onore della diretta tv sul canale russo. Quello dell'opposizione soltanto brevi collegamenti e cronache nei telegiornali, con un pizzico di faziosità. Un trattamento eguale e contrario a quello che veniva riservato in passato alle proteste anti-Cremlino di «Russia democratica» quando dagli studi di Ostankino si denunciavano i manifestanti come turbatori della quiete pubblica, se non peggio. Adesso è successa la stessa cosa. Pan per focaccia. La polizia aveva promesso tranquillità e così è stato. Il corteo dei «contrari», del resto, difficilmente avrebbe potuto superare, su un tratto del «kalzò» (il grande anello che circonda il centro della città) un duplice sbarramento di camion e tre file compatte con almeno duemila poliziotti. Ci ha provato un centinaio di provocatori ma senza alcun successo.

«Meglio vivere a pane ed acqua che in una stalla al servizio dei rossi», hanno gridato i sostenitori di Eltsin, anch'essi evidentemente ben consapevoli delle conseguenze devastanti provocate dalla riforma dei prezzi. «Il governo ha portato il popolo alla miseria», è stata la replica su di un cartello tenuto bene in vista da una donna di mezza età che era tra le decine di migliaia di antieltsiniani. E un altro: «Ecco il menù di oggi: the senza zucchero, brodo senza carne». Messaggi eloquenti che hanno trovato sostegno anche in autorevoli personalità del fronte di governo. Il sindaco di San Pietroburgo, Anatolij Sobciak, a proposito della terapia economica da shock, ha detto in un'intervista: «Quando la parte di shock supera la terapia, il paziente di norma è destinato a morire». Non è di questo parere l'uomo simbolo della riforma, il vicepremier, Egor Gaidar, il quale ha promesso la «luce nel tunnel entro due anni». Non più entro il prossimo autunno. Il traguardo è stato spostato ancora in avanti perché ci si è accorti che qualcosa non va. Ma questo non farà che compattare di più il fronte variopinto dell'opposizione. Dai comunisti ai portatori di ritratti di Stalin e, persino, dello zar che vogliono processare Gorbaciov. Di quelli che pensano che «Bush debba togliere le mani dalla Russia» e che si sono tolti il colbacco quando è risuonato l'Inno dell'Urss mentre la bandiera rossa, appesa ad un grande pallone, è risalita salutata da ovazioni.

Sostenitori di Boris Eltsin. In alto, il corteo dei dimostranti contro la politica del presidente russo

Da Francoforte, anche l'Italia partecipa

Oggi via al ponte aereo per soccorrere l'ex Urss

È stato battezzato «operazione Speranza» il ponte aereo che si avvia oggi da Francoforte sul Meno per portare alle popolazioni dell'ex Urss quel carico di aiuti d'emergenza internazionali decisi alla Conferenza di Washington il 22 e 23 gennaio. Sponsor dell'iniziativa, gli Stati Uniti sono rappresentati alla cerimonia di inaugurazione a Francoforte dal segretario di Stato, James Baker. Insieme a lui, il ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher e il suo omologo portoghese, Joao de Deus Pinheiro in qualità di presidente di turno del Consiglio Cee. La presenza di Pinheiro avvalla l'appoggio comunitario all'iniziativa anche se la Cee in quanto tale non partecipa all'operazione «umanitaria» di soccorsi alimentari e di medicinali discussa e alla fine varata da 47 paesi e da una decina di organismi internazionali a Washington.

Anche l'Italia ha aderito all'operazione «salvataggio» e vi parteciperà con 12 voli organizzati dal ministero della Difesa. Il primo di questi parte oggi da Francoforte, destinazione Minsk, con un carico da arance richieste dal governo della Bielorussia in occasione della recente visita a Roma del vice Premier Kostikov. I successivi voli partiranno invece direttamente dall'Italia per raggiungere le altre capitali della Comunità di Stati indipendenti (Csi). Il governo italiano si è impegnato soprattutto a fornire materiale sanitario e medicinali a Mosca, San Pietroburgo e Kiev. Dall'aeroporto tedesco decolleranno oggi altri 54 aerei del tipo «Galaxy» e «Starlifter».

Definita pomposamente dagli statunitensi una sorta di riedizione del «piano Marshall», l'operazione «umanitaria» si avvia senza che le polemiche che avevano accompagnato la conferenza di Washington si siano sedate del tutto. Nè i sovietici sembrano valutare l'entità dello sforzo occidentale sufficiente a fronteggiare la drammatica emergenza alimentare che accomuna le popolazioni dell'ex impero sovietico.

Soprattutto non si è sciolto il nodo su quale debba essere lo sforzo congiunto di europei da un lato e statunitensi dall'altro. Ciò che gli europei rimproverano a Washington è di voler assumere la leadership dell'iniziativa senza sobbarcarsene anche i relativi costi. Le cifre danno ragione agli europei, soprattutto alla Germania che da sola ha stanziato 35 miliardi di dollari in aiuti mentre l'impegno finanziario Usa non supera i 5 miliardi di dollari, anche dopo la richiesta di Bush al Congresso di una nuova iniezione di 600 milioni di dollari da destinare all'assistenza tecnica e agli aiuti umanitari all'ex nemico. Uno sforzo che non è prevedibile possa aumentare nei prossimi mesi di dura campagna elettorale.

Ma è polemica anche con la potenza giapponese che condiziona il proprio maggior impegno alla risoluzione del contenzioso sulle isole Kunli, tuttora aperto con l'ex Urss.

Dopo la partenza dei primi aerei, sarà la volta di Baker volare nell'ex Urss. Scopo del viaggio è rendersi conto di persona della situazione economica e politica delle diverse Repubbliche. La missione diplomatica, dopo le tappe in Moldavia, Armenia, Arzebaigian, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan, si dovrebbe concludere il 17 febbraio a Mosca dove il segretario di Stato Usa incontrerà il presidente russo, Boris Eltisin.

Mosca critica sugli aiuti «Una misura solo simbolica buona per le telecamere»

MOSCA. «È morta di fame». Così ha dato ieri la notizia l'agenzia «Interfax» che ha riferito il calvario di una donna di 73 anni deceduta in un ospedale della città di Perm, prossima agli Urali, senza che neppure i medici riuscissero a salvarla tanto precarie erano ormai le sue condizioni ma anche perchè, tragedia nella tragedia, non vi erano medicinali a disposizione. Secondo «Interfax», la donna aveva subito il furto della pensione (una manciata di rubli, peraltro) e da due settimane non aveva toccato cibo spegnendosi lentamente nella sua stanza dell'abitazione promiscua, nell'assoluta indifferenza degli altri inquilini. Qualcuno, poi, si è accorto dello stato della poveretta ma troppo tardi. In ospedale, i medici hanno allargato le braccia, ormai impossibilitati ad intervenire per rimediare alla polmonite che aveva colpito la donna,oltre al gravissimo stato di denutrizione.

Il caso di Perm è venuto alla luce alla vigilia del «ponte aereo» – che scatta stamane – di aiuti umanitari dell'Occidente. Ma anche tra le autorità si sono aperti interrogativi sulla effettiva validità dell'operazione. Il coordinatore russo degli aiuti, Alexander Zhitnikov, ha detto: «Si tratta di una misura simbolica perchè, in futuro, avremo bisogno di quantità notevoli di alimentari e di medicine trasportate via terra o per mare». Il «ponte aereo», peraltro, oltre ad essere considerato una «mossa politica buona per le telecamere», finisce per essere più costoso e, addirittura, nemmeno più veloce se si tratta di trasportare grandi quantità di prodotti. Zhitnikov ha fatto dei calcoli: «Far arrivare un chilo di carne su un aereo costa venti volte di più che usando un mezzo di superficie. Sul mercato mondiale un chilo di carne ci costa un dollaro ma ne occorrono altri due per il trasporto aereo. Per treno o nave costerebbe da dieci a quindici centesimi».

Saddam «Mitterrand e Gorbaciov mi hanno ingannato»

«Mantenemmo i contatti con Mitterrand e Gorbaciov fino all'ultimo giorno e ricevemmo buone notizie da Mosca e da Parigi». Ma l'«accordo dell'ultimo minuto» per evitare la guerra non ci fu. Saddam Hussein (nella foto) in un'intervista rilasciata al quotidiano turco *Hurriyet*, accusa il presidente francese e l'ex leader sovietico di «averlo ingannato prima della guerra del Golfo». «Ritenevamo che le cose non sarebbero arrivate fino a quel punto», ha detto il dittatore iracheno, aggiungendo che l'Iraq era pronto a ritirarsi dal Kuwait dopo la restituzione dei suoi diritti. Senza però specificare quali fossero.

Amministrative in Romania Alle urne in 16 milioni

Oltre sedici milioni di persone sono state chiamate a votare ieri in Romania per l'elezione degli amministratori locali, primo passo verso il decentramento dei poteri dello Stato. Dalle urne dovranno uscire i nomi di 2.951 sindaci e di 40.174 consiglieri comunali. Non si conoscono ancora gli ultimi dati sull'affluenza ai seggi, ma alle 16 di ieri aveva già votato il 40 per cento degli aventi diritto. Nessun incidente, con l'esclusione di qualche sporadico tentativo di falsificazione delle schede o dei documenti personali con lo scopo di votare due volte. Tentativi sventati dalla polizia.

Egitto Lo stato d'emergenza non sarà revocato

Le misure eccezionali introdotte in Egitto dopo l'assassinio del presidente Sadat, il 6 ottobre dell'81, prorogate per altri tre anni nel '91, non saranno revocate «finchè nel paese ci sarà il terrorismo e l'estremismo». Lo ha detto il primo ministro Atef Sedki, rispondendo in parlamento alle richieste di Khaled Mohieddin, leader del partito d'opposizione di sinistra. Secondo Sedki, lo stato d'emergenza non è mai stato usato per reprimere la libertà o l'operato dei partiti d'opposizione. «Una democrazia troppo grande – ha aggiunto il primo ministro egiziano – potrebbe degenerare in anarchia. La democrazia si costruisce a tappe».

Pakistan «Congelati i programmi nucleari»

Pochi giorni fa, in un'intervista sul *Washington Post*, il segretario di stato agli esteri pakistano aveva detto che il suo paese era in grado di costruire un ordigno atomico. A parziale rettifica, il ministero degli esteri di Islamabad ha precisato che il programma nucleare pakistano è stato comunque congelato e che il Pakistan non ha alcuna intenzione di far esplodere ordigni atomici né di cedere le proprie tecnologie a paesi del terzo mondo. Anzi, Islamabad si è detta pronta a sottoscrivere con l'India un accordo in materia nucleare. Il congelamento dei programmi atomici era stato deciso dopo la sospensione, nell'ottobre del '90, degli aiuti statunitensi. Gli americani ne avevano subordinato la ripresa all'immediata sospensione dei progetti nucleari.

Khomeini junior critica la politica estera di Rafsanjani

Non si può diffondere la parola dell'Islam nel mondo «con una diplomazia morbida e timorosa», che «non è in grado di fronteggiare gli attacchi della reazione occidentale che mirano a distruggere l'Islam e l'Iran in particolare». Ahmad Khomeini, figlio dell'imam Ruollah Khomeini, incontrando i comandanti dei pasdaran, i guardiani della rivoluzione, ha attaccato la linea seguita dal presidente Rafsanjani in politica estera. Non è la prima volta che l'erede dell'ayatollah critica il governo, anche se in genere torna sempre sui suoi passi. Stavolta c'è però in ballo il rinnovo del parlamento. Il 10 aprile prossimo si svolgeranno le elezioni. E Khomeini sembra intenzionato a stemperare il successo dei pragmatici contro i radicali, dato ormai per certo.

Scontri etnici in Nigeria Un centinaio le vittime

Un centinaio di persone sono morte martedì scorso in Nigeria, nel corso di scontri tra le comunità Tiv e Jukun, da anni in lotta per il possesso di alcuni territori nell'est del paese, nello stato di Taraba. Già nel dicembre scorso, un centinaio di persone erano rimaste vittime di scontri etnici. Ogni tentativo di mediazione governativa tra le due comunità è finora fallito.

VIRGINIA LORI

«È stato a letto con una prostituta». Ma non è vero

Scotland Yard tenta di «incastrare» Kinnock

LONDRA. Anche la polizia di Scotland Yard è stata nominata fra i protagonisti della «sporca campagna» congegnata contro il leader laburista Niel Kinnock, per danneggiare le possibilità di una vittoria del suo partito alle prossime elezioni. Il *Sunday Times*, settimanale del magnate della stampa Rupert Murdoch che domenica scorsa ha cercato di collegare Kinnock col Cremlino, ieri ha pubblicato un'esclusiva in prima pagina basata su una storia «totalmente falsa», proposta al magazine da un ex agente della squadra antiterrorismo di Scotland Yard: secondo lui fra il 1986 e l'87 il leader laburista si sarebbe incontrato in un albergo londinese con una prostituta.

Il *Sunday Times* scrive che l'ex agente, Raymond Eglon, alcuni mesi fa si mise in contatto con la testata portando con sé le rivelazioni di una certa Sylvia Paz che asseriva di essere stata a letto con Kinnock. I risultati delle indagini eseguite da uno speciale team di reporters sono rimasti segreti fino a ieri quando su otto colonne in prima pagina è apparso un articolo sotto il titolo: «Scotland Yard collegata ad un tentativo di infangare Kinnock». Solo in ultima pagina appare una foto della Paz la cui netta smentita sembra abbia mandato a monte la manovra, chiaramente intesa a trascinare Kinnock in uno scandalo rosa in vista delle prossime elezioni.

«La storia dell'incontro con Kinnock in albergo è stata inventata – ha detto la Paz – il motivo secondo me è questo: qualcuno ha talmente paura che i laburisti vadano al governo che c'è gente disposta a fare qualsiasi cosa pur di impedirlo».

Davanti a questa categorica affermazione di una donna che all'ultimo momento ha deciso di smentire ciò che aveva detto, o che non aveva detto, a Scotland Yard, anche l'ex agente informatore ha avuto un ripensamento: «Ho passato le informazioni al *Sunday Times* in buona fede. Forse l'uomo incontrato dalla Paz in albergo era solamente uno che assomigliava a Kinnock». Intanto tutti i giornali inglesi continuano ad essere pieni di notizie su quella che è stata definita «la più sporca campagna elettorale di questo secolo» e che i laburisti, presi di mira insieme ai liberaldemocratici, ritengono congegnata o dai conservatori o dai servizi segreti.

L'ex capo della Stasi, la polizia politica della fu Rdt, compare stamane davanti ai giudici per un delitto commesso nel 1931
L'accusa è di aver ucciso due poliziotti. Come si potrà ricostruire la verità dopo 61 anni, con tutti i testimoni morti?

Lo strano processo contro Erich Mielke

Comincia a Berlino uno strano processo. Erich Mielke comparirà stamane davanti ai giudici, ma non per rispondere del suo passato di capo assoluto della Stasi, la polizia politica che nella ex Rdt si è macchiata di terribili colpe. L'ex ministro tedesco orientale sarà giudicato per un delitto di 61 anni fa: l'uccisione di due poliziotti nel clima infuocato della Berlino del 1931. Un processo dai molti interrogativi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Erich Mielke ha 83 anni, ha il diabete ed è, o forse finge di essere, un po' svanito. Ma è in grado di resistere per due ore al giorno nell'aula di un tribunale, è in grado di comprendere ciò che gli viene contestato, è in grado, se ne ha voglia, di difendersi e questo basta, secondo il diritto penale tedesco, per sottoporlo a un giudizio. È l'unica certezza alla vigilia del processo all'ex ministro della Sicurezza dello stato, il capo assoluto della Stasi, che si apre stamane davanti alla corte di Berlino: per il resto che cosa sarà questo procedimento giudiziario, il primo nei confronti di uno dei «sacri bonzi» del regime di Honecker dopo l'unificazione tedesca, nessuno è in grado di prevederlo. Il processo a Mielke sarà un'esperienza assolutamente inedita nella storia giudiziaria della Germania, perché è la prima volta che un imputato viene chiamato a rispondere di un delitto compiuto la bellezza di 61 anni prima. Mielke, infatti, non viene processato per le malefatte del suo passato recente, gli arbitrii, le illegalità e i delitti della «sua» Stasi, ma per una colpa del suo passato remoto: l'uccisione di due poliziotti (o forse uno? o forse solo il concorso nell'omicidio? questo dovranno stabilirlo i giudici) in un giorno d'estate del lontanissimo 1931.

Il 9 agosto di 61 anni fa i due ufficiali di polizia Paul Anlauf, detto «schiena di maiale», e Franz Lenck del commissariato berlinese n.7, furono freddati a poca distanza dalla sede del partito comunista tedesco, nella Bülowplatz, durante un giro di perlustrazione in quello che in quei giorni era il quartiere più «caldo» di Berlino. Due giorni prima, in circostanze mai chiarite, sotto i colpi della polizia era caduto l'operaio lattoniere comunista Fritz Auge e il *Rotfrontkämpferbund*, la lega dei combattenti del fronte rosso, aveva preannunciato la sua «vendetta» con scritte comparse su tutti i muri del quartiere. L'esecuzione della «rappresaglia» fu d'una freddezza agghiacciante. Anlauf e Lenck, che erano in compagnia di un terzo ufficiale, August Willig detto «l'ussaro», furono bloccati in mezzo alla strada e finiti a colpi di pistola in mezzo alla gente. Willig si salvò solo perché si era rifugiato dentro il cinema «Babylon». Pur nel clima infuocato di quell'estate, in cui scontri di piazza e morti erano cosa di tutti i giorni nella città percorsa già dalle squadracce naziste, l'omicidio fece molta sensazione. Che fosse da attribuire al Pss, il «servizio d'ordine» del partito comunista, non era dubbio e le indagini si concentrarono su due attivisti già conosciuti alla polizia, Erich Ziemer e Erich Mielke, 23 anni, operaio disoccupato. Non era tanto facile, però, trovare le prove: l'inchiesta si trascinò fino al marzo del '33. Soltanto allora, due mesi dopo la presa del potere da parte di Hitler, fu spiccato un ordine di cattura per i due, i quali, intanto, erano riparati a Mosca. Nel '34 il tribunale di Berlino, ormai «nazistificato», concluse l'inchiesta con il rinvio a giudizio del «comunista e sovversivo» Erich Mielke.

Quel rinvio a giudizio, pronunciato da un tribunale asservito al nazismo, è la base giuridica del processo che comincia oggi. L'omicidio di cui è accusato Mielke, infatti, non è mai caduto in prescrizione, pur se finché è esistita la Rdt nessuno avrebbe mai pensato che l'onnipotente capo della Stasi potesse un giorno essere chiamato a risponderne. E invece è accaduto dopo l'unificazione: date le grandi difficoltà che incontra a processare l'ex ministro della Sicurezza dello stato per le sue colpe recenti, la giustizia berlinese ha pensato bene di incastrarlo risalendo fino a quel remoto 9 agosto 1931. Una scelta che è stata molto discussa: nessuno riesce a prevedere come sarà possibile, 61 anni dopo e con i testimoni tutti morti, ricostruire in tribunale la «verità» d'un episodio della quasi guerra civile che allora insanguinava Berlino.

La misura d'emergenza già in vigore da ieri sera dopo due giorni di violenti scontri in tutto il paese

Avviato lo scioglimento del Fronte islamico L'opposizione si prepara alla marcia di venerdì

Stato d'assedio ad Algeri Chiusa la sede del Fis

Stato d'emergenza in Algeria. La misura, annunciata dall'Alto consiglio di Stato, in vigore di ieri e per dodici mesi. Contemporaneamente le autorità di goveno hanno annunciato l'avvio della «procedura di sospensione e di scioglimento del Fis, che, intanto, ha annunciato una «marcia nazionale pacifica» per venerdì prossimo. Ieri, incidenti si sono verificati, nella regione di Blida. Numerosi feriti, decine di arresti.

NOSTRO SERVIZIO

■ ALGERI. L'Algeria con il fiato sospeso. Che farà il Fis «imbavagliato»? Che succederà ora che l'Alto consiglio di Stato ha decretato lo stato d'emergenza per dodici mesi e che si prepara lo scioglimento del Fis?

Ieri il blitz della polizia nella sede centrale del Fronte. In mattinata un gigantesco schieramento di agenti ha circondato il palazzo che ospita l'organizzazione dei fondamentalisti al numero 19 della centralissima rue Khelifa Boukhalfa.

Gli agenti hanno stretto un cordone attorno alla sede e poi sono penetrati all'interno fermando i pochi militanti presenti, sei o otto, a seconda delle fonti. Tra i fermati anche due esponenti del Majliss Ech-Choura, l'organismo direttivo del Fis, dei quali non è stata resa nota l'identità. Dopo aver «ripulito» la sede la polizia l'ha chiusa, pare senza apporre i sigilli.

Il cordone di agenti si è poi stretto attorno alla vicina moschea «El Rahma», antico luogo di preghiera conosciuta anche con il nome di «moschea San Carlo» frequentata dai militanti radicali dei quartieri vicini.Poliziotti in abiti civili hanno bloccato l'entrata della moschea protetti da un imponente schieramento di agenti. L'imam sarebbe stato fermato.

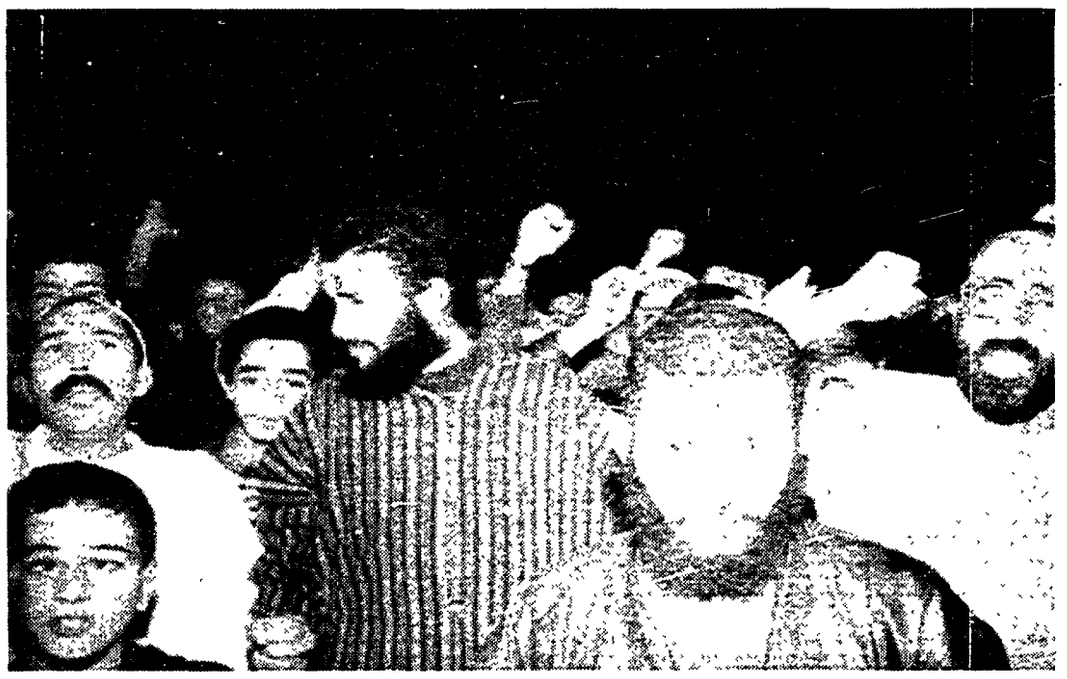
E mentre l'operazione di polizia *raggiungeva gli obiettivi* prefissati, l'Alto consiglio di sicurezza, riunito in permanenza dalla tragica giornata di venerdì, convocava i sette principali partiti algerini (escluso ovviamente il Fis) per «importanti comunicazioni».

In serata le voci che circolavano con insistenza ad Algeri hanno trovato conferma: l'Alto consiglio di Stato ha decretato lo stato d'emergenza a partire dalle 20 di ieri e per dodici mesi. E sono state avviate le «procedure di sospensione e di scioglimento del Fronte di salvezza islamico», prevista dalla legge sui partiti politici. «Questa procedura – si legge nel documento delle autorità algerine – interviene dopo è divenuto patente il fine che il Fis persegue, con azioni sovversive, obbiettivi che mettono in pericolo l'ordine pubblico e le istituzioni dello Stato».

L'anziano primo ministro Kasdi Merbah, presidente del movimento algerino per la giustizia e lo sviluppo, uno dei sette leader convocati, aveva anticipato la decisione dopo aver incontrato in mattinata i capi dell'Alto consiglio di sicurezza. Merbah ha riferito quanto gli aveva detto il presidente dell'Alto consiglio di sicurezza, Mohamed Boudiaf aggiungendo che «le attività dei partiti continueranno e che il processo democratico non sarà interrotto». Parole che, tradotte, significano «stato di emergenza» o «libertà vigilata». Ma il blitz nella sede del Fis lasciava intendere chiaramente quali fossero le intenzioni dei capi algerini nei confronti del Fronte islamico. E per tutta la giornata di ieri del resto la polizia ha compiuto vere e proprie retate nella capitale e nelle città più «calde» della provincia algerina. Decine di militanti sono stati arrestati e molti sono stati i feriti a Larbaa, a 50 chilometri a sud di Algeri, negli scontri tra manifestanti islamici e forze dell'ordine. Lo ha riferito l'agenzia *Aps*, secondo la quale gli incidenti sarebbero avvenuti dopo il tentativo degli islamici di marciare sul tribunale cittadino.

Il presidente della commissione nazionale per l'infomazione del Fis, Abderrazak Radjam, ricercato da venerdì scorso, è riuscito a mettersi in contatto con le agenzie di stampa poco prima di essere arrestato. «Il movimento generalizzato che si batte da venerdì - ha detto l'esponente del Fis incarcerato - esprime il rifiuto del popolo per la politica repressiva. La giunta al potere affronta nuovamente la volontà del popolo con il proprio infernale apparato repressivo. I capi al potere vogliono ignorare la volontà popolare ed obbligare gli algerini a rinunciare al diritto di scegliere propri rappresentanti di fiducia con libere elezioni». Il comunicato del Fis chiede la ripresa del processo elettorale e la fine dell'accerchiamento delle moschee.

Alle proteste verbali il Fis e i militanti dei gruppi islamici non hanno fatto seguire per ora massicce manifestazioni di protesta. Ma la tensione è altissima. Un corteo di protesta è stato annunciato a Costantina dove sono accorse ingenti forze di polizia.



Membri del Fis davanti alla sede del movimento. In alto, la manifestazione di ieri ad Algeri dei sostenitori del Fronte islamico

Reportage dalla capitale un mese dopo il «colpo di Stato indiretto»

«Dovete chiedere rispetto dei diritti e della democrazia»

PAOLO HUTTER

■ ALGERIA. *La città è apparentemente calma*, al punto che si possono scambiare per innocui mortaretti i rumori dei colpi provenienti al venerdì pomeriggio dal quartiere di Bab El Qued. «I gendarmi hanno sparato in aria per disperdere la folla» dice la radio. In realtà – come ha raccontato il giornalista italo-egiziano Ibrahim Rifat che ha rischiato di essere colpito – i gendarmi hanno sparato ripetutamente ad altezza d'uomo per disperdere all'uscita della preghiera una folla di integralisti e giovani del quartiere che probabilmente stavano per inscenare una manifestazione contro la sostituzione del loro imam.Con lentezza e difficoltà si ricostruisce il bilancio delle vittime. La gente sul posto ha paura di parlare chiaro ai giornalisti – è pieno di poliziotti in borghese – più tardi arrivano le segnalazioni del Fronte islamico di salvezza ai corrispondenti stranieri, che parlano del numero dei morti.

La prefettura smentisce, il giorno dopo ne conferma qualcuno, due giorni dopo conferma gli altri: i giornali, così tanti, così apparentemente liberi, pubblicano il bilancio dei morti in poche righe nel corpo degli articoli. Così è cominciato febbraio in Algeria e a quasi un mese dal «colpo di Stato indiretto», la gravità degli incidenti aumenta. Non è stato di per sé il rinvio «sine die» delle elezioni a provocarli, ma il tentativo dell'Alto commissariato di Stato – la presidenza provvisoria – di far applicare vecchie leggi e nuovi decreti sulle moschee, il divieto di «assembramento attorno ai luoghi di culto», il divieto agli imam di «parlare di politica nella preghiera del venerdì». Insomma è il tentativo di sottrarre al Fis il controllo delle moschee «libere» (quelle non di Stato). E di fronte ai gendarmi davanti alle moschee e agli imam ammanettati, la base «integralista» reagisce, anche se a gennaio la dirigenza del movimento aveva invitato alla calma.

«Anche noi siamo contro l'uso partigiano e partitico delle moschee – mi ha dichiarato il professor Mafud Nanah, presidente del partito islamico Hamas, più moderato del Fis – ma non si può pretendere di separare l'Islam dalla politica, di proibire i cenni politici delle preghiere. E con la violenza non si ottiene niente. È vero che la maggior parte degli imam di questo paese sono persone di buon senso, separabili dall'estremismo politico, ma è anche vero che la forza del Fis nei quartieri popolari non deriva solo dal controllo delle moschee». Per il leader di Hamas, il Fis è colpevole di esasperazioni e violenze psicologiche che hanno favorito il «colpo di Stato» ma «non ci sono prove» che il completamento della vittoria elettorale del Fis avrebbe portato al totalitarismo. Tra i sostenitori del Fis che si incontrano ad Algeri, anche casualmente, per esempio tra i taxisti, prevalgono gli argomenti politici su quelli religiosi: «Avremmo messo al potere gente pulita, per eliminare *la corruzione* e la disoccupazione, adesso con i militari e Boudiaf (il nuovo presidente) comanda sempre la stessa gente di prima». «Non è vero che avremmo proibito alle donne di lavorare, non è vero che avremmo proibito gli altri partiti». Non si trova quasi nessuno che difenda il vecchio regime, del quale si sente parlare come nell'89 si parlava nell'Est europeo. Ma a parziale sostegno del «colpo di Stato» si incontrano le voci di un sacco di gente che non 'ama' i militari ma che era innanzitutto terrorizzata dall'integralismo islamico.

«I barbuti sono dei barboni, dei fascisti, ci avrebbero tagliati fuori dal mondo». Pare addirittura che la percentuale di donne senza veli o foulard sulla testa sia aumentata ad Algeri dopo l'11 gennaio. «Siamo tutti musulmani, ma quelli della Fis ci avrebbero imposto modelli iraniani o sauditi», dicono in molti. Sull'insieme degli elettori che sono andati alle urne il Fis aveva superato di poco il 40%. Col sistema proporzionale – anziché col maggioritario mutuato dalla Francia – non ci sarebbero stati pretesti – o motivi – per il colpo di Stato. Il giovane dottor Sai Hamdani, addetto stampa del Fronte socialista, non ha dubbi: «Anche se avessero vinto al secondo turno, era perfettamente possibile costringere il Fis a stare sul terreno politico e costituzionale». Terzo nei *suffragi, e secondo nei seggi* ottenuti al primo turno, il partito di Ait Ahmed parla apertamente di colpo di Stato pretestuoso. «Il 2 gennaio ad Algeri siamo scesi in piazza con mezzo milione di persone per contrastare l'integralismo con la democrazia. La violazione dello Stato di diritto può solo radicalizzare l'integralismo. Il colpo di Stato – continua Hamdani – è solo la vittoria di alcuni clan dell'Fln sui clan perdenti del vecchio regime. La ripresa economica, lo Stato sociale forte di cui parla la presidenza provvisoria non si possono realizzare senza democrazia. Stanno spaventando la gente, la fanno regredire, ma non possono stabilizzare il paese». Molti commentatori, anche in Italia, in presenza dell'integralismo islamico sostengono che l'Algeria non è matura per la democrazia. «Anche quando i nostri padri hanno iniziato la guerra di liberazione – conclude il rappresentante del Fronte socialista – dicevano che non eravamo maturi per l'indipendenza. La verità è che voi democratici italiani non potete non reclamare oggi per l'Algeria quel rispetto dei diritti umani e della democrazia che avete reclamato negli anni scorsi per la Polonia o la Cecoslovacchia».

L'Italia sta superando la Francia negli scambi commerciali con l'Algeria, è diventata il principale cliente del suo gas. È proprio inevitabile essere indifferenti di fronte al «colpo di Stato indiretto» e all'interruzione dello sviluppo democratico ad Algeri? Le fucilate ad altezza d'uomo davanti alle moschee sono davvero l'unico modo per fermare l'integralismo islamico?

Il paese maghrebino è uno dei principali terminali del traffico di componenti atomici provenienti dalle repubbliche
Il materiale arriva nella centrale di Ain Qjssera, dove lavorano 23 tecnici iracheni. Una strategia per destabilizzare l'Europa

In Algeria il «nucleare clandestino» dell'ex Urss

È l'Algeria uno dei principali terminali del traffico di materiale nucleare proveniente dall'ex Urss. Nuovi documenti hanno consentito di scoprire che il paese arabo è uno dei maggiori acquirenti del «mercato nero» nucleare. Il materiale viene portato nella centrale di Ain Qjssera, dove lavorano ventitré tecnici iracheni specializzati. Dietro il traffico c'è una strategia internazionale per destabilizzare l'Europa.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

■ LUGANO. I primi tecnici iracheni, superspecializzati, sono arrivati più di un anno fa, quando Saddam Hussein non era stato ancora sconfitto dalla «Tempesta del deserto». Poi, nonostante la guerra e i problemi della ricostruzione, la pattuglia irachena è cresciuta di numero, fino ad arrivare a ventitré esperti, che lavorano alacremente nella centrale nucleare di Ain Qjssera, chiamata «El Salam», a 240 chilometri a sud di Algeri dove, secondo l'«intelligence» inglese, è in atto un tentativo per costruire entro il 1995 una bomba atomica. E il sospetto, a quanto sembra, è assai fondato, visto che la maxi-inchiesta internazionale sul traffico di plutonio e uranio proveniente dall'ex Urss si è imbattuta sulla «pista» algerina. Infatti nuovi documenti e nuove testimonianze, rilasciate a diversi organi investigativi, hanno consentito di far scoprire che l'Algeria è uno dei principali terminali del traffico clandestino di materiale nucleare che ha tra i suoi punti di triangolazione il confine italo-svizzero, dove agisce uno stuolo di faccendieri e intermediari.

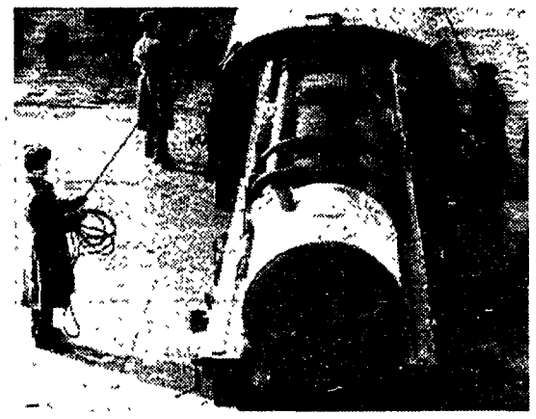
In un primo momento gli esperti si erano limitati a dire che la maggior parte degli acquirenti di plutonio e uranio venduti sul mercato nero fossero paesi arabi dotati di tecnologia militare sovietica. Una convinzione rafforzata dal fatto che sul mercato erano state immesse anche diciotto testate tattiche nucleari, ossia proiettili di artiglieria a testata atomica che possono essere sparati su bersagli distanti 30-50 chilometri. I principali sospetti sulla destinazione del materiale fissile ricadevano sull'Irak, anche per il ruolo svolto da un uomo d'affari iracheno, titolare di una ditta di import-export in Lombardia. Poi, con gli sviluppi delle inchieste, la scoperta che la convinzione era solo parzialmente esatta e che il terminale principale del traffico era l'Algeria. A questi dati vanno poi aggiunti quelli rivelati dall' Mi6 britannico (che sono stati confermati dall'«intelligence» di alcuni paesi nordeuropei) secondo i quali tra Irak e Algeria è stato da tempo stabilito un accordo di collaborazione per la costruzione di una bomba atomica.

Baghdad, secondo gli inglesi, ha inviato dieci tonnellate di uranio naturale e una squadra di specialisti. Le indagini sul traffico clandestino di materiale nucleare dell'ex Urss hanno poi consentito di precisare che i tecnici sono ventitré e che il materiale viene ricercato su più canali. Uno di questi porta all'Irak, l'altro all'Algeria, via Francia. In pratica il materiale proveniente dai depositi dell'ex Urss viene immesso sul mercato e inviato principalmente in Ungheria e Cecoslovacchia. Lì c'è la prima intermediazione nel corso della *quale entrano in scena* faccendieri austriaci e svizzeri. Al terzo livello ci sono gli italiani che curano i rapporti con gli arabi. Come si concretizzano questi rapporti non è stato ancora scoperto. Si sa solo che i contatti con gli algerini avvengono in Francia. Altri segnali hanno poi fatto capire che il traffico di uranio, plutonio e mercurio rosso attraversa anche paesi come la Svezia e la Danimarca, dove le autorità sono in allarme.

Insomma una «connection» internazionale in parte contrastata, in parte agevolata da alcuni servizi segreti. Il motivo, a giudizio degli esperti, è abbastanza comprensibile: una eventuale bomba atomica algerina rappresenterebbe un rischio per l'intero occidente, ma in particolare per l'Europa (e Israele). E attualmente, non è un mistero, esiste una precisa politica internazionale «parallela» che punta alla destabilizzazione europea.

Adesso, dunque, l'attenzione è rivolta alla centrale nucleare di Ain Qjssera, costruita in una zona militare tra le montagne dell'Atlante, in una zona inaccessibile. Tempo fa un cittadino britannico, Robert Powell, è stato arrestato perché si era avvicinato troppo; lo stesso addetto militare dell'ambasciata di Gran Bretagna, William Cross, è stato espulso lo scorso aprile per «attività incompatibili con il suo status». Probabilmente i due avevano un interesse «militare» per la centrale, che è stata a lungo osservata anche dai satelliti. Le foto scattate hanno evidenziato sei grosse ciminiere e nessuna struttura elettrica. Un fatto che sembrerebbe smentire l'uso civile della struttura. Inoltre gli esperti hanno stimato la potenza della centrale in 40-60 megawatt, mentre quella dichiarata dagli algerini è di 15.

I tecnici occidentali ritengono che il reattore «El Salam» potrebbe produrre circa un chilo di plutonio all'anno. Per costruire una bomba atomica «sporca», sul modello di quelle fatte esplodere a Hiroshima e Nagasaki, occorrerebbero sei-sette chili di plutonio. «El Salam» è in funzione già da diversi anni e l'Algeria, come dimo*strano le inchieste sul traffico* clandestino, è uno dei terminali del mercato nero nucleare. Circostanze che delineano un quadro estremamente preoccupante al quale vanno aggiunte le notizie che parlano del proposito del nuovo governo del Tagikistan indipendente di vendere uranio arricchito a Irak, Libia e Pakistan. I rappresentanti del Tagikistan hanno smentito, pur ammettendo l'esistenza di contatti della repubblica con Iran e Pakistan. Quello che è sicuro è che in un futuro non troppo lontano dagli stati indipendenti a prevalenza islamica dell'ex Urss si aprirà un nuovo fronte del mercato nero di armi e materiale nucleare. Ma, anche in questo caso, i «mandanti» an*dranno individuati in alcuni* precisi settori occidentali filoamericani. Gli stessi che si sono catapultati alla conquista dell'ex Unione sovietica e dei paesi dell'est con mezzi non sempre «ortodossi» e che hanno già innestato un gigantesco movimento «rotatorio» che comprende, tra le altre cose, il riciclaggio di denaro sporco e il traffico di rubli.



La Grecia si sente minacciata dall'espansionismo cattolico e dalla repubblica macedone

«Papa disonesto, De Michelis-Mussolini» Atene accusa l'Occidente traditore

Il sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia ha chiesto al governo di interrompere le relazioni diplomatiche con il Vaticano. Giovanni Paolo II: «Né sincero né onesto». Il paese si sente accerchiato dai paesi slavi e tradito dagli alleati europei. La questione del riconoscimento della Repubblica di Macedonia. Gianni De Michelis bersaglio della stampa, definito da qualcuno «novello Mussolini».

SERGIO COGGIOLA

■ ATENE. Bisanzio contro Roma: è una storia antica che ha indossato abiti moderni. Gli ortodossi greci accusano il Vaticano di «neo-cesaropapismo» e di «unia», cioè «la propaganda, in atto fin dal Medioevo, usata dai Papi per sottomettere a Roma le popolazioni ortodosse e slave», come si legge nel vocabolario. Così, pochi giorni fa, il sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia ha deciso di chiedere ufficialmente al governo di interrompere l'azione diplomatica con lo Stato della Città del Vaticano. «È giunto il momento di condannare la tattica disonesta di Roma che cerca di rafforzare e consolidare la posizione del Papa negli affari internazionali», è scritto nel libro approvato dai metropoliti greci. Lo stesso Giovanni Paolo II è accusato di avere agito in maniera «disonesta». «Il ruolo del Papa – si legge ancora – non si è dimostrato né sincero né onesto nei rapporti con la congregazione ortodossa dell'Est, ma piuttosto subdolo e interessato».

Il bubbone prima o poi doveva scoppiare. Da tempo infatti la Chiesa greca era preoccupata per l'appoggio vaticano agli Uniati che pur seguendo *il rito ortodosso riconoscono* la supremazia del Papa di Roma. Ancora recentemente, l'arcivescovo di Grecia, Serafim, in un'intervista aveva usato toni insolitamente duri nei confronti del «Papa polacco».

Il documento della Chiesa greca non esprime soltanto la sua solidarietà alle altre Chiese ortodosse dell'Est, ma è anche un sintomo di un disagio che sta attraversando tutta la società greca, che non sa ancora scegliere tra le sue radici storiche e gli stimoli della società occidentale. Dopo il crollo dei regimi del blocco comunista, gli equilibri geo-politici dell'area sono stati sconvolti, e la Grecia si sente ormai accerchiata sui suoi confini settentrionali e orientali e tradita da alcuni alleati occidentali.

Dimenticata per il momento la grave crisi economica, superato di un solo balzo lo shock del processo all'ex primo ministro Andreas Papandreu, ora tutta l'attenzione dell'opinione pubblica è rivolta al pericolo che incombe sulle frontiere. Se fino a due anni fa il paese, in quanto membro della comunità, si sentiva proiettato verso l'Europa, oggi si ritrova impantanato nelle sabbie mobili dei Balcani. Il suo vecchio alleato, la Bulgaria, si è gettato tra le braccia della Turchia, dopo che il presidente Zeief è stato eletto con i voti determinanti della minoranza turca. L'ex Repubblica popolare della Macedonia chiede il riconoscimento internazionale quale Repubblica di Macedonia, ma Atene non ammette che Skopie faccia uso del termine «Macedonia».

«Penso che il paese stia vivendo un momento molto critico», sostiene il sociologo Dimitris Haralambis. «Sembra di essere ripiombati all'inizio del secolo, quando la Grecia era sempre in guerra con gli slavi. *Le frizioni con i bulgari e i macedoni* slavi, sempre latenti, per il controllo dell'Egeo del Nord si sono smorzate durante il periodo delle dittature comuniste. Oggi, ci sentiamo accerchiati dagli slavi», conclude il sociologo.

Alle soglie dell'integrazione europea, la Grecia non si sente sicura nei suoi confini. «Non è una sensazione piacevole», afferma un diplomatico greco. «Fino a ieri dovevamo contenere le mire espansionistiche della Turchia verso le isole greche dell'Egeo. Oggi al nord abbiamo uno Stato (la Macedonia, ndr) che dichiara pubblicamente che nel nostro paese esiste una minoranza macedone». Al ministero degli Esteri si respira in questi giorni un'aria pesante, nella lista dei nemici «storici», sostiene un altro giovane diplomatico, si è aggiunto anche il nostro paese. «Le mosse di De Michelis nei Balcani, e soprattutto verso la repubblica di Skopie (così la diplomazia greca identifica la Macedonia, ndr), sono alquanto azzardate e vanno contro i nostri interessi».

Contro la «spregiudicatezza» diplomatica del nostro ministro degli Esteri si sono scagliati tutti i giornali. Hanno usato toni molto pesanti, e uno di essi si è chiesto se per caso De *Michelis non volesse diventare* un «novello Mussolini». E quanto stia a cuore ai greci la questione macedone lo dimostra la pubblicazione di un inserto sulla storia della Macedonia pubblicata da «I Kathimerini», il più autorevole foglio della capitale.

Giovanni Paolo II

Un aereo noleggiato dal noto club francese si è schiantato ieri in Senegal: a bordo c'erano cinquantasei persone. I sopravvissuti sono 26, alcuni feriti in modo grave

Stavano raggiungendo un villaggio turistico Secondo le prime testimonianze la causa del disastro sarebbe un errore del pilota Il velivolo era di una società del Gambia

Cade charter Mediterranée, 30 morti

È di 30 morti e 26 feriti il bilancio dell'incidente aereo avvenuto ieri in Senegal. Coinvolto è un charter noleggiato dal «Club Mediterranée». La causa del disastro è un «errore mostruoso» del pilota che ha mancato la pista dell'aeroporto di Capo Skirring, sfracellandosi nella savana, in un terreno fangoso. L'«enigma» dell'aereo noleggiato e la drammatica testimonianza di un sopravvissuto.

PARIGI. Erano partiti in 50 (48 francesi e 2 belgi) per una vacanza «patinata» al caldo sole africano in un villaggio del Club Mediterranée, ma il loro viaggio si è concluso tragicamente ieri mattina, quando l'aereo che li trasportava - assieme a 6 membri dell'equipaggio (due piloti americani, due assistenti di volo, una britannica e una gambiana, un meccanico gambiano e un responsabile britanico della compagnia di noleggio) - si è schiantato in una zona paludosa nei pressi della cittadina senegalese di Diouloulou: nell'impatto - stando all'ultimo bilancio stilato dalle autorità sanitarie locali - trenta persone sono morte, 26 i feriti, di cui 10 gravi. Secondo il portavoce dell'aviazione civile senegalese a diverse ore dal disastro sul luogo dell'incidente erano rimasti ancora una decina di feriti «difficilmente trasportabili». Quelli meno gravi sono stati invece ricoverati nell'ospedale di Dakar, ed alcuni sono poi ripartiti nella tarda serata di ieri per Parigi con un volo dell'«Air-France». Nell'opera di soccorso sono stati impiegati anche soldati dell'esercito francese supportati da alcuni elicotteri militari, che si trovavano nello Stato africano per partecipare ad esercitazioni congiunte con l'esercito senegalese. Questa presenza, secondo le testimonianze dei sopravvissuti, si è rivelata «provvidenziale» per portare immediati soccorsi in una zona particolarmente pericolosa. L'aereo precipitato è un «Convoair 640» noleggiato dalla «Gamcrest», una società appartenente a inglesi di origine indiana, al tour operator francese. Il velivolo - che faceva parte di un convoglio di tre aerei che trasportava 150 persone - era decollato alle 4,30 da Dakar per un volo di 45 minuti diretto a Cap Skirring sulla costa sud del Senegal. Al momento dell'incidente le condizioni atmosferiche erano buone. Secondo uno dei superstiti, Olivier Perret, la colpa è del pilota «che ha compiuto un errore mostruoso». Ai microfoni della radio francese «France-info», Perret ha offerto la sua drammatica testimonianza: «Verso le sei del mattino (le cinque ora italiana) ci hanno annunciato che stavamo per atterrare, ma invece di posarci sulla pista ci siamo sfracellati nella savana, in un terreno fangoso, dove l'aereo si è completamente smembrato. Non penso ci siano stati problemi tecnici: il volo si è svolto normalmente fino al momento dell'incidente». A sostegno della tesi di Perret è poi giunta la ricostruzione dell'incidente compiuta da alcuni funzionari dell'aviazione civile a Dakar, secondo i quali è probabile che il pilota, «disorientato», abbia pensato di essere già sulla pista di Cap Skirring, 50 chilometri a sud del luogo dell'incidente. Gli altri due aerei che trasportavano i turisti francesi sono atterrati normalmente. Una prova in più a conforto della tesi del «mostruoso errore» compiuto dal pilota.

Nel contesto del tragico incidente s'insensce, infine, il «giallo» dell'aereo noleggiato. Secondo le prime informazioni date dalla sede parigina del «Club Mediterranée», a poche ore dal disastro, il velivolo caduto era un «Hawker-Siddeley» della compagnia Air Senegal. Ma successivamente questa notizia veniva «corretta»: l'aereo apparteneva ad una società privata gambiana, in attività da solo un anno, che l'aveva noleggiato alla compagnia di bandiera senegalese che a sua volta l'aveva «piazzato» al tour operator francese...Insomma, uno «strano enigma del noleggio» che ancora attende una soluzione. In primo luogo l'attende dal «Club Med», i cui funzionari hanno ieri dedicato molte delle loro energie a rassicurare sull'efficienza «inappuntabile» dell'azienda, spiegando che in 42 anni di attività è il primo incidente avvenuto a un'aereo noleggiato dalla società.

Il ministro degli Esteri israeliano David Levy

Terrorismo in Spagna

L'Eta rivendica l'attentato di Madrid: «Continueremo le nostre azioni militari»

MADRID. «I separatisti baschi dell'Eta hanno rivendicato ieri la responsabilità dell'attentato dinamitardo di giovedì scorso nel centro di Madrid, che causò la morte di cinque persone e il ferimento di altre sette. In un comunicato pubblicato dal giornale basco «Egin», l'Eta promette di continuare a perseguire la sua strategia terroristica e, riferendosi alle dichiarazioni del primo ministro Felipe Gonzales, il quale ha assicurato che i responsabili degli attentati saranno presi e tenuti in carcere fino alla fine del prossimo secolo, rilancia la sfida: «È opportuno rispondere a Gonzales per le rime: se si continuerà a battere questa strada, le autorità dello Stato dovranno vedersela ancora per lungo tempo, e senza tregua, con le azioni militari dell'Eta». Affermazioni durissime, immediatamente seguite dai fatti. Anche ieri i terroristi sono entrati in azione, questa volta a Mataro, 20 chilometri a nordest di Barcellona: stando a quanto ha riferito l'agenzia «Europa press», due persone sono rimaste ferite dall'esplosione di una bomba collocata in un bar frequentato da poliziotti. Di certo il terrorismo dell'Eta è una minaccia permanente che grava sulle Olimpiadi di Barcellona, sull'Esposizione di Siviglia e su tanti altri avvenimenti che celebreranno la designazione di Madrid come capitale culturale dell'Europa. Una minaccia che che per i separatisti baschi potrà venir meno solo quando «i diritti nazionali del popolo basco verranno riconosciuti».

L'incendio provocato da una stufa. Le fiamme fanno altre 5 vittime durante il week-end

Germania, il fuoco stermina una famiglia Muoiono 10 persone, otto erano bambini

Un'intera famiglia è stata distrutta nell'incendio di una mansarda a Trippstadt, nel Palatinato, in una casa dove viveva ospite del servizio di assistenza sociale. Dieci persone, tra cui otto bambini di età compresa tra i due e gli 11 anni, sono morte. Tratto in salvo il padre dei piccoli. Altre cinque persone sono rimaste uccise dalle fiamme ad Amburgo e in una discoteca in Bassa Franconia.

TRIPPSTADT. Sono morti nel sonno, soffocati dal fumo che ha invaso le stanze, bruciati dalle fiamme che non hanno lasciato il tempo per i soccorsi. Un'intera famiglia è stata distrutta nella notte di sabato scorso, in un incendio che ha devastato la mansarda dove vivevano dieci persone, tra cui otto bambini di età compresa tra i due e gli undici anni. Solo il padre dei piccoli è stato tratto in salvo. Una famiglia di povera gente, ospitata in un'antica casa padronale a Trippstadt, nel Palatinato, dal servizio di assistenza sociale. Gente tanto povera da non avere un tetto e da essere costretta perciò a dividere i locali di quella che era stata un tempo un'abitazione signorile, situata in un bosco di abeti, con decine di asilanten, immigrati in attesa di ottenere il riconoscimento dello status di rifugiati.

Sono stati proprio loro, gli asilanten, ad accorgersi di quanto stava succedendo nel piano mansardato della casa. Immediatamente hanno dato l'allarme alla vicina stazione dei pompieri, nella cittadina di Kaiserslauten ed in attesa dei soccorsi hanno cercato di strappare dalle fiamme i bambini, rimasti intrappolati nel fumo.

Tentativi inutili. L'incendio, divampato verso le tre di notte nella stanza dove dormiva uno zio degli otto piccoli, si è sviluppato con una violenza terribile, alimentato dalle strutture di legno della mansarda. E quando l'odore di bruciato e il crepitio delle fiamme hanno svegliato gli immigrati che vivevano al primo piano della casa era già troppo tardi. Il fumo aveva invaso le stanze dove viveva la famiglia e il fuoco sbarrava il passo a quanti tentavano di salire le scale e di aprirsi un varco per portare soccorso. Solo il padre dei piccoli, 34 anni, era ancora vivo, anche se gravemente intossicato.

Le autorità non hanno rilasciato i nomi delle vittime dell'incendio. Si sa soltanto che erano tedeschi e che la madre dei bambini aveva 34 anni, lo zio 31. Povera gente, al punto che i proprietari della casa, un architetto e sua moglie, oltre ad aver messo l'edificio a disposizione dell'assistenza sociale della Renania-Palatinato già dall'82, provvedevano direttamente al mantenimento della famiglia. La signora, Elwira Epp Herkloitz, 35 anni, era stata anche nominata tutrice dei bambini dal tribunale. Ora è disperata, i piccoli erano come figli suoi.

Le fiamme sono state provocate, con ogni probabilità, da una stufetta a gas che si è rovesciata sul parquet. Una dinamica analoga ad un altro incendio, che nella stessa notte di sabato ha provocato la morte di altre due persone in una casa di Amburgo. E non sono le ultime vittime di questa «notte di fuochi» in Germania. Altre tre persone sono morte in un incendio sviluppatosi in una discoteca di Wildflecken, in Bassa Franconia. Non si conoscono con esattezza le cause del rogo. La discoteca era frequentata soprattutto da soldati delle vicine basi americane. Ma non risulta che tra le vittime ci siano militari statunitensi.

Scontro aperto nel Likud

La «colomba» Levy sfida Yitzhak Shamir: «Sarò io il nuovo premier d'Israele»

TEL AVIV. La «colomba» sfida l'«invincibile primo ministro». La «colomba» in questione è il ministro degli Esteri israeliano David Levy che ieri ha ufficialmente annunciato di voler sfidare Yitzhak Shamir per la leadership del Likud. Il cinquantacinquenne ministro degli Esteri israeliano, rivolgendosi a un folto gruppo di suoi sostenitori, ha spiegato il suo passo, affermando di essere convinto «di rappresentare una politica che è condivisa dalla maggior parte della popolazione». Da quando è divenuto, oltre un anno e mezzo fa, capo della diplomazia israeliana, realizzando così una sua vecchia ambizione, Levy si è spostato su posizioni più pragmatiche e «possibiliste» per quel che concerne il processo di pace con gli arabi. Un pragmatismo che l'ha portato negli ultimi mesi a scontrarsi ripetutamente con il settantaseienne premier. Un dissidio che esplose clamorosamente alla vigilia della Conferenza di pace di Madrid, lo scorso ottobre, quando un furibondo Levy decise di restarsene a Gerusalemme perchè «limitato nella sua funzione di titolare della politica estera» dai «segugi» di Shamir. D'allora ogni momento del sofferto negoziato con gli arabi e i palestinesi è stato preceduto da una polemica tra i due uomini politici, tanto da rendere quasi scontata la decisione assunta ieri da Levy. Le speranze di scalzare nella convention del 20 febbraio Yitzhak Shamir dalla guida del Likud appaiono pressochè nulle. Di certo, però, la candidatura di Levy equilibrerà quella del falco Ariel Sharon.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Rallone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil, **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario, **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

La schizofrenia di questa Finanziaria anche per i contadini: non si risana l'agricoltura

E si penalizzano gli autonomi

SILVANO TOPI *

La legge finanziaria 1992 è l'ultimo esempio di una curiosa dissociazione – che talvolta assume i toni di una vera e propria schizofrenia – tra le analisi e i rimedi che vengono adottati in materia di politica economica.

Si prendano ad esempio le norme approvate sulle contribuzioni previdenziali. La prima impressione che si ha è che anche questa volta si sono scovati risparmi sui quali, almeno nella loro entità, è lecito attendere conferme per avallarli e si sono fatte elargizioni che non trovano alcun riscontro reale in un disegno di riordino e di riequilibrio della finanza previdenziale.

Nel concreto delle cose. Il disegno di legge finanziaria n. 3003 approvato dal Senato il 18 novembre 1991 prevedeva all'art. 6 comma 4 l'elevazione dello 0,90% delle aliquote contributive a carico dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi. Contro questa proposta si è schierata l'opposizione di sinistra che sosteneva l'inopportunità di elevare la contribuzione, che era già stata aumentata dello 0,25% per i lavoratori dipendenti e dell'1% a carico dei lavoratori autonomi con la legge n. 151 del 1991 (art.18, comma 2).

L'aumento delle aliquote contributive appariva tanto più ingiustificato se si considera che esso colpiva le gestioni attive (artigiani e commercianti) e le categorie che pur avendo gestioni passive (come i lavoratori dipendenti e i coltivatori diretti, coloni e mezzadri), attendono ancora che lo Stato assuma a proprio carico l'onere derivante dall'art. 37 della legge n. 88/89 di ristrutturazione dell'Inps e dell'Inail.

Alla Camera il governo è stato costretto dalla protesta dei lavoratori e dei sindacati a fare marcia indietro, ma lo ha fatto nel peggiore dei modi: da una parte aumentando di un punto l'aliquota Irpef (il cui gettito sarà incassato dallo Stato ma non è detto che finisca nelle casse dell'Inps) e dall'altra pasticciando tutto nella logica ormai consueta delle leggi finanziarie, tesa a raggranellare quattrini senza obbedire ad un disegno improntato ad organicità e equità del prelievo.

A nessun altro intento che questo sembra infatti potersi attribuire quanto disposto dall'art. 6, comma 7 della legge n. 415/91 (legge finanziaria 1992, che prevede un onere aggiuntivo valutato in 460 miliardi ricavabile dall'aumento di 1.300.000 lire del minimale contributivo di artigiani e commercianti, due categorie che – secondo il bilancio preventivo Inps – dovrebbero far registrare nel 1991 un attivo pari rispettivamente a 1.323 e 1.140 miliardi.

Diversa è la questione dell'agricoltura. Il bilancio dell'Inps, appena citato, ci informa che il deficit di esercizio della gestione dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri sarà di 7.986 miliardi per il 1991 mentre il deficit patrimoniale (quello cioè accumulato nel tempo) assomma a 40.608 miliardi. Non meno pesante è la situazione dell'Inail. Anche qui si è in presenza di un deficit economico dei lavoratori dell'agricoltura che nel 1989 era di 1.540 miliardi mentre il disavanzo patrimoniale era di 13.047 miliardi.

Di fronte a questa situazione complessiva assai grave il governo ha posto in essere una finta manovra di avvio di risanamento, che si è poi affrettato a smentire quando si è trattato di assumere provvedimenti definitivi. Che cosa è successo in realtà?

Con un ribaltone clamoroso lo stesso governo che nei disegni di legge finanziari presentati al Senato aveva previsto un aumento delle contribuzioni Inps e Inail, alla Camera ha fatto passare un emendamento con il quale è concessa la riduzione del 20% dei contributi previdenziali dei coltivatori diretti residenti in località montane o svantaggiate (oltre 6.000 comuni su un totale di 8.091) e la riduzione del 90% del contributo a loro carico per le prestazioni del Servizio sanitario nazionale. Per tutti gli altri agricoltori è prevista la riduzione del 50% degli stessi contributi.

Ma non basta. È stata accordata, inoltre, la riduzione dal 2 all'1% del contributo di reversibilità delle pensioni dei coltivatori (legge 2/8/90, n. 233 art. 12, comma 4) nonché la riduzione dello 0,10 dell'addizionale del contributo per il risanamento della gestione delle pensioni dei coltivatori diretti (previsto dall'art. 17 della legge n. 160/75 e che, pur essendo stato abrogato dalla legge n. 233/90 era stato riproposto dalla legge finanziaria dello scorso anno).

Questa operazione dovrebbe costare all'Inps in termine di minori entrate, non meno di 350 miliardi, ma c'è chi sostiene che si toccherà il tetto di 500 miliardi. Insomma, pare il caso di dire «dalle stalle alle stelle».

Anche nei confronti dell'Inail si è seguito un comportamento analogo a quello usato per i contributi Inps, ripetendo lo stesso copione. Infatti il disegno di legge n. 3004 relativo a «disposizioni in materia di finanza pubblica» prevedeva all'art. 9 l'incremento dei contributi del settore agricolo Inail. Il provvedimento avrebbe comportato un maggiore introito per l'Ente quantificato dallo stesso governo in 307 miliardi per il 1992, 406 miliardi per il 1993 e 505 miliardi per il 1994, cioè un recupero di 1.218 miliardi in tre anni, con i quali si sarebbe sensibilmente migliorato il disavanzo di cassa della gestione agricoltura previsto per il 1993 in 1.750 miliardi. In sede di approvazione del disegno di legge citato questo provvedimento è sparito. Al suo posto è stato approvato un comma che prevede la rivalutazione di tutte le rendite Inail da finanziare con un contributo addizionale a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori.

A nostro avviso una politica del genere non giova alla nostra agricoltura che non può continuare ad essere considerata un settore destinatario solo di generiche e generalizzate forme di assistenza del tutto inadatte a produrre quel cambiamento necessario a rivitalizzarla e a renderla competitiva, come invece è avvenuto negli altri paesi europei.

Per quanto riguarda infine le politiche contributive, crediamo sia tempo di rivederle nel profondo riordinando l'intero sistema attraverso una accorpamento delle aliquote Inps in un'unica aliquota contributiva di entrata, articolando le aliquote in modo da farle corrispondere ad altrettanti settori produttivi (dieci, quindici aliquote e non più): ristrutturando il settore degli sgravi per il Mezzogiorno attraverso un sistema di fiscalizzazione aggiuntiva per il Sud.

** Dirigente della Direzione centrale studi e legislazione Inps*

Due sentenze sulla natura retributiva della mensa

Lo scorso 23/1/92 il Pretore di Milano dott. Turri, in una causa promossa da oltre 2.000 dipendenti della Fiat, ha sentenziato nel senso della natura retributiva del vitto somministrato ai dipendenti mediante il servizio mensa. Il giudizio non è tuttavia ancora definitivo in quanto lo stesso magistrato ha deciso di affidare l'esatta quantificazione delle somme dovute ai dipendenti, per incidenze su Tfr, ferie, festività e 13ª, ad un'apposita consulenza tecnica.

Nella medesima data del 23 gennaio scorso un altro magistrato della sezione Lavoro di Milano, il dott. Frattin, ha deciso negli stessi termini un'altra causa promossa da circa 300 lavoratori dell'Ansaldo.

Pensionati Inps: che cos'è il «piede» e che cosa garantisce

In data imprecisata e cioè dal 5 aprile 1991 al 16 aprile 1991 ho avuto il piacere di leggere sul «Televideo» quanto segue: **«Rivalutazione pensione Inps**

«Esempio di pensione per chi ha lasciato il servizio nel 1972.

«Valore iniziale pensione mensile lire 63.125. Valore pensione mensile al 31 dicembre 1989 lire 883.260.

«Il calcolo va così fatto: lire 63.925 più 25% uguale lire 78.260 per coefficiente 10,1166 uguale lire 798.260. La pensione in essere è superiore a quella rivalutata. Il titolare ora avrà l'aumento del cosiddetto piede pari, ecc.»

Siccome il giornalista in quella occasione omise di citare l'articolo di legge, o quanto meno il numero della Gazzetta ufficiale, da cui aveva preso lo spunto per pubblicare quanto sopraddetto, vi prego di comunicarmi la strada che devo seguire al fine di venire in possesso di questa legge.

Giovanni Murri
Taviano (Lecce)

La norma alla quale si fa riferimento nella lettera è stabilita dall'articolo 1 del dl n. 409/90 convertito, con modificazioni, in legge n. 59/91 (il cui testo coordinato è stato pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 51 del 1º marzo 1991).

Il cosiddetto «piede» è stato voluto dai sindacati confederali dei pensionati e sostenuto dal Pds per garantire a tutte le pensioni superiori al minimo con decorrenza anteriore al 1º gennaio 1989 (destinatarie di quel provvedimento) un minimo di aumento anche quando l'importo della pensione originaria rivalutato risulti inferiore a quello in godimento (come nell'esempio illustrato).

Il «piede» è regolamentato dai commi 9 bis, 9 ter, 9 quater e 9 quinquies dell'articolo 1 e prevede:

- un aumento mensile pari al 10% dell'importo della pensione in pagamento al 1º gennaio 1992 – con un minimo pari a lire 50.000 il mese – per le pensioni con decorrenza anteriore al 1º maggio 1968;

- un aumento mensile pari a lire 2.500 per ogni anno di anzianità contributiva utile – con un minimo di lire 50.000 il mese – per le pensioni aventi decorrenza tra il 1º maggio 1968 e il 30 giugno 1982;

- un aumento mensile pari a lire 1.500 per ogni anno di anzianità contributiva utile, per le pensioni aventi decorrenza tra il 1º luglio 1982 e il 31 dicembre 1988.

Alle pensioni con decorrenza anteriore al 1º luglio 1982 l'aumento è attribuito per lire 20.000 mensili dal 1º gennaio 1992; fino a lire 40.000 mensili dal 1º gennaio 1993 e per intero dal 1º gennaio 1994. Alle pensioni con decorrenza tra il 1º luglio 1982 e il 31 dicembre 1988, l'aumento è attribuito dal 1º gennaio 1994

* * *

Poiché il lettore segnala di essere pensionato del Fondo dazieri, va precisato che egli rientra nella norma (anch'essa voluta dai Sindacati confederali dei pensionati e sostenuta dal Pds) prevista dall'articolo 2 bis dello stesso dl 409/90 relativa ai «fondi speciali» gestiti dall'Inps.

È in fase di definizione, presso il ministero del Lavoro, il provvedimento previsto dal comma 4 dell'articolo 2 bis per l'ulteriore aumento delle pensioni liquidate dai «fondi speciali» Inps. Dato il previsto scioglimento delle Camere, i Sindacati confederali dei pensionati hanno chiesto che il provvedimento sia emanato come decreto legge da parte del governo.

* * *

Segnaliamo che lo Spi-Cgil ha curato la pubblicazione di un opuscolo con il testo del dl coordinato con le modifiche introdotte dal Parlamento – in accoglimento delle richieste dei Sindacati confederali dei pensionati – e con una breve illustrazione dei singoli articoli. Tale opuscolo può essere consultato presso le sedi dello Spi-Cgil.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Indispensabile, innanzitutto, l'atto di messa in mora

Dovendo prestare assistenza continua a mio marito totalmente inabile dal 1º febbraio 1988 ho cessato il lavoro d'infermiera professionale, comunque con circa 34 anni di lavoro-assicurazione fra privato e pubblico. Dovevo ricongiungere i 5 anni di contribuzione Inps, ma ho provveduto al perfezionamento della pratica versando il dovuto in una unica soluzione il 28/12/88.

A quasi 4 anni dall'andata in pensione e a 3 dal perfezionamento della ricongiunzione percepisco ancora la pensione provvisoria.

Leggo sul mensile dell'Anmic che la Corte Costituzionale, con sentenza n. 156 dell'8/4/1991, ha riconosciuto il diritto agli interessi e alla rivalutazione monetaria anche sulle prestazioni previdenziali corrisposte con ritardo. Risulta anche, in mento a tanto, l'esistenza della Circolare n. 74/91 del 14/5/91 del ministero del Lavoro ai vari Enti Previdenziali tendente alla eliminazione dei ritardi onde evitare gli effetti espansivi della sentenza medesima.

Posso pensare che quando la Cpdel mi corrisponderà la pensione definitiva con gli arretrati mi pagherà anche interessi legali e rivalutazione monetaria? Se interessi legali e rivalutazione monetaria sono un diritto cosa occorre fare per farseli riconoscere?

Voi potete dirmi qualche cosa in merito?

Giulia Bassanini
Codogno (Milano)

Con la sentenza n. 156/1991 la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 442 del Codice di procedura civile nella parte in cui non prevede che il giudice, quando pronuncia sentenza di condanna al pagamento di somme di denaro per crediti relativi a prestazioni di previdenza sociale, deve determinare, oltre agli interessi nella misura legale, il maggior danno eventualmente subito per la diminuzione del valore del credito così come prevede invece l'articolo 429 del Codice di procedura civile per i crediti di lavoro.

Si può rilevare che la sentenza attribuisce al giudice la competenza a determinare il maggior danno da recuperare mediante la cosiddetta «rivalutazione monetaria» applicando l'indice dei prezzi calcolato dall'Istat per la scala mobile. Va precisato che dal 16 dicembre 1990 gli interessi legali sono stabiliti nella misura del 10%. Entità che può essere sufficiente a recuperare anche la svalutazione monetaria. Ma per poter ottenere il pronunciamento del giudice, è necessario un formale ricorso preceduto dall'atto di messa in mora.

È bene sapere che presso le sedi del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) si può avere lo schema dell'atto di messa in mora e tutta l'assistenza per ottenere il dovuto.

Per il futuro, il problema dovrebbe essere stato risolto dal comma 6 dell'articolo 16 della legge 412/1991 con il quale è disposto che «gli enti gestori di forme di previdenza obbligatoria sono tenuti a corrispondere gli interessi legali sulle prestazioni dovute, a decorrere dalla data di scadenza del termine previsto per l'adozione del provvedimento sulla domanda». È utile richiamare l'attenzione sulla possibilità offerta dalla legge 274/1991 che, con l'articolo 15, ha sancito il diritto a ottenere la pensione provvisoria nella misura del 100% di quella definitiva. A tale scopo è necessario inoltrare una apposita domanda all'amministrazione dalla quale si è stato dipendente. Anche per tale domanda si può avere lo schema e tutta l'assistenza presso le sedi della Spi-Cgil e dell'Inca-Cgil.

Centro d'iniziativa lavoro

Alla ricerca del sindacato dei diritti e senza cinghia di trasmissione dei partiti

MILANO. Ma davvero l'unità sindacale è auspicabile oggi? Un «no» secco, capace di far notizia, viene da Sergio Turone, docente universitario e giornalista, autore di opere sul sindacato. Siamo ad un dibattito tra giornalisti e studiosi, sollecitati da Riccardo Terzi, segretario della Cgil lombarda. Tutto avviene in una sala del Cil, nel centro del capoluogo lombardo. Cil non è la sigla di un nuovo sindacato. È però un nuovo importante organismo e quella strana sigla significa «Centro di iniziativa del lavoro». Segretario è Walter Molinaro, quel tecnico dell'Alfa Lancia che fu protagonista di una non dimenticata battaglia sui diritti nei luoghi di lavoro. Il suo è rimasto un caso emblematico: continua a stare in fabbrica, ma senza che vengano sfruttate a pieno le sue doti tecnico–professionali, per via di quella tessera sindacale. Il Cil, questa sua creatura, è tra l'altro un po' il frutto della trasformazione del Pci in Pds e anche dell'abolizione delle componenti partitiche nella Cgil. Come mantenere un collegamento politico–culturale con il mondo del lavoro, con i sindacati, senza far rivivere più o meno camuffate cinghie di trasmissione, si son chiesti a Milano? E così è nato questo Cil, con una segreteria nella quale, accanto a dirigenti del Pds, vi sono dirigenti della Cgil. Ma l'intenzione è anche quella di coinvolgere esponenti della Cisl e della Uil. Nel comitato scientifico vi sono personaggi come Roberto Artoni, Paolo Santi, Massimo Roccella, Laura Balbo. Il primo campo di iniziativa dell'associazione riguarda i diritti dei lavoratori, «la valorizzazione del lavoro e dei lavori». Insomma un «laboratorio di idee» con protagonisti i diretti interessati, oggi, dice un documento preparatorio, ad un bivio: tra possibilità nuove di migliorare la propria condizione e il rischio di essere tagliati fuori. Un discorso rivolto all'impresa, come terreno di confronto.

Ma in questa prima uscita del Cil prevale l'attualità, con quel pessimismo di Turone sulle prospettive di unità sindacale. Turone è stato a suo tempo uno dei più accesi fautori dell'avvicinamento tra Cgil, Cisl e Uil, ma oggi teme che esso avvenga «troppo in sintonia con il potere politico». E invita la Cgil ad essere di più la voce della parte debole della società. Gli risponde un altro studioso, Vittorio Rieser, osservando che il rischio di entrare in sintonia con il potere politico c'è già oggi. Un tale pericolo si potrebbe in parte evitare ad esempio dando finalmente vita alle nuove rappresentanze sindacali di base, ad un nuovo rapporto tra sindacato e lavoratori. Ma, insomma, il dibattito sembra guardare molto al dopo elezioni. Quale sarà il futuro della scala mobile se prevalessero le forze moderate? La domanda viene ancora da Turone che scorge anche su questo tema del costo del lavoro, il rischio di un compromesso deteriore. E Rieser vede una certa debolezza nella posizione assunta dal sindacato troppo esitante a sostenere una controproposta efficace sulla scala mobile. Un errore, dice, commesso a suo tempo anche nei confronti della proposta di predeterminazione «inventata» da Ezio Tarantelli, lo studioso poi assassinato dalle Brigate Rosse. Ma, a dire il vero, in questo logorante confronto con imprenditori e governo una proposta sulla scala mobile c'era. Era quella contenuta nel contratto dei chimici, proprio con caratteristiche di «predeterminazione». Ma, certo, l'errore dei sindacati, in questo caso, è stato forse quello di non difenderla a fondo: a destra e a sinistra. □ *B. V.*

Tutto da dimenticare il 1991 per l'aviazione commerciale Sui bilanci in «rosso» l'effetto guerra del Golfo

Dalle perdite di Lufthansa alle generose sovvenzioni per Air France ed Iberia E l'Alitalia «aspetta» l'Iri

Nei cieli dell'Europa si vola a tutto... deficit

Le guerre, una iattura. Non per tutti, è vero, ma per l'aviazione commerciale europea l'esperienza della guerra del Golfo è stata davvero traumatica. In rosso i conti del 1990, stessa tinta per i bilanci del 1991, senza risparmiare nessuno. Ma concorrenza e prossima liberalizzazione dei mercati non permettono troppe soste di riflessione. Le perdite vanno ripianate e da chi, se non dai governi nazionali...?

MICHELE RUGGIERO

ROMA. È l'unica «vittoria» di cui può menar vanto il bellicoso Saddam Hussein in coda alla guerra del Golfo: la crisi rifilata all'aviazione civile del pianeta, cui è stato presentata un conto finale di 5.300 miliardi di lire. Soddisfazione di basso lignaggio per il dittatore iracheno. Una fontanella di guai per gli azionisti pubblici trascinati da esigenze di politica commerciale a ripianare le perdite. La lata, il parlamentino delle «airlines», ha stimato un deficit complessivo nei bilanci 1991 pari a 4.400 miliardi di lire, in un'area occupazionale che ha circa 21 milioni di addetti. La callosità dell'esposizione debitoria, tra l'altro, creerà in prospettiva anche non pochi problemi alle organizzazioni dei lavoratori, chiamati a contrattare forti recuperi di produttità e il contenimento dei costi, in un settore dove risparmio e sicurezza tendono ancora fisiologicamente a divorziare più che ad unirsi.

Il barometro in Europa indica maltempo. Gli entusiasmi di fine anni Ottanta, giustificati da una crescita del traffico che non aveva eguali in altri continenti, si sono raffreddati. I primi dati resi noti per l'esercizio 1991 proseguono sull'onda negativa del 1990, quando per la prima volta dal 1982, i consigli d'amministrazione aderenti all'Aea (Association of European Airlines) ratificarono perdite complessive per 1,5 miliardi di dollari (circa 1.800 miliardi di lire) ed interessi passivi pari ad un miliardo di dollari (oltre 1.100 miliardi di lire). Ad eccezione della British airways, nel cui bilancio sono contabilizzati profitti esterni all'attività di volo, i dirigenti delle altre compagnie sono ricorsi ad autentiche capriole contabili per ridurre il disavanzo del '91.

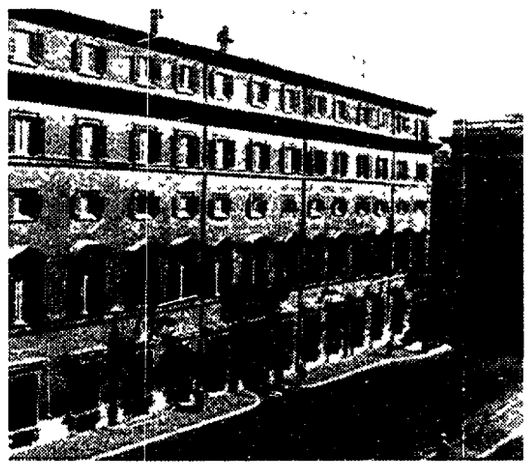
Come uscire dal guado? Il linguaggio delle terapie e dei rimedi è una sorta esperanto: economie, riduzioni del personale, promozioni per stimolare il mercato, finanziamenti statali. Incalzato più dal deficit che sospinto da una tendenza innata alla velocità, Bernard Attali, presidente di Air France, ha presentato un piano denominato «Cap 93» che si ripromette entro ventiquattro mesi di ridurre i costi dalla società. L'obbiettivo è un risparmio di 1,5 miliardi di franchi (330 miliardi di lire), a mo' di balsamo per i 340 miliardi di lire perduti nel 1990 e per le smagliature economiche del '91, valutate in 220 miliardi di lire nel primo semestre. Ed Air France, va ricordato, è uno dei «clienti» più comprensibilmente affezionati alla politica di sovvenzionamenti del governo francese (5 miliardi di franchi entro il 1993).

Inattesa invece la comparsa della Lufthansa nel democratico club delle compagnie in rosso. Il gigante dell'aria tedesco era riuscito nel '90 nell'impresa chiudere i libri contabili con utili netti di 15,2 milioni di marchi (11 miliardi e mezzo di lire). Una performance che non è stata replicata a dodici mesi di distanza, se la società - fortemente penalizzata dal primo trimestre dell'anno (perdite lorde di 476 milioni di marchi, pari a 358 miliardi di lire) - ha annunciato un passivo 400 milioni di marchi (301 miliardi di lire).

Notizie meno sconfortanti per l'olandese Klm, sempre sul punto di involarsi ad ampie falcate verso una partnership con la British. Il '91 sarà pure un anno da dimenticare, ma alla società di Peter Bouw l'ultimo quadrimestre ha riservato una piacevole sorpresa: è l'opinione degli analisti di settore, che prevedono perdite nell'ordine di 40-70 milioni di fiorini (27-50 miliardi di lire); un saldo significativo rispetto ai 240 milioni del medesimo quarto del '90, anno che ha avuto un attivo di 58 miliardi di lire.

La crisi chiama direttamente i governi. Abbiamo ricordato in precedenza l'intervento francese di Mitterrand, cui si è allineato il governo socialista di Felipe Gonzales, che ha concesso 1400 miliardi di lire all'Iberia. Il finanziamento alla compagnia di bandiera spagnola è avvenuto attraverso il suo azionista di maggioranza l'Ini (un omologo dell'Iri). La compagnia aerea spagnola, che comunque negli ultimi due anni non ha rinunciato a «dragare» pacchetti azionari di compagnie sudamericane, ha accumulato perdite pari a 45 miliardi di pesetas (500 miliardi di lire). Oltre all'iniezione di denaro fresco, i dirigenti dell'Iberia puntano ad un contenimento dei costi d'esercizio che nell'ultimo anno sono aumentati del 4,2 per cento, contro una diminuzione dei passeggeri del 3 per cento. Si prevede inoltre sacrifici a livelli occupazionali, con una riduzione di 6.300 posti tra 29 mila dipendenti.

Ed in casa nostra? Il prospetto 1991 presenta un movimento passeggeri in discesa rispetto all'anno precedente, con - 5,8 per cento tra voli domestici (-5,4 per cento) ed internazionali (-6,1). Presto fatti i conti in tasca all'Alitalia. Il difficile passaggio congiunturale (terzo bilancio consecutivo in rosso) è costato alla compagnia, di cui è amministratore delegato Giovanni Bisignani, un passivo di 174 miliardi di lire, che sfiorerebbe i 350 se non fosse stato stemperato dall'iscrizione di plusvalenze per 180 miliardi, derivanti dalle vendita degli aerei. Il rovescio della medaglia è però dato dai noleggi passivi che intaccano in conti della società per 185,8 miliardi di lire. All'azionista di maggioranza Iri sarebbe stato chiesto un robusto sostegno finanziario di 1.200 miliardi - una richiesta giustificata e condivisa, tra l'altro dal ministro dei trasporti Bernini - parte dei quali indispensabili per proseguire nel programma di potenziamento e rinnovamento della flotta, che ha nell'acquisto dei primi 3 Md-11 (aerei a lungo raggio dal costo complessivo di 300 miliardi) il fiore all'occhiello, cui ne seguiranno altri tre, mentre sarebbe in forse l'opzione per l'ultima tranche di sei aeromobili.



Palazzo Chigi, sede del presidente del Consiglio

Presidenza del Consiglio

In rivolta contro Andreotti i dirigenti a palazzo Chigi per le nomine pre-elezioni

RAUL WITTENBERG

ROMA. Certo non è cosa da poco essere interprete di un presidente del Consiglio o di un ministro degli Esteri. Ma chi conosce la macchina complicatissima della pubblica amministrazione, assicura che la perfetta conoscenza delle lingue è utile, ma non essenziale per guidare la burocrazia statale. Ovvero, non può costituire il titolo fondamentale per diventare dirigente generale di un ministero. Così, hanno destato scandalo tra le nomine dei nuovi dirigenti generali (allo spirare della legislatura) della presidenza del Consiglio, quelle delle interpreti di De Michelis e di Andreotti. E non solo queste. Ci sono capi di gabinetto e di segreteria particolare d'un paio di ministri. In sostanza, la vicenda insegnerebbe che per salire al vertice della burocrazia ministeriale non serve tanto la perizia nel diritto amministrativo, quanto l'essere portaborse di un ministro.

Non solo, ma questo premio alla fedeltà è costato a molti valorosi funzionari pubblici il blocco della carriera, perchè il blitz di Andreotti ha occupato i posti disponibili. Ed ecco che insorge l'Associazione dei dirigenti della presidenza del Consiglio (Adirp) che ha denunciato «una doppia violazione: della legittimità e della correttezza amministrativa». Quattro dei nominati, prosegue l'Adirp, «sono stati scelti fra impiegati non dirigenti». Qualche dirigente è stato scavalcato nella sua attesa verso una direzione generale. Ma ormai tutto il personale di Palazzo Chigi si solleva nella protesta. I tre sindacati confederali, l'Unsa e la Dirstat protestano contro i ritardi nell'applicazione della riforma della Presidenza (legge 400 del 1988) che provocherebbe gravi sperequazioni anche economiche tra i dipendenti e scarsa efficienza nei servizi. Ad esempio, troppi alti ufficiali nella Protezione civile, anziché tecnici specializzati nella prevenzione; così ben 200 dighe risultano abbandonate a se stesse. Centinaia di poliziotti e carabinieri impiegati in compiti (autisti, archivisti ecc.) che nulla hanno a che fare con l'ordine pubblico; e così un maresciallo distaccato alla presidenza del Consiglio riceve l'indennità d'un milione al mese, negata al suo collega che sta sulla strada a rischiare.

Tornando ai dirigenti, è quasi impossibile spiegare con parole semplici che cosa è accaduto. Ci proviamo. L'ordinamento considera legittimo che un ministro si circondi di gente fidata. Tanto che la norma sulla dirigenza (Dpr 748 del 1972) sancisce che chiunque può essere nominato direttore generale dal Consiglio dei ministri, anche un semplice interprete. È previsto un gruppo di consulenza, e può essere molto numeroso. C'è lo staff del ministro, rappresentato dalla segreteria particolare d'una decina di fedelissimi. C'è il «gabinetto» (Gaspari alla Funzione pubblica ne ha uno composto da circa ottanta persone), che di solito è guidato da un giudice amministrativo per garantire la correttezza formale delle manovre clientelari del ministro. Il quale può chiamare anche dei dirigenti generali al suo servizio come consiglieri, ma secondo la legge non oltre il 5% di tutti i dirigenti generali del suo ministero. E l'Adirp sostiene che questo limite viene regolarmente violato: Spesso i dirigenti vengono chiamati da altre amministrazioni, e se manca il posto nell'organico son nominati «fuori ruolo».

A Palazzo Chigi (compreso il dipartimento della Funzione pubblica) ci sono molti superburocrati fuori ruolo, e la recente riforma della presidenza del Consiglio ha istituito posti di ruolo per metà di loro: quelli che speravano di proseguire stabilmente a fare il loro lavoro. Ma con le 11 nomine contestate, si son coperti tutti i posti. È avvenuto che un dirigente, passato all'esame dell'apposita commissione per l'inquadramento, si è visto scavalcato da un collega, amico d'un ministro, e che invece era stato giudicato meno idoneo.

Insomma, un enorme pasticcio che ha posto sul piede di guerra gli alti funzionari di Palazzo Chigi. L'Adirp sostiene che la nomina a dirigente generale «non può essere considerata un beneficio feudale a vita», ma essere un incarico di direzione di strutture amministrative al massimo livello». Ovvero, quella dirigenza «responsabile» sulla quale si gioca gran parte della scommessa sull'efficienza dell'amministrazione, tentata con la «privatizzazione» del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti.

Il giudice americano presto in Svizzera per tentare un patteggiamento con il complice turco di Drogoul
Un intreccio di concordati che svuoterebbe la pista politica nel processo sui finanziamenti all'Irak

Bnl-Atlanta, un compromesso di 7 miliardi

Ora il giudice di Atlanta, signora Gale McKenzie, tenta il patteggiameno anche con la società turca Entrade il cui manager negli Stati Uniti, Yavuz Tezeller, era in combutta con Christopher Peter Drogoul, il direttore della filiale Bnl protagonista dello scandalo dei finanziamenti all'Irak. La trattativa si svolgerà in Svizzera dal 16 febbraio. Anche Drogoul vuol patteggiare? E a quale prezzo?

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il 16 febbraio miss Gale McKenzie, assistente del Procuratore del distretto di Atlanta e titolare dell'inchiesta sullo scandalo della Bnl, giungerà in Svizzera accompagnata dagli avvocati americani della banca, dai legali di Christopher Peter Drogoul e degli altri imputati nel processo che si aprirà il primo giugno. Secondo le valutazioni di alcune nostre fonti americane (New York e Atlanta) siamo forse alla vigilia di una svolta nell'inchiesta, una svolta in qualche modo preannunciata dalla decisione, assunta il 30 gennaio, di rinviare di tre mesi la data del dibattimento pubblico. Il rinvio apparentemente è stato chiesto dalla difesa di Chris Drogoul, il protagonista dei finanziamenti illeciti all'Irak, ma in realtà è stato deciso per un accordo di tutte le parti. La svolta consisterebbe in un ulteriore svuotamento del processo penale già costruito sul debole teorema della truffa bancaria locale condotta da un manipolo di impiegati infedeli al comando dell'intraprendente direttore Drogoul.

L'ipotesi è fondata se si valuta il motivo dell'imminente trasferta svizzera del giudice McKenzie: concludere una trattativa con la società Entrade, figlia del potente gruppo industrial–finanziario turco Enka. L'Entrade compare come imputata nel processo di Atlanta in quanto società e sul banco degli accusati dovrebbe salire (nel remoto caso che si presentasse alle udienze) il suo dirigente negli Stati Uniti, Yavuz Tezeller, amico e complice di Drogoul, grande frequentatore degli uffici Bnl di Atlanta e finanziatore dei frequenti viaggi intercontinentali dell'ex direttore dell'agenzia. Tezeller, Drogoul e il vice di questi, Paul Robert Von Wedel, si divisero in parti uguali una torta di un milione di dollari. La quota di Drogoul finì su un conto lussemburghese gestito dal padre Pierre, mentre Von Wedel utilizzò i 300 mila dollari per realizzare il sogno della sua vita: una villa a Stone Mountains, ora posta sotto sequestro dall'Irs, il fisco americano.

L'obiettivo della McKenzie è patteggiare con l'Entrade. Quali effetti avrebbe l'ammissione di colpevolezza della società turca e del suo manager Yavuz Tezeller? Intanto l'uscita dal processo del primo giugno. Poi, molto probabilmente la possibilità di tornare ad operare negli Stati Uniti per il gruppo turco e per lo stesso Tezeller per il quale dal febbraio dello scorso anno (quando l'istruttoria si chiuse con l'annuncio delle incriminazioni) gli Usa sono terra bandita. Il patteggiamento sarebbe duplice: patrimoniale perchè l'Entrade verserebbe alla Bnl una cifra intorno ai sei milioni di dollari, importo pari allo scoperto individuato dagli ispettori americani della banca nel settembre del 1988 (la famosa e discussa ispezione di Louis Messere); e giudiziario per le conseguenze che esso ha nel sistema penale americano.

Oltre alla Bnl e all'Entrade, c'è un terzo beneficiario del concordato patrimonial–giudiziario. È Chris Drogoul che vedrebbe la sua complessa posizione alleggerita dall'accusa pesantissima di aver percepito una considerevole somma come frutto delle sue attività illecite. Non a caso l'avvocato Sheila Rena Tyler, il legale della difesa pubblica che ora cura gli interessi di Drogoul, la trasferta svizzera non vuol proprio perdersela. Ed è certo che, trovandosi già ai confini italiani, farà un salto a Roma e si recherà in via Veneto, presso la sede centrale, per acquisire documenti per il suo cliente. Ci proverà anche con la commissione d'inchiesta del Senato italiano, ma siamo in grado di anticipare che da questo fronte la Tyler non ricaverà alcunchè.

Il fatto che anche Drogoul tragga vantaggio dal patteggiamento con l'Entrade ha rilanciato e rafforzato, in ambienti americani, l'impressione che l'ex direttore della Bnl di Atlanta stia considerando anch'egli seriamente l'ipotesi di un accordo con la McKenzie. Sul versante giudiziario la strada è irta di ostacoli perchè – secondo le nostre fonti – appare altamente improbabile che il protagonista dello scandalo, il finanziatore di Saddam Hussein possa restare impunito. Può diventare una via praticabile se Drogoul gioca la carta della «clemenza della corte», cioè una pena mite da scontare solo in parte. In cambio l'ex direttore della filiale di Atlanta potrebbe offrire il silenzio su quel che sa sul livello politico dello scandalo che lo ha visto primo attore. E le nostre fonti americane non - escludono neppure che un patteggiamento di tal genere sia già in corso tra Drogoul e autorità politiche degli Stati Uniti.

Da questo intreccio di concordati e patteggiamenti il guadagno maggiore lo ricaverebbe la signora Gale McKenzie che con l'impoverimento del processo (nel quale, assenti, comparirebbe solo un pugno di irakeni) eviterebbe la contestazione del suo teorema e la chiamata in causa della dimensione politica internazionale del giallo di Atlanta. Resterebbe fuori dall'aula giudiziaria la pista tenacemente perseguita dalle commissioni d'inchiesta parlamentari a Roma e a Washington. A maggior gloria del Dipartimento di Stato, dell'amministrazione Bush e, perchè no, della Banca nazionale del Lavoro.

Olbia, contestata la gestione dei fratelli Diliberto

Dalla solidarietà alla ribellione contro il padrone sequestrato

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

OLBIA. La scena è la stessa di tre anni fa, proprio di questi tempi: gli operai in assemblea permanente dentro la fabbrica, i macchinari fermi, la solidarietà degli altri lavoratori.

Ma il tempo ha cambiato molte cose alla Jason-materiali plastici di Olbia. A cominciare dall'indice di popolarità del proprietario, Luca Diliberto, il primo ostaggio dell'anonima sequestri, per il quale sia stato organizzato uno sciopero sindacale di solidarietà in Sardegna. Se tre anni fa tutti erano idealmente intorno all'imprenditore, in una manifestazione di lotta sindacale alla criminalità senza precedenti, adesso invece la sua stella è decisamente in declino, in un difficile passaggio delle relazioni industriali nello stabilimento.

Oggi proprio lui – tornato in libertà dopo appena un paio di settimane, grazie ad un blitz delle forze dell'ordine – è al centro di durissime critiche e proteste, per la «gestione fallimentare» dell'azienda, che ha già provocato una quarantina di cassa-integrati.

Una parabola amara e, allo stesso tempo, inspiegabile. «L'azienda ha sempre goduto di buona salute – spiega Bastiano Caria, segretario della Camera del Lavoro di Olbia –, il mercato, a quanto ci risulta, non è mai mancato. Forse ci sono state scelte o investimenti sbagliati, fatto sta che da un paio d'anni le cose vanno sempre peggio».

Prima la cassa integrazione – che coinvolge oggi una quarantina dei 110 dipendenti della Jason –, poi i ritardi nei pagamenti degli stipendi, in un clima di sempre maggiore disagio e incertezza. «Vogliamo sapere dove andremo a finire – protestano i lavoratori –, quali sono le reali intenzioni dei vertici aziendali: stiamo ancora aspettando gli stipendi di dicembre, non c'è più materia prima, i macchinari si stanno deteriorando, persino la sporcizia non viene più rimossa nella fabbrica...».

Il consiglio di fabbrica e i sindacati hanno deciso così di proclamare lo stato d'agitazione. La fabbrica è stata occupata dai lavoratori, riuniti in assemblea permanente, la produzione è bloccata, sono annunciate nuove manifestazioni di protesta in città. Esattamente come nel febbraio di tre anni fa, all'indomani del sequestro del giovane proprietario, Luca Diliberto.

Una pagina drammatica e allo stesso tempo fondamentale nella storia sindacale sarda. Proprio dagli operai della Jason è infatti partito il primo sciopero per un sequestro: una manifestazione imponente, per le strade di Olbia, con gli amministratori, il vescovo e tantissimi giovani. E l'ex ostaggio volle ringraziare pubblicamente e «con commozione» i suoi dipendenti, quando un paio di settimane dopo tornò in libertà, grazie ad un blitz delle forze dell'ordine nelle montagne di Lula, nel Nuorese. Non ci fu neppure il tempo di chiedere il riscatto. Ma di lì a qualche mese i rapporti tra le parti sono diventati difficili e conflittuali, e parole come «tagli» ed «esuberi» hanno preso il posto dei ringraziamenti. E oggi, in fabbrica, c'è chi auspica che gli attuali proprietari passino la mano a imprenditori «più capaci e corretti». Dal «feeling» alla ribellione, il tempo cambia ogni cosa.

Felice Mortillaro

Un manuale ricavato dalle lezioni all'università

Mortillaro professore con grinta disegna il diritto del lavoro

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Il «Sommario di diritto del lavoro» di Felice Mortillaro (Pirola, 45 mila lire) nasce nelle aule della facoltà di Scienze politiche di Perugia, dove l'autore insegna, e pertanto è rivolto innanzitutto al pubblico circoscritto di studenti, cultori, avvocati e magistrati. Ma in realtà in ciascuna delle 409 pagine del *Sommario* si impone, esuberante e dotto, il manager dell'impresa contro le cui proverbiali «tre P» (Pazienza, Prudenza, Perseveranza) si sono scontrate le lotte sindacali. Bastano queste note per capire perchè il libro, come tra l'altro dimostra il grande interesse fin qui raccolto, in realtà si propone ad un pubblico assai ampio, ben oltre le sfere accademiche e giudiziarie. Mortillaro docente obiettivo, certo, perchè sui problemi cruciali dà correttamente atto di tutti i punti di vista, anche delle opinioni non condivise, ed enuncia con completezza le ragioni degli uni e degli altri. Ma stavolta lo studioso è anche protagonista della materia esaminata, e circostanza che rende il libro interessante, anzi unico tra i manuali universitari, come hanno dichiarato commentatori autorevoli. Mortillaro non camuffa la propria identità, la sua vocazione originaria, e per quanto è possibile la esalta, attraverso le mille facce con cui si esprime la sua impronta ideologica. Da qui le «luci e le ombre» del *Sommario*, le peculiarità e i limiti a loro volta figli di giudizi soggettivi, difficilmente districabili dal contesto socio-economico, ossia il conflitto. Infatti – dice ad esempio Luciano Spagnuolo Vigorita della Statale di Milano – «il punto di riferimento è l'impresa come soggetto operante in termini conflittuali», concetto al quale la dottrina potrebbe riferirsi per la costruzione di principi generali, di cui oggi la disciplina è carente. Mortillaro dunque tenta una fondazione teorica sistematica alla centralità dell'impresa. L'elaborazione attuale del diritto del lavoro non lo aiuta, donde «una certa sfiducia» dell'autore. Dimenticata anche dal codice civile del '42, l'impresa è l'oggetto da riscoprire anche per Mario Casella (Bocconi). Mentre del *Sommario*, Pietro Ichino (Statale di Milano) apprezza «l'apertura interdisciplinare che affronta i problemi anche da un punto di vista non strettamente giuridico». Ma alcuni punti erano meritevoli di maggiore attenzione teorica, dice Ichino (ad esempio la qualificazione del rapporto di lavoro) che da atto a Mortillaro di «non aver trovato nessun revanscismo». Paolo Tosi (Università di Torino) rintraccia un utile «filo logico» nella «trattazione dei profili centrali dei soggetti» e giudica «più ricche ed efficaci le pagine forse più scarne, ma dedicate agli snodi fondamentali del diritto e delle relazioni industriali degli anni Novanta». A differenza di Ichino, Paolo Tosi non si aspettava cedimenti al revanscismo, ma maggiore *vis polemica*. Tuttavia, conclude, «il leone ruggisce» quando tratta di costo del lavoro e di retribuzioni. Infine Tiziano Treu (Cattolica di Milano). Con Ichino ritiene che sottolineatura del contesto storico-politico e studio critico delle fonti siano andati «a scapito della trattazione sistematica e dell'approfondimento giuridico». Treu infine - non condivide il giudizio troppo pessimista di Mortillaro che nella prefazione denuncia «la pressochè totale assenza di politica del lavoro» di cui chiama responsabili «in via primaria i due maggiori partiti di governo». Treu a difesa cita le molte leggi varate nell'ultimo periodo, ma per Mortillaro non è questione di quantità. E cita *L'utopia* di Thomas More: poche leggi ma chiare.

Qui accanto il cardinale Ratzinger In basso ragazzi davanti ai video-games in un sottopassaggio di Varsavia

CULTURA

Parla il cardinale Ratzinger «I valori culturali contro il dominio dell'economia La storia non torna indietro»

Una morale per l'Europa

Un inedito cardinale Ratzinger è quello che ha risposto alle domande di alcuni giornalisti in occasione della presentazione del suo nuovo libro, *Svolta per l'Europa?* Il tema della conversazione, dunque, è proprio l'Europa che, superata la contrapposizione tra comunismo e capitalismo, deve trovare una sua nuova identità basata sulla cultura dello spirito piuttosto che su quella economica.

ALCESTE SANTINI

MILANO Se è vero che «porte, un tempo chiuse a chiave, che mura divisone sono state demolite e che perciò sia aumentato lo spazio della libertà», è anche vero che quest'ultima «non si mantiene da sé» Anzi, «la fuoriuscita da un'ideologia, un tempo ragione di vita, può molto facilmente capovolgersi anche in nichilismo» proprio perché «chi ha rinunciato al marxismo non ha trovato con ciò nuove fondamenta del vivere» E la crisi morale e politica, oltre che economica, che travaglia i paesi ex comunisti pone all'Europa ed al mondo interrogativi così urgenti e cogenti per cui le soluzioni vanno trovate in termini di valori e non soltanto sul piano economico

Così si è espresso il cardinale Joseph Ratzinger nell'incontro che ha avuto ieri mattina nella sede milanese delle «Edizioni Paoline», con alcuni giornalisti e studiosi sviluppando con ricchezza di argomentazioni, il discorso che aveva tenuto sabato sera nell'aula magna dell'Università Cattolica gremita di studenti e di docenti tra cui il rettore Adriano Bausola, nel presentare il suo nuovo libro *Svolta per l'Europa?* edito dagli stessi «paolini»

Abbiano, così visto un Ratzinger, per molti aspetti inedito che, scrollandosi di dosso come egli ha detto, la veste «burocratica» e di «potere» del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede ha scelto di essere «provocato dal lavoro giornaliero per entrare nel dibattito culturale del nostro tempo per cercare una propria collocazione a partire dalla fede» E l'incontro cordiale ed informale ma caratterizzato dal rigore logico del suo pensiero, ci ha fatto ricordare per un momento, il grande e compianto teologo domenicano padre Chenu, il quale diceva che «la vera riflessione teologica nasce dagli accadimenti quotidiani del mondo»

Alla domanda se la Chiesa intenda riproporre oggi, quando parla di «nuova evangelizzazione», un Europa cristiana, a giudicare da certe tesi presenti nel mondo cattolico, ha così risposto «È solo antistorico pensare attribuendo alla Chiesa questo progetto di riedificare un Europa dominata dai cattolici sotto la guida del Papa con l'obiettivo di far retrocedere la Riforma e l Illuminismo Non esiste nessun cammino all'indietro» Anzi, «un'idea d Europa che non riuscisse ad integrare anche l eredità dell evo moderno con i suoi valori di tolleranza e di pluralismo, non avrebbe un futuro Si appoggerebbe su una concezione astratta della storia La nuova evangelizzazione non significa la nedizione di ciò che è già stato Essa ha la sua origine nella consapevolezza del Vangelo di Gesù Cristo, proprio perché viene dall'eternità e porta in sé non solo uno ieri ed un oggi, ma innanzitutto anche un domani Ogni epoca lo sperimenterà e lo vivrà in modo nuovo Solo nella misura in cui esso giunge, non solo agli estremi geografici della terra, ma anche alle estremità temporali della terra e della sua storia, esso si può sviluppare totalmente e mostrare la sua vera grandezza» Al di là di ogni tradizionale «eurocentrismo» Perciò «nuova evangelizzazione significa che vengono dischiuse all uomo le fonti della sua identità e che proprio in tal modo egli è reso capace di sviluppare tutta la pienezza del suo essere» Il problema quindi non è di creare un nuovo «nemico» – ieri il comunismo ed oggi l Europa cristiana – ma di interrogarsi su che cosa fare dopo l'euforia seguita alla svolta del 1989 vissuto dagli occidentali da vincitori nel plurindecennale confronto con il mondo comunista che è crollato

E in questo nuovo contesto che si è creato caratterizzato da forti tensioni anche per il risorgere di vecchi e pericolosi nazionalismi la Chiesa che non ha da proporre modelli socio-politici ma può offrire solo orientamenti morali forti, ha il dovere di ammonire che la fase in cui siamo entrati è gravida di rischi per mancanza di valori Basti pensare a come si è «alterato» il rapporto tra uomo e natura fino al punto che «cominciamo a vedere la minaccia per la Terra» proprio perché il «progresso» è stato considerato come un «avanzamento indiscriminato» Ebbene – ha precisato – «la rilettura critica del progresso non può legittimamente rimproverare alla modernità la fiducia nella ragione in quanto tale, bensì soltanto la riduzione del concetto di ragione, visto che tale riduzione è ciò che poi ha aperto la porta alle ideologie irrazionali» E il ricordo della cosiddetta «giustizia del Fuhrer nel Terzo Reich in cui l'arbitrio era diventato legge e lo Stato era stato degradato ad associazione per delinquere» deve insegnare oggi più che mai, che «ogni situazione giuridica deve essere fondata su valori che sfuggano alla nostra manipolazione» Quanto al processo di unificazione europea così come si è realizzato finora «all insegna dell'economismo della quantità, della non attenzione alla storia» esso è dovuto al fatto che è stato guidato dalla «burocrazia economica di Bruxelles» E non ci si accorge che «la linea fondamentale dell attuale politica europea va verso una sottomissione all *American Way of Life* con la quale l Europa si dissolverebbe da se stessa e diverrebbe un appendice del Nord-America», se non ci saranno sostanziali correttivi E «già si profila una omologazione dello stile di vita a partire dal *fast food* fino alla lingua ed alla struttura delle città, la cui vuotezza interiore fa paura»

Quindi, nel momento in cui il problema è costruire una nuova cultura politica che abbia al centro l uomo ed i valori della giustizia e della solidarietà, la Chiesa «deve trasmettere le sue autentiche certezze» non con «strumenti di potere ma nell'obbedienza allo Spirito non con l'efficacia delle sue strutture istituzionali ma attraverso la testimonianza l'amore, il suo stesso vivere e soffrire e così aiutare la società a trovare la sua autentica fisionomia morale»

E, in questa ottica la Chiesa deve agire, non soltanto perché «si superi la concentrazione della ricchezza in alcuni paesi o, a partire da qui si operi perché ogni parte della Terra ed ogni paese rimanga abitabile e lo diventi sempre di più e così tutta quanta la Terra sia casa per l uomo», ma anche come «forza di discernimento» essa deve contribuire a rimuovere abusate categorie per cui quando si parla dell'islamismo, si è portati a etichettare di «fondamentalismo islamico» fenomeni che sono invece molto diversi Per esempio – ha osservato Ratzinger – non sempre si riconosce che «la rabbia violenta contro l Europa e l'America», da parte di molti paesi arabi come dei palestinesi, va spiegata con il fatto che l anima di quei popoli «è stata calpestata, offesa in ciò che vi è di più intimo» e che «nonostante i doni ricevuti è stato portato via agli uomini ciò che ne costituiva la dignità personale e che perciò al livello più profondo permetteva loro vivere» E deve essere praticato lo stesso «discernimento» anche per comprendere le ragioni che hanno spinto popoli dell'Africa o dell'America Latina ad assumere «forme di ribellismo» contro tutto ciò che conculcava i loro diritti

Riflettere, perciò sulla svolta che si è avuta in Europa vuol dire, secondo Ratzinger, farsi carico, sotto il profilo dell'analisi storica, dei problemi globali che abbiamo di fronte, per costruire il nuovo in base a valori culturali, morali, prima che economici

Riffe, sfilate, pupazzi e convegni Gli Usa preparano le celebrazioni

La grande fiera del cattivo gusto per Colombo

ATTILIO MORO

NEW YORK. Più di settecento manifestazioni organizzate da cinquanta comitati – uno per ciascuno Stato – da almeno tre anni al lavoro per le celebrazioni colombiane Ed un supercomitato federale diretto in modo fallimentare fino all anno scorso da tale John Gaudie un raccoglitore di fondi per le campagne elettorali del partito repubblicano nominato nell 86 da Reagan e costretto alle dimissioni per incapacità (in più di tre anni era riuscito a raccogliere soltanto ottocentomila dollari) e per di più sospettato di corruzione A succedergli venne nominato l anno scorso un italo-americano, Frank Donatelli, con l'ingrato compito di rimediare alle malefatte del suo predecessore Donatelli ha fatto quel che ha potuto, ma più di lui hanno sicuramente fatto i cinquanta comitati gli artefici dell'enorme cartellone delle oltre settecento manifestazioni

I più estrosi sono stati i californiani dal concorso di bellezza «Isabella la Cattolica» (che era invece, a detta degli storici bruttissima), al campionato del mondo di bocce di San Francisco, sempre in onore di Colombo Ancora a San Francisco, in settembre, un migliaio di figuranti insceneranno lo sbarco di Colombo, con costumi dell'epoca e l arrivo delle tre caravelle – che stanno facendo il giro delle città costiere americane – che esporranno bene in vista il marchio della Texaco, sponsor ufficiale della manifestazione

Intanto, nelle più sobrie aule della università di California, i dotti discuteranno gli «aspetti medici dell'impresa di Colombo», e degli «ospedali e politica sanitaria nelle colonie spagnole e inglesi» L'idea è stata della Associazione dei medici americani mentre la Società di oceanografia chiama a raccolta il pubblico degli appassionati a discutere a Cambridge «mille anni di viaggi e scoperte attraverso i mari», e approfitta dell'occasione per presentare una grande mostra «che esplora la superficie e gli abissi dell oceano» E tra una mostra «ortocolturale» sullo scambio della flora tra i due mondi e un torneo di golf, sempre dedicato a Colombo su pressione degli psicologi della Berkley University, il comitato californiano per le celebrazioni ha trovato il modo di infilare un seminario sulla «Navigazione di Colombo come modello universale delle tecniche di problem-solving»

Ci sono poi, sempre a San Francisco, le riffe colombiane, banchetti parate messe solenni e mostre sugli indiani d America Che però continuano a detestare Colombo anche se dopo tante insistenze un capo indiano del Nevada ha accettato di guidare la «parata delle rose» a cavallo fianco a fianco con un tale Cristoforo Colon un equivoco conte spagnolo che tutti in America considerano un discendente diretto del navigatore genovese La caccia ai discendenti è ovviamente aperta da anni, e molti sono gli impostori, mentre pochi quelli che veramente hanno qualcosa a che fare con Colombo Sempre in Nevada (e dove, se non a Las Vegas?) si celebrerà il giorno di San Valentino il «matrimonio del quinto centenario», quello tra Colombo e miss Liberty due grandi pupazzi, costose e stravaganti riproduzioni della statua di Colombo del porto di Barcellona e la statua della Libertà i quali, prima di sposarsi a Las Vegas si sono fidanzati in quasi tutte le città d America L'idea è stata di un furbacchione spagnolo, che ha chiamato tutta la messinscena «progetto luna di miele», e ha mandato in sollucchero gli americani Che da mesi favoleggiano sull abito della sposa la lunghezza del velo le dimensioni della torta, mentre al Caesar Hotel – quello di Sinatra – fervono i preparativi e tutti vogliono avere notizie sul numero degli invitati, il pranzo di nozze, i regali, i padrini

A Miami, in Florida non poteva ovviamente mancare la elezione di miss Quinto Centenario, mentre anche i gesuiti vogliono dire la loro e lo fanno con un simposio dell'Università Loyola di Chicago sul «contributo dei gesuiti al disegno della mappa del Nuovo mondo» La qual cosa può avere un senso Oscuro è invece il senso del seminario organizzato dalla Associazione dei giuristi di Italia e d'America su assenti ma misteriosi «aspetti legali della scoperta delle Americhe» Che si terrà però al sole dei Caraibi, sull'isola di Portorico, e questa di per sé è già una buona ragione L'11 ottobre sarà la volta dell'immancabile Pavarotti che, insignito del titolo di «grande maresciallo» guiderà a bordo di un carro trainato da un numero imprecisato di cavalli la solenne parata di Philadelphia

Infine, a San Diego sempre in onore di Colombo la American Cup di vela Per la prima volta insieme agli americani parteciperanno italiani e spagnoli Tutti a vario titolo rivendicano una sorta di diritto ereditario sul patrimonio di Colombo gli uni per averlo accolto, gli altri per avergli dato i natali gli altri ancora per averne finanziato la spedizione verso «le Indie e il Catay» Ma la lista di questa fiera del cattivo gusto evidentemente è destinata a crescere

Jeu de Paume, a Parigi, celebra le invenzioni dell'ultima avanguardia Una sperimentazione disperata per denunciare la perdida dei valori

Broodthaers e l'arte irriverente

Il museo Jeu de Paume di Parigi celebra l'irriverenza e la genialità di Marcel Broodthaers, uno degli protagonisti dell'avanguardia artistica tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta. Insomma, proprio mentre l'Italia, al Castello di Rivoli, riscopre l'opera di un altro «sperimentatore», Piero Manzoni, anche la Francia dà il suo contributo al generale ritorno di interesse per l'arte «disobbediente»

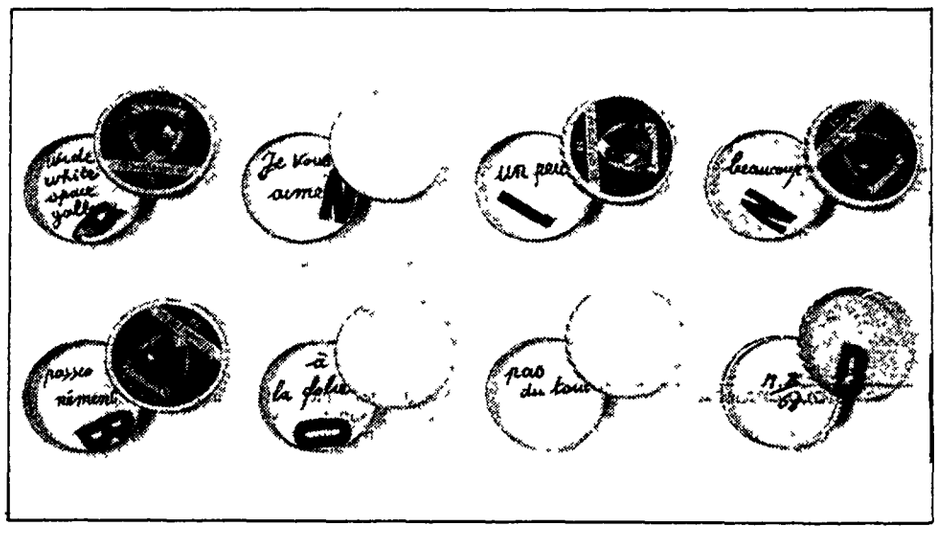
ROSANNA ALBERTINI

PARIGI «Non ripetere quello che non ho detto, non ripetere quello che non ho detto, non ripetere quello che » sembra un disco rotto Invece no, il giradischi funziona, il disco ha soltanto questa frase incisa, la voce umana di un pappagallo finto proprio di fianco al vero pappagallo che se ne sta bianco muto e tranquillo nella gabbia, fra due palme da salotto L autore parafrasando Magritte commentava «Questo non è un oggetto d arte» Era il 1966 ad Anversa Ancora due anni e dopo il maggio 68, avrebbe inaugurato il *Museo d arte moderna Dipartimento delle Aquile* proibito ai bambini parodia politica delle manifestazioni artistiche e, insieme parodia artistica degli avvenimenti politici per afferrare la realtà e nel medesimo tempo quello che la realtà nasconde La firma, inconfondibile, è quella di Marcel Broodthaers, che oggi è considerato uno dei grandi innovatori diel arte contemporanea, insieme a Marcel Duchamp, René Magritte, Piero Manzoni La Gallena nazionale del Jeu de Paume a Parigi, gli dedica una mostra bellissima che resterà aperta fino al primo marzo A distanza di vent'anni, direi che è d obbligo disobbedire a Broodthaers e portarci i bambini

Divertimento e disperazione, per il senso di grande lontananza che si prova fermando gli occhi e la mente sui materiali di una rivoluzione culturale che non era lontana come quella cinese ma aveva caratteri autenticamente europei e denunciava in modo radicale con ironia con freddezza, la nostra civiltà in perdita in perdita dei valori L arte di Brodthaers, come quella di Manzoni non è stata molto più di un gesto, di un idea preziosissima per rendere eloquenti cose senza valore apparente I due artisti si conoscevano, erano legati da una ammirazione profonda e reciproca È curioso che oggi vengano resuscitati insieme, il belga a Parigi e l'italiano al Museo d arte moderna del Castello di Rivoli, a Torino Era la figura stessa dell'artista, il suo posto nel mondo che veniva messa in discussione e si autoannullava clamorosamente «Nel 1960 – ha scritto Manzoni – nel corso di due manifestazioni (Copenhagen e Milano) ho consacrato all arte imponendovi la mia impronta digitale delle uova sode il pubblico ha potuto prendere contatto direttamente con queste opere inghiottendo un intera esposizione in 70 minuti Dal 60 vendo le impronte dei miei polici destro e sinistro» Sono rimaste le reliquie di una specie di rito A Bruxelles nel 62, Manzoni dichiarò che Marcel Brodthaers doveva essere considerato nella sua integralità e per sempre, un opera d'arte Intendeva Marcel Brodthaers in persona, non solo la sua opera *Carta di autenticità n 71 (23 2 1962-certificato rosso)* Un artista si faceva garante di un altro artista, senza niente in mezzo E il belga, che fino al 62 era stato scrittore, poeta, giornalista si mise in cerca della propria libertà fuori dal linguaggio vanificato dai rapporti di potere, diventò un «truffatore consapevole»

Appendevi al muro *Il peso di un opera d arte* sotto forma di una padella con il manico piena di gusci d uovo stampava la copertina di un inedito *Tractatus logicus catalogicus*, inventava la serie delle *Pitture letterane* (1972-73) 18 tele bianche 81x100 ciascuna con una scritta Charles Beaudelaire dipinge André Gide fuma René Magritte scrive Isidore Ducasse copia Paul Valéry beve Lautréamont copia André Gide beve Egli parla Marcel Brodthaers garantisce la verità di queste frasi irrilevanti la doppia verità che egli impone al Museo del mondo contemporaneo, un museo la cui insegna è già denuncia sotto la scritta Museum il foglio è tapezzato dalle immagini di lingotti d oro Se il Museum è diventato la succursale di una banca, pensava Brodthaers, tanto vale riempirlo di casse vuote, e metter in mostra le fotografie dei capolavori Quanti milioni per la fotografia di un Rubens? Quanti per le due ossa dipinte con i colori nazionali il *Femore di uomo belga* e il *Femore della donna francese* Perché non esporre i veri sportelli della vera banca, a patto che rimangasno chiusi ermeticamente? Ecco *La banque*, un opera che ha subito modificazioni successive tra il 1964 e il 1968

Per Brodthaers, smascherare la cultura come sottoprodotto del mercato mettere in crisi il potere delle giurie, delle scuole, dei collezionisti e dei mercanti d arte era un'operazione dichiaratamente ideologica Non sarebbe bastata a fare di lui un artista se la finzione studiata a tavolino, ancorata in una fase storica ben riconoscibile della nostra società non fosse diventata una reazione a catena capace di generare cellule per forza propria Dall'altra parte dell'oceano, negli stessi anni Donald Judd dichiarava che l arte è una attività autonoma, non una decorazione su obiettivi politici e sociali



Una delle opere di Marcel Broodthaers esposte in questi giorni a Parigi

Il che non ha impedito nei decenni Settanta e Ottanta, lo scontro tra formalisti e storicisti nell arte e nella critica nel tentativo di capire quanto e come la storia incida la creatività degli artisti e quanto spazio resti alla libertà dell'arte L evoluzione del pensiero è davvero molto lenta e frenata dalla ricerca di una corrispondenza delle parole e degli schemi mentali con la finezza e la variabilità della vita Ancora oggi, in alcune fra le pagine più intelligenti scritte su Brodthaers e su Manzoni, si coglie la soddisfazione del giudizio finale Bordthaers sovversivo e Manzoni rivoluzionario

Artisti per questo? O artisti perché hanno percepito e reagito con una lucidità drammatica alla sensibilità attutita del pubblico, alla mercificazione esasperata dell'opera d'arte all impotenza crescente del lavoro intellettuale? L immagine non è mai innocente diceva Brodthaers secondo dove la metti cambia senso Nemmeno l artista è innocente per questo nel 68 trasferiva la propria identità nell uovo sodo da mangiare o nel guscio vuoto da spiaccicare sulla tela Brodthaers era belga. Il bianco e il nero della scrittura li ha trasformati in oggetti bianchi di uova, e neri di carbone o di cozze svuotate Cumuli di cozze vuote a montagne colline e superfici tonde o quadrate sui muri A volte sono annerite anche le uova che disegnano paesaggi deserti Immagini di vuoto, per contrastare il troppo pieno del mondo Sottolineano la frattura la discontinuità fra la parola e la cosa La maledizione di Magritte gli fu sempre presente «Senza l idea – annotava Magritte fra i suoi appunti – ad dirittura senza la certezza morale della nostra appartenenza al mondo, l'immagine sarebbe vuota La vita non è soltanto fisica, è ragionata, e il risultato che si ottiene in questo caso è una sensazione di freschezza di novità» E Brodthaers trasmette tale sensazione trascinando un cammello vivo fra i palmizi del Museum Rivediamo la scena filmata. A modo suo Brodthaers si era fatto la sua rivoluzione personale senza aspettare che fosse il futuro a regalargli l'imprevisto

Il fondamentalismo islamico ripropone la non separazione tra fede e Stato. Ma molte altre religioni si sono mosse e si muovono anche in Occidente su questa strada. È l'universalismo laico a garantire i diritti di tutti. A non far coincidere civis e fidelis

Politica in nome di Dio

È l'Algeria, in questi giorni di nuovo in fiamme, a riproporre il tema del fondamentalismo islamico. Ma l'Islam non è la sola religione che non separa la fede dallo Stato, il civis dal fidelis. Altre confessioni lo hanno fatto in passato e, almeno in parte, lo fanno anche oggi. È l'universalismo laico a garantire il diritto di tutti senza imporre una verità valida per tutti. Presupposti teorici.

MICHELE PROSPERO

Un'immagine di Algeri in questi giorni di tensioni politiche e religiose

Sembra già interrotta anche l'avventura del post-moderno che annunciava una nuova età della trasparenza e del dialogo tra le culture dopo il declino delle grandi sintesi ideologiche. In molti avvenimenti della politica, infatti, si torna ora a parlare il lessico più aspro del conflitto e della intolleranza. Persino nella vecchia Europa gli idoli arcaici del sangue e della terra vengono rispolverati e impiegati in una nuova prova delle armi. La tranquilla passeggiata verso una società multietnica e multirazziale si rivela così un lungo viaggio reso sempre insicuro dagli agguati di una valorizzazione delle proprie radici lontane che infrange la cornice dell'universalismo giuridico moderno. Il reincanto religioso in alcune parti del mondo tende poi a inghiottire la figura laica del *civis* entro le mura assai più anguste del *fidelis*. Si parla di fondamentalismo islamico per rimarcare questa presa avvolgente della fede che nega ogni margine di autonomia alle funzioni della politica rispetto ai precetti assoluti della legge coranica. E si guarda con allarme all'onda lunga di una religione armata che traccia una netta linea di demarcazione tra la dimora della propria fede e l'inospitale «territorio di guerra» presidiato da altri Dei contaminati dalle sirene del mercato. Ma non si procede di un solo palmo nella comprensione di questa ferrea volontà di anteporre le leggi fondate sulla *shariah* musumulmana alle decisioni di qualsiasi autorità politica, se l'Occidente non riattiva la sua memoria storica di più lunga durata. Tornare allora alle origini del laico come referente essenziale della politica è assai più produttivo di molte pie raccomandazioni a praticare lo «scambio» tra le culture. Nell'arco di tempo che va dal 1250 al 1350, in Europa prende quota lo Stato moderno che fa del rapporto con il territorio la condizione di appartenenza alla nazione. La comunità di fedeli comincia così a cedere il passo alla alla nazione intesa già come *communis patria* in nome della quale il sovrano può esigere prelievi fiscali onerosi. Una delle espressioni teoriche più mature della transizione dalla comunità di credenti alla convivenza su un territorio definito e regolato dallo Stato è offerta da Marsilio Da Padova. Nel suo *Defensor pacis* egli rivolge lo sguardo proprio alla formazione «dei governi supremi diversi nelle differenti regioni del mondo che sono quasi necessariamente separate l'una dall'altra dalla posizione del luogo, e specialmente per gli uomini che usano lingue diverse e differenti costumi». Il Regnum, così Marsilio chiama il nascente Stato nazionale, spezza l'unità della Respublica Christiana, annulla le prerogative temporali del clero, espropria la miriade di poteri particolari disseminati nel territorio e costruisce una sua «armata potencia» in grado di impedire la dispersione caotica del potere, fonte di lacerazione e di guerra.

Al posto del fidelis che si attiene ai precetti della giustizia divina e fugge dalle tentazioni peccaminose del mondo compare ormai il civis portatore di appetiti naturali che esigono soddisfazione attraverso la partecipazione attiva «al comune vantaggio della vita civile». La teologia tende perciò a ritirarsi dalla custodia di un organismo politico il cui compito – dice Marsiglio – è quello di definire la legge come un efficace «proporcionem» tra i bisogni e gli interessi molteplici della vita civile. La scoperta del fondamento assolutamente umano e secolare delle istituzioni politiche cammina insieme alla nascita del Regnum che con la sua «potencia coactiva» fissa le regole pubbliche vincolanti per dirimere il potenziale contrasto tra i diversi appetiti naturali che si sviluppano nella città.

Per un insieme di ragioni storiche complesse l'Occidente è riuscito a portare per primo a termine quella «operazione chirurgica», come l'ha definita W. Ullmann, che ha separato gli organi della politica dall'avvolgente corpo mistico della Chiesa. Nella sua storia del pensiero politico musulmano, Francesco Gabrieli ricorda che anche lo storico tunisino Ibn Khaldùn (m.1406) perviene ad una «concezione originale dello Stato come potenza, legata alla dinamica della *asabiyya*, indipendente da ogni vincolo religioso». Ma questa visione laica dello Stato, come realtà legata non «a una soprannaturale provvidenza, ma al gioco delle passioni umane», non si è tradotta però anche in istituzioni politiche capaci di definire precisi confini nazionali in una comunità di fedeli nella quale l'etica del deserto oltrepassa ogni demarcazione territoriale. È venuto così a mancare nel mondo arabo proprio lo Stato nazionale a base rappresentativa che Carl Schmitt ha definito «il veicolo storico della deteologizzazione». Il fondamentalismo, con i suoi risvolti aggressivi, è un connotato immancabile di ogni politica che agisce ancora sotto l'influsso dell'incanto religioso. Anche la teologia cristiana medievale, proprio come l'Islam, subordina ogni autorità mondana alla verità religiosa e considera il territorio abitato dai gentili, dagli ebrei o dai musulmani come terra del nemico da liberare con la guerra giusta guidata dal Pontefice. Solo quando la sovranità dello Stato laico azzera in Europa le pretese ecclesiastiche al dominio politico vengono rimosse tutte le verniciature teologiche che imprimevano alla contesa tra i popoli una inaudita carica di violenza.

La deteologizzazione della politica, che è alla base dell'incivilimento assicurato dal moderno Stato di diritto, è una scoperta «occidentale» solo perché essa affonda le sue radici ultime in processi storici che in Europa le circostanze hanno fatto sì che si verificassero con notevole anticipo. Francesco Calasso ricorda che già con il *Decreto* di Graziano (metà del secolo XII) la Chiesa «ebbe il merito di intuire la necessità di separare il diritto canonico dalla teologia». Per la stessa Chiesa, cioè, l'esigenza di distinguere la tenuta di una comunità di fedeli dall'amministrazione continuativa di un territorio particolare induce a mettere a fuoco nel suo diritto canonico «i primi principi di un nuovo diritto pubblico nel senso moderno dell'espressione» (Sergio Mochi Onory).

L'indicazione della laicità come ingrediente costitutivo della politica consente poi allo Stato di diritto di precisare norme pubbliche comuni per la tutela del soggetto che prescindono dalle differenze di status, di sesso, di religione. Non manca oggi chi suggerisce di rimuovere l'universalismo laico depositato nelle regole dello Stato di diritto in nome di un più paritario «scambio» tra le varie culture che ormai convivono nelle società occidentali. Ma assegnare alla laicità un ambito di validità molto relativo di fronte alle varie confessioni significa solo annullare ogni scala teorica dei valori per reimbarcare la volontà di potenza di ogni religione che intende imporre anche al civis le «vere» norme di comportamento in materia di insegnamento, sessualità, aborto, prescritte per il fidelis.

Anche l'ultima enciclica papale parla di «una libertà che è pienamente valorizzata soltanto dall'accettazione della verità». Essa in tal modo mostra una accoglienza ancora debole e *sub condicione* delle misure laiche predisposte dallo Stato di diritto. La Chiesa pretende infatti di rendere obbliganti per tutti gli individui, attraverso quindi il ricorso sistematico agli strumenti pubblici (generali) della comunità, i canoni di comportamento propri soltanto di una particolare confessione che viene così indebitamente potenziata a «verità ultima») da raccogliere nel testo legislativo. Ma la politica moderna suppone proprio – come ha chiarito Locke – il ricorso a delle «leggi che non proteggono la verità». Essa infatti sospende il discorso sulla verità teologica, e confina le questioni di fede al libero esame della coscienza individuale. Così la politica può costruire la legge come volontà pubblica («preceptum coactivum» diceva Marsilio) che incorpora interessi sensibili assai diversi e può quindi assicurare il continuo intrecciarsi delle transazioni mercantili che definiscono l'ossatura mondana della società civile moderna.

Il rispetto di tutte le differenze, ma anche la tutela dell'ateo, esigono non certo la riattivazione dei sentieri già interrotti di una nuova personalità del diritto (che ritagli doveri e obblighi sulla base della fede professata) ma una laicizzazione se possibile ancora più conseguente del rapporto politico. Lo Stato di diritto reso ancora più coerente con i suoi postulati laici, e non una pretesa «retta concezione della persona» reclamata da ciascuna fede, è quindi la più solida garanzia oggettiva di libertà individuale. Non a caso essa viene continuamente posta in discussione dalla volontà di farsi Stato manifestata dalle più diverse «confessioni» religiose. Questa organica vocazione di ogni religione a farsi Stato per affermare la «verità cristiana» o la «verità musulmana» come fondamento di un ordinamento laico ritenuto fragile preda del nichilismo calpesta le prerogative e le facoltà previste dalle democrazie moderne in favore dell'universalità dei soggetti. Le strutture dello Stato di diritto hanno dovuto allontanare l'incanto etico-religioso dal mondo politico per affermare una tutela davvero universale di tutti i corpi. L'universalismo religioso subordina sempre invece l'ingresso all'*Humanitas* alla mediazione della *Christianitas* («Il battesimo – scriveva Tommaso d'Aquino – è una mutazione da un non vivente alla vita»).

Anche oggi l'universalismo della Chiesa, che parla della raggiunta unità del genere umano, affida la risoluzione dei problemi più spinosi dei tempi presenti alla pratica molto egemonica della «conversione evangelica dei cuori» e del pentimento come primo requisito della redenzione. Quando la «vera cultura» religiosa intende tornare a presidiare la politica di tutti si riaprono però quei varchi di intolleranza e fanatismo che lo Stato di diritto aveva cercato di tenere ermeticamente chiusi.

Già il postulato di Marsilio da Padova secondo cui «non omnes vere cogniciones sunt leges», aveva spezzato il tradizionale legame tra la legge umana positiva, che obbligava il civis, e i superiori principi di giustizia che illuminavano la coscienza del fidelis. La legge, infatti, non aveva più un aggancio privilegiato con la verità religiosa. Essa era piuttosto solo una «proporzione», ossia un rapporto che stabilisce la maniera con la quale i diversi interessi individuali entrano in relazione tra loro. Per questo anche quelle che agli occhi del fidelis apparivano come delle «false cogniciones» – scriveva Marsilio – potevano pretendere l'osservanza del civis in quanto decise da un'autorità laica espressa con il consenso di tutti. Dinanzi alla ritornante volontà di potenza del fidelis, che intende di nuovo piegare lo Stato di tutti alle «vere cogniciones» della sua confessione, occorre ancora tenere ben ferme le virtù laiche del *civis*, che tutela la dignità giuridica delle persone proprio astraendo da tutte le differenze esistenziali legate alla fede, dal sangue e dalla terra.

Una delle opere di Piero Pizzi Cannella esposte a Vienna

Otto artisti della Capitale espongono nei musei di Vienna

La rappresentazione «romana» della pittura

«Roma Interna» è la mostra che il Museo di Arte Moderna di Vienna dedica in questi giorni a otto pittori della nuova scuola romana: Domenico Bianchi, Lucilla Catania, Bruno Ceccobelli, Gianni Dessì, Giuseppe Gallo, Nunzio, Piero Pizzi Cannella e Marco Tirelli. Si tratta di un'occasione importante per riflettere sui risultati raggiunti da una importante ricerca collettiva tutta legata al «senso» del fare pittorico.

ENRICO GALLIAN

VIENNA. Non si contano più, dal dopoguerra ad oggi, le mostre di artisti italiani contemporanei che la capitale austriaca ha allestito in autorevoli spazi espositivi, ma è senza ombra di dubbio la prima volta che un grande museo statale invita otto artisti italiani *under 40*, storicizzandoli come l'ultima generazione artistica di Roma. Grazie all'interessamento del nuovo direttore del Museo di Arte Moderna, Lóránd Hegyi, al sostegno della Fondazione Ludwig e al patrocinio dell'Ambasciata d'Italia, con il titolo *Roma Interna*, Domenico Bianchi, Lucilla Catania, Bruno Ceccobelli, Gianni Dessì, Giuseppe Gallo, Nunzio, Piero Pizzi Cannella e Marco Tirelli espongono le loro opere in saloni sontuosi e indimenticabili.

Le intime diverse ragioni che hanno sollecitato l'esposizione delle opere della «Scuola romana» sono come dichiara Hegyi, per «farsi un'idea della giovane ed attuale scena artistica romana con la possibilità di osservare ed analizzare lo sviluppo e la posizione dell'arte italiana contemporanea rispetto alla transavanguardia» o perché, come sostiene Achille Bonito Oliva: «...L'ultima generazione artistica di Roma non intende più celebrare il frammento e la precarietà, quanto piuttosto la possibile elevazione del soggetto mediante il momento creativo, fondatore di una ritrovata connessione con le cose, un rapporto di organica compenetrazione che ricorda la tensione verso la totalità delle avanguardie storiche».

Quello che accomuna tutti gli artisti in esposizione è il gesto lancinante e l'idea della pittura che lo fa diventare appello, il manifesto «fare» del lavoro del pittore. Si tratta in fondo di manifestare l'idea che si ha del mondo per dimostrare il metodo. Quello che conta è il colore, il segno del metodo senza contaminazioni e senza improvvisati «ismi». Sembrano dire: «Non siamo necessariamente, come si diceva venticinque anni fa, un collettivo o un gruppo, ma siamo artisti che hanno trovato l'idea di arte tra le pieghe di Roma, città devastata e devastante». I muri, il «ritrovato oggetto», l'opulento rifiutato, la concettualità della stessa pittura sono i temi ricorrenti di questo metodo che diventa stile una volta diventato immagine sulla tela o forma nella scultura. Gli stili si diversificano in ognuno degli espositori per sottrazione, cioè ognuno arriva alla propria immagine dopo averla mondata di orpelli, di melensa decoratività. Quello che conta in sintesi è l'opera scevra da qualunque riferimento che non sia pittura e il suo metodo di rappresentazione. L'opera «nella» e «per» la storia, vivendo con essa una terribile stagione unica e irripetibile: l'elenco delle cose che ancora vale la pena di rendere per immagini.

Ognuno di essi possiede un proprio credibile e durevole «inventario» di cose ammantate di silenzi profondi. Pizzi Cannella: anfore, ferro battuto, lucertole, stelline. Nunzio: costruttivi di piombo. Ceccobelli: oggetti ritrovati e resi densi. Tirelli: simboli alchemici rarefatti. Dessì: metafore simbolico-coloristiche nella incontaminata convinzione che il media ideale è come si usa il messaggio pittorico e non come ci si arriva. Bianchi: segni di una tappezzeria murale sontuosa. Gallo: la concettualità della «persona» di *junghiana* memoria. Catania: capolvolgimento della scultura a «terra» non per innalzamento ma per «caduta».

Ernst Hilger che è anche un collaboratore del catalogo e dell'organizzazione dell'evento espositivo *Roma Interna* nel proprio spazio artistico *Galerie Hilger* di Dorotheergasse, continua il dialogo con gli artisti romani esponendo fino alla fine di febbraio Piero Pizzi Cannella, per esporre poi singolarmente, gli altri artisti della «Scuola romana». Pizzi Cannella espone parole e colore, oggetti rarefatti che allarmano i diversi gradi di osservazione, che incutono «rispetto», il dovere di essere guardati nella convinzione terribile che è il silenzio, l'adorabile assenza di frastuono, di baccano colorato, la grande stagione dell'inferno poetico, dei canti orfici pittorici. Raccontano di ferro battuto, di ferro nero nodoso e sgocciolante, di isole mattutine, straordinari *Senza titolo* che mostrano se stessi e null'altro. Ma solo per silenzi dosati, per prolungamenti colorati che pendono dalla pura seta del pennello che soverchia raschiando dalla propria tavolozza i resti di eredità colorate perdute nella incontaminata ricerca dell'attimo che precede l'immagine del silenzio, quello vero vissuto al chiuso di una città come Roma che logora le nocche colorate delle dita che dipingono come fosse sempre l'ultimo atto creativo, quello determinante il quadro monocromo assoluto che fonda un dizionario del «fare» pittorico.

Il silenzio per Pizzi Cannella possiede i tempi delle ombre cinesi che investono gradatamente i suoi quadri, che proiettano ampie zone di nero di vite arricchito da terre «romane» ossidate fino alla perdizione. Per il silenzio il pittore immagina ampi spazi che avvolgono il soggetto dipinto ed è proprio in questo incatenamento alla tela dell'oggetto che risiede la straordinaria poesia dell'arte di Pizzi Cannella: non è da tutti riuscire a progettare bagliori di illuminati silenzi facendoli accettare definitivamente.

Incontro a Torino con Bichara Khader, illustre arabista di origine palestinese, docente all'Università belga di Lovanio

Unità, l'ultimo enigma della «nazione araba»

L'assenza di reale coesione nelle politiche sociali ed economiche e l'opposizione delle grandi potenze occidentali: ecco gli ostacoli che impediscono alla «nazione araba» di assumere forme concrete. È questa l'opinione di Bichara Khader, direttore del Centro di studi e ricerche sul mondo arabo contemporaneo all'Università belga di Lovanio, in questi giorni a Torino per un seminario di studio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

Bambini palestinesi nei territori occupati

TORINO. L'unità, il sogno che non si realizza. Dal Marocco al Golfo, hanno una lingua comune, vivono sullo stesso territorio, condividono cultura e aspirazioni, la maggioranza è affratellata anche dalla religione. Eppure quel formidabile collante che dovrebbe essere l'«arabità» non funziona, i paesi arabi hanno incontrato difficoltà finora insormontabili nel dar vita a un processo d'integrazione simile a quello da cui è nata la Comunità europea. E il dramma della guerra per il Kuwait ha creato nuovi ostacoli. Per quali ragioni la nazione araba non riesce a presentarsi con un ruolo da protagonista sulla scena internazionale? Lo abbiamo chiesto al direttore del Centro di studi e ricerche sul mondo arabo contemporaneo all'università belga di Lovanio, Bichara Khader, palestinese, che è stato tra i relatori del seminario internazionale sulle società e gli Stati arabi, organizzato dalla Fondazione Agnelli con la partecipazione di numerosi specialisti.

Allora, quali sono gli ostacoli che impediscono la nascita di una vera e propria «nazione araba»?

Uno dei fattori frenanti è rappresentato dal fatto che l'indipendenza del mondo arabo è avvenuta con grande ritardo. Alcuni paesi, come l'Algeria, l'hanno raggiunta solo all'inizio degli anni sessanta, altri ancora più tardi. E hanno dovuto porsi come obiettivo prioritario il consolidamento dello Stato nazionale, la creazione delle infrastrutture, della burocrazia, relegando in secondo piano il tema dell'unificazione panaraba.

Eppure, parecchi dirigenti arabi, da Nasser a Gheddafi, ne avevano fatto una bandiera...

Sì, ma l'approccio al tema dell'unificazione è stato romantico, idealistico, più politico e culturale che economico. Puntando sull'identità comune, hanno creduto che il processo dell'unificazione potesse andare avanti ignorando le esigenze e gli interessi economici. Un limite serio. La Comunità europea, non a caso, è partita proprio dalle intese sull'acciaio e il carbone.

E quale è stato l'atteggiamento delle grandi potenze?

Un atteggiamento di ostilità. Le potenze egemoniche hanno avversato e, soprattutto gli Stati Uniti, avversano ogni progetto unificatore del mondo arabo che potrebbe farlo emergere come attore di rango nelle relazioni internazionali e rimettere in discussione il ruolo dei paesi arabi nella divisione internazionale del lavoro. La sconfitta araba nel 1967 è una sconfitta non solo militare, ma del progetto nasseriano di suscitare un movimento nazionale interarabo.

Israele, gli arabi, la questione palestinese. Il nodo è intricato e rivela contraddizioni profonde. Neppure l'ostilità nei confronti dello Stato israeliano sembra abbia fatto fare passi avanti all'idea della grande nazione araba.

La Palestina è stato il problema centrale delle preoccupazioni arabe nel periodo che va dalla nascita di Israele, nel '48, all'inizio degli anni ottanta. Con l'era del petrolio e il rafforzamento degli Stati petroliferi, che sono politicamente i più conservatori, la questione palestinese è stata trascurata, il che ha consentito a Israele di continuare impunita nella sua politica di occupazione dei territori. Va anche detto, però, che nell'ultimo decennio è venuta maturando nei paesi arabi una posizione più pragmatica e aperta che consiste nel riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e nel parallelo riconoscimento dello Stato di Israele entro le frontiere del 1967.

Proviamo a fare il punto: c'è un futuro prossimo per l'integrazione interaraba?

La risposta che ha dato il seminario è questa: l'arabismo non è morto, vive come aspirazione popolare, nel vissuto quotidiano della gente; l'idea romantica, però, deve cedere il passo a un discorso realista, concreto. In altre parole, il movimento di integrazione deve prendere in considerazione le specificità sociali dei singoli paesi, tener conto che l'Arabia Saudita non è l'Algeria, che il Marocco non è il Qatar. E dare il giusto rilievo all'aspetto economico. Ma occorre anche suscitare un'adesione della società civile, una partecipazione popolare al progetto che ancora non c'è, introdurre e dare forza ai principi della democrazia e del pluralismo.

Gli sconvolgimenti algerini dei mesi scorsi e di questi stessi giorni, non sono la spia di nuove difficoltà sul terreno dell'integrazione?

Non c'è dubbio che per procedere verso l'integrazione vanno risolti anche quei problemi, nello stesso tempo culturali ed economici, in cui trovano alimento movimenti radicali come quelli islamici. E, del resto, tali spinte nascono nel terreno della frustazione e dell'emarginazione economico-culturale, e si nutrono, appunto, della mancanza di dialogo tra Stato e società civile.

«Il coraggio di vivere» Ascolto record per Raidue

Un ascolto record di 4.080.000 spettatori, pari ad una percentuale del 24.10%. È partito molto bene il nuovo ciclo de *Il coraggio di vivere*, dibattito in studio condotto da Riccardo Bonacina subito dopo il film di Raidue. Sabato sera *Ragazzi fuori* di Marco Risi, che ha inaugurato il ciclo, è stato visto da 6.690.000 telespettatori. Nel segno dell'impegno sociuale dunque, Raidue si è «aggiudicata» la serata di sabato 8 febbraio, proponendosi in alternativa rispetto alla consueta programmazione prefestiva tutta dedicata, per tradizione, all'intrattenimento leggero.

SPETTACOLI

Fumetti A Prato 50 anni di supereroi

PRATO. Cinquanta anni di storia dei supereroi del fumetto *made in Usa* sono al centro, a Prato, della quindicesima «Rassegna internazionale del fumetto e del fantastico», che si è aperta ieri e si concluderà il 23 febbraio. Due mostre, una con 200 disegni originali di 28 autori, l'altra, una personale dedicata a Jim Steranko, fumettista poliedrico che ha tra l'altro anche lavorato nel cinema collaborando con registi come Spielberg e Coppola. Steranko è presente a Prato dove è previsto anche l'arrivo di John Buscema. Attesa per sabato 15 e domenica 16 quando si svolgerà la tradizionale mostra-mercato.

Esce mercoledì in libreria il «Manuale di autodifesa» di Patrizio Roversi
Un vero psicoanalista spiega all'ex «Lupo solitario» come liberarsi dalla droga del piccolo schermo: «Lì dentro non c'è più la realtà ma una sua manipolazione spettacolarizzata, fatta apposta per adescare»

Istruzioni contro la tv

Un libro per difendersi (e soprattutto curarsi) dall'invadenza e dalle sciocchezze della televisione. Lo ha scritto il comico Patrizio Roversi in collaborazione con Marino Ragusa, amico d'infanzia e vero psicoanalista. Una confessione delle manie e delle debolezze provocate dal piccolo schermo e un invito all'uso della ragion critica. Tra qualche giorno in libreria edito da Sperling & Kupfer.

Patrizio Roversi con Michele Serra; a sinistra, con Syusy Blady e Vito in «Lupo solitario»

STEFANIA SCATENI

ROMA. «C'è stato un matto al quale uno psichiatra vero aveva diagnosticato una "sindrome videocompulsiva", era su tutti i giornali. Siamo partiti da lì, da quel fatto vero che sembrava irreale». Patrizio Roversi racconta l'idea, la scintilla che ha coagulato il suo lavoro e quello di Marino Ragusa in un libretto che il 12 febbraio uscirà in libreria, edito da Sperling & Kupfer: il *Manuale di autodifesa televisiva*. «Io sono un vero teledipendente, Marino Ragusa è un vero psichiatra, analista kleiniano. Preso dal panico rispetto alle mie psicopatologie televisive mi sono rivolto a lui». E così, un po' per gioco e un po' per necessità, è nato questo libro-guida che raccoglie i dialoghi terapeutici fra un teledipendente e il suo analista. E che insegna attraverso l'ironia a difendersi dalla tv, a evitare di essere fagocitati dal tubo catodico semplicemente attraverso l'uso della ragion critica.

«Insieme – racconta Roversi – abbiamo ricostruito un vero e proprio rapporto terapeutico». Nella realtà, Marino e Patrizio sono amici di vecchia data, «due studenti fuorisede incontratisi nel '72 dentro lo stesso appartamento. Io studiavo al Dams, lui medicina», dice Roversi (che al Dams c'è rimasto: «Sono al quindicesimo anno fuori corso – dice con una punta d'orgoglio –. Ho dato tutti gli esami con la media del trenta»).

Hai sempre condito le tue performance televisive con termini mutuati dalla psicologia e dalla psicoanalisi. Sei stato, o sei tuttora, in analisi?

Mai stato in analisi. Essendo amici da lunga data, Marino mi ha svelato troppo della sua professione: non darei retta allo psicoanalista, saprei perché in quel momento non vuol darmi la mano o perché, in un altro, sta in silenzio. Inoltre, Marino sostiene che io sono completamente scemo, ma ben compensato. E quindi è meglio lasciare le cose come stanno.

Sei dello stesso parere?

Sì, ho fatto cose da matto delle quali però non mi pento. Ad esempio il record delle cento ore di diretta tv dove una telecamera filmava dentro casa mia tutto quello che facevo, dormire, mangiare, andare al bagno... Quell'occasione confermò a Marino i suoi sospetti: una persona normale non sarebbe riuscita a farlo, avrebbe cominciato a soffrire di stitichezza, di inappetenza, di insonnia.

Scrivere il «Manuale» ha minato la tua dichiarata totale teledipendenza?

Forse sì. Ora non voglio più tanto bene alla televisione, sono perplesso. Solo due anni fa, ad esempio, ero completamente acritico, per me la tv era «il paese che non c'è» di Peter Pan. Per Siusy, invece, è sempre stato meglio farla che vederla. Ma adesso mi sembra che anche la tv abbia la sindrome di Cossiga: è partita e non si ferma più, subisce il ricatto dell'audience e si è trasformata da elettrodomestico affettivo, a elettrodomestico seduttivo: commette di continuo reato di adescamento.

Non salvi niente di quello che va in onda?

Sono socio di Telepiù 1 e guardo solo tg e programmi giornalistici. Mi piacciono signori come Barbato e Augias, dai quali mi sento bonificato dentro. In genere mi ammazzo di tv solo la domenica pomeriggio.

Non è che sei diventato solo più snob?

No, non ho abiurato e non sono entrato nel «moralismo cuoresco». È che la televisione non è più un fenomeno flessibile, si è irrigidita. E io sto aspettando il suo cadavere passare sul fiume.

Tu sei stato anche dall'altra parte dello schermo. Il tuo rapporto con la tv è cambiato anche come autore e conduttore?

Noi topi non troviamo più i buchini che c'erano, quegli interstizi che fino a qualche tempo fa si aprivano nella programmazione e che adesso sono stati cementati del tutto. In passato credevo che in tv ci passasse tutta la realtà, che fosse una specie di occhio magico.

E ora?

Ora è tutto controllato, non c'è più la realtà lì dentro, ma una manipolazione, un'ipotesi di realtà, spettacolarizzata per adescare.

Per quale motivo? Ti sei fatto una teoria personale?

Intanto, la tv commerciale non può prescindere dal far questo. Almeno fino a quando il meccanismo della sponsorizzazione rimane allo stato rozzo in cui è. Quando le industrie capiranno che individuare un target preciso è meglio, forse le cose cambieranno. E anche la Rai è impiccata alle leggi dell'audience. Sono diventati tutti più professionisti, sanno come «bucare il video» e rincorrono la tv rissa o la tv pedofila. Dal punto di vista psicologico, la televisione fa spesso leva sulle piccole-grandi nevrosi e sulle debolezze mie e del pubblico. Sei frustrato socialmente? Ecco i salotti con i superospiti. Sei frustrato sessualmente? Allora ti mostriamo un bel po' di cosce. Ma allora è meglio affittarsi un video porno.

Qual è, quindi, la tua ricetta per difendersi?

Dal punto di vista del fare la tv, cercare altri spazi. Ho fatto delle cose molto divertenti per una emittente dell'Emilia Romagna, la Rete 7, dove ho trasformato un supermercato in uno studio, con Siusy che faceva le interviste e la telecamera montata sul carrello della spesa. Dal punto di vista della fruizione, guardare tutto con distacco. Sui telegiornali, ad esempio, mi diverto a studiare. Se posso, arrivo a casa alle 19, mi vedo il Tg3, le news di Videomusic, poi un quarto d'ora del Tg2. Alle 20 mi sintonizzo sul Tg1 e ogni tanto saltello sul nuovo Tg5. Mi divertono moltissimo gli studi comparati. Quante persone hanno partecipato alla manifestazione del Pds, ad esempio? Ogni tg dice una cifra diversa. Oppure si può vedere, in base ai diversi momenti politici, come e quanto il notiziario dc dà spazio alle cose del Pds. Poi mi piace studiare antropologicamente i conduttori: se Lombroso fosse ancora vivo si divertirebbe un mondo.

E cosa pensi del Tg5 di Mentana?

Non ne penso ancora, non ho ancora studiato. È fatto bene non c'è dubbio, ma fatto come?

Insomma, la tv non ti piace come una volta, il teatro lo frequenti ogni tanto. Ti sei buttato corpo morto su «Cuore»?

Mi piace molto lavorarci. *Cuore* è nato come giornale satirico e si è trasformato in giornale iperreale. Finiti i tempi del demenziale, è la realtà che è diventata demente. Cossiga ha destabilizzato il linguaggio, ha stravolto il comune senso del pudore politico. E ora che il padre dà di matto, a noi figli, un tempo degeneri, tocca assumere le nostre responsabilità, crescere e prendere in mano l'«azienda». Per *Cuore* dovrei lavorare anche a un'iniziativa collaterale, una videorivista. Così potrò sfogare i miei istinti e mettere in pratica le idee televisive di Serra, improponibili nelle reti esistenti. Al giorno d'oggi, le nuove frontiere non le vai più a cercare in tv.

E dove?

Per il momento conosco solo due cose (anche se vorrei che fossero tre) che ci danno quel senso di appartenenza di cui abbiamo bisogno: *Cuore* e la Coop. La terza, che vorrei fortemente soddisfacesse il nostro bisogno di appartenenza, è il Pds.

Un solo video, mille manie

ROMA. La tv è una droga? La risposta è sì, se la domanda la rivolgete a Patrizio Roversi. Il comico mattatore del *Gran Pavese Varietà*, compagno di vita e di gag di Syusy Blady. L'ex *Lupo Solitario* dell'etere e, ora l'alter ego al maschile (ma più impegnato) della mitica Donna Letizia per il settimanale di sopravvivenza umana *Cuore*.

Adesso ha buttato giù un *Manuale di autodifesa televisiva*, in realtà dialoghi fra un teledipendente e uno psichiatra che lo sta aiutando a disintossicarsi. A fare compagnia a Patrizio Roversi è Marino Ragusa, amico di lunga data ma anche psichiatra e psicoanalista.

Quali sintomi accusa il teledipendente Roversi? La sua «cartella clinica» è lunga come un treno e riporta svariate sintomatologie: dalla bulimia al calo della libido, dall'offuscamento del senso critico alle emorroidi da sedentarietà. Nel libro, lui stesso spiega la sua malattia così: «Faccio colazione con *Uno mattina*, rincaso, e pranzo con due telegiornali di seguito, se ho un po' di tempo sono capace di guardarmi *Bim Bum Bam* e devo ammettere che cerco di non perdermi *Il sabato dello Zecchino*. Ma è alla sera che crollano tutte le resistenze, insieme all'autostima. Se mi invitano fuori a cena, il mio primo pensiero va a cosa rischio di perdermi in tv. Sono riuscito a decodificare le istruzioni in tedesco del videoregistratore pur di catturare trasmissioni che poi, incalzato dalle immagini fresche, non riuscirò più a vedere. Ormai le annunciatrici mi danno più sensazioni di sicurezza familiare di mia moglie e di mia madre. Il mio sistema associativo è poi definitivamente in tilt: se mi dicono "domenica", mi viene in mente "in", se dico "OK" vorrei aggiungere "il prezzo è giusto", se qualcuno mi dice "complimenti", risponderei "per la trasmissione". Di notte, poi, non riesco ad addormentarmi se non dopo una dose abbrutente di telefilm e posso anche arrivare a "farmi" di aste, dopo uno *zapping* sempre più convulso».

Chi si riconosce in questa tragicomica situazione (in media ogni italiano trascorre davanti al video 190 minuti al giorno) può trovare nel *Manuale di autodifesa televisiva* qualche indicazione utile. Riassumibile nel motto: vi sentite presi per il culo dalla tv? Prendetela per il culo voi. Che, tradotto, vuol dire: non c'è bisogno di spegnere il video, basta solo guardarlo con spirito critico e un pizzico d'ironia. Senza scomodare lo psicoanalista. □ *St. S.*

Da questa sera su Italia 1 le «Lezioni d'amore» di Anselma Dell'Olio e Giuliano Ferrara
Filmati, testimoni, esperti per esplorare «il pozzo senza fondo del privato»

Lungo viaggio nel cuore dei sentimenti

Comincia stasera su Italia 1 *Lezioni d'amore*. Tredici puntate che traggono il proprio materiale «dal pozzo senza fondo del privato». Si parlerà di problemi della coppia, di erotismo, sesso e sentimenti. E a condurre i giochi c'è una vera coppia, quella formata da Giuliano Ferrara e Anselma Dall'Olio. Già andato in onda un numero zero che ha inaspettatamente raccolto il 13,66 degli spettatori.

Anselma Dell'Olio e Giuliano Ferrara; da stasera danno «Lezioni d'amore»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Comincia questa sera, su Italia 1 alle 20.30, per tre ore e almeno tredici puntate, da un'idea di Carlo Freccero, *Lezioni d'amore*. Conduttori d'eccezione: Anselma Dell'Olio e Giuliano Ferrara. D'eccezione perché a guidare i corsi, cioé «la comprensione migliore possibile del costume, della moralità e dei gusti nella ricerca del piacere e nella vita privata di relazione», c'è una famiglia, quella appunto composta da Giuliano e da Anselma, marito e moglie dal 1987.

Come assaggio si era visto uno «Speciale», un numero zero, che introduceva in una spettacolare galleria delle perversioni, tra la psicopatologia sessuale di Krafft-Ebing e il vecchio libro di Gabriella Parca *Gli italiani si confessano*. Una casistica del genere «nihil mirari», niente di cui stupirsi. Mangio la cacca e vivo felice; adoro i tacchi a spillo, preferibilmente piantati sul fianco destro; sono sadomasochista e affetto da congenito priapismo;, come faccio per trovare la misura giusta degli slip? Le tragedie del vivere rischiavano, a ogni momento, di somigliare ai quiz della Moana Pozzi di *Avanzi*.

Questo, nello Speciale. I due brevi filmati (circa sette minuti l'uno), in onda questa sera, sembrano, sottolineo «sembrano», aver cambiato rotta. Più castigati, più depurati, più innocenti? Forse per via che una parte della Fininvest, quella romana più vicina al Vaticano, pare poco propensa ai titillamenti erotico-pornografici. Meglio mescolare il sesso ai sentimenti.

Prima fiction: violini in sottofondo accompagnano la crisi della coppia. Uno dei coniugi, la moglie, abbandona il tetto coniugale. Lei fa la valigia; lui gliela strappa. Lui la butta sul letto: «Facciamolo un'ultima volta». Lei si alza dal letto: «Mai più». Il bambino si sveglia e viene immediatamente rimandato nel suo letto.

Seconda fiction: una signora, che si consola di aver dovuto abbandonare il lavoro, spendendo sei milioni al mese per oggetti di antiquariato (più le sedute dall'analista), accetta, filosoficamente, di compiere il rito amatorio con il marito che lo esplica in tre secondi, qualche ansimare e un «Ti è piaciuto?». Per fortuna, arriva il giovanotto. Sarà per spirito di vendetta verso il marito; sarà per dimostrare che piace anche a un minore (d'età), insomma, l'amplesso, questa volta funziona. Viene praticato su tappetino rettangolare, simile a quelli che srotolano gli oranti verso la Mecca. Grida selvagge sottolineano l'efficacia dell'amplesso. Altro piacere, altra soddisfazione.

Le esperienze dei filmati, dedicati a «storie e problemi erotici della vita di coppia», sono commentate in studio da un testimone (qualcuno che ha vissuto qualcosa di simile). La voglia di confessarsi degli italiani è dimostrata dalle lettere, dalle telefonate a non finire pervenute in redazione dopo lo Speciale. Segue dibattito. Con gli immancabili esperti. Non poteva mancare, e infatti stasera sarà presente, vigile sentinella, angelo custode del piacere del pubblico, il sessuologo Willy Pasini, lo spichiatra Alessandro Meluzzi, due psicoanaliste.

Per la conduttrice, balza agli occhi, dai due filmati, la fragilità del maschio, sia esso il marito abbandonato, sia il marito tradito. Fragilità e, dunque, messa in crisi dell'uomo, per colpa, per merito del femminismo. A quel movimento (al «Now», National Organization for Women), si dichiara legata Anselma Dell'Olio (nata a Los Angeles da madre americana e padre italiano; documentarista per la Rai e la Cbc-Tv; regista e attrice di teatro a New York; nel cinema dialoghista per registi come Petri, Rosi, Ferreri, Monicelli, Fellini).

Alta, austera, Petronilla (l'ha definita così Beniamino Placido), una madre badessa molto seria («Ma no – dice –, io sorrido spesso in trasmissione»), ha un suo modo di cavare casi dal «pozzo senza fondo del privato» giacché il privato va «raffreddato» e i sessuologi possono aiutare a spegnere l'incendio. Stiamo attenti a misurare le parole «rendendoci conto» che ci sono famiglie intere che guardano Italia 1. Del sesso, perciò, la trasmissione intende parlare ma, «come donna e come femminista», sesso e sentimenti non possono mai essere scissi.

Anselma Dell'Olio, femminista americana di quel movimento che ha perorato la rivoluzione sessuale, l'orgasmo vaginale, la conquista di diritti (dalla discriminazione positiva in fabbrica alla battaglia nelle aule processuali contro le molestie sessuali), deve, probabilmente, provare un leggero stupore di fronte all'eros mediterraneo. «Il cambiamento del femminismo c'era già venti anni fa, quando si firmavano i contratti su chi avrebbe lavato i piatti in famiglia». Ma qui, in Italia, il matrimonio non è un agone di lotta; la moglie non si comporta da «tigre reale». Signora Dell'Olio, tra lei e Giuliano, chi lava i piatti?

Dopo il cambiamento portato dal femminismo, gli uomini sono entrati in crisi. In America, ormai, il maschilismo è sottotraccia. «Io preferisco quel maschilismo che non si nasconde, che sta in superficie e si tocca con mano». Signora Dell'Olio, chi è che porta i pantaloni in casa vostra? «Tra uomo e donna ci deve essere parità». Signora Dell'Olio, ci sono risse tra lei e Giuliano?

Con una conduttrice che pronuncia la parola «fallo» quasi fosse una forma poetica, pascoliana (forse si tratta di una buccia che fa scivolare?) e un conduttore come Giuliano Ferrara, sono loro, evidentemente, i protagonisti di queste *Lezioni d'amore*.

Dse-Raidue
Alla ricerca del video più bello

ROMA. Andrà a curiosare nei palinsesti televisivi dei più importanti paesi produttori di programmi. Obiettivo: la ricerca della mitica tv di qualità. *Supertelevision* è il nome del programma realizzato dal Dipartimento scuola e educazione in collaborazione con Raidue, esordisce domani – ore 17.35, seconda rete – e andrà avanti per 24 puntate. Lo ha realizzato Carlo Sartori, docente di teorie e tecniche delle comunicazioni di massa all'università di Urbino, con la regia di Luca Verdone. Lo ha curato Angelo Sferrazza.

Sartori e i suoi collaboratori hanno preso in considerazione tutti quei programmi che, nella offerta quotidiana di tv, sono pensati, costruiti e realizzati con originalità, ricchezza informativa e uso appropriato del mezzo tv. Non si guarda però – soltanto all'eccellenza dei pochi programmi da premio – ma anche a quelli che costituiscono la parte fondamentale della programmazione: inclusi i notiziari, i quiz, i talk show. La scelta dei parametri guida per la scelta e l'analisi dei programmi è stata affidata dalla Rai all'Istituto di scienze dello spettacolo e sociologia della comunicazione dell'università di Urbino, diretto dal professor Enrico Mascilli Migliorini. Sulla base di questi parametri (originalità, informatività, «televisionalità») si sono messi al lavoro nove corrispondenti operanti in altrettanti paesi: Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Russia, Stati Uniti, Messico, Brasile e Giappone. Alla fine sono stati scelti venti programmi televisivi per ogni paese, identificabili come «intelligenti/eccellenti», distribuiti con la maggiore rappresentatività possibile nei tre generi televisivi: informazione, entertainment, cultura. Ogni puntata è dedicata a un argomento monografico: natura, scienza, stereotipi televisivi, sesso...

Stasera su Raitre torna «Tribuni» antologia delle campagne elettorali con una puntata tutta dedicata al tema comunismo-anticomunismo

Dal «pericolo rosso» alla diga dc attraverso gli scontri tra Togliatti e il giornalista Romolo Mangione Quando Occhetto non aveva i baffi

Crociati e infedeli in tv

Comincia con «Bandiera rossa» e finisce con una musichetta da comica finale a commento di una serie di immagini, mute, che mostrano Giorgio Almirante gesticolare con consumate doti da attore. È la gustosissima puntata di *Tribuni*, la costola di *Schegge* dedicata alle vecchie «Tribune politiche», in onda questa notte, alle 0.20 su Raitre. Tema, quanto mai d'attualità: «comunismo-anticomunismo».

RENATO PALLAVICINI

Da sinistra a destra e dall'alto in basso, Togliatti, Scelba, Berlinguer e Piccoli, protagonisti a «Tribuni»

ROMA. «Mamma mia che impressione!», avrebbe detto Alberto Sordi nella sua celebre macchietta dei «compagnucci della parrocchietta». A fare impressione, nell'esordio della puntata di stasera di *Tribuni* (Raitre, ore 0.20), sono gli altri «compagnucci»: i comunisti. Nell'abile montaggio messo insieme da Edoardo Novelli e Roberto Torelli sul tema «comunismo-anticomunismo», il vecchio fantasma ottocentesco che si aggirava per l'Europa si è trasformato in una specie di epidemia, in un virus dilagante. C'è un suadente Togliatti del 1963, che ricorda come un terzo del mondo sia governato dai comunisti e che ammonisce: «ma vi rendete conto che in Cina, ogni due secondi, nasce un cinese»... comunista, naturalmente. Incalza Giorgio Amendola, sempre nel 1963: «siamo dappertutto, in Italia siamo uno su quattro, in ogni famiglia che sta davanti al televisore c'è un comunista».

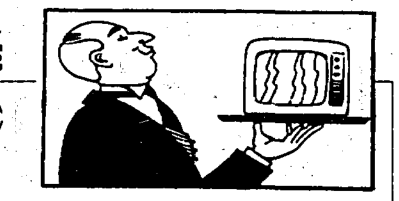
Dilagano e si moltiplicano questi comunisti. Per fortuna che a provvedere c'è la mano del Supremo e quella di Mario Scelba che seraficamente rammemora: «Dio vede, Stalin no». E quando non basta la Provvidenza divina, ecco gli uomini, pronti a tirar su dighe e a tracciare solchi invalicabili. Sulla tenuta della diga democristiana (contro il comunismo, ovviamente) nutre forti dubbi il segretario del Msi, Arturo Michelini che nel 1962 (con un centrosinistra incipiente) rimprovera a Moro di aver trasformato la diga in un ponte gettato verso i rossi: «una svolta antistorica a sinistra» e, visto che il lupo perde il pelo ma non il vizio, aggiorna il detto mussoliniano in un: «è Moro che ha tracciato il solco, anche se è Fanfani che lo difende». Gli ribatte Aldo Moro che rivendica i «confini rigorosi tracciati tra Pci e Dc». Il battibecco si ripete qualche anno più tardi tra Flaminio Piccoli e Giorgio Almirante, ma questa volta la metafora si fa marinara. Il segretario missino accusa: è la Dc a fornire la barca della salvezza ai comunisti; e a Piccoli che rilancia la palla ribatte sfrontatamente che l'unico dialogo tra fascisti e comunisti è avvenuto «a colpi di mitra».

Sfuggenti e multiformi («le infinite forme del comunismo» commenta Enrico Berlinguer) i comunisti non demordono. E anche quando sembrano prendere le distanze dal modello sovietico preoccupano. Persino l'Avvocato non si sente troppo tranquillo ed in una Tribuna del 1976 Agnelli dubita: «che i comunisti affermino di non volere la dittatura del proletariato, finché non sono al governo, non me ne importa niente. Ma quando vanno al potere?...». Decisamente meno preoccupato Pietro Nenni che anzi, nel 1960, difende la tradizione democratica del Pci e parla dei comunisti come di quelli che già nel 1943, quando erano anche più forti, «hanno apertamente giocato la carta della democrazia, persino oltre le mie posizioni». Mal gliene incolse, beccandosi i rimbrotti della giovane Tina Anselmi che accusa i socialisti di essersi alleati con gli «infedeli».

A tentare di mettere la parola fine alle crociate ci aveva provato già Togliatti, quando, in una tribuna del 1963, ammonendo sui rischi di una catastrofe nucleare proclamava «finito il tempo delle crociate». Ad incalzare il Migliore, sull'appartenenza del Pci al blocco sovietico e sui silenzi attorno ai crimini staliniani, sulla «moralità sacrificata sull'altare della politica» (un concetto tornato d'attualità dopo la scoperta della lettera di Togliatti a Bianco, sulla sorte degli alpini in Urss), c'erano un giovane Mario Pastore ed uno sbarbato Eugenio Scalfari. Senza trucco, anzi senza baffi, un giovanissimo Occhetto che, sempre nel 1963 (sembra essere un anno d'oro per le *Tribune politiche*), è lui a rimproverare alla Dc di usare cosmetici e belletti per rifarsi la faccia.

Condiscono questa puntata di *Tribuni* alcuni memorabili scontri tra il giornalista socialdemocratico Romolo Mangione, Togliatti e Pajetta. Ma il «top» della serata è un duetto del 1970 tra Berlinguer e il giornalista de *Il Gazzettino*, Renato Moretti. Dopo un vivace battibecco che va avanti per qualche minuto, con uno Jader Jacobelli che non sa più come moderare, un tranquillo Berlinguer constata che tanto astio, forse, è giustificato dall'appartenenza del giornalista ad un quotidiano di area dc. E qui, Renato Moretti, va su tutte le furie; tira fuori il portafoglio e, con una gag degna di Carlo Verdone, urla: «Io in tasca ho solo la patente e un calendarietto. Io non ho la tessera; lei ce l'ha, eh... eh...».

24ORE
GUIDA RADIO & TV



FILOSOFIA E ATTUALITÀ *(Raidue-Dse, 9)*. Il diritto alla morte, l'eutanasia ed i problemi legati alla bioetica sono al centro del colloquio con il filosofo Hans Georg Gadamer. Completa la puntata il consueto incontro con gli studenti che è coordinato da Aldo Masullo, docente di filosofia morale dell'Università di Napoli.

CARI GENITORI *(Retequattro, 10.30)*. Il gioco a quiz condotto da Sandra Milo vede tre famiglie in gara per il titolo di campione. Devono rispondere a domande del tipo: «Che cosa ne pensano di Moana Pozzi i vostri figli?», oppure: «Se in un film che state guardando tutti insieme c'è una scena spinta, come si comporta la mamma?».

TV DONNA *(Telemontecarlo, 17)*. Carla Urban ospita nel suo magazine di attualità quotidiana «Il movimento per-con e dei bambini», presentato dalla dottoressa Angela Gangeri assieme al manifesto del movimento, che si intitola «Il pensiero bambino». Conclude la puntata Irene Bignardi, con una chiacchierata sugli ultimi film usciti.

AGENZIA MATRIMONIALE *(Canale 5, 15)*. Marta Flavi festeggia oggi la 700ª puntata della trasmissione. Questi i numeri del bilancio di quattro anni di «agenzia»: 4.500 interviste, 150 incontri riusciti, di cui molti matrimoni e convivenze. Oggi pomeriggio cercano un partner Anna di Torino, 59 anni, nubile con un figlio di 25 anni e Massimo di Roma, 43 anni, celibe, con una figlia.

MIXER *(Raidue, 21.30)*. Stasera gli ospiti di Giovanni Minoli sono il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli (Psi); il campione calcistico Diego Maradona; il regista Oliver Stone, che parlerà del suo ultimo discusso film sull'assassinio di John Kennedy. Per l'inchiesta, l'obiettivo viene puntato sulla Puglia, nuovo territorio di attività della criminalità organizzata.

AVANZI *Raitre, 22.45)*. La scatenatissima ex tv delle ragazze presenta uno scottante documento trovato negli archivi segreti da una talpa nascosta; l'informazione sulla campagna elettorale dalla voce del governo Giulio Pinocchio; un «faccia a faccia» di Minoli con un personaggio misterioso; il ritorno di Alba Parietti che si candida per presentare il festival di Sanremo; l'impareggiabile Sora Lella. Non mancano il regista Rocco Smitherson's, Pierfrancesco Loche e Leonardo Pazzarella. Un crescendo, sull'onda delle 14 puntate precedenti. Per chi ama la satira, è sicuramente «da non perdere».

MAI DIRE TV *(Italia 1, 23.30)*. Prende il via il nuovo ciclo di trasmissioni di tv locali ed estere secondo la versione montata e commentata dalla Gialappa's Band. Stasera alcuni personaggi già conosciuti dal pubblico: il mago Gabriel, che spiegherà ai telespettatori come far scomparire il proprio partner per almeno trenta o quarant'anni; Dolores la spogliarellista, che illustrerà l'arte dello strip-tease; l'opinionista di Teleciociaria, fustigatore terribile dei peccati della coppia Magalli e Parisi.

(Eleonora Martelli)

RAIUNO

6.55 **UNOMATTINA**
7-8-9-10 **TG1 MATTINA**
10.05 **UNOMATTINA ECONOMIA**
10.25 **GUGLIELMO TELL.** Telefilm
11.00 **DA MILANO TG 1**
11.05 **NEL MARE DEGLI ANTICHI**
11.55 **CHE TEMPO FA**
12.00 **PIACERE RAIUNO.** Con Gigi Sabani, Toto Cotugno. Nel corso della trasmissione alle 12.30 Tg1 Flash
13.30 **TELEGIORNALE**
13.55 **TG1 - TRE MINUTI DI...**
14.00 **PIACERE RAIUNO.** (Fine)
14.30 **L'ALBERO AZZURRO**
15.30 **BIGI.** Varietà per ragazzi
17.30 **PAROLA E VITA.** Le radici
18.00 **TG1 FLASH**
18.05 **OCCHIO AL BIGLIETTO**
18.30 **ORA DI PUNTA.** Con M. Venier, F. Fazzuoli; regia di A. Borgonovo
19.35 **UNA STORIA.** Di E. Biagi
19.50 **CHE TEMPO FA**
20.00 **TELEGIORNALE**
20.40 **RAIN MAN.** Film di B. Levinson, con D. Hoffman
22.55 **TG1.** Linea notte
23.10 **EMPORION**
23.25 **TOP '91. SPORT E SPETTACOLO.** Conduce Ettore Andenna
24.00 **TG1 NOTTE.** Che tempo fa
0.40 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
0.50 **MEZZANOTTE E DINTORNI**
1.20 **TG1 LINEA NOTTE**
1.35 **LA LUNGA LINEA GRIGIA.** Film di J. Ford, con T. Power
3.50 **TG1 LINEA NOTTE**
4.05 **I FRATELLI MARX AL COLLEGE.** Film di e con i F.lli Marx
5.10 **CASA CARUZZELLI.** Sceneggiato di E. Trapani (2ª)
5.35 **DIVERTIMENTI**
6.05 **UOMINI IN GUERRA**

RAIDUE

7.00 **PICCOLE E GRANDI STORIE**
8.45 **AGRICOLTURA NON SOLO.**
9.00 **DSE CAMPUS.** Filosofia e attualità. «Il diritto alla morte»
10.00 **SORGENTE DI VITA**
10.30 **SETTE GIORNI ALL'ALTRO MONDO.** Film di M. Mattoli, con L. Gloria
11.50 **TG2 FLASH**
11.55 **I FATTI VOSTRI.** Con F. Frizzi
13.00 **TG2 ORE TREDICI**
13.45 **SEGRETI PER VOI.** Con M. Viro
13.50 **QUANDO SI AMA.** Soap opera
14.45 **SANTA BARBARA.** Soap opera
15.35 **TUA.** Bellezza e dintorni
15.50 **DETTO TRA NOI**
17.00 **TG2 DIOGENE** Di M. Milani
17.25 **DA MILANO TG2**
17.30 **SPECIALE SUL FILM.** «Un orso chiamato Arturo»
17.55 **ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
18.05 **TGS.** Sportsera
18.20 **MIAMI VICE.** Telefilm
19.05 **SEGRETI PER VOI SERA**
19.10 **BEAUTIFUL.** Serial tv
19.45 **TG2 TELEGIORNALE**
20.15 **TG2 - LO SPORT**
20.30 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «La fine di Tossner»
21.35 **MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ.** Di A. Isopi
23.15 **TG 2 PEGASO**
23.55 **TG 2 NOTTE**
24.00 **METEO 2 - TG2 - OROSCOPO**
0.05 **ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
0.10 **FOYER DI MEZZANOTTE.** «Il piacere di dirsi addio» di J. Renard, con P. Villoresi
0.55 **BLANCHE E MARIE.** Film di J. Renard, con Miou-Miou
2.25 **TG2 - PEGASO**
3.10 **IL FRATELLINO.** Film
4.45 **OCCHIO SUL MONDO**
5.45 **VIDEOCOMIC**
6.20 **DESTINI.** (211ª)

RAITRE

9.55 **OLIMPIADI INVERNALI.** Sci di fondo maschile, 30 Km; Slittino singolo maschile; Discesa maschile per combinata. Nel corso del programma alle 11.55 da Milano Tg3
13.15 **DSE. IL CIRCOLO DELLE 12.** Conduce Mario Cobellini
14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
14.30 **TG3 - POMERIGGIO**
14.45 **DSE.** I giovani nell'Italia democratica.1957: La nuova classe
15.15 **DSE.** Progetto Venezia
15.45 **SOLO PER SPORT.** C siamo; Rai regione calcio; A tutta B
17.45 **GIORNALI E TV ESTERE**
18.00 **GEO.** «Gli animali del gelo»
18.40 **TUTTI I COLORI DEL BIANCO**
19.00 **TELEGIORNALE**
19.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
19.45 **TGR SPORT**
20.00 **BLOB.** Di tutto di più
20.20 **UNA CARTOLINA.** Spedita da Andrea Barbato
20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Conduce Aldo Biscardi
22.30 **TG3 VENTIDUE E TRENTA**
22.45 **AVANZI.** Di V. Amurri, L. Brunetta, S. Dandini
23.50 **HITCHCOCK PRESENTA HITCHCOCK.** Telefilm «Concorso a bordo»
0.20 **SCHEGGE.** Tribùni
0.45 **TG3 NUOVO GIORNO - METEO**
1.10 **FUORI ORARIO**
1.50 **BLOB.** Di tutto di più
2.05 **UNA CARTOLINA**
2.10 **AVANZI**
3.10 **TG 3 NUOVO GIORNO**
3.30 **MAX HEADROOM.** Telefilm
4.20 **SCHEGGE.** Tribùni
4.45 **TG3 NUOVO GIORNO**
5.05 **IL NERO E IL GIALLO.** Film
6.05 **DELVECCHIO.** Telefilm

CANALE 5

7.00 **PRIMA PAGINA**
8.30 **ARNOLD.** Telefilm
9.00 **ALICE.** Telefilm
9.35 **LE NEVI DEL KILIMANGIARO.** Film di H. King. Con G. Peck
11.50 **IL PRANZO È SERVITO.** Gioco a quiz con Claudio Lippi
12.40 **NON È LA RAI.** Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322). Nel corso del programma alle 13: Tg5
14.30 **FORUM.** Attualità con Rita Dalla Chiesa e Santi Licheri
15.00 **AGENZIA MATRIMONIALE**
15.30 **TI AMO PARLIAMONE**
16.00 **BIM BUM BAM.** Varietà per ragazzi; Il mistero della pietra azzurra; Bonjour Marianne; Diventeremo famose; Tartarughe Ninja; Robin Hood; Gli eroi della Warner; Quiz: Acchiappa il tesoro
18.00 **OK IL PREZZO È GIUSTO**
19.00 **LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
20.00 **TG 5.** Sera
20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**
20.40 **CARUSO PASCOSKI DI PADRE POLACCO.** Film di Francesco Nuti, con Clarissa Burt
22.45 **CASA VIANELLO.** Telefilm
23.15 **MAURIZIO COSTANZO SHOW**
24.00 **TG 5.** Notte
1.15 **STRISCIA LA NOTIZIA**
1.35 **SIMON TEMPLAR.** Telefilm
2.15 **GLI INTOCCABILI.** Telefilm
3.00 **L'ORA DI HITCHCOCK**
3.45 **AGENTE SPECIALE**
4.30 **GEORGE E MILDRED.** Telefilm
5.00 **IL NIDO DI ROBIN.** Telefilm
5.30 **LA STRANA COPPIA.** Telefilm
6.00 **BONANZA.** Telefilm

ITALIA 1

6.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
7.00 **CIAO CIAO MATTINA**
8.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
9.05 **SUPERVICKY.** Telefilm
9.30 **CHIPS.** Telefilm
10.30 **MAGNUM P.I.** Telefilm
11.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
11.45 **MEZZOGIORNO ITALIANO.** Varietà, con Gianfranco Funari
14.00 **STUDIO APERTO.** Notiziario
14.15 **MAI DIRE GOL.** Varietà con la Gialappe's Band
15.00 **LA BELLA E LA BESTIA**
16.00 **MAGNUM P.I.** Telefilm
17.00 **A-TEAM.** Telefilm con George Peppard «Figli di Jamestown»
18.00 **MAC GYVER.** Telefilm
19.00 **STUDIO APERTO.** Notiziario
19.30 **STUDIO SPORT**
19.38 **METEO**
19.40 **IL GIOCO DEI 9**
20.30 **LEZIONI D'AMORE.** Attualità con Giuliano Ferrara
23.30 **MAI DIRE TV.** Attualità con la Gialappa's Band
24.00 **TROPPO FORTE.** Telefilm
0.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
0.50 **STUDIO SPORT**
1.05 **LA BELLA E LA BESTIA.**
2.05 **MACGYVER.** Telefilm
3.05 **A-TEAM.** Telefilm
4.00 **CHIPS.** Telefilm
5.00 **MAGNUM P.I.** Telefilm
6.00 **SUPERVICKY.** Telefilm

RETEQUATTRO

7.55 **BUONGIORNO AMICA.** Varietà
8.00 **COSÌ GIRA IL MONDO.**
8.25 **LA MIA PICCOLA SOLITUDINE**
9.00 **LA VALLE DEI PINI**
9.35 **UNA DONNA IN VENDITA**
10.30 **CARI GENITORI.** Quiz. Nel corso del programma alle 10.55: TG4
11.45 **STELLINA.** Telenovela
12.20 **CIAO CIAO.** Varietà per ragazzi: Dolce Candy; Quiz: Il gioca Joy; Tartarughe Ninja alla riscossa
13.30 **TG 4 - POMERIGGIO**
13.40 **BUON POMERIGGIO.** Varietà con Patrizia Rossetti
13.45 **SENTIERI.** Soap opera
14.45 **SEÑORA.** Telenovela
15.15 **VENDETTA DI UNA DONNA**
15.45 **TU SEI IL MIO DESTINO**
16.20 **CRISTAL.** Telenovela
17.20 **FEBBRE D'AMORE**
17.50 **TG4 SERA**
18.00 **C'ERAVAMO TANTO AMATI.** Con Luca Barbareschi
18.30 **IL GIOCO DELLE COPPIE.** Quiz con Corrado Tedeschi
19.05 **NATURALMENTE BELLA**
19.10 **DOTTOR CHAMBERLAIN**
19.35 **PRIMAVERA.** Telenovela
20.30 **MANUELA.** Telenovela
21.30 **LA MIA SECONDA MADRE**
22.35 **BUONASERA.** Varietà con Amanda Lear
23.30 **MILLIE.** Film ci G. Roy Hill, con J. Andrews
2.15 **MARCUS WELBY M.D.**
3.15 **DAL SABATO AL LUNEDÌ.** Film di G. Guerrasio, con M. Hold
4.50 **MARCUS WELBY.** Telefilm
5.40 **FRANCESCO GIULLARE DI DIO.** Film di R. Rossellini
7.00 **LA FAMIGLIA ADDAMS**
7.25 **FLIPPER.** Telefilm

TMC TELEMONTECARLO

8.30 **BATMAN.** Telefilm
9.00 **AI CONFINI DELL'ARIZONA.**
10.00 **OLIMPIADI INVERNALI.** Slittino maschile; Fondo 30 Km maschile
11.15 **VITE RUBATE.** Telenovela
12.05 **OLIMPIADI INVERNALI.** Sci, discesa libera maschile
13.00 **TMC NEWS.** Notiziario
13.30 **SPORT NEWS**
14.00 **OTTO VOLANTE.** Varietà
14.30 **CARTONI ANIMATI**
15.00 **IL MISTERO DEL CONTE LOBOS.** Film di S. Hung, con J. Chan, S. Hung
17.00 **TV DONNA**
18.30 **MATLOCK.** Telefilm
19.30 **SPORTISSIMO '92**
20.00 **TMC NEWS.** Notiziario
20.30 **L'UOMO DINAMITE.** Film di A. McLaglen, con J. Stewart
22.25 **FESTA DI COMPLEANNO.** Varietà con Gigliola Cinquetti
23.30 **TMC NEWS.** Notiziario
23.50 **CRONO.** Tempo di motori
0.30 **OLIMPIADI INVERNALI.** Hockey su ghiaccio (Canada, Svizzera)
2.25 **CNN NEWS.** Attualità

ITALIA 7

7.00 **CARTONI ANIMATI**
8.00 **IL MERCATONE**
13.45 **USA TODAY.** Attualità
14.00 **ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S. Mathis
14.30 **IL MAGNATE.** Telenovela
15.00 **ROTOCALCO ROSA**
15.30 **ANDREA CELESTE.** Telenovela con Andrea Del Boca
16.00 **IL MERCATONE**
17.20 **CARTONI ANIMATI**
19.00 **COMPAGNI DI SCUOLA**
19.30 **FANTASILANDIA.** Telefilm
20.30 **SI PUÒ FARE AMIGO.** Film di M. Lucidi con B. Spencer
23.30 **COLPO GROSSO.** Quiz
23.15 **RECLUTE.** Film di R. Zellinsky, con A. Deveau
0.55 **COLPO GROSSO.** Quiz

ODEON

13.00 **CARTONI ANIMATI**
15.30 **HAPPY END.** Telenovela
16.30 **IL SOLE SPLENDE ALTO.** Film di J. Ford, con C. Winninger
18.00 **ROSA SELVAGGIA**
19.30 **CARTONI ANIMATI**
20.00 **LE ROCAMBOLESCHE AVVENTURE DI ROBIN HOOD.**
20.30 **KEOMA.** Film di E. G. Castellari, con F. Nero
22.15 **SANSONE CONTRO I PIRATI.** Film di A. Anton, con K. Morris
23.45 **L'UOMO INVISIBILE**

TV ITALIA

18.00 **AGENZIA ROCKFORD.** Telefilm
19.00 **TELEGIORNALE REGIONALE**
19.30 **GIUDICE DI NOTTE.** Telefilm
20.00 **BOLLICINE.** Telefilm
20.30 **I QUATTRO RIVALI.** Film di J. Negulesco, con I. Lupino
22.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
23.00 **SPORT NEWS**

CINQUESTELLE

9.00 **MATTINATA CON 5 STELLE**
12.00 **ARCOBALENO.** Con D. Looni
12.30 **IL RITORNO DI DIANA SALAZAR.** Telenovela
13.00 **LA PADRONCINA**
13.30 **UNA PIANTA AL GIORNO**
14.00 **TELEGIORNALE REGIONALE**
14.30 **POMERIGGIO INSIEME**
18.00 **LA PADRONCINA**
18.45 **UNA PIANTA AL GIORNO**
19.30 **TELEGIORNALE REGIONALE**
20.30 **SPORT REGIONALE**
22.30 **TELEGIORNALE REGIONALE**
22.45 **SPORT CINQUESTELLE**

VIDEOMUSIC

16.00 **ON THE AIR**
18.30 **NIRVANA IN CONCERTO**
19.30 **TELEGIORNALE**
19.45 **SUPER HIT E OLDIES**
21.30 **ON THE AIR**
22.00 **TEXAS SPECIAL**
1.00 **BLUE NIGHT**

TELE +1

Programmi codificati
20.30 **PICNIC AD HANGING ROCK.** Film con R. Roberts
22.30 **LABIRINTO DI PASSIONI.** Film di Almadovar, con C. Roth
0.30 **LA CADUTA DI TROIA.** Film

TELE +3

1.00 **IL ROMPIBALLE.** Film con Jacques Brel (replica dalle 01.00 alle 23)

RETE A

19.00 **TGA NEWS.** Notiziario
20.30 **SEMPLICEMENTE MARIA**
21.15 **GLI INCATENATI**
22.00 **SENTIERI DI GLORIA**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57; **9** Radio anch'io '92; **11.15** Tu, lui, i figli gli altri; **12.13** Ora sesta; **16** Il paginone; **19.25** Audiobox; **20** Parole in primo piano; **20.30** Piccolo concerto; **21.04** Nuances.

RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue; **9.49** Taglio di terza; **10.30** Radiodue 3131; **12.50** Impara l'arte; **15** Senilità; **19.55** Questa o quella; **20.30** Dentro la sera.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **7.30** Prima pagina; **9** Concerto del mattino; **12.00** Il club dell'Opera; **14.05** Diapason; **16** Palomar; **19.15** Fiabe irlandesi; **20.15** Radiotre suite; **22.30** Blue note.

RADIOVERDERAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12.50 alle 24.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 LE NEVI DEL KILIMANGIARO
Regia di Henry King, con Gregory Peck, Susan Hayward, Ava Gardner. Usa (1953). 117 minuti.
In Africa a cacciare elefanti, un romanziere si ammala di febbre tropicale e ripercorre, in un delirio incalzante, tre antichi suoi amori, compreso quello «squassante» per la bella e dolcissima Cinthya. Versione popolare e «trasfigurata» di un racconto semi autobiografico di Ernest Hemingway.
CANALE 5

15.00 IL MISTERO DEL CONTE LOBOS
Regia di Samo Hung, con Jackie Chan, Samo Hung. Usa (1984). 105 minuti.
Due orientali, venditori di bibite a Barcellona, s'imbattono in due donne misteriose; e, sulle loro tracce, fanno amicizia con un investigatore privato. Poi si confondono con poliziotti e gangster alla ricerca di una ricca e improvvisa eredità... Un giallo di serie B, dove gli spunti avventurosi si confondono e si sovrappongono e il risultato è alquanto confusionario.
TELEMONTECARLO

20.30 L'UOMO DINAMITE
Regia di Andrew A. McLaglen, con James Stewart, George Kennedy, Anne Baxter. Gran Bretagna (1971). 99 minuti.
Eccellenti attori e ottimi caratteristi al servizio di un western scherzoso e sostenuto da un buon ritmo. C'è un bandito che dopo 40 anni di galera esce con due complici e un assegno di 25.000 dollari. Prima di poterlo spendere, i tre devono affrontare la «concorrenza» di un banchiere disonesto e di un poliziotto corrotto.
TELEMONTECARLO

20.40 RAIN MAN – L'UOMO DELLA PIOGGIA
Regia di Barry Levinson, con Dustin Hoffman, Tom Cruise, Valeria Golino. Usa (1988). 132 minuti.
Quattro Oscar, un Orso d'oro al festival di Berlino, il record d'incassi nella stagione 88-89. Il racconto del viaggio, da Cincinnati a Los Angeles, di un giovane e intraprendente commerciante di auto italiane e di suo fratello affetto da una grave forma di autismo. La scoperta di una sensibilità comune, e di una «familiarità» fino a quel giorno ignorata.
RAIUNO

20.40 CARUSO PASCOSKI DI PADRE POLACCO
Regia di Francesco Nuti, con Francesco Nuti, Clarissa Burt, Ricky Tognazzi. Italia (1988). 100 minuti.
Ennesima divagazione del popolare comico toscano sul tema della coppia, la sua difficoltà, i tentativi di tenere in piedi un matrimonio facendo ricorso alle più bizzarre delle fantasie. Psicoanalista psicolabile è in crisi coniugale, scopre che la moglie è attratta da un omosessuale, la lascia andare, salvo poi diventare il suo amante. E ritrovare così la passione perduta.
CANALE 5

01-23 IL ROMPIBALLE
Regia di Edouard Molinaro, con Lino Ventura, Jacques Tati, Jacques Brel. Francia (1974). 88 minuti.
In originale «L'emmerdeur», è il film che venne poi rifatto da Billy Wilder in «Buddy Buddy» interpretato da Jack Lemmon e Walter Matthau. Una commedia giallo rosa basata sulle imprese di un killer professionista che, rintanatosi in un albergo a preparare un «colpo», s'imbatte in un vicino di camera stupido e piagnone che tenta continuamente il suicidio e lui è costretto puntualmente ad andare a salvare.
TELE + 3

23.30 MILLIE
Regia di George Roy Hill, con Julie Andrews, Mary Tyler Moore, James Fox. Usa (1967). 135 minuti.
Brillante commedia musicale, su partitura di Elmer Bernstein, che rievoca gli anni Venti. Il viaggio della bella Millie da Kansas City a New York. La sua amicizia con la simpatica Dorothy, il tentativo di conquistare il datore di lavoro. Poi un risvolto giallo che ha a che fare con una tratta delle bianche a Chinatown.
RETEQUATTRO

1.35 LA LUNGA LINEA GRIGIA
Regia di John Ford, con Tyrone Power, Maureen O'Hara. Usa (1955). 138 minuti.
Un piccolo classico di John Ford, qui alla sua 109esima fatica cinematografica. Più che la storia conta l'epica (talora patetica) ricostruzione dei meriti e degli onori dell'Accademia militare di West Point.
RAIUNO

L'artista maledetto

Si apre oggi a Urbino il festival dedicato al teatro del prolifico autore tedesco morto dieci anni fa. Intanto una rassegna di tutti i suoi film gira per l'Italia

La bomba Fassbinder

A dieci anni dalla morte di Rainer Werner Fassbinder, una rassegna di tutti i suoi film sta percorrendo l'Italia, ed è in questi giorni a Roma. Ma oggi, all'università di Urbino, si apre anche «L'antiteater di Fassbinder», la manifestazione che FestivalOrizzonti dedica alla folta produzione teatrale del grande attore e regista tedesco, prima e fondamentale tappa della sua frenetica e multiforme attività.

MARIA GRAZIA GREGORI

Sono ormai dieci anni che Rainer Werner Fassbinder se ne è andato, ma il suo teatro è ancora lì con tutta la sua ribellione: una bomba dentro quattro mura; un'inquietante, ipertrofica, violenta parabola della vita e della morte. Nel tumultuoso decennio (fra il 1964 e il 1976) in cui si dedica al teatro, magari part-time con il cinema, del resto, Rwf pensa che proprio dal palcoscenico debba partire la rivolta contro un società come quella tedesca divisa fra il senso di colpa per il nazismo e l'orgoglio della ricostruzione, fra lo spettro del comunismo da combattere a tutti i costi e la difesa del proprio benessere. Su questa Germania, su questa società affluente e aggressiva Fassbinder concentra il suo interesse di irregolare figlio dell'espressionismo: uno sguardo insieme negativo e nichilista. Ma non era un ribelle senza causa. Anzi la sua ribellione era totale ed epocale: un sentiero obbligato che conduceva alla morte.

Nel perseguire il traguardo di un teatro fatto come il cinema, girando film come se fossero *pièces* del palcoscenico, si era eletto dei maestri. Il Brecht espressionista di *Baal* (ruolo che interpretò nell'omonimo film di Schlöndorff); Marieluise Fleisser, scrittrice amica di Brecht, segnata dallo scandalo prima di un tranquillizzante matrimonio, madre elettiva di quella «scuola bavarese» di nuovi scrittori, teatranti e cineasti alla quale apparteneva anche Fassbinder. Ma il suo teatro rispecchiava innanzi tutto la sua vita, il suo essere contro tutto, istituzioni e convenzioni.

All'inizio della storia teatrale di Fassbinder c'è una scuola, la Leonhard di Monaco, dove conosce alcuni degli attori che poi formeranno il suo gruppo. E il debutto su di un palcoscenico avviene come attore all'Action Theater di Müllerstrasse in un'*Antigone* messa in scena alla maniera del Living. È sempre all'Action che firma le sue prime regie e la scelta degli autori – Büchner e Bruckner – rivela già la sua propensione verso una drammaturgia generazionalmente disperata, di rottura. Chiuso d'autorità l'Action, Rwf fonda nel retrobottega di un locale l'Antiteater: Goethe, Fleisser, Jarry, Lope de Vega e Goldoni (in riscrittura) gli offrono il pretesto per originali varianti fantastiche. Ma antiteatro fatto con dei «ragazzi» come lui, Hanna Schygulla, Kurt Raab, Peer Raben, Ingrid Caven (la prima moglie), significa anche l'abolizione della letteratura in palcoscenico. Fassbinder cerca un teatro di grado zero, pronto a rinascere dalle ceneri con tutta la sua violenza facendo piazza pulita delle convenzioni. È il tentativo che farà anche, con scarso successo, al Theater am Turm di Francoforte. Ma ormai Fassbinder è consapevole che una scena che voglia mettere a nudo il cuore di tenebra del mondo, deve trovare le parole per dirlo, dunque dei nuovi testi. Così, a ventidue anni, nel 1968, scrive *Katzelmacher*, testo figlio di un'epoca della storia che vede le giovani generazioni combattere contro l'ingiustizia e l'ottusità.

Tutto è già chiaro fin dal titolo, nel termine spregiativo usato dai tedeschi per gli immigrati «che fanno figli come i gatti». Siamo in una cittadina della provincia bavarese e la vita dei giovani è fatta di amori passeggeri, di supposizioni, che fanno appello agli istinti più bassi dell'uomo contro i deboli per alimentarli di risentimento e di malvagità. Già in *Katzelmacher*, dunque, ci sono tutti i temi dell'antiteatro di Rwf: la riduzione radicale del mondo a luogo di violenza, l'utilizzazione del male nella costruzione di un'utopia dell'orrore. Gli stessi temi di *Paradise sorry now* (1969), rituale pornosadico che è la risposta nichilista all'anarchismo pieno di speranze di *Paradise now* del Living.

A dominare, nell'ossessione per la morte, nel disfacimento del corpo è sempre e comunque la dialettica servo-padrone che si ritrova sia nella difficoltà della contrapposizione sociale sia nell'amore omosessuale come in *Le lacrime amare di Petra von Kant* o eterosessuale ed omicida in *Libertà a Brema*. Anzi, a interessare questo autore sono proprio quei «delitti», quelle sopraffazioni quotidiane che legano fra loro gli individui in una catena tormentosa e inestricabile.

Un caso a parte nella produzione teatrale di Fassbinder per la violenza delle reazioni che ha scatenato è *I rifiuti, la città e la morte* (1976), finalmente tradotto in italiano nel volume che Ubulibri dedica al suo antiteatro. Il disfacimento è uscito dalle quattro mura, è entrato in una città dove tutti sono dei morti viventi e che tutti, dall'ebreo ricco e crudele all'omosessuale, al travestito, al fascista, alla puttana contribuiscono a distruggere. Va da sé che Rwf rifiuterà con violenza l'etichetta di antisemita per questo suo testo posto sotto silenzio per anni.

Ovunque nei suoi drammi (va anche ricordato il fantascientifico *Sangue sul collo del gatto*) si percepisce l'inquietudine di voler lasciare un segno in un mondo che si sente effimero, destinato alla morte, quella morte che ghermisce spesso, come in un melodramma, i suoi personaggi fragili come foglie al vento. Ma fra la violenza e la permissività il suo teatro mostra un doppio volto: la ricerca inesausta dell'amore e del piacere e insieme il rifiuto totale. Due immagini per tutte, anche se cinematografiche: l'urlo di Franz Biberkopf in *Berlin Alexanderplatz*: «Voglio solo che mi amiate!» e il vomito di Maria Braun quando, al ristorante, sente la voce normalizzatrice della Rft di Adenauer. Verrebbe da dire, citando Brecht, che veramente, per questo figlio geniale e maledetto, la Germania è stata una ben pallida madre.

Qui accanto Rainer Werner Fassbinder, morto il 10 giugno 1982. Nella foto in alto Ida Marinelli e Raffaella Boscolo in «Le lacrime amare di Petra von Kant» messo in scena dal Teatro dell'Elfo.

I due registi dell'Elfo di Milano anticipano i temi dell'incontro

«La fortuna di non averlo conosciuto»

Dopo il successo di *Le lacrime amare di Petra von Kant*, interpretato dalla bravissima Ida Marinelli e ora al suo quarto anno di repliche, il milanese Teatro dell'Elfo ha messo in scena in questa stagione *La bottega del caffè* ed annunciato per il '93 uno dei testi «maledetti» di Fassbinder, *I rifiuti la città la morte*. A Bruni e De Capitani, i registi della compagnia, abbiamo chiesto una testimonianza del loro lavoro.

FERDINANDO BRUNI ELIO DE CAPITANI

Fassbinder parlava di sé. C'è in questo parlar di sé l'aggressione violenta al mondo, il non sopportarlo così com'è, c'è una concretezza e un'urgenza che arrivano ad essere sgradevoli, molto sgradevoli: per qualcuno insopportabili. C'è presunzione anche, l'eccesso narcisista imperdonabile e ad un tempo ineludibile: c'è tutto quello che serve per definire il genio di un artista o l'approssimazione di un praticante antipatico. E c'è la fretta. La fretta di chi ha da morire poco più che trentenne e pare saperlo. La fretta, l'ansia, la lotta col tempo, sembrano fatte apposta per descrivere un artista d'oggi, un artista dell'epoca della velocità. Si può essere grandi artisti conquistando l'inattualità: Fassbinder ha scelto un'altra strada. Anzi, non dà nemmeno l'impressione di averla scelta: non aveva scelte, era così lui, così i suoi film, così tutta la sua opera. Pasolini scriveva: «Bisogna avere il coraggio di definire l'intero scrivere un parlare». Rainer Werner questo coraggio l'ha avuto – anzi, ha invertito il senso, ha fatto del parlare, dell'opera, la sua vita.

Oggi si raccontano sempre più spesso storie piene di dettagli che danno la sensazione di omettere l'essenziale. Si celebrano autori, specie americani, che riproducono catene di tic verbali per creare personaggi e colpi di scena prevedibili, per creare «l'azione». Ma appena si tratta di una storia di Fassbinder ci accorgiamo che tira un'altra aria. Non ci siamo imbattuti in un aneddoto, in una barzelletta, in un'«architettura di frasi fatte», ci siamo imbattuti in una storia, una storia che tocca qualcosa di diverso. «L'uomo in tutte le sue contraddizioni e in tutta la sua vulnerata grandezza», come disse Douglas Sirk nella sua orazione funebre. Vulnerata da una malattia che lo mina e che lo fa sempre essere soggetto a qualche cosa, a qualcuno, a qualche passione.

Qualcuno ha avanzato l'idea che tutta l'opera di Fassbinder fosse una terapia della sua anima malata. Se questo sia vero o no, per Fassbinder, come per tanti altri artisti, non ha nulla a che vedere con il risultato della sua opera, che sicuramente non è terapeutico. Si resta sempre senza una risposta di fronte alle violente argomentazioni della vita e delle storie come le ha raccontate Fassbinder. Non c'è risposta, non c'è pianificazione, non c'è un esser contro o a favore di qualcosa. C'è questo serpente che si attorciglia e c'è, come dice ironicamente un personaggio di *Kaffehaus*, «quel lupo che è la vita».

Spesso si sente dire, da parte di critici e registi tedeschi, che Fassbinder deve la sua fortuna allo scandalo che sapeva creare attorno a sé e al suo lavoro. Dice, ad esempio, Peter Iden: «Fatta eccezione per *Libertà a Brema*, che è un vero dramma, per i teatri Fassbinder è sempre stato un'autore che faceva "sensazione"». Produceva sollecitazioni di breve durata, che spesso si esaurivano nella serata dello spettacolo (...). Un successo riconducibile alla sua impetuosa e sempre esplicita voglia di esprimersi, ma parimenti favorito dalla carenza di novità sul mercato teatrale degli anni '60 e dei primi anni 70». (in *I rifiuti, la città, la morte e altri testi*, Ubulibri, Milano 1992). Abbiamo sempre sospettato che questo giudizio fosse il frutto di una sovrapposizione affrettata tra il Fassbinder autore teatrale e il Fassbinder regista delle sue pièces e quindi non abbiamo mai condiviso questa opinione, pur riconoscendola non del tutto infondata.

La prima, entusiasmante esperienza di messa in scena con *Le amare lacrime di Petra Von Kant*, nel 1989, ci ha messi a confronto con un nodo della questione: l'esperienza radicale dell'«Antiteater» è intrecciata, come tutte le esperienze di gruppo, di mille contraddizioni; non ultima quella tra intenzione e mezzi, tra testo e messa in scena. Noi, che conosciamo questa esperienza solo attraverso testimonianze critiche sugli spettacoli, a volte firmati in coppia con Peer Raben, godiamo tuttavia di un rapporto «vergine» con i testi, non inquinato dal sostanziale senso di fastidio che da queste testimonianze spesso traspare per lo stile degli spettacoli, sovente immersi in quell'atmosfera radicalmente rarefatta che troverà in seguito una forma compiuta anche attraverso quella specie di disincanto straniato che è il tocco caratteristico dei suoi attori.

Siamo convinti che un giudizio più equilibrato sui testi teatrali di Fassbinder può nascere solo da nuove messe in scena, libere dai vincoli stilistici del Fassbinder regista e interessate al Fassbinder autore e al suo personalissimo stile che coniuga in una sintesi del tutto originale lo straniamento brechtiano, la lingua del parlato e l'eccesso emotivo del «melò», in testi che hanno la capacità evocativa dei classici e la stessa reticenza a farsi ingabbiare in un'unica decodificazione di senso.

Il nostro lavoro al Teatro dell'Elfo, che si sviluppa in maniera non affrettata sull'opera di Fassbinder – abbiamo messo in scena quest'anno, tre stagioni dopo la *Petra Von Kant*, *La bottega del Caffè*, l'adattamento del testo di Goldoni e abbiamo in programma per il '93 *I rifiuti, la città e la morte* – parte proprio da questo punto di vista. –. Siamo convinti, assieme a Douglas Sirk, che la sua energia creativa e la forza della sua opera lo accomunino a Calderon, a Lope de Vega, agli elisabettiani.

Con Wenders e Herzog costituì il nucleo centrale della cosiddetta «nouvelle vague» tedesca
40 film per analizzare la coscienza critica della Germania postbellica

E al cinema fu il Balzac della Baviera

UGO CASIRAGHI

Il mattino del 10 giugno 1982, nel suo appartamento di Monaco di Baviera, il corpo senza vita di Reiner Werner Fassbinder giaceva davanti al televisore acceso. La morte lo aveva ghermito mentre, al solito, stava facendo troppe cose: guardare un film videoregistrato, fumare una sigaretta dopo l'altra, ingerire liquori, tranquillanti e stupefacenti, riempire di note un copione, uno dei tanti su cui stava lavorando e che teneva ancora in mano. Da dieci giorni aveva compiuto 37 anni: tutti scrissero 36 ma non sapevano che se n'era tolto uno per vincere la scommessa di realizzare trenta film entro i trent'anni. Alla fine sarebbero stati quaranta per il cinema e la televisione – più le tredici puntate con epilogo di *Berlin Alexanderplatz* – in meno di tredici anni: il cineasta più prolifico del mondo.

Con Wenders e con Herzog, Fassbinder costituiva la pattuglia di punta del nuovo cinema tedesco, ma con questa differenza: che i primi due lavorarono prevalentemente all'estero mentre lui, nonostante ogni ostilità, rimase abbarbicato alla Repubblica federale. Oggi quel cinema non esiste più: non solo perché non c'è più Fassbinder, ma perché Wenders e Herzog non sono più quelli degli anni Settanta. La Germania si è riunificata, ma il suo cinema si è frantumato; e può darsi che un *corpus* come quello fassbinderiano, così eccedente e caotico ma anche così unitario, faccia capire anche a chi non amava particolarmente quello smodato e irritante «terzo uomo», che con la sua scomparsa si è effettivamente perduto qualcosa di molto vitale.

Da quale impulso nasceva la sua micidiale frenesia di lavoro? Senza dubbio dalla necessità di rispondere all'orrore dell'esistenza, di sentirsi vivo in un mondo avviato all'autodistruzione. Fassbinder era affascinato dalla quantità esattamente come dalla qualità. Del resto non si erano forse attribuite cinquecento commedie a Calderón e addirittura quasi un migliaio a Lope de Vega? Glielo diceva nel fatale incontro ad Ascona il suo idolo e vecchio maestro Douglas Sirk, colui che in gioventù aveva saputo imporre il melodramma d'amore nella Germania nazista per poi trasferirlo gloriosamente a Hollywood. Gli occhi di RWF brillavano ma egli sapeva benissimo che non avrebbe avuto a disposizione il tempo di quei classici. Spinto dalla disperazione, lavorò tuttavia sodo «come un normale lavoratore tedesco». Proprio questo modo di vivere e di lavorare, però, lo ha ucciso. Al momento della morte sono andati a ricercare alcool e droga, ma la vera causa è che aveva già accumulato una tale overdose di attività (perché oltre al cinema c'era la televisione, oltre al teatro la radio, oltre al regista l'attore) da bastare per una vita ben più lunga della sua.

In un'intervista televisiva romana, gli scappò il nome di Balzac; e davvero si può pensare a lui come a un piccolo Balzac bavarese. Ci ha lasciato infatti, film dopo film, la storia o, meglio, la coscienza storica e critica della Germania del dopoguerra e del miracolo economico vista in controluce, ossia vista attraverso i disastri psicologici e morali, lo sfruttamento sociale e razziale che questo benessere è costato. Egli analizza sul piano della persona e dei suoi sentimenti, comportamenti e condizionamenti gli effetti devastanti del mancato esame autocritico dei tedeschi, cogliendo sempre l'autoritarismo e il potere nei rapporti interpersonali. Rapporti di dominio che non dividono soltanto le classi, ma lacerano e annientano ogni individuo all'interno di qualsivoglia ceto o sesso; anzi, proprio il vincolo omosessuale è la spia più feroce del fatto che, anche in amore, esiste sfruttamento e classismo, che c'è sempre un dominatore e un dominato, un carnefice e una vittima. Dal primo film del 1969, che portava il titolo eloquente *L'amore è più freddo della morte*, all'ultimo e postumo del 1982, *Querelle* – l'unico nella storia dei festival che provocò la rivolta di un presidente, Marcel Carné, verso la sua giuria che non aveva osato premiarlo a Venezia –, questo leit-motiv segna in modo glaciale e straziante tutto il cinema di Fassbinder.

Quando nel 1978 venne prodotto il film collettivo *Germania in autunno*, il pezzo autobiografico ed esibizionistico dell'attore-autore che si mostrava nella nudità della sua nevrosi e della sua impotenza, in quel grumo impietoso di ribalderia e di tenerezza, di lucido pessimismo e di rovente *cupio dissolvi*, poteva apparire incongruo rispetto al quadro «politico» che l'insieme cercava di fornire. In realtà vi apparteneva più degli altri brani «oggettivi». Quella confessione intellettuale e umana a tutto campo era, nonostante il soggettivismo esasperato e l'anarchismo individualistico, il brandello di storia insieme più provocatorio e più autentico. Anche perché in una di quelle stanzette spoglie, senza segnale di «proprietà» e tanto meno di calore, dove anche i libri sono annullati dal televisore e dal telefono, lo avrebbero rinvenuto esanime, ma tutt'altro che pacificato, una mattina di quattro anni dopo.

Rammentiamo il primo incontro al festival di Karlovy Vary '71, quando venne presentato *Katzelmacher*, il suo secondo film girato nel '69. Davvero non fu difficile accorgersi che un nuovo regista tedesco era nato. *Katzelmacher* è sempre stato il termine dispregiativo riservato dai tedeschi ai lavoratori stranieri. Il «terrone» preso di mira era appunto un greco, impersonato dallo stesso regista ch'era anche l'autore della commedia, mentre in *Angst essen Seele auf* («Paura mangiare anima») è un marocchino barbuto e nerissimo che parla tedesco in terza persona e coi verbi all'infinito, e che unisce la solitudine propria a quella di una donna ariana che, per età, potrebbe essergli madre. Fu questo film, il suo diciannovesimo, che premiato dalla critica internazionale al festival di Cannes '74 costituì la prima rivelazione europea di Fassbinder. La seconda e decisiva si sarebbe avuta nel '78 con *Il matrimonio di Maria Braun* e senza bisogno di festival.

Emarginati, emigrati, irregolari, omosessuali: tale la fascia di umanità di cui, con forti accenti autobiografici, Fassbinder è stato il cantore ossessionato e disilluso. Raramente girava in esterni, perché la natura finisce per essere rassicurante mentre il paesaggio concentrazionario della civiltà metropolitana non offre speranza di evasione. Il suo cinema è claustrofobico, artificiale e spietato; se è politico lo è in modo derisorio, come il terrorismo di *Terza generazione* (1979) che, anche *formalmente*, è impossibile rappresentare: cosicché alla maniera di Godard il regista scarica sullo spettatore i comunicati dei telegiornali, non in alternanza ma *in concomitanza* con i dialoghi tra i personaggi.

Un crudele gioco sadomasochista domina l'universo fassbinderiano e non risparmia alcun ambiente, da quello vicino alla realtà quotidiana a quello culturalmente trasfigurato, da quello borghese o piccolo borghese a quello proletario e sottoproletario. Se nella società non esiste equilibrio nei rapporti affettivi, perché dovrebbe esserci nei film? Fassbinder non può mentire sul proprio mestiere (*Attenzione alla puttana santa*, 1970) come sulle proprie passioni (*Le lacrime amare di Petra von Kant*, 1972; *Il diritto del più forte*, 1974, di cui è protagonista nella parte del più debole; *Nessuna festa per la morte del cane di Satana, 1976; Un anno con 13 lune*, 1978, dettatogli dal suicidio di un suo amante; fino a *Querelle* che rimane il suo testamento). Omosessualità o transessualità, identificazione o sdoppiamento dimostrano implacabilmente la medesima impossibilità d'amore; per nessuna via, neanche la più tortuosa, si sfugge alla comune catastrofe.

Certo, nei suoi melodrammi «distanziati», la distanza è maggiore quando il mondo è borghese e l'autore lo avvolge di cinismo e di disprezzo come in *Roulette cinese* (1976). Per i semplici e i derelitti scatta invece, nel post-romantico Fassbinder, la molla di una fiammeggiante solidarietà, come nel colossale *Berlin Alexanderplatz* (1980) e, prima ancora, in *Paura mangiare anima* e nel *Viaggio in cielo di Mamma Küsters* (1975), dove la disfatta non è esistenziale ma politica, e l'autore si lascia commuovere al punto di escogitare un doppio finale: in uno la vedova sopravvive, sia pure assolutamente sola.

Infine, questo cineasta che vedeva affondare con sé tutto il paese, ha saputo disegnare una serie di ritratti femminili capaci di emergere dall'abisso, se non altro moralmente, con la sincerità del loro carattere e la verità delle loro sofferenze. Non per nulla, nel periodo in cui girava un film in un paio di settimane, dedicò un paio d'anni a *Effi Briest* (1972-'74), trovando nella protagonista dello splendido romanzo di Theodor Fontane, (unico film «in costume» di Fassbinder), la prima vittima della società maschilista. Col tempo avrebbe perfino rallentato i suoi ritmi alla catena di montaggio, per riservare più attenzione alla donna. Da Petra von Kant a Mamma Küsters, da Maria Braun a Lola, fino a Veronika Voss eroina di un'opera che all'inizio del 1982 gli aveva fatto vincere addirittura il gran premio al festival di Berlino, tale predilezione è l'ultimo non trascurabile segno di una sensibilità, con la quale i conti rimangono tutti aperti.

Lunedì rock

Ma ancora una volta l'Italia della canzone non andrà a Sanremo

ROBERTO GIALLO

Non ce l ha fatta, peccato **Dan Quayle**, il vicepresidente americano, non è riuscito a invitare a cena **Leonard Bernstein** pianista eccelso Ci ha provato, con tanto di invito spedito e affrancato ma il grande Bernstein ha declinato adducendo la banale scusa che è morto da un pezzo È una faccenda su cui è troppo facile far dell'ironia, meglio forse un sincero rammarico chi non cenerebbe volentieri con **Jimi Hendrix** o **John Lennon**? Quayle, almeno, ci ha provato che farà ora, ripiegherà su **Sinatra**? Blue Eyes sì che se ne intende di presidenti e vicepresidenti ha cantato per tutti da Nixon a Reagan, vista l età potrebbe aver intonato *My Way* a casa di Abramo Lincoln

Ferve invece un'aria di frizzante gioventù nel cast dell'imminente Festival di **Sanremo**, l'unica catastrofe naturale di cui si sanno le date in anticipo, contrariamente ai terremoti e alle inondazioni È davvero l appuntamento principale della musica italiana come dice il tam tam pubblicitario congiunto della Rai, del triumvirato degli organizzatori e delle case discografiche? Se sì che ci fa ancora lì gente che da anni canta solo a Sanremo? Se davvero il Festival ha il compito di rappresentare i suoni italiani, che ci fanno i **Ricchi e Poveri**? E **Mino Reitano**? È tutta lì l'Italia della canzone? Intanto, non ci sarà **Marco Masini**, che l anno scorso ha venduto 850 mila copie del suo *Malinconoia* (Ricordi) È una vecchia regola chi vende dopo il Festival, al Festival non ci torna nemmeno pagato Ci tornano i replicanti di Masini si diceva fosse «il nuovo Ramazzotti» Quest'anno sentiremo **Paolo Vallesi** già indicato l'anno scorso come «il nuovo Masini» Per il «nuovo Vallesi» dovremo aspettare un anno, ce ne faremo una ragione

Lontano da Sanremo, intanto, l'Italia musicale vive un periodo intenso, invasa e sommersa da musiche nuove, artigianali *spesso improvvisate, certo più genuine di quelle imbalsamate* dai violini che sentiremo tra il 26 e il 29 sulla bella Riviera dei Fiori Tendenze più che interessanti che hanno, oltre a una qualità musicale notevole, uno sguardo vivo sulle cose Appiattita nel grottesco suono nazional-popolar-omologato la tradizione italiana ecco spuntare voci che parlano chiaro e raccontano senza fronzoli consolatori delle loro realtà Sentire per credere cosa dicono di Marghera e della Laguna i veneziani **Pitura Freska**, come raccontano Bologna i rapper dell'**Isola Posse All Star** («Stop al panico la mia posizione / una mossa pura e semplice di controinformazione » *Stop al Panico*) O ancora come vedono Firenze **Il Generale** e **Ludus Pinski**, rappers dell'Arno che cantano e ballano di fogli di via e commercianti razzisti (in *Stupefacente*, primo disco della band, Wide Records). Un coro minore, autoprodotto, faticosamente mandato in poche copie nei negozi specializzati Ma un coro nutrito, che va dalle periferie torinesi fino a quella piccola Giamaica nazionale che è il Salento dove brillano i suoni dei **Sud Sound System** Reggae, rap e voglia di ballare, con dischi anche eccellenti e generi diversi, dai **Rocking Chair** di *Hate and Love revisisted* (River Nile) che fanno un rock stradaiolo e intenso, ai bravissimi **Africa United**, che cantano un reggae perfetto mischiato con elementi nazionali hanno suonato con successo anche a Negril, Giamaica, una specie di culla per reggae e raggamuffin , facendosi applaudire. *Maximum* respect, come si dice laggiù.

Ma a Sanremo tutto questo non lo sentiremo.

Esce in Italia «Sta fermo, muori e resuscita» di Kanevskij
un film dolente e originale che racconta l'infanzia
di un bambino cresciuto in una zona ai confini del mondo
Tra povertà e violenza, il ritratto di un paese allo sbando

Una cella di nome Urss

Lo si può vedere al Nuovo Sacher di Roma, la sala gestita da Nanni Moretti e Angelo Barbagallo Si chiama *Sta fermo, muori e resuscita*, l'ha diretto, dopo anni di prigione, il regista russo Vitalij Kanevskij, mettendovi dentro pezzi della sua infanzia difficile ai confini del mondo. Distribuito dalla Bim in lingua originale, con sottotitoli, il film è uno dei più originali e intensi venuti dall'Urss degli anni Ottanta.

Pavel Nazarov in un'inquadratura del film di Kanevskij «Sta fermo, muori e resuscita»

ALBERTO CRESPI

Vladivostok, nella geografia di quello che era l'Impero sovietico, era la porta d'Oriente, affacciata sul mare di fronte al Giappone Da quelle parti, nella cittadina di Sucian, nacque nel 1935 un bambino russo di nome Vitalij Kanevskij Negli anni più bui delle purghe staliniane, Sucian divenne una delle destinazioni dei condannati politici un *gulag*, tanto per non fare giri di parole Dal '45 in poi, a Sucian cominciarono ad arrivare anche prigionieri di guerra giapponesi Il piccolo Vitalij crebbe a stretto contatto con queste due, diverse, prigionie.

Non vi racconteremmo oggi questa triste storia, se Vitalij Kanevskij non fosse diventato un regista e non avesse esordito (a 55 anni!) con un film in bianco e nero che racconta proprio *quell infanzia*, comune a milioni di cittadini sovietici nati in quegli anni ai confini orientali del paese Kanevskij non ha avuto una vita facile Dal '66 al '74 è stato in galera, per un reato di cui preferisce non parlare, se non per giurare di non averlo commesso. Entrato alla scuola di cinema moscovita del Vgik nel '60, si è diplomato solo nel '77, dopo la scarcerazione, ed è stato spedito nei periferici studi di Minsk, in Bielorussia Ha lavorato per anni come assistente e solo nell'89 ha trovato il coraggio di andare a Leningrado e di sottoporre un progetto ad Aleksej German, il grande regista di *Venti giorni senza guerra* e *Il mio amico Ivan Lapsin*, «papa» della generazione di esordienti leningradesi degli anni Ottanta Lo studio Trojckij Most (una delle filiazioni «indipendenti» della Lenfilm) gli ha finanziato il film, che nel '90 ha vinto la «Camera d'oro» – il premio riservato ai debuttanti – a Cannes Il resto è storia *Sta fermo, muori e resuscita* ha girato i festival di mezzo mondo, rastrellando premi, e l'opera seconda di Kanevskij, *Una vita indipendente*, sarà tra pochi giorni al Filmfest di Berlino

Sta fermo, muori e resuscita è uno di quei film che raccontano tutto senza raccontare nulla. Senza un finale confuso e un po' stiracchiato, sarebbe un capolavoro folgorante Identificandosi nel bambino Valerka (è un nome maschile, diminutivo di Valeri), Kanevskij ci racconta un'infanzia durissima ai confini del mondo, vissuta in baracche di legno lunde e cadenti, con una madre adolescente e vedova troppo preoccupata di soddisfare i propri amanti e di mettere insieme il pranzo con la cena Unica fuga nella fantasia, per Valerka, l'amicizia (quasi un amore inconsapevole) per la coetanea Galja e la fascinazione per i prigionieri giapponesi (in questo, *Sta fermo muori e resuscita* sembra quasi la versione povera e speculare dell'*Impero del sole* di Spielberg) Ma Valerka non è un ragazzo facile, e le sue ripetute bravate (prima getta lievito nei gabinetti della scuola, facendone traboccare il contenuto proprio durante una cerimonia in onore del «sommo Stalin», poi, per scherzo, fa deragliare un treno) lo mettono nei guai addirittura «politicamente» Valerka fugge, aggregandosi a una banda di balordi, e finendo per provocare la morte di Galja che era venuta a cercarlo, a riportarlo a casa

Se dalla fuga di Valerka in poi il film diventa forzatamente avventuroso, è prima, nella descrizione della vita quotidiana di Sucian, che Kanevskij sfodera una poesia e un gusto dell'orrore degni di German e di Tarkovskij Immagini di penuria che fanno davvero pensare all'ex Urss di oggi e alla sua drammatica crisi, un'inquadratura iniziale (dei bambini sporchi di carbone, che emergono dal buio di una miniera) che andrebbe vista e commentata assieme ai minatori del Kuzbass E soprattutto un modo di fare cinema antico e sospeso, per noi quasi alieno sembra incredibile, vedere un regista capace di tenere un inquadratura abbastanza a lungo per farti vedere tutto, il fango sulla via, gli alberi sullo sfondo, le mani nere e rugose dei personaggi, i segni della vita e della storia sui loro volti Film molto «germaniano», certo, e l'ombra del maestro è incombente, soprattutto nella scelta del bianco e nero e nella costruzione narrativa apparentemente randagia, distratta

Sta fermo, muori e resuscita non è il film sovietico più bello degli anni Ottanta, per cantà: il suddetto *Lapsin* di German, o film di giovani come *Pljumburi* di Abdrasitov o *S.E.R* di Bodrov (anch'essi ritratti di adolescenti), sono superiori Ma è forse il film più intenso, più personale, più autobiografico di quel decennio Anche nel suo stile un po' tirato via (il film è doppiato dagli stessi attori, e quasi sempre con un sincrono piuttosto opinabile), funzionale a un'idea di cinema in cui la tecnica deve cedere il passo all'emozione Da applaudire la scelta della Bim di *distribuirlo in russo, con sottotitoli* italiani, peccato che i sottotitoli medesimi non siano sempre perfetti. Un film da vedere, comunque.

TELEFONO ROMANTICO
CHIAMAMI SUBITO!
008 521 722 771
24 ORE SU 24
008 521 722 772
SEMPRE STORIE NUOVE
008 521 722 773

I viaggi di Unità Vacanze per i lettori
I paesi, la storia e la cultura
L'ORDA D'ORO
I GUERRIERI DI KUBILAI
Viaggio in Cina e Mongolia
(minimo 15 partecipanti)
MILANO Viale Fulvio Testi 69 Tel (02) 6440361
ROMA Via dei Taurini 19 Tel (06) 44490345
Informaz anche presso le Fed del Pds
l'UNITÀ VACANZE

SABATO 15 FEBBRAIO
CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 31 FAME NEL MONDO
Giornale + fascicolo FAME NEL MONDO L 1 500

0/11/1991 10/2/1992
GLAUCO GIMELLI
a tre mesi dalla sua scomparsa Rosy con profonda tristezza lo ricorda a tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato per il suo instancabile impegno per il bene sociale
Roma 10 febbraio 1992

Nel 13° anniversario della morte di
TOMMASO PILONI
e della recente scomparsa della moglie Natalina i figli e i nipoti li ricordano con infinito amore e sottoscrivono 100 000 lire per l Unità.
Milano 10 febbraio 1992

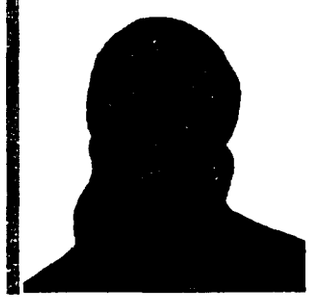
Editori Riuniti

Borges Ocampo Bioy Casares
ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA FANTASTICA
L' altrove della fantasia e dei fantasmi, una storia generata da mille
I Grandi pp 628

Wilcomb E. Washburn
INDIANI D'AMERICA
Prima e dopo Colombo, la storia classica del popolo che non ha tradito la terra
I Testi pp 314

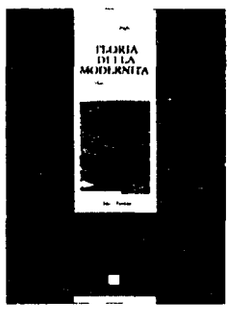
Pierre Vidal-Naquet
IL BUON USO DEL TRADIMENTO
Flavio Giuseppe e la guerra giudaica
Il grande storico, il traditore di Masada, l'ultimo dei profeti, un enigma che torna a inquietare
I Testi pp 240

Thomas Hobbes
DE CIVE
Lo stato moderno nasce in queste pagine
I Testi pp 304



Vittorio Spinazzola
IL LIBRO PER TUTTI
Saggio sui "Promessi sposi"
I Testi pp 326

Jacques Bidet
TEORIA DELLA MODERNITÀ
Marx e il mercato
Può darsi, senza Marx, un concetto di moderno?
Gli Studi/filosofia pp 352



Emma Baeri
I LUMI E IL CERCHIO
Una donna si interroga sul suo mestiere, la storia
Gli Studi/storia pp 224

Asa Briggs
PERSONAGGI VITTORIANI
Figure del primo trionfo, e della prima crisi, nella storia del progresso
Gli Studi/storia pp 300

Filippo Strati
I BUROCRATI DELL'IMPIEGO
Guida a una riforma dei servizi per l occupazione
I Libelli pp 384

Emmanuel-Joseph Sieyès
CHE COSA È IL TERZO STATO?
I Piccoli pp 192

TOTOCALCIO

2	ASCOLI-GENOA	0-2
1	ATALANTA-LAZIO	1-0
X	FOGGIA-FIORENTINA	3-3
X	MILAN-JUVENTUS	1-1
1	PARMA-NAPOLI	2-1
X	ROMA-CAGLIARI	0-0
X	SAMPDORIA-BARI	1-1
1	TORINO-CREMONESE	2-0
1	VERONA-INTER	1-0
X	CASERTANA-ANCONA	0-0
2	LUCCHESE-REGGIANA	0-1
1	REGGINA-F.ANDRIA	2-0
X	CECINA-CARRARESE	1-1

MONTEPREMI Lire 32.983.033.264
QUOTE: Ai 102 «13» Lire 161.681.000
Ai 2.421 «12» Lire 6.811.000

SPORT

l'Unità

Camporese stella
Padrone a Milano
Ora è la racchetta
n. 18 del mondo

A PAGINA 25

Tutto come prima dopo la partitissima al Meazza
Classifica immutata ma la Juve ci spera ancora
Unica certezza: il Milan non ha ucciso il campionato

Ore 16.45 senza delitto

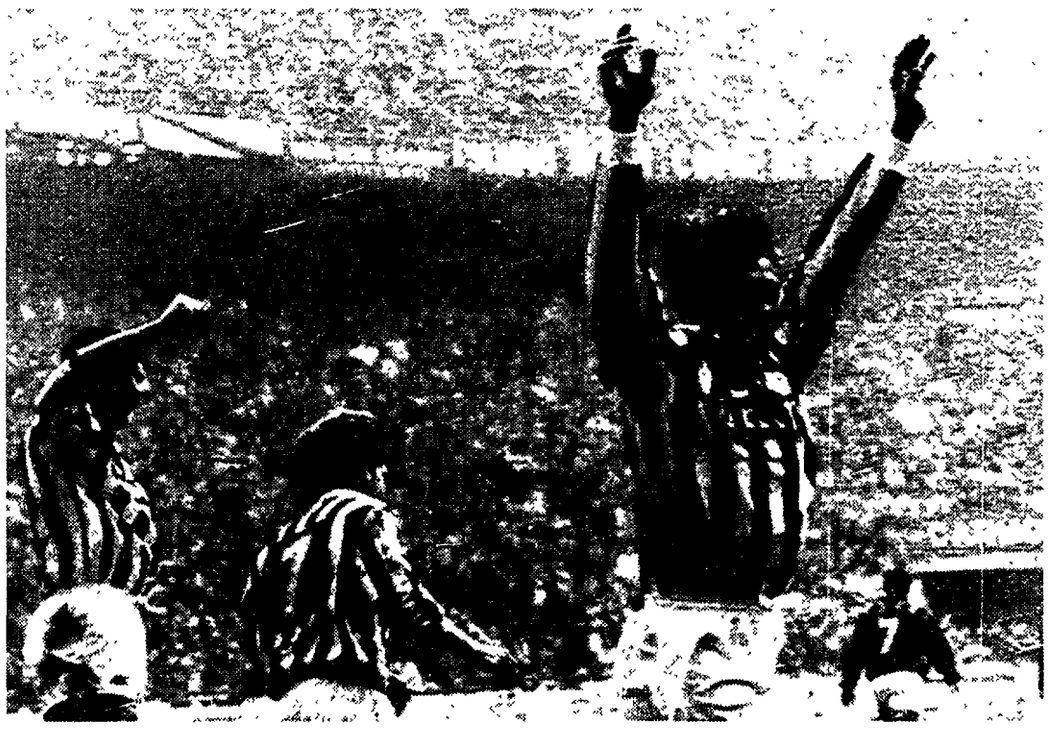
DARIO CECCARELLI

MILANO. Tanto rumore per nulla. Tante tv per nulla. Tanti giornali per nulla. Milan-Juventus, dopo una settimana di intenso tam tam, ci lascia con una poca piacevole sensazione d'inutilità. Tutto è rimasto come prima, con il Milan in vantaggio di cinque punti e con la certezza d'aver ormai imboccato il grande vialone dello scudetto. La Juve, come riconosce perfino Trapattoni, è quasi contenta d'esser riuscita a non perdere. A vincere, evidentemente, proprio non ci pensava. E difatti ha fatto un solo tiro in porta. Un tiro, un gol: la vecchia regola del trapattonismo per un giorno ha funzionato riuscendo a far segnare, di piede, perfino Casiraghi.

Nessuna sorpresa, quindi, a parte l'insolita novità costituita dai bagarini che, pochi minuti prima del bigmatch, acquistavano biglietti a prezzo doppio per poi ovviamente rivenderli. Poca suspense e poca coreografia: il Milan è troppo schiacciante anche nel tifo, non c'è partita. Gli juventini sono schiacciati in un angolino, non si vedono e non si sentono. In effetti, a parte il gol di Casiraghi, non avranno mai molti motivi per farsi sentire. Gli aficionados rossoneri, con un gigantesco mosaico di cartoncini rossoneri, salutano i loro pupilli con la non originalissima scritta: «Milan let's go!». Per qualche minuto il Milan va veramente, tanto che Van Basten segna ancora prima che Berlusconi e Boniperti prendano posto. Gianni Agnelli, attesissimo, ha preferito disertare. Forse temeva un'imbarazzante Caporetto calcistica. Come diceva quel saggio, bisogna avere più fiducia. Piccolo dettagli, ma i dettagli sono significativi: all'Avvocato, giustamente, questa Juventus continua a non piacere. Anche lui non può avere tutto dalla vita.

Boniperti sobbalza ma deve incassare. In fondo è appena entrato, ma non può già uscire. Uscirà più tardi, dopo la fine del primo tempo. C'è anche Craxi, avvolto in un enorme giaccone e assai puntuale. Alla fine del primo tempo si lascia andare a un deciso commento: «Il Milan ha perso il momento magico». Berlusconi, poco più in là, dirà d'aver visto un Milan più frenato del solito. «Me l'aspettavo più fluido...» Dopo la partita, il presidente rossonero raggiunge i giornalisti nella saletta delle interviste. È una novità, perché di solito bisogna accatastarsi uno sull'altro per raggiungerlo in tribuna d'onore. Dice: «Sì, sono contento. Il Milan avrebbe potuto chiudere subito la partita con Albertini. Invece... Tutto è poi andato secondo copione. Ai punti, avremmo sicuramente vinto noi. La Juventus ha fatto la sua partita... Baresi? Il nostro capitano ha cercato la gloria, invece si è beccato l'ammonizione. Peccato, verrà squalificato. Sgridarlo? No, è il nostro glorioso capitano...».

Pari anche nella gioia tra rossoneri (qui sopra) e juventini(in alto) dopo il gol di Casiraghi



Nel cammino record virgole fuori posto: la capolista perde un punto in media inglese, qualche crepa nella diga rossonera, trasferte brivido

La stanchezza di vincere

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Lo scudetto può attendere. Cinque punti erano e cinque punti (di distacco) restano fra Milan e Juve, la supersfida di San Siro si è conclusa con l'identico verdetto del 14 settembre, a Torino: uno a uno, uguale anche il nome di un marcatore (Casiraghi), stavolta non ci sono state autoreti all'ultimo minuto e la rete milanista è stata di Van Basten (gol numero 17, rafforzata la leadership nella classifica cannonieri) che cinque mesi fa aveva disertato la sfida con i bianconeri.

Pareggio, dunque: e classifica immutata. Il Milan non ha ucciso il campionato, come avrebbe potuto se gli fosse riuscita l'impresa di piegare sul campo la squadra di Trapattoni: con un vantaggio di 7 punti ogni discorso si sarebbe chiuso. Invece...

Spulciando il calendario del campionato, si nota un Milan prossimamente impegnato in due trasferte non facili: prima andrà a visitare la Fiorentina, poi il Genoa, e in mezzo alla doppia missione dovrà offrire parecchi uomini alla Nazionale impegnata il 19 febbraio a Cesena. Non che l'amichevole col San Marino sia un impegno di quelli massacranti, ma è arcinoto che lo sono invece i ritiri «intensi» del ct Arrigo Sacchi. Poi il Milan dovrà giocare con l'Atalanta e, in trasferta, a Parma, dove l'anno scorso fu clamorosamente sconfitto.

La Juve è invece attesa da quattro partite non impossibili, di cui tre le giocherà a Torino dove finora ha lasciato per strada un solo punto (col Milan, se ne stava giusto parlando): nell'ordine, Atalanta, Bari, Genoa e Napoli sfideranno le ambizioni di rimonta della Signora. Siamo di fronte dunque a un mese di calcio che potrebbe regalarci qualche sorpresa: e dire che ieri a San Siro il campionato pareva essersi chiuso dopo 4 minuti con la rete di Van Basten. Invece il Milan, proprio ieri, ha mostrato le prime crepe: alcune (la cattiva forma di Albertini, la non eccezionalità delle doti del portiere Rossi) erano già note. Altre un po' meno: per esempio l'appannamento di Baresi (ieri si è fatto inutilmente ammonire, salterà la Fiorentina), la crescente imprecisione di Gullit in zona-gol, il nervosismo di Massaro, la voglia di Van Basten di fare troppo spesso il rifinitore, anziché dedicarsi ancor di più al ruolo di attaccante che pure gli sta portando risultati eccellenti. Per ora, è solo un Milan che ha perso un punto in media inglese, da +4 a +3. Un'inezia, ma quelle piccole crepe a 14 domeniche dalla fine potrebbero restituire gusto al campionato. Visto che la Juve (e il Trap) non mollano.

Olimpiadi invernali. Albertville ripropone l'esasperazione del business: tv padrona, sport schiavo dello schermo e costretto a inventare nuove gare. Intanto Austria subito in alto

Giochi perfetti, anzi troppo

Giochi organizzati male? I Giochi di Albertville sono organizzati bene. Ma il fatto è che l'Olimpiade di oggi non è gestibile perché è troppo grossa, perché è troppo troppe cose. Ieri la discesa vinta da Patrick Ortlieb su Franck Piccard ha acceso una polemica che diventerà caldissima tra chi vuole – per esigenze televisive – discese trasformate in lunghi «supergiganti» e chi detesta la «Face Bellevarde».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MUSUMECI

ALBERTVILLE. Kristian Ghedina non aveva nessuna speranza di vincere la battaglia con le 36 curve che Bernhard Russi ha disegnato sulla «Face Bellevarde». E la battaglia l'ha persa. Franz Heinzer è un vecchio ragazzo educato e piuttosto che bestemmiare ha abbandonato il *parterre* senza aprir bocca. Dani Mahrer, invece, dopo aver bestemmiato in Schwitzer Duetsch ha detto di non aver perso una discesa ma un «supergigante». Sono piccole storie che daranno fuoco a una polemica che già era parsa aspra durante le prove della discesa. Franck Piccard, medaglia d'argento, ha infatti detto che il futuro della discesa sta nei tracciati tipo «Face Bellevarde». Ma sarà il futuro a dirci se la discesa libera finirà per trasformarsi – per esigenze televisive – in un «supergigante» lungo.

Chi vive queste giornate nella Savoia olimpica, piena di simboli che ossessivamente esaltano l'avventura turistico-sportiva dei Giochi d'inverno, avverte – quasi con angoscia – il peso delle distanze. Badate, qui le distanze sono brevi. Tra La Léchère dove è stato costruito il centro stampa principale, per esempio, e Méribel sede dello sci delle donne, corre una distanza di 26 chilometri. Roba da ridere. Ma 26 chilometri in montagna sembrano anni luce e infatti l'autobus che collega le due piccole località ci mette un'ora.

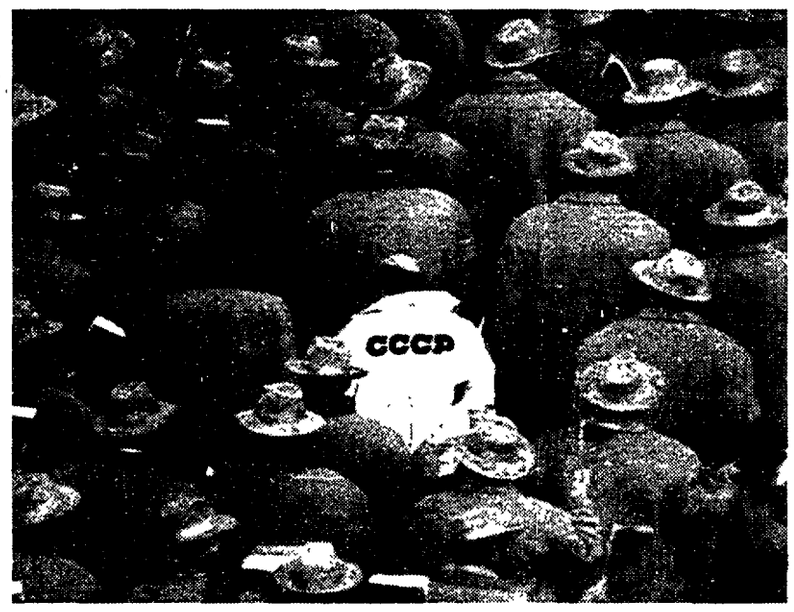
I Giochi olimpici d'inverno, edizione numero 16, sono sommersi dalle critiche per via delle distanze tra le varie località, per il *business* sfacciato, per l'enorme – e talvolta ossessivo – sistema di sicurezza. A pensarci con calma, senza farsi condizionare da sfortune personali, non si può che riconoscere che l'organizzazione è eccellente. Non si è mai vista, per esempio, un'Olimpiade con tanti treni a disposizione e così ben servita da una rete imponente ed efficiente di pullman. Il problema non sta nelle pecche dell'organizzazione. Il problema sta nel fatto che i Giochi olimpici di oggi sono ingestibili. Sono troppo grossi, troppo gonfi, troppo pieni, troppo troppo.

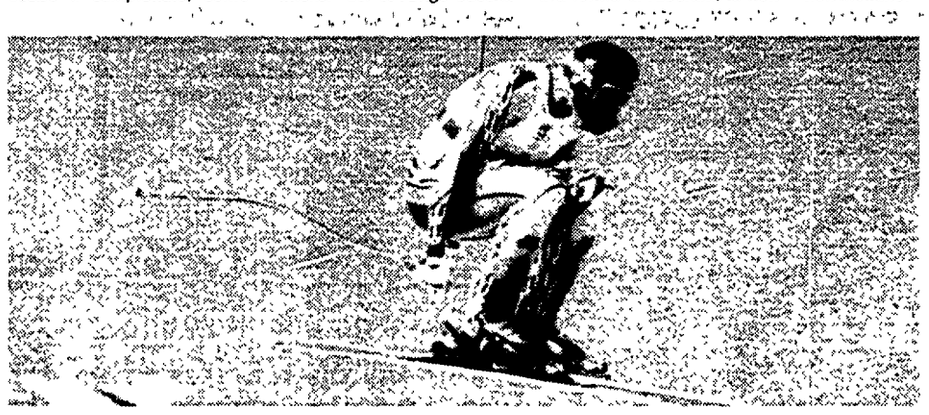
Si parla di gigantismo e ogni tanto Juan Antonio Samaranch, presidente del Comitato internazionale olimpico, dice che i Giochi vanno sfoltiti, umanizzati e organizzati in località a misura di uomo. Qui i Giochi sono a misura di montagne. E più folti che mai. Rispetto ai Giochi di Calgary-88 il programma si è arricchito delle tre gare del biathlon donne, di due nuove prove del fondo, di due prove del freestyle, delle quattro gare dello short-track. Fate un po' i conti.

Perfino Juan Antonio Samaranch si è accorto che così non può continuare e infatti ha ipotizzato un futuro coi Giochi sparpagliati in Paesi diversi. Significa che ha capito ma significa anche che avremo Giochi con sempre più gente, sempre più gare, sempre più pullman, sempre più *business*. Se i problemi vengono scaricati su, poniamo, tre Paesi potranno esser moltiplicati per tre. La mamma dei furbi è sempre incinta.

Così com'è, la vicenda olimpica non ha senso perché non è gestibile. Rallegra solo chi vince. Nella domenica di apertura ha rallegrato soprattutto l'Austria che ha raccolto due medaglie nella discesa libera, due nel salto dal trampolino da 90 metri, una nel pattinaggio veloce versione donna. Non ha rallegrato per niente la Svizzera che ha subito quella che viene definita una «disfatta storica». Gli svizzeri hanno dominato la stagione e hanno perso la corsa che gli interessava di più. Aria di lutto.

E Stefania Belmondo? Lei ci ha messo un po' ad addormentarsi dopo il quinto posto sui 15 chilometri. Coi chiari occhi aperti ha scrutato la notte.





Ortlieb durante la vittoriosa discesa. A sinistra, sfila ad Albertville la squadra del Csi. Nel gruppo, spicca una vecchia giacca con la scritta CCCP. Dimenticanza oppure il gesto di un irriducibile?

«Magic» Johnson gioca tra le Star anche contro l'Aids

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 10
- SPORT INVERNALI. Giochi Olimpici invernali ad Albertville (f. 23/2)
- TENNIS. Tornei a Bruxelles, Memphis e San Paolo

MARTEDÌ 11
- BASKET. Coppa Europa: Glaxo-Sunair; Italia-Cecoslovacchia, amichevole a Siena
- CALCIO. Coppa Italia: Milan-Torino
- VOLLEY. Coppa Campioni: Messaggero-Partizan

MERCOLEDÌ 12
CALCIO. Coppa Italia: Sampdoria-Roma, Parma-Genoa e Juventus-Inter
- VOLLEY. Coppa Campioni: Partizan-Messaggero; Coppa Coppe: Mediolanum-Frejus e Gabeca-Andorra
- BOXE. Fanni-Porter, europeo pesi mosca

GIOVEDÌ 13
- BASKET. Euroclub: Antibes-Knorr, Slobodna-Phonola e Philips-Estudiantes
- VELA. America's Cup
- AUTOMOBILISMO. Rally di Svezia (f.17/2)

VENERDÌ 14
- ATLETICA. Tricolori assoluti indoor (f. 15/2)

SABATO 15
- RUGBY. Torneo delle 5 nazioni: Irlanda-Galles e Francia-Inghilterra; Coppa Europa: Francia-Italia
- ATLETICA. Meeting indoor di Los Angeles
- VOLLEY. Serie A1 femm.

DOMENICA 16
- CALCIO. Serie A, B e C
- BASKET. Serie A/1, A/2
- VOLLEY. Serie A/1, A/2

SERIE A CALCIO

Sotto gli occhi del ct azzurro, i parmigiani si eleggono a quarta forza del campionato
Strappato in extremis il successo con Grun
Zola infortunato gioca, Careca resiste 45'

Umiltà e grinta nel regno Sacchi

Microfilm

12': *assolo di Careca che va in profondità, seminando un paio di avversari, entra in area e Grun mette la gamba mandandolo a terra. Rigore che lo stesso brasiliano trasforma spiazzando il connazionale Taffarel*
15': *il Napoli sbaglia clamorosamente il raddoppio. In contropiede Careca e Blanc scavalcano i difensori del Parma avanzati e si trovano di fronte solo Taffarel. Careca lo evita, appoggia al francese Solo, con la porta spalancata davanti Blanc tira ma in maniera talmente debole da farsi ribattere da Di Chiara*
39': *su azione d'angolo la palla arriva al limite d'area a Zoratto che entra nei 16 metri. Viene affrontato da Tarantino, in maniera troppo rude. Cade a terra. Beschin indica il dischetto e Melli trasforma il penalty con un rasoterra.*
45': *scambio Zola- Tarantino, cross in area e girata al volo del libero Silenzi. Palla alle stelle*
53': *azione veloce sull'out destro Osio-Benarrivo con tiro cross dal fondo respinto da Galli*
90': *Di Chiara conquista palla a centrocampo, s'invola sulla fascia sinistra, arriva sul fondo, crossa. L'intera difesa napoletana viene scavalcata dalla parabola. Arriva Grun che, indisturbato segna con un colpo di testa preciso quanto facile*

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

Per Careca distorsione e partita finita. In alto il rigore di Melli

PARMA. Sotto gli occhi di Arrigo Sacchi il Parma batte il Napoli e diventa, a pieno titolo quarta forza del campionato. La squadra di Scala, dopo un periodo un po' grigio, ha ritrovato gran parte dell'antico splendore. I meccanismi del gioco tornano a girare in maniera efficace e a tratti anche spettacolare. I risultati lo dimostrano: nelle ultime 5 partite sono arrivati 8 punti, frutto di 3 vittorie e 2 pareggi. Nessuna sconfitta, dunque, nell'ultimo mese e mezzo.

Le fortune del Parma scaturiscono anzitutto da una difesa solida e collaudata, dove i «centrali» Minotti e Apolloni raramente sbagliano un intervento. Dietro c'è quel pazzerellone di Taffarel che ama sbrogliare le situazioni difficili con rinvii di piede o di testa. Sempre e comunque efficaci.

Davanti un centrocampo che miscela umiltà e grinta: Zoratto, il playmaker o centromediano metodista che dir si voglia, continua a stupire tutti (non Sacchi che lo conosce da un decennio) per la semplicità e il tempismo coi quali riesce a fare cose eccezionali. Se non avesse passato la trentina il ct non avrebbe nessuna esitazione nel convocarlo in azzurro.

In odore di nazionale invece, oltre a Minotti, ci sono Benarrivo e Di Chiara, due fluidificanti che spingono, crossano, tirano e contrastano come ossessi per 90 minuti. Le loro accelerazioni fanno andare in alta quota l'intera manovra gialloblu.

I meccanismi del Parma sarebbero perfetti se la coppia d'attacco, Brolin e Melli, traducesse in moneta sonante la gran mole di lavoro che vien costruita dal resto della squadra. Invece nei 16 metri finali ci si arena. Si tira poco, si cerca fino all'esasperazione lo scambio. Insomma non si finalizza come predica invece il tecnico Nevio Scala, in maniera conveniente.

Sia chiaro, Melli e Brolin non devono essere messi sul banco degli imputati. Ma è ormai noto a tutti che se il Parma riuscisse a concretizzare meglio la gran mole di lavoro e di gioco che sa svolgere, sarebbe ovviamente ben più avanti in classifica, cioè nell'area scudetto che comunque avvicinano e lambiscono.

Per ora i tifosi gialloblù si accontentano di un posto in Coppa Uefa e soprattutto dello spettacolo che la squadra sa proporre per almeno tre quarti della stagione. Non è poco.

Ieri Minotti e compagni hanno disputato un ottimo primo tempo, durante il quale hanno ribadito colpo su colpo, alle iniziative del Napoli. Hanno reagito al rigore trasformato da Careca, riequilibrando il risultato con un altro penalty, realizzato da Melli.

Nella ripresa, con un Napoli in chiara difficoltà per l'uscita di Careca (infortunato) e per la vena solo sufficiente di Zola (spalla infortunata e imbottita di gommapiuma per attutire i contrasti), il Parma ha premuto, anzi dominato, cercando la vittoria con coraggio e determinazione. Non sempre con precisione.

Il successo è arrivato proprio al novantesimo grazie ad un colpo di testa di Grun, complice una dormita dell'intera difesa napoletana. È la vittoria della volontà e della dedizione. Il Napoli ha parecchie attenuanti. Quella relativa a Zola, anzitutto. Il fantasista di Oliena ha voluto giocare a tutti i costi, nonostante i problemi alla spalla. Va applaudita la sua generosità. Ma in campo il sardo ha viaggiato, ovviamente a scartamento ridotto. S'è prodotto nei rituali tocchi di palla deliziosi e calibrati, in lanci precisi e smarcati, ma non ha potuto «affondare» e far la differenza come in altre occasioni. Nel centrocampo partenopeo si è poi sentita la mancanza di Crippa che Tarantino non ha potuto surrogare convenientemente in fase di interdizione e di rilancio.

Poi c'è il buco nero dell'attacco. Una volta uscito di scena Careca, il tasso di pericolosità della prima linea s'è azzerato. Silenzi e Padovano non hanno proprio combinato nulla. Nessuna idea, nessuna triangolazione. Pochi tiri e per giunta sbilenchi. Insomma una tragedia. E con l'attacco completamente in panne, tutto è risultato più difficile per Ranieri. Un grande Alemao ha cercato fino all'ultimo di tener vivo il livello del gioco, contrastando, lottando su ogni pallone e cercando Zola per far proseguire e finalizzare la manovra. Alla fine anche il brasiliano ha dovuto alzare bandiera bianca.

Un Napoli, dunque, bocciato dal risultato, ma non condannabile in toto. Con Zola e Careca ristabiliti e con Crippa nel «motore» la squadra ovviamente cambierà volto. Quello del Tardini va probabilmente considerato un incidente di percorso in una stagione per il resto interessante.

PARMA-NAPOLI

1 TAFFAREL	6	1 GALLI	6
2 BENARRIVO	7	2 FERRARA	6
3 DI CHIARA	6 5	3 FRANCINI	6
4 MINOTTI	6 5	4 TARANTINO	5
5 APOLLONI	6	5 ALEMAO	6 5
6 GRUN	6	6 BLANC	6
7 MELLI	5 5	7 CORRADINI	6
8 ZORATTO	6 5	8 DE NAPOLI	6
9 OSIO	6 5	9 CARECA	6
90 CATANESE	s v	43' PADOVANO	5
10 CUOGHI	6	10 ZOLA	6
11 BROLIN	6	11 SILENZI	5
Allenatore SCALA		Allenatore RANIERI	

2-1

MARCATORI 21' Careca (su rigore), 39 Melli (su rigore) 90' Grun

ARBITRO Beschin 6

NOTE Angoli 6-4 per il Parma. Ammoniti Tarantino Melli, Blanc, Silenzi e Minotti. Spett paganti 6 046 per un incasso di L 192 940 000, abbonati 17 180 per un rateo di L 597 880 000. In tribuna il c t della nazionale Sacchi

L'arbitro

Beschin 6. *Partita difficile da* governare soprattutto nel primo tempo per la velocità del gioco e per l'irruenza dei giocatori. Il fischietto veneto se l'è cavata dignitosamente. Il primo rigore è parso ineccepibile. Era molto vicino all'azione nel secondo ha avuto possibilità di vedere e giudicare bene l'intervento di Tarantino. In alcune occasioni è stato tratto in inganno dai guardalinee per i fuorigioco. Nessuno dei cinque ammoniti ha protestato per il cartellino giallo.

in

Benarrivo. Sotto gli occhi di Sacchi il fluidificante destro ha sfoderato un altra partita coi fiocchi. Veloce preciso ispirato ha portato avanti decine di palloni cercato triangolazioni crossato e tirato. E se Scala avesse la possibilità di spostarlo sull'altra fascia dato che è mancino...

Zoratto. Ormai non fa più notizia un eccellente prestazione di questo playmaker piccolo e anzianotto, ma sempre preciso e puntuale nei contrasti nei raddoppi di marcatura, nei rilanci e nei «triangoli» Sacchi è suo grande estimatore.

Alemao. Ha corso per 90 minuti cercando di raccordare difesa e centrocampo, con encomiabile generosità e con notevole lucidità. Ma la condizione fisica precaria di Zola e la nullità dell'attacco, hanno vanificato i suoi sforzi.

Di Chiara. Dall'inizio del campionato è uno dei più regolari e positivi del Parma. Spinge crossa e tira senza soste, muovendosi con eleganza sulla fascia sinistra. Sua la caparbia azione sul filo dell'out che ha propiziato il gol della vittoria del Parma.

out

Silenzi. Nullo o quasi. Si è mosso poco rimanendo sempre prigioniero del sistema difensivo del Parma. Sul finire del primo tempo ha sbagliato un tiro al volo dal dischetto del rigore mandando la palla alta.

Padovano. Vale lo stesso discorso fatto per Silenzi con la leggera attenuante di essere entrato a freddo sul finire del primo tempo per sostituire l'infortunato Careca. Non ha mai puntato a rete, limitandosi a qualche banale appoggio laterale. Nulla più.

Tarantino. Ha commesso il fallo da rigore su Zoratto per il resto ha sferragliato senza acuti ora sull'out sinistro, ora d'appoggio al centrocampo. È stato anche ammonito.

Melli. Continua il momento no. È macchinoso lento, prevedibile. Non ha più i guizzi della passata stagione. E nel tabellino dei marcatori è solo a quota cinque. Ha segnato su rigore, ma questo non gli consente di mentare la sufficienza.

Melli scaccia la paura di segnare

«Sono introverso Il gol mi libera»

PARMA. «Dopo il gol mi sono liberato da tante cose. Ho 22 anni e un carattere difficile. Devo ancora crescere, mi lascio condizionare dagli eventi esterni, mi tengo tutto dentro e finisco col giocare male come è accaduto con Lazio Bari e fino al rigore di oggi» Alessandro Melli è di un candore impressionante e lascia stupefatti, è difficile che un giocatore si sbottoni così. «Ho avuto grossi timori prima di calciare il rigore. Era un momento importante della partita ed era il primo che ci assegnavano in campionato. Ma i rigori sono una responsabilità mia e mi sono deciso. Ho tirato con forza ed è andata bene. D'altronde gli attaccanti dipendono sempre dal gol. Anche se si gioca male ma si mette a segno un golletto tutto diventa positivo si prende morale ci si sente liberati. È quello che è capitato a me poi ho giocato discretamente» Sotto i fari e gli occhi di Arrigo Sacchi che come suole non ha proferito parola, erano Lorenzo Minotti e Luigi Apolloni che hanno festeggiato insieme il traguardo delle 150 presenze con la maglia del Parma. Minotti è senz'altro uno dei giocatori più chiacchierati in questi giorni di pre-mercato. Lui ha precisato che «Parma non mi sta stretta. Anzi, siamo al quarto posto con ottima prospettiva europea. Se la società ha intenzione di continuare a migliorarsi rimarrò di sicuro, altrimenti me ne andrò» Sulle idee di «grandeur» del Parma non si discute, al contrario si parla di un grosso colpo internazionale che il patron Calisto Tanzi ha prontamente smentito. «Nel futuro del Parma non v'è assolutamente l'intenzione di acquisire il Palmeiras» Si tratta di una squadra di Sao Paulo in Brasile dove la Parmalat ha grossi interessi economici. □FD

Ma Ranieri si consola con l'Uefa

«Errori nostri Meriti loro»

PARMA. Claudio Ranieri si leva tanto di cappello di fronte al Parma. «Peccato perché la partita era finita – ha commentato – ma il Parma ha avuto il merito di lottare fino all'ultimo istante» «È stata una partita totalmente diversa nei due tempi – ha proseguito amareggiato Ranieri – Noi dovevamo chiudere la gara con quell'occasione di Blanc quando era il nostro momento favorevole. L'uscita di Careca (distorsione alla caviglia destra, nulla di grave ma si valuterà bene domani ndr) ha pesato molto. Sono stato costretto a immettere Padovano per non cambiare gli equilibri della squadra purtroppo è venuto a mancare il punto di appoggio che offre il brasiliano abbiamo cercato di supplirvi con delle verticalizzazioni, ma non vi siamo riusciti. Così come abbiamo avuto difficoltà a controllare il tourbillon che creavano a centrocampo Zoratto Grun e Minotti» A parte il risultato Ranieri non è soddisfatto neppure del gioco «Il calcio che voglio è più corale, prevede una manovra più collettiva abbiamo ancora qualcosa da coreggere» «Sugli episodi singoli – ha aggiunto ancora Ranieri – ci soffermeremo in settimana, certo è che il rigore l'abbiamo regalato, bisogna stare più attenti in area sapendo la loro furbizia e velocità. Sul secondo gol non resta che fare i complimenti a Di Chiara e Grun» Infine il tecnico napoletano si regala un sorriso «Abbiamo una posizione di privilegio per l'Uefa dobbiamo mantenerla»

Laurent Blanc ammette che «il risultato è giusto io purtroppo ho sbagliato l'occasione del raddoppio. Comunque anche se viene a mancare Careca dovremmo continuare a giocare come al solito. Cosa che non abbiamo fatto» Lo contraddice Ferrara che ricorda come «Careca è importantissimo per il gioco del Napoli» □FD

L'ultimo acquisto viola, due gol domenica scorsa, fa tutto da solo: apre le marcature e con altri due gol chiude il conto coi locali.
La squadra pugliese ritrova Baiano ma si incarta nella ripresa sbilanciandosi in avanti: dubbi per la rete annullata a Signori

Batistuta sa a memoria la tabellina del 3

FOGGIA-FIORENTINA

1 MANCINI	5 5	1 MAREGGINI	4
2 CODISPOTI	5 5	2 FIONDELLA	5 5
3 GRANDINI	5	64 BRANCA	6 5
4 SHALIMOV	7	3 CAROBBI	6
5 MATRECANO	4	4 MALUSCI	6
6 CONSAGRA	5	5 FACCENDA	5 5
7 RAMBAUDI	5 5	6 PIOLI	6
8 PETRESCU	6	7 DEII OGLIO	6 5
79' PORRO	sv	8 MAIELLARO	7
9 BAIANO	7	9 BATISTUTA	8
88 KOLIVANOV	SV	10 ORLANDO	6 5
10 BARONE	7	11 SALVATORI	5 5
11 SIGNORI	6 5	Allenatore RADICE	
Allenatore ZEMAN			

3-3

MARCATORI 25' Batistuta, 29' Rambaudi, 31' Baiano, 37' Shalimov, 51 e 76 Batistuta

ARBITRO Bazzoli 6

NOTE Angoli 6-3 per la Fiorentina. Ammoniti Maiellaro e Orlando. Spettatori paganti 9 256 per un incasso di lire 307 537 000, abbonati 11 870 per una quota di lire 336 363 125

Baiano evita il portiere Mareggini ed è 2-1. A sinistra il primo dei tre gol di Batistuta

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. C'è uno stadio delle delizie nel campionato di serie «A». È lo Zaccheria di Foggia, dove ogni domenica si assiste ad uno spettacolo entusiasmante, ad un gioco vero, genuino, senza quell'esasperato tatticismo che domina puntualmente in tutti gli altri stadi. Ieri, in Foggia-Fiorentina oltre ai sei bellissimi gol, ci sono state tantissime emozioni, e la gara è sempre stata ricca di mordente.

Dopo una netta supremazia territoriale del Foggia, è passata inaspettatamente in vantaggio la Fiorentina ma per poco. In soli nove minuti i rossoneri sono stati capaci non solo di ribaltare il risultato, ma addirittura di metterlo al sicuro. Ma i pugliesi, come vuole mister Zeman, hanno continuato imperterriti ad attaccare senza soste. Ad inizio della ripresa Batistuta ha dimezzato lo svantaggio, e dopo altri vani attacchi foggiani è riuscito al 76 a regalare il pareggio alla sua squadra. La gara di ieri simboleggia perfettamente tutto il campionato del Foggia. Anche quando era in vantaggio sul 3-1 la squadra di Zeman non ha minimamente pensato a difendersi: non ha fatto nessuna sostituzione «intelligente» e si è trovata così, a fine gara con un pareggio davvero inaspettato, complice anche il guardalinee che ha annullato un gol regolare a Signori. Nella Fiorentina ha fatto tutto Batistuta. Dopo il gol alla Juventus e le due reti di Genova ieri il pupillo di Cecchi Gori ha messo a segno una tripletta: una parte del merito spetta di diritto all'allegra difesa foggiana. I rossoneri sono ormai abituati alle triplette degli avversari. Quindici giorni fa era stato Van Basten a punirli con tre reti: domenica era toccata a Baggio la parte dell'eroe: mentre ieri è stato appunto Batistuta a divertirsi con Matrecano e Consagra.

Radice aveva impostato saggiamente la Fiorentina pur priva di Dunga e Iachini. In difesa Fiondella, Pioli e Faccenda controllavano rispettivamente Rambaudi, Signori e Baiano mentre il centrocampo ben nutrito cercava di ostacolare la manovra avversaria in attacco Batistuta, unica punta di ruolo, veniva continuamente assistito dal ringenerato Maiellaro da Orlando.

D'altra parte invece Zeman non aveva problemi e poteva schierare la squadra tipo. L'avvio della sua squadra era come sempre a spron battuto ma non aveva esiti positivi. Al 13 Barone crossava al centro e Baiano in splendida rovesciata, sfiorava la traversa. Due minuti dopo era Grandini a fallire la facile occasione. Il festigol di Batistuta iniziava al 25. Maiellaro crossava dalla destra e Gabriel ovviamente incontrastato di testa realizzava il suo settimo gol stagionale. La reazione del Foggia era furente: funbonda. Al 29 Barone serviva Rambaudi che da due passi ristabiliva l'equilibrio che durava soltanto due minuti perché al 31 Baiano si presentava tutto solo davanti a Mareggini: finta al portiere e gol a porta vuota. La crudele vendetta non era però ancora terminata. Salvatori e Malusci pasticciavano con il pallone. Shalimov ne approfittava e da fuori area batteva l'impietrito Mareggini. Il gol di Batistuta al 51 non preoccupava in alcun modo il Foggia, che continuava la sua azione martellante alla ricerca della goleada. I gol mangiati erano innumerevoli: Barone al 63, Petrescu al 65, Rambaudi al 68', Signori al 74. Dopo una vendemmiata di gol sbagliati arrivava, com'era logico aspettarsi, la beffa al 76 sempre ad opera di Batistuta. Il finale era più che mai concitato ed appassionante: Branca all'87 era a tu per tu con Mancini ma incredibilmente esitava a tirare facendosi così anticipare dal portiere. All'ultimissimo minuto Signori con un impreciso colpo di testa mancava il gol dell'incredibile 4-3. A fine gara il Foggia per la prima volta è tornato negli spogliatoi accompagnato dai fischi dei suoi tifosi stanchi delle follie del suo allenatore. □MC

Zeman

«In vantaggio ma incapaci di difendere»

FOGGIA. «Oggi arbitriamo noi» «La lega non ci piega» Sono due degli striscioni apparsi ieri tra il pubblico foggiano. Ma la polemica arbitri-Foggia è destinata a continuare come ammette anche Zeman a fine gara. «Ancora una volta abbiamo pareggiato per un errore arbitrale: il gol di Signori annullato dal guardalinee era regolarissimo: dispiace davvero perdere punti in questo modo»

Il tecnico boemo difende invece il suo modulo un po' troppo spregiudicato. «Il Foggia sa giocare solo in un modo: sia contro il Milan che contro avversari deboli e non è capace neanche di difendere un doppio vantaggio»

Amareggiato anche Ciccio Baiano. «È un pareggio molto amaro: non riesco proprio ad accettarlo. È incredibile: abbiamo fallito tantissime occasioni da rete e prima o poi gli errori si pagano. Peccato che abbiamo pagato anche un errore dell'arbitro che ha annullato a Signori un gol valido» □MC

Radice

«Bel pari dopo dieci minuti di vera follia»

FOGGIA. «Quindici giorni fa ho fatto un gol domenica a Genova ne ho fatti due contro il Foggia tre ed ora voglio farne quattro contro il Milan!!» Gabriel Batistuta è davvero incontentabile. «No, scherzo. Sono felicissimo di questa tripletta. Fare tre gol in una sola partita in Italia è difficilissimo. Tutti i gol contro il Foggia sono stati molto belli, ma sicuramente l'ultimo è stato il più importante» Anche Gigi Radice accetta con entusiasmo il pareggio. «È un risultato che abbiamo meritato, abbiamo pagato a caro prezzo dieci minuti di follia del primo tempo, ma poi abbiamo rimediato con una ripresa giocata alla grande e con più attenzione in difesa»

Il fantasista Maiellaro, da molto tempo non si esprimeva su buoni livelli, contro il Foggia è stato invece determinante. «Forse l'ambiente di Foggia mi ha rincancato (Maiellaro è nato a Candela a pochi km da Foggia ndr) ho disputato una buona gara e sono felicissimo per questo punto che ci permette di affrontare più tranquillamente la partita contro il Milan» □MC

SERIE A
CALCIO

Marco Van Basten approfitta di un'incertezza della difesa juventina e porta così in vantaggio il Milan al 4' del primo tempo A destra l'esultanza dei giocatori bianconeri dopo lo splendido gol del pareggio (in basso) firmato da Pierluigi Casiraghi

Tutto invariato dopo il big-match del Meazza
Capello mantiene i cinque punti di vantaggio
Trapattoni il miraggio dell'aggancio in extremis
Ma ora, chi fermerà lo squadrone rossonero?

MILAN-JUVENTUS

1 ROSSI	sv
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	5 5
4 ALBERTINI	5
5 COSTACURTA	6
6 BARESI	6
7 EVANI	7
8 RJIKAARD	6 5
9 VAN BASTEN	7
10 GULLIT	6 5
11 MASSARO	6
Allenatore CAPELLO	

1-1

MARCATORI 4' Van Basten 26' Casiraghi

ARBITRO Baldas 6

NOTE Angoli 9-2 per il Milan Cielo coperto, terreno in mediocri condizioni Ammoniti Reuter, Casiraghi, De Agostini, Di Canio, Albertini, Baresi Spettatori 85.097 (record per S Siro) per un incasso di lire 2 807 640 000

1 TACCONI	6 5
2 CARRERA	6
3 DE AGOSTINI	5
4 REUTER	5
5 KOHLER	6
6 JULIO CESAR	7
7 MAROCCHI	6
8 GALIA	6 5
9 SCHILLACI	5
56' DI CANIO	6
10 BAGGIO	5 5
11 CASIRAGHI	6 5
Allenatore TRAPATTONI	

Lo scudetto può attendere

Van Basten deluso «Ci è mancato il colpo del kappaò»

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Sono sempre cinque i punti di vantaggio e una partita in meno in vista del traguardo finale, ma il clima che si respira in casa rossonera è quello della grande occasione mancata, del ko finale che poteva esserci e che invece non c'è stato

Fabio Capello non nasconde il suo rammarico. «Poteva uscirci la vittoria, perchè in novanta minuti alla Juventus abbiamo permesso di fare solo due tiri in porta Ma quando si sbagliano i gol, come abbiamo fatto noi soprattutto nel secondo tempo, sul risultato finale poi non c'è nulla da dire» Anche se sul gol di Casiraghi l'allenatore milanista ha pure qualcosa da recriminare «C'è stato un intervento duro su Gullit - spiega - e l'olandese è rimasto a terra I giocatori della Juventus sono ripartiti di scatto e noi non siamo riusciti a scalare come dovevamo e la difesa è rimasta scoperta proprio nella zona di Gullit Bravissimo comunque Casiraghi che ha fatto un gol capolavoro»

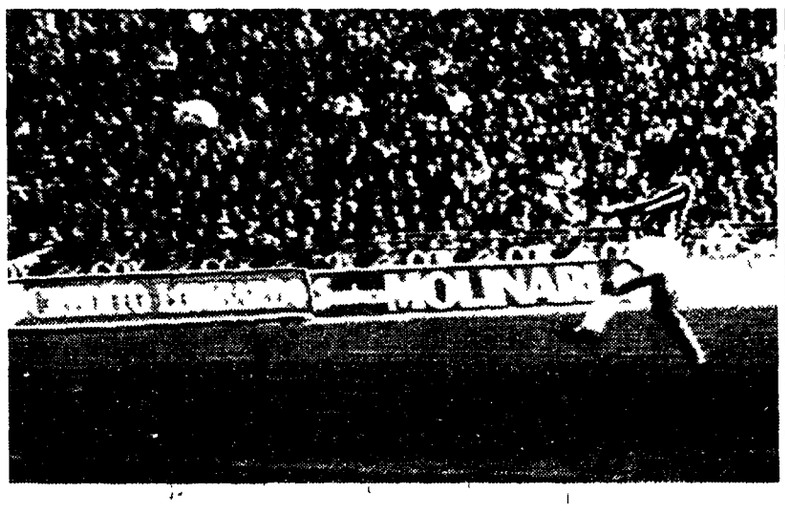
Ma la Juventus può farcela a raggiungere il Milan? «È una squadra - aggiunge Capello - che non mollerà mai, potete giurarci Ha giocatori che ti possono inventare il gol in qualsiasi momento»

Rammarico e prudenza anche nella parole di Van Basten «Non abbiamo trovato il colpo del ko, sentivamo troppo questa partita e dopo essere passati in vantaggio forse abbiamo pensato un po' troppo presto a difendere l' 1 a 0 Ma la Juventus ha reagito bene al mio gol, in difesa è stata molto ordinata, ha tenuto molto la palla anche se poi non è stata quasi mai veramente pericolosa»

Tacconi è ottimista sull'aggancio? «Siamo ottimisti anche noi e in più abbiamo cinque punti di vantaggio», per Trapattoni siete voi tre olandesi la marcia in più del Milan quest'anno «Diamo forse un poco di più, ma è tutta la squadra che dà di più» La Juve può raggiungere il Milan? «Nel calcio può succedere di tutto Noi nell'anno dello scudetto abbiamo recuperato cinque punti al Napoli» Sarà tutto più facile dopo il pareggio con la Juventus? «Per nulla, con Fiorentina e Genoa abbiamo due partite della stessa importanza di quella di oggi Dobbiamo stare sempre attenti» Preoccupato che l'aver toccato quota diciassette nei gol segnati in questo campionato gli possa in qualche modo portargli sfortuna? «In Olanda è il tredici che porta male»

Microfilm

4': *Evani evita Reuter e crossa nell'area juventina all'altezza del secondo palo, Kohler e Julio Cesar falliscono l'intervento di testa, ne approfitta Van Basten che dopo aver stoppato il pallone di petto, lo scaraventa in rete, 1-0*
24': *corner di Evani, Maldini di testa per Van Basten che arriva in ritardo per la deviazione in gol*
25': *Massaro-Albertini tiro in girata del 20enne rossonero ma mira sbagliata malgrado l'ottima chanche*
26': *improvvisamente il pari juventino traversone di Galia dalla linea di fondo Casiraghi al centro dell area colpisce al volo mandando la palla a sbattere sotto la traversa e da lì in rete, 1-1*
45': *contropiede di Gullit, pallone a Van Basten che in girata manda fuori di un soffio*
48': *Van Basten per Massaro che si catapulta sul pallone anticipando Marocchi ma la deviazione è sul palo*
53': *ancora Van Basten in elegante giravolta serve Massaro tutto solo in area, ma il suo tiro termina fuori*
55': *tiro di Gullit respinto dalla difesa bianconera, Massaro si trova sui piedi un'occasione d'oro ma spreca con un pessimo tiro*
66': *prova De Agostini la conclusione da fuori, sulla traiettoria c'è Casiraghi che involontariamente sfiora il raddoppio*
81': *Tassotti scodella al centro dell'area, Gullit anticipa tutti ma di testa manda alto.*



FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO Dopo 240 secondi il campionato era finito si era placato definitivamente sul gol numero 17 di Van Basten, o almeno ne dava l'impressione Poteva quella Juve così ingobbita, dal gioco frammentato concepita per stoppare il Milan e giocare in contropiede rimediare a una partenza tanto disastrosa? Forse erano questi i pensieri di Giampiero Boniperti, ma non solo di Boniperti, il «boss» giunto in ritardo di tre minuti e mezzo all'appuntamento con la supersfida di San Siro ma giunto in tempo per vedere dal vivo l'errore della difesa bianconera e la rete olandese Non si era ancora seduto in tribuna e la Juve era già sotto di un gol c'erano gli ingredienti per un pomeriggio di sofferenza Ma il campionato si è riaperto dopo altri 22 minuti quando Pierluigi Casiraghi ha indovinato un formidabile tiro al volo su un cross di Galia Un autentico missile il povero Rossi, per il resto disoccupatissimo, se lo è visto sfrecciare sopra la testa Possibile che Casiraghi faccia il fenomeno soltanto col Milan? Possibile contando la doppietta d'agosto nel «trofeo Berlusconi» e la rete segnata a Torino all'andata, fanno quattro reti in tre partite, giusto per far pentire il Milan d averlo scartato quando preferì ingaggiare Simone, panchinaro doc e per fare andare in bestia Sebastiano Rossi Non a caso, forse, nella ripresa Rossi e Casiraghi hanno anche litigato in modo antipatico e plateale

Segnata da questi due gol nei primi 26 minuti, la supersfida sarebbe andata in archivio con quell'uno a uno messo in pericolo, nel prosieguo, più dal Milan che da una Juve impegnata a tratti in una strenua difesa del pareggio Preferito lo sfiatato Marocchi ad Alessio, riciclato il vecchio De Agostini sulla pista di Gullit, Trapattoni aveva piazzato Carrera su Massaro e Kohler su Van Basten, Reuter doveva (teoricamente) frenare Evani, a centrocampo si notava Baggio nella zona di Rijkaard, Galia in quella di Albertini, Marocchi in quella di Maldini Davanti, Schillaci e Casiraghi erano impegnati con la difesa meno battuta d'Italia, denotando, se non impaccio vero e proprio, oggettive difficoltà nel farsi largo Soltanto una prodezza, o un qualcosa di lievemente casuale poteva rimettere in carreggiata la partita sullo 0-1, tenuto conto che mai quest'anno la Juve aveva saputo rimediare a una situazione di svantaggio (Sampdoria Fiorentina) infatti c'è stata la prodezza (Casiraghi) e nel secondo tempo la casualità (tiro di De Agostini deviato involontariamente ancora da Casiraghi) per poco non ha provocato un ribaltone che sarebbe stato clamoroso Il Milan, sia chiaro, ha tenuto in pugno quasi sempre la partita, pur fra qualche pausa di troppo nel gioco «stellare» propiziato da Evani (controllato male da Reuter) e Gullit, la cui maggiore freschezza ha fatto patire il commovente De Agostini In quei momenti, il Milan manovrava a tutto campo, come la nazionale inglese di rugby, dando l'impressione di poter travolgere la Juventus da un momento all'altro se questo non è successo è anche per un motivo oltre al generoso pressing bianconero, e cioè che Van Basten segnato il gol ha arretrato via via sempre più il suo raggio d azione, preferendo assist e lanci e lasciando agli imprecisi Gullit e Massaro il compito di concludere Di questi tempi, a Van Basten è sufficiente sfiorare il pallone per segnare ne sa qualcosa Kohler, che per tutta la settimana si era vantato di aver bloccato sempre l'olandese fatta eccezione in Olanda-Germania, giugno '88, Amburgo, campionati d'Europa Detto questo appare imperdonabile il Van Basten «suggentore» visto ieri a San Siro la Juve ringrazia Nel Milan non sono piaciuti Albertini e talune esuberanze impunite del solito Massaro, nella Juve non ha funzionato completamente Baggio (ma aveva di fronte Rijkaard, va perdonato) e ha deluso del tutto Schillaci, 56 minuti di nulla forse, da ieri, Totò ha perso la maglia da titolare Al contrario di Schillaci, è piaciuto Julio Cesar, malgrado un infortunio alla spalla che lo ha costretto a giocare menomato per quasi un tempo si è rivista l'antica «muraglia nera», colpevolmente assente nelle trasferte di Firenze e Cagliari Su Julio Cesar, ma anche sul bravo «tappabuchi» Galia, si è infranta l'offensiva del Milan Capello sperava di chiudere il conto con la Juve da ieri, e con lui Berlusconi apparso seccato dietro al sorriso di circostanza per questo pareggio Uno a uno, come 5 mesi fa a Torino Il campionato respira, il duello (a distanza) continua

La carica di Tacconi «Possiamo puntare a vincere lo scudetto»

MILANO La parola d'ordine per tutti è «non mollare» Lo spogliatoio bianconero presenta il volto compatto della squadra che crede ancora nell'aggancio Le vere differenze di pensiero tra gli juventini vanno quindi cercate nelle sfumature delle dichiarazioni. I più ottimisti e spavaldi sono Tacconi e De Agostini Per loro il Milan non è poi così terribile, anzi «Dopo averlo visto di fronte spiega il portiere - la Juve può senz'altro puntare allo scudetto Verona e Foggia ci hanno messo più in difficoltà» Gli fa eco De Agostini «Ora possiamo dire che la Juventus è in grado di mettere in difficoltà il Milan Non molleremo mai»

Anche Trapattoni deve mostrarsi tra gli irriducibili, ma la fiducia nella sua squadra non deve essere di quelle incrollabili, se ripete spesso di sperare soprattutto in un passo falso del Milan E per farlo questa volta ricorre ad una metafora ferroviaria «Rimaniamo in corsa, attaccati al treno dello scudetto, anche se a cinque vagoni di distanza Dobbiamo sperare in un deragliamento del locomotore-Milan».

E per farsi coraggio ricorda come nelle quattro partite sino ad ora giocate contro gli uomini di Capello la Juventus non ha mai subito «Oggi - aggiunge - dopo quattro minuti di gioco abbiamo preso un cazzotto che avrebbe messo ko qualsiasi pugile Potevamo naufragare e invece siamo rimasti a galla. Della mia squadra mi è piaciuta soprattutto la caparbietà con cui ha portato a casa il risultato di pareggio».

E Trapattoni nesce anche a dirsi doddisfatto del risultato e del gioco della sua squadra Ridimensionandone però le ambizioni «All'inizio del campionato avevo messo la mia squadra tra le quattro protagoniste del campionato assieme a Milan, Inter e Sampdoria Noi siamo soddisfatti di esserci mantenuti tra i protagonisti, di avere una fisionomia, come squadra» Come dire, i «tradimenti» verranno altrove, sulla panchina di Boskov e su quella che Suarez ha ereditato da Orrico Con gli uomini che ho - sembra suggerire l'allenatore bianconero - non mi potete rimproverare proprio nulla.

Ma allora dove è più bravo il Milan? Trapattoni parla di maggiore esperienza, di un affiatamento eccezionale tra uomini che giocano insieme da cinque anni, ma la vera differenza la vede nel trio dei tulipani «Quei tre olandesi sono la molla che fa da traino a tutta la squadra. Non sarà facile farli deragliare»

□ B C

Le pagelle

Orchestra diretta dagli olandesi Ma Albertini stona

DARIO CECCARELLI

Rossi sv. Una sassata imparabile di Casiraghi e poi solo un grande freddo per novanta minuti Sebastiano Rossi esce dal big-match del Meazza con il solito non classificato È un discorso vecchio giocando in porta nel Milan si rimediano solo brutte figure o l inquietante sospetto di essere inutili Anche questa volta Sebastiano Rossi resta un anonimo signor Rossi

Tassotti 6. Anche su di lui grava la responsabilità del gol di Casiraghi Una defaillance collettiva che però ha poi condizionato tutto il proseguimento del match Per il resto Tassotti ha disputato una buona partita Non dimentichiamo una cosa comunque la Juve a funa di tornare indietro era già arrivata a Torino

Maldini 6,5. *Quasi perfetto Tempestivo nelle chiusure martellante nell impostazione* Difficile fargli degli appunti Attraversa uno splendido momento di forma

Albertini 5. Lo mettiamo dietro la lavagna perchè subito dopo il primo gol ha fallito la conclusione che poteva chiudere il match Anche in altre occasione il baby regista del Milan non ha convinto Piccole incertezze distrazioni Inoltre lesina sui lunghi lanci che sono la sua arma migliore per forzare le difese avversarie

Costacurta 6. Senza infamia e senza lode Tanta buona volontà e un corto circuito nell azione del gol di Casiraghi Comunque poco impegnato

Baresi 6. Il gol di Casiraghi gli abbassa il voto Ci mette il cuore la testa invece non sempre Poi si fa ammonire per un fallaccio su Kohler che gli costerà una giornata di squalifica Per lui insomma non è giornata

Evani 7. Bel nertro quello di Evani Le sue serpentine mandano in tilt Reuter che s aggira per il prato come un ubriaco

Demetrio Albertini Per lui, ieri, una giornata no

Rijkaard 6,5. Pilastro architrave traliccio fate un po voi Con Rijkaard si va sempre sempre sul sicuro La sua caratteristica saliente è che non sbaglia quasi mai Per molti suoi colleghi è un caso imbarazzante

Van Basten 7. Un gol dopo quattro minuti e fanno 17 Kohler aveva detto che con l olandese non aveva mai avuto partk olari problemi tranne che agli Europei dove Van Basten contro la Germania, realizzò il gol della qualificazione Kohler, che non è l ultimo pivello è stato subito servito L olandese oltre al gol ha pure incamato di fino scodellando palloni a destra e sinistra

Gullit 6,5. Le sue sgroppate sulla destra le cominciò proprio contro la Juventus nella partita d andata Anche ieri Gullit si è ripetuto Fa quello che vuole mandando in tilt De Agostini Sbaglia un occasione favorevole Inzuccando sopra la traversa **Massaro 6.** S impegna come un disperato sbagliando però alcune conclusioni piuttosto favorevoli La buona volontà non si discute dovrebbe ogni tanto ragionare un po di più

L'arbitro

Baldas 6. La sua direzione risulta sufficientemente buona, anche se in qualche occasione risulta troppo fiscale nei confronti della Juve e un po bene volo col Milan Per esempio, l ammonizione a Casiraghi su un fallo molto veniale è stata gratuita e ha fatto contenti i tifosi rossoneri, incredibile la non-ammonizione di Massaro per un brutto fallo su Julio Cesar e per le solite esuberanze «di troppo» dello smanioso numero 11 del Milan Però Baldas non ha falsato la gara con decisioni strampalate e questo, con ciò che passa talvolta il convento è estremamente positivo

Le pagelle

Svetta Julio Cesar Malino Baggio Schillaci invisibile

Tacconi 6,5. Quando il portiere è uno dei migliori, non c è molto altro da aggiungere Stefano Tacconi fa il suo dovere fino in fondo mantendosi sempre calmo anche nei momenti di maggior pressione Incolpevole sul gol

Carrera 6. Un sei risicato Deve controllare Massaro e alla fine, ci riesce In più occasioni però va in affanno dando l'impressione di patire il rossonero più del necessario

De Agostini 5. Una domenica da dimenticare Davanti a lui, infatti, si staglia la sagoma nera di Gullit, un cliente poco consigliabile per chiunque L'olandese prende l'abbrivio travolgendo tutti gli ostacoli come un tir impazzito De Agostini salva la pelle ed è già tanto **Reuter 5.** Poveretto come soffre! Come quell omino della pubblicità, Reuter ci trasmette tutta la sua sofferenza Sempre angosciato dalla rapidità di Evani, s'aggrappa al mestiere per limitare i danni Di mestiere, però, non ne ha granchè

Kohler 6. Per un giorno sciocchiola anche la colonna tedesca Pronti via ed ecco Van Basten farlo subito fesso Kohler, non abituato a questi sgarbi, rimane piuttosto rintronato E nel suo personalissimo duello avrà comunque la peggio

Julio Cesar 7. Il migliore della Juventus, portiere a parte Nelle ultime settimane oggetto delle frecciatine dell'Avvocato, Julio Cesar si trasforma in una specie di diga invalicabile contro la quale vanno a cozzare gli attaccanti rossoneri Si fa anche male a una spalla, ma non molla mai Mentre l Avvocato latita lui invece resta

Marocchi 5. Un punto interrogativo Cosa ha fatto ieri Marocchi? Boh, noi non l'abbiamo visto A nascondersi è bravissimo Nel resto non sappiamo

Galia 6,5. Nei momenti difficili emergono i tenaci Bene, Galia è uno di questi Mentre il suo collega con il codino svolazza come la Vispa Teresa, Galia lotta per quattro e, non pago, ci offre pure una chicca tecnica offrendo a Casiraghi il pallone del gol

Julio Cesar, il migliore in campo dei bianconeri

Schillaci 5. Sparisce quasi subito sotto la pressione del Milan Trapattoni lo cambia nella ripresa con Di Canio (nessuno però ha notato mutamenti sostanziali)

Baggio 5,5. Il dibattito, come al solito è sempre aperto Baggio ieri lo si è visto pochissimo Sì, qualche bel tocco, un paio di buoni disimpegni (da lui è partita l'azione del gol di Casiraghi), e i soliti pallidi ricamini La classe non si discute, ma allora a Van Basten che voto dobbiamo dare?

Casiraghi 6,5. Un tiro (bellissimo) e un gol Che dire? Beh, intanto che finalmente ha segnato anche di piede Poi va dato a Casiraghi quel che è di Casiraghi è un attaccante di razza, perchè nei momenti decisivi si fa sempre trovare pronto Può anche non piacere ma questo è un altro discorso

□ Da Ce

SERIE A
CALCIO

Lazio alla ricerca del pareggio, ma sul tiro di Gregucci l'atalantino Nicolini, semicoperto, salva sulla linea

In settimana l'annuncio del ritiro dal calcio a fine stagione, ieri Stromberg ha regalato i due punti. Laziali in serie nera fuori casa al quarto ko consecutivo. Sosa espulso

Ciao, firmato Glenn

UGO GISTRI

BERGAMO. Glenn Stromberg, trotterella per il campo. Quando c'è da coprire si ferma nella metà campo atalantina, allarga le braccia a calmare i compagni a riordinare il gioco. Nel secondo tempo si sposta in avanti, in attacco a far valere la sua altezza e la sua esperienza. E così al 66' imbrocca la botta giusta: un cross dalla sinistra di Bigliardi, liscio di Fiori e l'ultimo capellone del campionato italiano, si ritrova il pallone buono fra i piedi. Un diagonale e il gioco è fatto: 1-0 per i bergamaschi. Non c'è che dire è un gran bel modo di festeggiare il ritiro dal calcio. L'aveva annunciato in settimana senza aspettare l'ultimo minuto. E forse l'ha fatto troppo in anticipo perché il biondo svedesone che in tutti questi campionati non si è mai fatto ricordare per sceneggiate, polemiche o casi da prima pagina ha giocato e ha fatto il suo mestiere al meglio. Anche questa domenica la vittoria sulla Lazio porta il suo nome. I bergamaschi hanno vinto, ma la partita è stata equilibratissima, almeno fino all'espulsione di Sosa (44' del primo tempo). Il fatto: Bigliardi commette un fallo, l'ennesimo nei confronti dell'uruguagio. Non è nemmeno troppo cattivo, ma Sosa lo scalcia. L'arbitro è a due passi e non ha esitazioni: cartellino rosso. Il nativo di Montevideo abbandona il campo esce dalla parte della curva atalantina. Gli piove addosso di tutto; con nonchalance raccatta le 100 lire e se ne va. Qualche soldo l'avrà anche fatto, peccato che nel secondo tempo la sua assenza nella squadra di Zoff, pesi e tanto. Davanti non c'è più nessuno ad infastidire la difesa neroazzurra. Ecco che la pressione degli atalantini aumenta. Stromberg può sganciarsi sempre più spesso in avanti e anche Bigliardi sale a dar manforte. Almeno fino al gol. Le cose erano andate diversamente nel primo tempo quando quelli di Bergamo avanzavano sì, ma attenti a non scoprirsi le spalle. La partita ariosa e veloce su un terreno ingiallito dal freddo non provoca troppi sbadigli anche se a dir la verità di palle-gol se ne sono viste pochine. Al 10' Nicolini è costretto ad un salvataggio sulla linea, sei minuti dopo si mangia un bel pallone Piovanelli. Piccole emozioni nemmeno sufficienti a far scattare in piedi le 18.214 spettatori del Comunale di Bergamo. Poi il fattaccio, il riposo e la ripresa con le carte in tavola completamente cambiate. La curva Nord si copre di un bandierone neroazzurro, come un mare in tempesta sale e poi scende in fretta, per liberare la vista del campo. La marea calante rivela anche uno striscione tutto dedicato a Doll «A Doll uguale a spia». La Stasi colpisce anche a Bergamo. Al calcio d'inizio si capisce subito che Giorgi ha fatto la predica ai suoi: «Siamo in superiorità numerica dateci dentro». E così fanno. Non che creino chissà quali sfraceli, la squadra di Zoff regge bene il campo e non è più di tanto in affanno. Careca certo segna al 56' a porta vuota su imbeccata di Caniggia, ma l'azione era già ferma da buoni cinque minuti per un fallo sul portiere laziale. I neroazzurri continuano a farsi vedere più spesso dalle parti di Fiori che al 17' si trova dopo un corner atalantino ad esibirsi due volte in parate niente male. Arriva il gol e la Lazio che dal «Neroazzurro» giornaletto da stadio viene paragonata a Moana («è bella e ammiccante come la pornostar, cioè solo in apparenza», al cattivo gusto calcistico non c'è mai limite) è costretta a farsi in avanti. Travolgente? Tutt'altro. Pin, però, di testa al 32' su corner battuto da Sergio manda di poco fuori. I biancoazzurri cercano di sfatare la maledizione che non li vuole vincenti a Bergamo dal lontano 1957: un 1-0 siglato da Burini. Più di tanto però, non riescono a combinare. Si aprono e quelli, i neroazzurri vengono avanti. Si vede anche qualche scampolo di bel gioco quando Caniggia si trova fra i piedi la palla: dribbla, imposta, va via come un furetto alla marcatura asfissiante di Bacci e del saltuario Bergodi. Sguscia via tra le maglie della difesa laziale ma non è un granché determinante solo numeri da palcoscenico. Più efficace almeno per il brivido la punizione dal limite di Pasciullo, respinta ribattuta di Piovanelli e Fiori ci mette mano. Mancano cinque minuti alla conclusione. Gli spettatori del Comunale non aspettano altro che il fischio di chiusura. E di fischi in effetti se ne sentono tanti, quello del signor Pezzella di Frattamaggiore non si sente proprio. E la Lazio tenta, per così dire, un forcing. Ma quello che si ricorda di più è un bel numero dell'argentino dell'Atalanta. Avanza si fa fuori un paio di difensori e poi fionda di destro. Rimpallato. Ancora qualche azione sporadica dei laziali e poi tutto è finito per davvero. La Lazio rimedia la quarta sconfitta consecutiva in trasferta.

ATALANTA-LAZIO

1 FERRON	5.5
2 MINAUDO	6
3 PASCIULLO	5.5
4 BORDIN	5.5
5 BIGLIARDI	5
6 STROMBERG	6.5
7 PERRONE	5.5
90' BRACALONI	sv
8 NICOLINI	6
9 PIOVANELLI	6
10 CANIGGIA	6.5
11 BIANCHEZI	6
66' CORNACCHIA	sv
Allenatore: GIORGI	

1-0

MARCATORI: 66' Stromberg

ARBITRO: Pezzella 6

NOTE: Angoli 9-6 per l'Atalanta. Spettatori 18.214. Abbonanti 9.199 per un incasso complessivo di lire 462.911.000. Espulso Sosa al 43'. Ammoniti: Bacci, Bordin, Ferron

1 FIORI	6
2 BERGODI	5
37' STROPPA	6
3 BACCI	4
4 PIN	5
5 GREGUCCI	5
6 SOLDÀ	6
7 MELCHIORRI	5
8 DOLL	6.5
9 NERI	6
10 SCLOSA	6
68' SERGIO	sv
11 RUBEN SOSA	4
Allenatore: ZOFF	

L'arbitro

Pezzella 6. Una discreta direzione quella del salernitano Pezzella. Non ha avuto a che fare con una partita burrascosa ma si è dimostrato abbastanza deciso. Per Sosa non ha avuto dubbi, ma forse avrebbe dovuto richiamare anche Bigliardi. Unica incertezza su Bacci ha fatto il gesto di tirare fuori il cartellino dalla tasca poi si è accorto che l'aveva già ammonito e si è frenato. Due espulsioni per la Lazio sarebbero state davvero troppe.

in

Stromberg: il capitano a 32 anni regge ancora bene il campo. Enonostante abbia deciso di appendere le scarpette al chiodo si da sempre da fare. Pattuglia la sua area e quando c'è la possibilità si porta in avanti. Alla fine azzecca l'occasione giusta per infilare la porta laziale. Quasi quasi si rimpiange il suo ritiro.

Doll: macina palloni su palloni, si muove bene nel centrocampo, imbecca i compagni ma fare i miracoli non ci riesce proprio. Peccato, perché avrebbe meritato il gol del pareggio.

Caniggia: che dire... fa sempre piacere vederlo giocare. Con quella fascetta tenere fermi i capelli, con quel passo veloce dà un po' di brio alle azioni atalantine. È il pepe in una squadra che per il resto non brilla. Classe e movimento, peccato che spesso sia poco utile ma, alle volte anche i leziosismi sono piacevoli a vedersi.

out

Neroazzurro: «Periodico di sport costume e tempo libero». È un giornaletto sponsorizzato da elettromeccanici pavimentisti concessionari d'auto distribuito gratuitamente allo stadio. Giangavino Sulas, il direttore, dedica pagine su pagine all'incontro della domenica, ma si riserva la rubrica delle lettere. Per l'occasione titola «Togliatti, un becchino. Una scia di sangue lega il Pci al Pds». Per decenza chiudiamo qui senza riportare la risposta alla lettera del povero signor Giacomo Milani. Deliri da era cossighiana.

Sosa: lo mettiamo fra i cattivi perché certe cose non si fanno proprio. Quel fallo su Bigliardi gli costa l'espulsione.

Bigliardi: al 44' subisce il fallo di reazione di Sosa, e al 66' il suo cross finisce sui piedi di Stromberg. Ne ha fatte di cotte e di crude con il povero uruguagio.

Giorgi
«Piano col sognare l'Uefa»

BERGAMO. Il personaggio del giorno in casa atalantina è ovviamente Glenn Stromberg, autore del gol decisivo, il quale in settimana aveva annunciato il suo ritiro dal calcio alla fine dell'ottava stagione in neroazzurro. «Sono soddisfatto per me – commenta lo svedese – perché vengo da una decisione che naturalmente mi ha tenuto in forte tensione nei giorni scorsi. Ma più ancora sono soddisfatto per la squadra che aveva l'obbligo di cancellare la brutta parentesi di Ascoli». Ed è su questo che si ferma anche il commento di Bruno Giorgi. «È una squadra l'Atalanta che non va caricata di troppe aspettative. Solo quando ci esprimiamo in serenità come oggi riusciamo a dare il meglio di noi stessi. Quanto al risultato mi sembra pienamente legittimo. Forse avremmo dovuto e potuto fare un gol in più, ma è ormai verificato che in casa noi facciamo molta fatica ad andare in rete e la Lazio, anche se in dieci, si è difesa assai bene. La classifica ora è senz'altro buona ma per favore non parliamo di Uefa e procediamo tranquilli senza illuderci più di tanto». Se Stromberg è l'uomo del giorno, Bigliardi è colui che ha caratterizzato i due episodi decisivi dell'incontro, prima l'espulsione di Sosa e poi il passaggio decisivo da cui è nato il gol. Accusato dai laziali di aver commesso a sua volta un fallo da espulsione sullo stesso Sosa afferma di non sentirsi assolutamente colpevole. «Nervoso lo sono diventato anch'io - spiega - ma senza cadere nelle provocazioni e quando lui mi ha colpito con un calcio alla testa a gioco fermo l'arbitro non poteva fare diversamente». □ G.F.R.

Zoff
«L'Europa? Sempre in corsa»

BERGAMO. Dino Zoff esce dallo spogliatoio solo dopo un'ora e più che in una sala stampa sembra di trovarsi in una camera mortuaria dove manca solo il caro estinto. Dalla sua bocca non escono che lapidari monosillabi. «Sì, dice, è stata determinante l'espulsione. Poteva toccare a loro e invece è successo a nostro danno. La partita è tutta lì: due episodi in novanta minuti». Tutti concordi i laziali a ritenere decisiva l'espulsione di Sosa il quale dal canto suo si rifugia in pullman e rifiuta di aprir bocca. Per il direttore sportivo Regalia «prima di Sosa andava espulso Bigliardi ma l'arbitro ha deciso diversamente. Peccato perché la Lazio stava tenendo il campo molto bene, meglio dell'Atalanta, e poteva uscirne un buon risultato». Il tedesco Doll attribuisce solo alla sfortuna la quarta sconfitta consecutiva in trasferta. «Quando si gioca per più di un'ora in dieci – afferma – è normale che si subisca il gol. Davanti abbiamo potuto fare ben poco e teniamo conto anche dell'assenza di Riedle che per questa squadra è molto importante». Sul gol dell'Atalanta ha qualcosa da recriminare Gregucci: «Purtroppo non è scattato il fuorigioco, però c'è stato un fallo evidente su Soldà che l'arbitro non ha rilevato. C'è rammarico perché mi sembra che l'Atalanta non sia stata particolarmente pericolosa. Adesso che abbiamo imparato a vincere in casa, le perdiamo tutte fuori. Comunque hanno perso anche Inter e Napoli e per la Uefa c'è sempre tempo e speranza». □ G.F.R.

All'Olimpico in cartellone un film già visto: disordine e tanto sudore per un'anonima e inconcludente prova
Si arrabbia l'allenatore romanista Bianchi, espulso. Mazzone torna dopo la squalifica e rimedia il punto che voleva

Parolacce in panchina, tutti muti in campo

L'espulsione al 40' del primo tempo dell'allenatore della Roma, Ottavio Bianchi. Il cagliaritano Mobili osserva la scena

ROMA-CAGLIARI

1 CERVONE	s.v.
2 GARZYA	6.5
3 CARBONI	6
4 PIACENTINI	5.5
46' SALSANO	6.5
5 ALDAIR	6
6 NELA	6
7 BONACINA	6
8 DI MAURO	6
79' PELLEGRINI	s.v.
9 VOELLER	5
10 GIANNINI	6.5
11 CARNEVALE	5
Allenatore: BIANCHI	

0-0

ARBITRO: Cinciripini 4

NOTE: Angoli 7-0 per la Roma. Spettatori 4.9684 per un incasso di 1.289.500.000 lire. Ammoniti: Carboni, Bonacina, Piacentini, Villa, Di Mauro, Salsano, Gaudenzi, Francescoli, Greco. Espulso al 40' p.t. il tecnico della Roma Bianchi per proteste, al 23' p.t. Matteoli è uscito per infortunio.

1 JELPO	6
2 VILLA	7
3 FESTA	6.5
4 NAPOLI	6.5
5 FIRICANO	6
6 MOBILI	6
7 NARDINI	6
8 GAUDENZI	6.5
9 FRANCESCOLI	5
10 MATTEOLI	s.v.
21' GRECO	6
11 CRINITI	6
73' FONSECA	s.v.
Allenatore: MAZZONE	

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Dice tutto il risultato: cercasi attacchi disperatamente. Ma se per il Cagliari il discorso ci può anche stare - Criniti è un giovane di belle speranze e Fonseca ha giocato solo undici minuti - la prospettiva cambia quando si parla della Roma. Carnevale e Voeller, completamente annullati da Festa e Villa, hanno combinato ieri ben poco, vanificando il sudore e qualche buona idea che la squadra giallorossa ha messo in campo. Niente di trascendentale il gioco della Roma, intendiamoci, ma rispetto al precedente match interno con il Verona si è visto almeno un gruppo di giocatori disposto alla corsa e con una gran voglia di fare risultato. La giornataccia degli attaccanti, invece, ha annullato gli sforzi di una gara condotta quasi sempre con il petto all'infuori dai romanisti e lo stesso Bianchi, espulso al 40' per proteste, ha sottolineato a fine partita i limiti attuali della sua squadra: «Se facciamo tanto gioco e non buttiamo la palla dentro significa che qualcosa non va in attacco».

Ma Roma-Cagliari non è stata solo una partita di attaccanti in crisi: è stata anche la gara del signor Cinciripini di Ascoli, professione pompiere. «Il fischietto marchigiano ha espulso giustamente per proteste Bianchi, ma ha tirato fuori con estrema facilità il cartellino giallo - nove ammoniti, un po' troppi per una partita caotica, ma non cattiva -, ha fischiato con eccessivo fiscalismo - cinquanta minuti di gioco effettivo sono pochi - e ha commesso una serie di errori tecnici che gli consegnano la maglia nera del peggiore in campo. Le perle di Cinciripini sono state le mancate ammonizioni di Napoli (fallaccio su Carboni lanciato sull'out sinistro) e Gaudenzi (pallone toccato con la mano, il cagliaritano aveva già ricevuto il cartellino giallo e forse l'arbitro ha voluto graziarlo) e un possibile rigore non concesso ai giallorossi al 92' per fallo di mano di Firicano su cross di Salsano. «Non posso fischiare un rigore del genere al 92'», avrebbe confidato Cinciripini allo stesso Salsano.

Limiti della Roma, giornataccia di Cinciripini, dunque, e poi il Cagliari. Dignitoso: senza Herrera e Fonseca, con Matteoli uscito dopo appena 21' per una distorsione al ginocchio, non poteva fare di più. Cercava un punto e l'ha trovato, giocando come sanno fare le squadre allenate da Mazzone: con grinta e dignità. Ora, chiuso il ciclo difficile e con un calendario favorevole alle porte (otto partite in casa e sei fuori) si può davvero strizzare l'occhio alla salvezza.

Il film della partita si apre al 7': splendido lancio di Giannini per Carnevale, anticipato in angolo. Al 25', Di Mauro tira dal limite: Ielpo para. Dieci minuti dopo, un lampo di Voeller: su angolo di Piacentini, il colpo di testa in corsa del tedesco è spettacolare, ma impreciso. Al 40' Cinciripini ammonisce Bonacina e Bianchi non ci sta: entra in campo, urla qualcosa, l'arbitro lo invita a uscire, Bianchi insiste e Cinciripini lo spedisce negli spogliatoi. In chiusura, punizione per la Roma: Giannini serve Carboni, legnata fortissima, palo. Ripresa. C'è Salsano al posto di Piacentini e la Roma sembra più tonica. Proprio Salsano, al 46', lancia Bonacina: tiro, respinta, Voeller è pronto alla botta, ma Carnevale lo disturba. Al 61', scontro in area Ielpo-Carnevale: per Cinciripini è punizione di seconda in area. Un minuto dopo, cross lunghissimo di Salsano e Nela, liberissimo, tira al volo in curva. Il Cagliari prende fiato e trova due acuti. Al 67' contropiede veloce di Mobili che lancia Criniti, anticipato da Garzya, al 71' ancora Criniti che controlla male un belcross di Gaudenzi. Finisce con il giallo: Salsano crossa da destra e Firicano intercetta con la mano. I romanisti circondano Cinciripini invocando il rigore: l'arbitro dice di continuare. Ma per poco: trenta secondi e tutti negli spogliatoi.

20. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. Ing.
MILAN	34	20	14	6	0	41	11	8	3	0	27	7	6	3	0	14	4	+ 3
JUVENTUS	29	20	12	5	3	26	12	9	1	0	18	4	3	4	3	8	8	– 1
NAPOLI	26	20	9	8	3	34	24	7	2	1	20	8	2	6	2	14	16	– 4
PARMA	24	20	7	10	3	21	17	6	4	0	14	6	1	6	3	7	11	– 6
TORINO	23	20	7	9	4	20	11	4	5	1	10	4	3	4	3	10	7	– 7
INTER	22	20	6	10	4	18	18	3	6	0	10	6	3	4	4	8	12	– 7
LAZIO	22	20	7	8	5	28	22	3	6	1	17	13	4	2	4	11	9	– 8
ATALANTA	22	20	7	8	5	17	14	3	4	3	5	6	4	4	2	12	8	– 8
SAMPDORIA	21	20	7	7	6	22	17	5	3	2	14	6	2	4	4	8	11	– 9
GENOA	21	20	7	7	6	27	25	5	3	2	16	12	2	4	4	11	13	– 9
ROMA	21	20	6	9	5	19	18	3	6	1	10	5	3	3	4	9	13	– 9
FOGGIA	19	20	6	7	7	31	34	4	4	2	17	12	2	3	5	14	22	– 11
FIORENTINA	18	20	6	6	8	26	23	5	2	3	16	9	1	4	5	10	14	– 12
VERONA	16	20	6	4	10	12	24	6	1	3	9	6	0	3	7	3	18	– 14
CAGLIARI	13	20	3	7	10	14	27	2	4	3	8	10	1	3	7	6	17	– 16
BARI	11	20	2	7	11	13	26	2	5	3	8	9	0	2	8	5	17	– 19
CREMONESE	10	20	3	4	13	11	29	3	1	6	9	12	0	3	7	2	17	– 20
ASCOLI	8	20	2	4	14	10	38	2	3	6	7	20	0	1	8	3	18	– 23

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

17 reti Van Basten (Milan), nella foto
11 reti Careca (Napoli)
10 reti Riedle (Lazio)
9 reti Batistuta (Fiorentina); Baiano (Foggia); Aguilera e Skuhravy (Genoa); Zola (Napoli)
8 reti Sosa (Lazio); Vialli (Sampdoria)
7 reti Platt (Bari); Signori (Foggia); casiraghi e R. Baggio (Juventus)
6 reti Shalimov (Foggia)
5 reti Bianchezi (Atalanta); Dezotti (Cremonese); Gullit e Massaro (Milan); Melli (Parma) e Scifo (Torino).

PROSSIMO TURNO

Domenica 16/2/92 ore 15

BARI-VERONA
CAGLIARI-FOGGIA
CREMONESE-PARMA
FIORENTINA-MILAN
GENOA-ROMA
INTER-SAMPDORIA
JUVENTUS-ATALANTA
LAZIO-ASCOLI
NAPOLI-TORINO

TOTOCALCIO

Prossima schedina

BARI-VERONA
CAGLIARI-FOGGIA
CREMONESE-PARMA

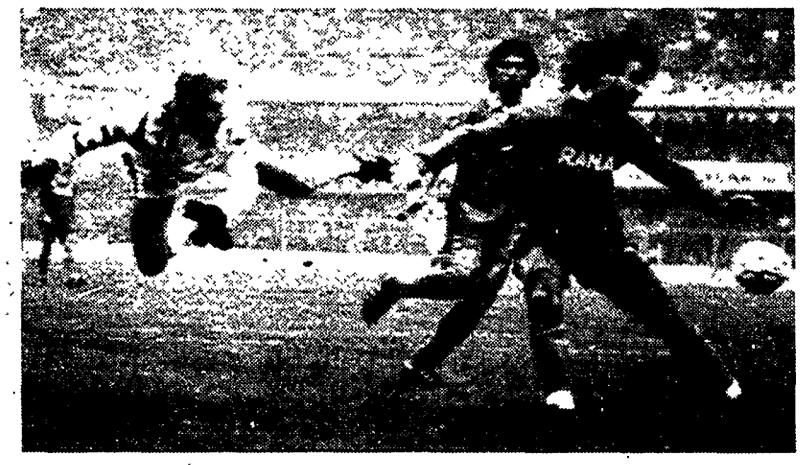
FIORENTINA-MILAN
GENOA-ROMA
INTER-SAMPDORIA

JUVENTUS-ATALANTA
LAZIO-ASCOLI
NAPOLI-TORINO

BOLOGNA-BRESCIA
PIACENZA-MODENA
TERAMO-RIMINI
TURRIS-POTENZA

SERIE A CALCIO

Basta un gol del jolly di Fascetti per mettere al tappeto i milanesi
Stoykovic torna dopo una lunga assenza ed ispira con fantasia le azioni
e si permette anche il lusso di sbagliare nel finale un calcio di rigore
Ferri blocca il pallone con le mani e l'arbitro Luci lo espelle



La più bella azione della gara: numero di Klinsmann in acrobazia, di testa, e Gregori risponde alla grande. Sotto, a destra, il gol-partita di Verona-Inter, firmato da Ezio Rossi

VERONA-INTER

1 GREGORI	7
2 CALISTI	6.5
3 POLONIA	6.5
4 ROSSI	6.5
5 PIN	6
6 L. PELLEGRINI	6
7 ICARDI	6
8 MAGRIN	6
65' D. PELLEGRINI	5.5
9 SERENA	5.5
10 STOJKOVIC	7
90' PIBELLI	sv
11 RADUCIOIU	6

Allenatore: FASCETTI

1-0

MARCATORI: 24' Rossi

ARBITRO: Luci 5

NOTE: Angoli 8-1 per l'Inter. *Giornata fredda e nebbiosa*, terreno in buone condizioni. Spettatori 28.336 per un incasso di lire 677.361.000. Espulso al 67' Ferri per *gioco falloso. Ammoniti: Desideri e Stojkovic*

1 ZENGA	6,5
2 PAGANIN	6
3 BREHME	5
33' ORLANDO	6
4 BIANCHI	6.5
5 FERRI	4
6 BATTISTINI	5
7 FONTOLAN	6
8 BERTI	5.5
9 KLINSMANN	6
10 DESIDERI	5
11 CIOCCI	5
62' BARESI	6

Allenatore: SUAREZ

Un qualsiasi signor Rossi

in

Stojkovic: era fuori da secoli, persino in odore di taglio. Alprimo rientro mette subito in chiaro come stanno le cose, dipingendo calcio per novanta minuti. Alza barbinamente il penalty che avrebbe ucciso la partita, ma alle stelle è permesso anche questo.

Zenga: l'estremo difensore di una grande, in genere, passa il tempo appoggiato al palo in attesa delle *rarissime occasioni* per mettersi in mostra. Non è successo a Zenga: se la partita è stata aperta fino al 90', il merito è solo suo.

Raducioiu: la 'Gialappa's band non incrementerà il primato del rumeno in vetta alle sciagure calcistiche. Azzarda una sola conclusione, ma per un'ora impedisce all'Inter di gettarsi in avanti senza patemi.

Fascetti: l'Inter scende in campo col tridente? E lui dispone alla grande il suo proletariato. Una vera gabbia, fatta con quel che passa il convento ma fatta sorprese, ed all'uscita l'Inter cede anche sul piano dei versi. Zenga rischia grosso su una bordata ravvicinata di Stojkovic, servito da Raducioiu che aveva seminato la retroguardia nerazzurra, e poi Ferri (è il 57') si fa indicare anzitempo la porta degli spogliatoi intercettando con le mani un lancio di Stojkovic per Raducioiu. Il fallo è sulla trequarti, ma Luci è inflessibile: cartellino rosso. E il Verona dilaga, con il fuoriclasse jugoslavo a seminare il panico in mezzo al campo. L'Inter corre il rischio, si apre e cerca la porta di Gregori. La sfiora al 65', quando Bianchi supera per la prima ed unica volta la guardia di Clisti, e fa partire un centro teso che Klismann sfiora in tuffo. Dietro il tedesco, però, irrompe Fontolan che colpisce a botta sicura: Gregori si supera alzando d'istinto sulla traversa una palla che vale i due punti.

- È finita, l'Inter si spappola, saltano schemi e marcature. Radicioiu indovina i larghi varchi della difesa nerazzurra e semina il panico, Zenga è costretto all'intervento in cinque *o sei occasioni. Nell'unica che* lo vede battuto, ci pensa il signor Luci a togliere a Calisti (fuorigioco) la gioia del gol. L'ultimo episodio è sempre di Stojkovic, che sparacchia malissimo sopra la traversa un penalty concesso per atterramento di Pellegrini ad opera di Zenga. Ma l'incontro è chiuso, e al fischio finale panchinari e dirigenti si riversano in campo per un abbraccio.

out

Desideri: no, decisamente Lothar è un'altra cosa. Il viceregista nerazzurro le prova proprio tutte, partendo arretrato e partendo avanzato, tentando conclusioni e collezionando calci piazzati sopra la traversa. Ma non illumina mai.

Tifosi: niente scontri, i supporter gialloblù e quelli nerazzurri hanno trovato una cosa in comune. La spiegava uno striscione nella curva interista: «Inter *e Verona, un solo grido:* Napoli ti odio». Gli idioti non saltano una trasferta che sia una.

Ferri: il cartellino rosso ha incorniciato una prestazione da dimenticare. Il capitano non può lasciare le retrovie solo per abbattere Stojkovic: da uno con la sua esperienza, si pretende che getti un occhio anche alla sua panchina. E trovandola molto molto corta, si adegui alla prudenza.

Serena: grande lavoro, ma lucidità pochina. Alle prime apparizioni aveva impressionato, le ultime stanno smentendo tutto.

L'arbitro

Luci 5. Dirige malino amalgamando la sua vena alla giornata del Bentegodi: più che brutta, fastidiosamente nebbiosa. Il direttore di gara fischia spesso – e non sarebbe male – ma qualche volta a sproposito, permettendo una buona dose di perniciosi interventi prima di decidersi a sventolare i cartellini (e quando lo fa, non sceglie benissimo). L'espulsione di Ferri, la rete annullata a Calisti, qualche punizione dal limite (ed un rigore) concessi con generosità macchiano una prestazione abbastanza incolore.

Microfilm

21': *La prima conclusione della partita è di Desideri, che si accaparra un pallone e prova un destro dal limite che si spegne di poco in alto. Prima di questo, solo torpore.*
24': *È subito il gol partita: Stojkovic pennella un affondo sulla sinistra per Raducioiu che entra in area e, invece di concludere, serve un morbido pallonetto a Rossi. Il suo piatto destro si insacca.*
33': *La prima svolta: Brehme accusa un malanno e chiede il cambio.*
55': *Zenga tocca il suo primo pallone, ribattendo a pugni chiusi una conclusione ravvicinata di Stojkovic.*
57': *La seconda svolta: superato da un lancio di Stojkovic, Ferri arpiona la palla con le mani: cartellino rosso.*
60': *Raducioiu si porta dietro mezza difesa e serve Stojkovic, Zenga piomba – in ritardo – sullo slavo, ma il pallonetto incontra la traversa.*
65': *Bianchi si libera di Calisti e lascia partire un centro teso, Fontolan irrompe e batte a colpo sicuro: un miracoloso Gregori alza sopra la traversa.*
82': *Pellegrini entra in area, affronta Zenga e va a terra. Dagli undici metri Stojkovic spiazza il portiere ma manda alto.*

ROBERTO ZANINI

VERONA. I due punti del Verona hanno un nome slavo, la sconfitta dell'Inter parla invece tedesco. Il Bentegodi ha incontrato per la prima volta il suo asso nella manica, Dragan Stojkovic. Comperato a suon di miliardi, coccolato a lungo, tenuto in infermeria ancora più a lungo, il fuoriclasse serbo è esploso nella partita del suo rientro, fabbricando scampoli di grandissimo calcio.

Sull'altro fronte, pessime novità. Lothar Matthaeus è rimasto in tribuna, appiedato dal giudice sportivo, Brehme è restato in campo poco più di *mezz'ora per cedere le armi* ad un tendine infiammato, Klinsmann non ha scoccato una sola conclusione. Per Luisito Suarez, il Bentegodi è stregato: qui la sua Spagna aveva perso l'ultimo autobus di Italia '90 (con la Jugoslavia, doppietta – guarda un po' – di Dragon Stojkovic), qui la sua Inter torna a casa senza punti e con l'infermeria traboccante di prognosi da sciogliere. Dino Baggio si è bloccato all'ultimo minuto (noie ad una gamba), Berti ha giocato facendo infiltrazioni al piede malconcio, sul tendine di Brehme i sanitari nerazzurri non si pronunciano, a pochi minuti dalla fine si è azzoppato – rimanendo comunque in campo – anche Paganin. E mercoledì c'è la Juve (con Berti squalificato), «rischiamo – ha detto Suarez – di non trovarne undici». Eppure l'incontro era esordito con venti minuti assolutamente soporiferi, nessuna conclusione degna di nota e binari saldamente avviati verso un inoffensivo zero a zero. Qualche desiderio proibito, per la verità, Suarez ce l'aveva. Tre punte in campo (Klinsmann, Ciocci e Fontolan) promettevano qualcosina di più di un pareggio, ma Desideri molto arretrato e Ferri che per un quarto d'ora non ha mai varcato la linea mediana erano i segnali che forse un punto sarebbe bastato. Da parte sua, Verona abbottonato: Calisti sui Fontolan, Pin su Klinsmann e Polonia su Ciocci, Icardi e Serena a tenere d'occhio le incursioni di Bianchi e Paganin. Invece, dopo il ventesimo, il taccuino comincia a riempirsi e non si fermerà più. La prima palla è per Desideri, che strappa di forza un pallone in mischia e prova un destro dal limite, fallendo di poco il bersaglio, la seconda è quella decisiva. Il capolavoro è di Stojkovic, che lavora gli sviluppi di una punizione e pesca una verticalizzazione per Raducioiu. IL rumeno lascia ai blocchi di partenza Ferri e Battistini, entra in area e (a tu per tu con Zenga) scodella un imprevedibile pallonetto, che Ezio Rossi rifinisce comodamente in rete, andando a cercarsi un cartellino giallo con il rituale festeggiamento sotto la curva Sud.

Il Bentegodi esplode, e la partita si infiamma. Desideri inaugura al 28' una lunga fila *di conclusioni, nessuna in grado* di impensierire Gregori. Il sostituto di Matthaeus era sotto esame, lo sapeva e la ha provate tutte. Alla mezz'ora si è persino cambiato le scarpe, continuando a cercare – senza trovarla – la misura dell'incontro. Dopo tre minuti, la seconda mazzata: Brehme si avvia zoppicando verso la panchina, fa un cenno ed esce sostituito da Orlando. Il 45' arriva senza

Suarez superstizioso impreca

«Il Bentegodi mi porta male»

VERONA. «No, io in questo campo è meglio che non mi faccia più vivo. La prossima volta resto a Milano e mando qualcun altro». Luisito Suarez trova la forza di scherzare. Per la sua brutta sconfitta il tecnico spagnolo maledice la sua jella personale. Luisito, in terra scaligera, aveva già mietuto amarezze: l'eliminazione della «sua» Spagna ai Mondiali, sepolta dalla Jugoslavia con due reti proprio di Stojkovic, ora la punizione alla sua Inter dopo un avvio promettente.

«*Controllavamo la partita* - prosegue Suarez- anche senza dominare. Poi è successo tutto in fretta: il gol, Brehme che si fa male, l'espulsione. Era iniziato come un classico incontro da zero a zero. È finito con il Verona a sprecare occasione su occasioni. C'è andata anche troppo bene».

Un po' di presunzione con quel tridente,Suarez? «No, no, fino all'espulsione di Ferri - prosegue il mister - la partita era aperta. Poi si è chiusa in un disastro, ora abbiamo mezza squadra in infermeria e non so proprio come faremo in Coppa. Desideri al posto di Matthaeus? Per lui era un'occasione, come è andata lo avete visto tutti».

Entra Fascetti, si spianano le telecamere e microfoni. Eugenio è lapidario: «Quando è così, il Verona può battersi per i due punti. Quando non è così, si gioca in difesa: se vi piace, bene, se non vi piace non me ne frega nulla. E attenzione ai sogni: Dragan è al 60 per cento, ma deve capire che se gioca così, per divertire il pubblico, per scherzare l'avversario, *finirà sempre martellato di falli*. In Italia è così».

Il più scontento degli spogliatoi? Ezio Rossi, senza ombra di dubbio. E non solo per il gol: «Ce l'ho fatta - ride il volitivo mediano gialloblù - finalmente ce l'ho fatta, è due anni che segno reti decisive nella porta sbagliata. Questa volta l'ho buttata dentro davanti alla curva sud, non ho capito più nulla, sono andato a festeggiare davanti ai tifosi. Mi dispiace che il signor Luci mi abbia ammonito, ma non poteva certo capire...».

R.Z.

Rozzi non s'arrabbia, abbraccio col cronista offeso

Due fiale di veleno per gli anemici ascolani

ASCOLI-GENOA

1 LORIERI	6
2 ALOISI	6
3 PERGOLIZZI	6
74' MENOLASCINA	s.v.
4 PISCEDDA	6
66' MARCATO	6
5 BENETTI	6
6 PIERLEONI	5.5
7 TROGLIO	6.5
8 BERNARDINI	5.5
9 MANIERO	6
10 ZAINI	6.5
11 D'AINZARA	6

Allenatore: CACCIATORI

0-2

MARCATORI: 22' Bortolazzi, 39' Aguilera

ARBITRO: Mughetti 6.5

NOTE: Angoli 8-3 per l'Ascoli. Giornata di cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori: 7.000. Ammoniti: Eranio, Bernardini e Aloisi per comportamento non regolamentare, Bortolazzi per gioco scorretto e Troglio per simulazione.

1 BRAGLIA	6.5
2 TORRENTE	6
3 FIORIN	6
80' FERRONI	s.v.
4 ERANIO	6
5 CARICOLA	6
6 SIGNORINI	6.5
7 RUOTOLO	6.5
8 BORTOLAZZI	6.5
9 AGUILERA	6
10 SKUHRAVY	6.5
11 ONORATI	6.5

Allenatore: BAGNOLI

LUCA MARCOLINI

ASCOLI. Nulla da eccepire se Ascoli-Genoa fosse finita in parità. La facciata «non solo grinta» dei padroni di casa, nel primo tempo, non ha però portato a risultati concreti a causa di occasioni malamente *sciupate e di un Braglia impietoso*. Nella ripresa, invece, il Genoa ha iniettato due sinnghe avvelenate nelle vene di un Ascoli sempre più anemico, stando almeno alla classifica.

Eppure, gli uomini di Cacciatori avevano mostrato buon ritmo, pressing costante e, cosa insolita per i bianconeri di questo campionato, anche diverse conclusioni in porta. Si erano fatti vivi al 6', al 7' e all'8', con un colpo di testa di Maniero e due tiri di Troglio e Pergolizzi splendidamente parati da Braglia; poi ancora Maniero si era mostrato tutto solo davanti all'estremo difensore *rossoblù, facendosi respingere* la palla proprio a pochi passi dalla porta. Gli ospiti, invece, si affacciavano dalle parti di Lorieri soltanto al 22', quando il portiere volava a deviare un forte tiro dal limite dell'area.

Gli ascolani, quindi, iniziavano a cedere il monopolio del centrocampo, nel secondo tempo e durante l'insistente pressione rossoblù, il libero Piscedda doveva uscire per un attacco di... dissenteria. Le sempre efficaci triangolazioni dei grifoni portavano, al 67' Bortolazzi al tiro da quasi trenta metri: gol, con Lorieri beffato, all'angolino.

L'Ascoli abbozzava una reazione, ma aveva ormai perso l'ordine tattico che ne aveva caratterizzato la prima ora di gioco. A completare l'opera di Bagnoli e soci, giungeva la rete di Aguilera al termine dell'incontrastata cavalcata di Onorati sulla fascia destra. Alla fine dell'incontro, lo stesso presidente Spinelli dichiarava ingiusto il risultato, mentre Rozzi abbracciava, a scanso di ulteriori polemiche, il giornalista di Raitre, Sabatino D'Angelo.

Ai tifosi granata non basta la vittoria: fischi e sfottò

Partita da pallottoliere Ma i conti non tornano

TORINO-CREMONESE

1 MARCHEGIANI	6
2 BRUNO	s.v.
10' BENEDETTI	6
3 POLICANO	5.5
4 VENTURIN	6.5
5 ANNONI	6
6 CRAVERO	7
7 SCIFO	6
8 LENTINI	6
9 BRESCIANI	5.5
10 M. VAZQUEZ	5
71' MUSSI	6
11 CASAGRANDE	6.5

Allenatore: MONDONICO

2-0

MARCATORI: 7' Casagrande, 85' Scifo (rigore)

ARBITRO: Fucci 6.5

NOTE: *Angoli 3-1 per il Torino.* Ammoniti: Policano, Montorfano, Marcolin, Verdelli. Spettatori paganti 3.846 per un incasso di lire 384.286.790.

1 RAMPULLA	6
2 GARZILLI	6
3 MARCOLIN	6
4 PICCIONI	6
5 MONTORFANO	5.5
6 VERDELLI	6
7 GIANDEBIAGGI	5
8 FERRARONI	5.5
72' IACOBELLI	s.v.
9 DEZOTTI	6
10 MASPERO	6
11 FLORJANCIC	6
65' CHIORRI	5.5

Allenatore: GIAGNONI

MARCO DE CARLI

TORINO. Solo a cinque minuti dal termine il Torino si è fatto perdonare la scialba prestazione mettendo a segno il secondo gol contro la modestissima Cremonese, gol che, almeno nel punteggio, ha riportato i valori su un piano più giusto. Strana sorte quella dei granata: giocano bene fuori casa contro avversari difficili non si ripetono in casa contro quelli facili. La Cremonese non ha mai impensierito i granata sia per le assente importanti, sia per la grande modestia del suo organico. Sembrava una partita da pallottoliere quando, dopo soli sette minuti Casagrande, al rientro, ha battuto Rampulla da una decina di *metri su splendida imbeccata* in area di Cravero, il migliore in campo. Invece, da quel momento, il Torino ha cominciato a deludere, mostrando i soli*ti limiti di personalità e di con*cretezza di Martin Vazquez, ma anche la pessima forza di Bresciani, Policano e, soprattutto nel secondo tempo di Lentini. Il raddoppio è arrivato all'85' quando Bresciani ha fatto una delle poche cose buone della partita, scartando in area Verdelli il quale lo ha atterrato: rigore ineccepibile, che Scifo ha trasformato, quando già i fischi arrivavano copiosi dalle tribune. Bresciani al 70' era stato ingenerosamente beccato dal pubblico quando, dopo un tiro da fuori area di Martin Vazquez respinto male dal portiere cremonese, aveva cercato il pallonetto, sbagliando la porta per questione di centimetri. Mondonico si è agitato per tutta la partita dalla panchina, visibilmente insoddisfatto dei suoi. In effetti, nel bilancio finale, la giornata per il Torino è stata molto positiva, visti i risultati delle altre. I granata si insediano di nuovo al quarto posto, in comproprietà con il Parma, ma la prestazione di ieri lascia veramente grossi dubbi su una loro sicura marcia-Uefa.

L'inglese scatenato messo fuori uso esce in barella

«Fermate quel Platt...» E Lanna subito ubbidisce

SAMPDORIA-BARI

1 PAGLIUCA	6.5
2 MANNINI	6.5
3 KATANEC	6
4 PARI	5.5
5 VIERCHOWOD	6
6 LANNA	6
7 LOMBARDO	4.5
8 CEREZO	4.5
62' INVERNIZZI	6
9 SILAS	5
10 MANCINI	5.5
11 BONETTI I.	5
46' ORLANDO	6

Allenatore: BOSKOV

1-1

MARCATORI: 4' Soda, 22' Mancini (rigore)

ARBITRO: Quartuccio 6

NOTE: *Angoli 4-4. Campo in* non perfette condizioni, spettatori 27mila per un incasso di 600 milioni circa. Ammoniti: Bellucci, Katanec e Brambati.

1 ALBERGA	6.5
2 BRAMBATI	6
3 BELLUCCI	6
4 FORTUNATO	6
5 JARNI	7
6 PROGNA	6
7 CARBONE	5.5
8 BOBAN	6
9 SODA	6
81' LOSETO	s.v.
10 PLATT	s.v.
19' MACCOPPI	6
11 GIAMPAOLO	5.5

Allenatore; BONIEK

SERGIO COSTA

GENOVA. Vialli e Buso assenti dall'inizio, Platt messo *fuori gioco* dopo un quarto d'ora di partita a seguito di un intervento di Lanna (l'inglese si è procurata una distorsione alla caviglia destra e starà fer*mo per quindici giorni*). Tutto questo fa 1 a 1, un punteggio che non fa una grinza. Ne viene fuori una brutta partita, caotica e dalle rare emozioni che indispettiscono il paziente pubblico doriano. Eppure il Bari parte alla grande. Un contropiede di Platt mette in condizioni Soda di battere da pochi passi Pagliuca. La Samp affida la sua reazione all'estro di Mancini ma intorno a lui è crisi nera. Neppure in difesa la situazione per la squadra di Boskov è tanto allegra. Platt sguscia via come vuole e Soda fa ammattire Vierchowod. Ma al 14' lo scatenato inglese viene a contatto con Lanna e termina *a terra. Lo portano via in barel*la ma dopo pochi minuti rientra tra i fischi impietosi degli spettatori. Platt però non si regge in piedi e abbandona, sempre tra gli insulti, definitivamente la scena. Il Bari si arrocca a difendere il vantaggio e tatticamente la partita diventa uno scempio. La Samp batte tre angoli ma non tira mai in porta. Una ingenua entrata di Carbone su Lombardo in area di rigore permette il pareggio della svampita squadra di Boskov. Dagli 11 metri Mancini non sbaglia come aveva fatto *sette giorni prima a Verona. Il* tifo doriano riprende a sperare ma sono gli ospiti a sfiorare il clamoroso vantaggio. Da un calcio d'angolo spunta Fortunato, a cui replica alla grande Pagliuca. E la Samp? Pasticcia molto e quando Mancini ha l'occasione per segnare si addormenta davanti ad Alberga tirandogli addosso. Subito dopo è Vierchowod a lanciare una gran legnata verso il portiere barese che si difende con un intervento prodigioso. La partita termina qui. C'è ancora un'ora di gara ma non succede più nulla.

SERIE B CALCIO

AVELLINO-PIACENZA 0-1

AVELLINO Amato Parpiglia, Gentili Cuicchi (66' Esposito) Franchini, Fonte (46 Battaglia), Celestini Stringara, Bonaldi, Urban, Bertoccelli (12 Ferrari, 13 Parisi, 14 De Marco)
PIACENZA Pinato Di Cintio Chiti, Papais Doni, Lucci (48 Attrice), Di Fabio, Madonna (81' Cappellini), De Vitis, Moretti Piovani (12 Gandini, 14 Fioretti, 15 D Eugenio)
ARBITRO Bettin
RETE 68 De Vitis
NOTE angoli 7-4 per l'Avellino Terreno in ottime condizioni Spettatori 11mila Ammoniti Franchini, Papais Bonaldi e Celestini Al 92 espulso l allenatore dell'Avellino Bolchi

BRESCIA-PADOVA 1-1

BRESCIA Cusin Carnasciali, Rossi, De Paola Luzardi (66 Bonometti), Flamigni, Schenardi (46 Ziliani), Domini, Saurini, Giunta, Ganz (12 Vettore, 15 Quaggiotto, 16 Passiatore)
PADOVA Bonaiuti, Murelli, Lucarelli Nunziata Rosa (58' Fontana) Zanoncelli Di Livio (44' Temponi), Ruffini, Galderisi, Longhi, Putelli (12 Dal Bianco, 14 Cardini, 16 Montrone)
ARBITRO Conocchiari
RETI 36 Galderisi, 67 Rossi
NOTE angoli 14-4 per il Brescia Terreno in buone condizioni Espulsi 58 Lucarelli, 92' Fontana Ammoniti Ruffini, Saurini, Carnasciali e Zanoncelli Spettatori 11mila

CASERTANA-ANCONA 0-0

CASERTANA Grudina, Bocchino Volpecina Statuto, Serra Petruzzi, Cerbone, Suppa, Fermanelli (80 Esposito), Carbone, Delfini (12 Cicalese, 13 Monaco 14 Cristiano 15 Mastrantonio)
ANCONA Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro, Mazzarano, Bruniera Vecchiola, Gadda, Tovalieri (54 De Angelis), Ermini, Bertarelli, (90 Carruezzo) (12 Micillo, 13 Sogliano, 14 Deogratias)
ARBITRO Lanese
NOTE angoli 3-2 per l'Ancona Terreno in buone condizioni Spettatori 10mila per un incasso di 102 milioni di lire Ammoniti Cerbone, Mazzarano, Lorenzini, Bertarelli, De Angelis

CESENA-PESCARA 0-1

CESENA Fontana, Destro, Pepi, Piraccini, Jozic, Marin, Turchetta, Leoni, Amarildo (46' Pannitteri), Masolini, Lerda (12 Dadina, 13 Barcella, 14 Sopranzi, 15 Giovannelli)
PESCARA Savorani, Campione Di Cara Ferretti Righetti, Nobile, Pagano Golsi, Bivi (90 Sorbello), Ceredi, Massara (83 Rosati) (12 Torresin, 14 Impallomeni, 15 Martorella)
ARBITRO Arena
RETE 67' Pagano
NOTE angoli 17-2 per il Cesena Terreno in buone condizioni Spettatori 8 795 Ammoniti Nobile, Massara, Leoni, Ceredi e Pagano All'80 è stato espulso Pannitteri

LUCCHESE-REGGIANA 0-1

LUCCHESE Landucci, Vignini Tramezzani, Giusti, Pascucci, Baraldi, Di Francesco (69' Delli Carri), Russo, (46' Simonetta), Paci, Donatelli, Di Stefano (12 Quironi, 14 Monaco, 15 Rastelli)
REGGIANA Facciolo, De Vecchi, Paganin, Monti Altomare, Francesconi Bertoni, Scienza Ravanelli, Zannoni, Morello (89' De Falco) (12 Ciucci, 13 Airoldi, 14 Zanutta 15 Dominissini)
ARBITRO Merlino
RETE 34' Morello
NOTE angoli 8-5 per la Lucchese Terreno in buone condizioni Spettatori 5 971 per un incasso complessivo di 122 761 474 Ammoniti Monti, Altomare Vignini, Landucci, Ravanelli e Facciolo

MESSINA-BOLOGNA 0-1

MESSINA Simoni Marino (56 Lazzini), Gabriele, De Trizio Miranda, Breda, Sacchetti, Ficcadenti, Battistella (46 Cambiaghi), Dolcetti, Spinelli (12 Oliverio, 13 Vecchio, 14 Bonomi)
BOLOGNA Cervellati, List Di Già, Mariani, Negro Villa Poli (63 Bonini), Gerolin, Turkylmaz (76' Campione), Detari Troscè (12 Pazzagli, 13 Traversa, 15 Anaclerio)
ARBITRO De Angelis
RETE 3' Turkylmaz
NOTE angoli 8-2 per il Messina Giornata di sole Terreno in buone condizioni Spettatori 12 000 Ammoniti Miranda, Ficcadenti, Mariani, Bononi, List e Villa

MODENA-LECCE 3-1

MODENA Meani, Sacchetti, Vignoli, Bucaro, Moz, Bosi Monza, Bergamo, Provitali (73' Voltattorni), Caruso (85 Dicnigi), Caccia (12 Lazzarini, 13 Ansaldi, 15 Cucciari)
LECCE Battara, Ferri, Biondo, Ceramicola, Amodio, Benedetti, Moriero (57' La Rosa), Bellotti (4 st Morello) Aleinikov, Barollo, Baldieri (12 Gatta, 12 Della Bona, 14 Altobelli)
ARBITRO Cardona
RETI 20 Provitali su rigore, 44' Caruso, 63' Provitali su rigore 64 Baldieri
NOTE angoli 3-2 per il Lecce Terreno in buone condizioni Spettatori 6 000 Ammoniti Ferri, Bellotti e Aleinikov

PISA-COSENZA 4-0

PISA Sardini, Chamot, Fortunato Marchegiani, Taccola, Bosco, Rotella, Zago (71' Fiorentini), Scarafoni (64 Martini), Gallaccio, Ferrante (12 Polzella, 13 Dondo 15 Fimognari)
COSENZA Zunico (80 Bianchi), Signorelli Bianchi, Gazzaneo, Napolitano, De Ruggero, Biagioni, Catena, Marulla Aimo (55 Solimeno), Compagno (10 st Losacco) (12 Graziani 14 Maretti 15 Marino)
ARBITRO Cesari
RETI 3 Taccola, 23 Scarafoni (rigore) 44 Ferrante, 62' Scarafoni (rigore)
NOTE angoli 6-3 per il Pisa Terreno in buone condizioni Sspettatori 7mila Ammoniti Marchegiani Gazzaneo, Ferrante All 80' è stato espulso il portiere del Cosenza Zunico che è stato rilevato dal terzino Bianchi (i calabresi avevano già fatto le due sostituzioni)

TARANTO-UDINESE 0-0

TARANTO Ferraresso, Cavallo, D Ignazio (78 Fresta), Marino Monti Enzo, Turrini, Ferazzoli Lorenzo (66 Pisicchio), Muro, Parente (12 Rotoli, 13 Zaffaroni, 14 Camolese)
UDINESE Giuliani, Oddi, Rossini, Sensini, Calori, Mandorlini Vanoli, Manicone, Balbo Mattei (16 Pittana) Nappi (12 Di Leo 13 Marronaro, 14 Contratto, 15 Rossitto)
ARBITRO Boggi
NOTE angoli 11-3 per il Taranto Terreno in discrete condizioni Spettatori 9.000 Ammoniti Enzo, Sensini, Muro e Vanoli

VENEZIA-PALERMO 3-2

VENEZIA Caniato, Bertoni Poggi A Carillo Lizzani, Rossi, Rocco, De Patre Simonini (80 Costi), Romano Poggi P (12 Menghini, 14 Favaretto, 15 Corò 16 Paolino)
PALERMO Taglialatela Fragliasso, Centofanti, Modica Bucciarelli (89 Pocetta), Biffi Paoluci (46 Lunerdi), Favo Rizzolo, Bresciani, Cecconi (12 Renzi, 14 De Scenzi, 15 Incarbona)
ARBITRO Stafoggia
RETI 63 e 72 Simonini, 60' Modica, 67 Poggi P, 81 Bresciani
NOTE angoli 4-2 per il Palermo Terreno in discrete condizioni Ammoniti Rizzolo e Fragliasso Spettatori 3532 per un incasso di 72 490 000 lire

Lucchese-Reggiana. Trasferta ghiotta per gli emiliani, contestato Lippi

Menu toscano

IL PUNTO

Il Lecce non è Sensibile ai 2 punti

● Record di vittone per le squadre impegnate in trasferta ben quattro successi e 11 punti totali Tre successi corsari si erano registrati alla 2ª giornata

● Torna al successo fuori casa il Piacenza l'unico precedente risale al 6 ottobre Venezia-Piacenza 0-1, alla 6ª giornata

● Sempre al 6° turno l ultima debacle interna del Messina Fu il Brescia a passare al «Celeste» per 2 a 0.

● L'Ancona totalizza la quinta trasferta senza andare in rete Il centravanti dei dorici, Tovalieri, che oggi ha fallito un penalty non realizza dal 1° dicembre scorso Pescara-Ancona 2-2

● Il Pisa, in questa stagione, non era mai riuscito a mettere a segno quattro reti (massimo due) ed il Cosenza non aveva mai subito un passivo così pesante I calabresi avevano incassato tre reti nella trasferta di Padova (11ª giornata)

● Il Pescara che non vinceva dal recupero di Lecce dell 8 gennaio, infligge il primo stop casalingo al Cesena □ M F

FRANCO DARDANELLI

■ LUCCA Fra Lucchese e Reggiana la partita quella vera è durata appena undici minuti Gli undici minuti finali del primo tempo quando finalmente i cronisti hanno potuto annotare qualcosa sui loro taccuini rimasti fino a quel momento inspiegabilmente bianchi E allora val la pena di esaminarli subito 34 Scienza lancia in avanti un pallone senza troppe pretese sul quale però tutta la difesa rossonera Landucci compreso, sta a guardare e per Morello mettere dentro è un gioco da ragazzi 37 Di Francesco mette al centro, «torre» di Paci per Donatelli che da pochi passi invece di colpire di testa, manda alle stelle dopo una strana rovesciata 40 Donatelli ancora lui da buona posizione batte a colpo sicuro a portiere ormai fuori causa ma Morello salva sulla linea 45' sugli sviluppi di una punizione di Donatelli si accende una gigantesca mischia con Paci anticipato al momento di concludere Ecco la partita si esaurisce in questo scampolo di minuti e si conclude con una sonora contestazione nei confronti del tecnico rossonero Lippi reo di non aver saputo dare una vera fisionomia a questa Lucchese che ora deve guardarsi attentamente indietro

La Reggiana era scesa al Porta Elisa col preciso intento di far dimenticare l opaca prestazione interna con la Casertana e per cercare punti che la mantenessero in zona promozione E ci è riuscita con il minimo sforzo (un solo tiro in porta quello del gol) al termine di una prestazione senza infamia ne lode La difesa, ben orchestrata dal «sempreverde» De Vecchi, si è mostrata sempre all altezza della situazione, a centrocampo Scienza ha giostrato a proprio piacimento ben coadiuvato da Altomare, che sostituiva l'infortunato Sgarbossa In attacco la prova di Ravanelli è stata utile soltanto a far guadagnare una onesta sufficienza ai difensori rossoneri Baraldi e Pascucci Ci ha pensato comunque Morello a metterci una «pezza» anzi due

La Lucchese si attendeva molto da questa partita Voleva sfatare il tabù delle vittorie interne in modo da rientrare nelle posizioni nobili della classifica Invece ha disputato una delle più brutte partite della stagione Abulica, priva di idee con molti dei suoi uomini non al top della condizione la squadra toscana ha palesato evidenti limiti specialmente a centrocampo, dove Scienza è stato lasciato indisturbato dai vari Russo, Giusti e Donatelli in giornata da dimenticare Oltre alle occasioni già descritte la squadra di Lippi non è riuscita a combinare molto di più La ripresa è servita solo a scatenare la contestazione dei tifosi nei confonti del tecnico con sfottò e con inneggianti al suo predecessore Corrado Orrico

Messina-Bologna. Terza vittoria consecutiva, i rossoblù tornano a sperare

Prefisso fuori provincia 0-1, 0-1

PIO BORSELLINO

■ MESSINA Ma che bravo questo Bologna! Piazza la terza vittoria consecutiva (la terza in fila anche fuori casa dopo Ancona e Cosenza) e per la prima volta in questa stagione può prlare di serie A Ieri al «Celeste», la squadra più in forma del momento reduce dall aver conquistato otto punti nelle ultime cinque partite, l undici di Sonetti si è confermato furbo e solido

Un gol dello svizzero Turkylmaz nei primissimi minuti di gioco e poi è stato compito della difesa e del centrocampo difenderlo con i denti Un po' come è avvenuto domenica scorsa in casa con il Taranto Anche stavolta il piano va a buon fine e si può dire senza possibilità di smentita L'asfissiante pressing bolognese annebbia le idee ai centrocampisti giallorossi incapaci di imbastire un'ordinata azione di gioco Il Messina, sotto di un gol, è generoso, ma sbatte contro la diga rossoblù L'attacco giallorosso è troppo prevedibile Dalla fascia sinistra Gabrieli mette al centro un'infinità di palloni che fanno la felicità dei difensori bolognesi, insuperabili nel gioco aereo La partita è tutta qui Per 80' Cervellati è stato inoperoso o quasi, prima dell'ultimo scorcio di gara nel quale il Bologna è bravo a non perdere la bussola in difesa Unica pecca l aver sprecato, in almeno un paio di occasioni sui rapidi capovolgimenti di fronte, il gol del due a zero Un po di cronaca Pronti via e il Bologna segna il gol partita lancio di Mariani per Turkylmaz che, sulla sinistra entra in area, controlla e batte con un diagonale Simoni La reazione dei padroni di casa è veemente, ma improduttiva Il Messina è confuso e privo di idee per il Bologna non è difficile controllare il vantaggio

Nella ripresa i felsinei cercano di approfittare degli spazi concessi dal Messina Lungherese Detari, annullato da Marino tocca i primi palloni puliti soltanto nell ultima mezz ora, quando il suo francobollatore viene inspiegabilmente sostituito da Colautti E così, trascinato dal suo uomo guida, il Bologna esce con la testa fuori dal guscio, legittimando l'uno a zero Il finale è pirotecnico Il Messina getta in campo le ultime residue energie È un vero e proprio assedio, che permette a Cervellati di scaldarsi le mani Ci provano in tanti, ma il muro rossoblù non crolla Anche perchè c'è sempre un difensore del Bologna sulle belle conclusioni di Dolcetti e Breda a spedire il pallone in calcio d angolo Nel recupero Detari e Campione in contropiede, soli, soletti davanti all'esterrefatto Simoni si fanno anticipare dal portiere giallorosso È giusto così il due a zero sarebbe stata una punizione troppo severa

Con questa sconfitta a dire il vero inattesa, il Messina perde un importante autobus per restare nell'elite del campionato Ma non solo Ora dovrà darsi anche una bella regolata perchè la sua posizione è più vicina al fondo della classifica che a quella alta Non è certo il caso di drammatizzare La squadra è viva e la sconfitta di ieri può essere archiviata come un episodio particolare Però è meglio stare con le antenne dritte Altri scivoloni non sono concessi

Cesena-Pescara. Galeone passa in trasferta e respira di nuovo aria di vertice

Un tipo Pagano fa bestemmiare

GABRIELE PAPI

■ CESENA. Il Pescara rilancia in Romagna le sue ambizioni di serie A e raggela il crescendo del Cesena «Abbiamo fatto un errore solo in difesa e l'abbiamo pagato caro – dice a fine partita l'allenatore cesenate Perotti – ma il campionato non finisce qui» «Non abbiamo rubato nulla, io credo – commenta l'allenatore del Pescara Galeone – il Cesena non è mai stato troppo pericoloso» La chiave dell incontro sta tutta in un paio di minuti del secondo tempo il Cesena reclama inutilmente il rigore per un atterramento di Nobile ai danni di Lerda e dopo una manciata di secondi una folata offensiva del Pescara manda in tilt la difesa del Cesena Fino a quel punto la partita era stata equilabrata, su toni vibranti e con qualche eccesso agonistico Perotti sempre in tono pacato rimprovererà i falli sistematici d un paio di giocatori pescaresi, rampognando però anche il suo attaccante Pannitteri reo di essersi fatto espellere in un momento delicato dell'incontro con il Cesena tutto in avanti alla ricerca del pareggio Ma andiamo con ordine Primo tempo Cesena e Pescara si affrontano a viso aperto Sin dalle prime battute appare chiaro come il gioco a zona dello due squadra si scontri Scacchiera ben disposta in campo, concentrazione nell'anticipare l'avversario Aggressivo il Cesena pungente e veloce il Pescara Al 19' Tepi rimedia in angolo dopo un astuto colpo di testa di Bivi Al 22' Masolini impegna il portiere pescarese con un cross teso al 25' è la volta di Ceredi pescarese (ma all anagrafe cesenate purosangue) a impegnare Fontana con un tiro da fuori area Sul finire del primo tempo il Cesena accentua la pressione al 45' serpentina di Tepi che mette lo scompiglio nella difesa pescarese sul cross irrompe Lerda ma il suo colpo di testa supera d'un soffio la traversa Nella ripresa Perotti sostituisce Amarildo in precarie condizioni fisiche Entra Pannitteri I toni della partita sono sempre accesi Al 16' Piraccini inossidabile motorino della squadra romagnola s'incunea nella difesa avversana Sul corner che ne sortisce il Cesena reclama il rigore per un gran spintone di Nobile su Lerda Rovesciamento di fronte ed il Pescara va in gol Ceredi lancia Massara, difesa cesenate in affanno batte e ribatti, Destro interviene come può irrompe Pagano e segna facilmente Il Cesena a questo punto va all arrembaggio e colleziona un calcio d angolo dietro l'altro Intanto il contropiede del Pescara continua a pungere Tepi salva sulla linea dopo un incursione del solito Massara Sul fronte opposto è Turchetta a impegnare Savorani L'agonismo in campo è sempre più acceso Anche troppo Scontro fra Cereti e Pannitteri con il cesenate che si lascia andare ad un gesto di reazione cartellino rosso per l attaccante cesenate, ammonizione per il pescarese La partita si fa sempre più difficile per il Cesena che continua a buttarsi in avanti rischiando sul contropiede Pagano spreca un'altra buona occasione Le speranze del Cesena vengono spente da Savorani che con un bel volo devia un gran tiro di Turchetta destinato all incrocio dei pali Fischio finale dell'arbitro e fischi dalle tribune per l'arbitro

Tifosi granata contro Borsano candidato del Psi

Un gruppo di tifosi della curva «maratona» ha contestato la decisione del presidente del Torino Gianmauro Borsano (nella foto) di candidarsi come indipendente nelle liste del Psi Nel corso della partita sono stati esposti due striscioni «Solo e soltanto Torino non politica Borsano ricordalo» e «Borsano il Toro non è il Psi Puoi comprare i voti non noi» Immediata la risposta del presidente granata «Io non li ho visti – ha detto – in ogni caso si tratta del pensiero di due o tre persone, non della tifoseria del Torino»

Incidenti dopo Ascoli-Genoa Undici agenti feriti

Incidenti nel dopo partita ad Ascoli Un pullman con a bordo tifosi genoani è stato costretto a fermarsi sulla superstrada Ascoli-mare all altezza di Maltignano per un sasso scagliato dai tifosi bianconeri che ha infranto un finestrino Alcuni dei sostenitori rossoblù, una volta scesi dall autobus avrebbero cercato di spruzzare gas soporifero sugli agenti di polizia che scortavano il pullman Si è scatenata una rissa tra poliziotti e tifosi e bel undici agenti sono rimasti feriti I cinquanta occupanti il pullman sono subito stati fermati e condotti in questura

Nasce l'Unione del calcio russo e la Lega professionisti

Lo hanno deciso i 260 delegati dell Assemblea del calcio russo Tale decisione annulla di fatto il campionato della Csi che era stato creato il 21 gennaio scorso e subito respinto dalla società moscovite e bielorusse La Lega professionistica di calcio avrà inoltre il compito di organizzare un campionato che cominci ai primi d Aprile

La Parmalat sponsor in Brasile del Palmeiras

Parmalat sponsor di una delle principali società del calcio brasiliano il Palmeiras di San Paolo Secondo il quotidiano brasiliano «O estado de S Paolo» la multinazionale italiana sarebbe interessata a sponsorizzare la squadra sud americana anche per i forti legami economici che ha nel paese Il Palmeiras un tempo chiamato «Palestra Italia», è per tradizione la squadra della colonia italiana

Il Catanzaro esce vincitore nella partita con il fisco

La commissione tributaria di primo grado ha respinto la richiesta di 5 miliardi di lire avanzata dal fisco per presunte irregolarità fiscali delle società calabrese Il Catanzaro in vendita, aveva affrontato delle difficoltà per la cessione della società a causa dei problemi di natura fiscale La società calabrese milita attualmente in serie «C2» ma vanta un passato di molte stagioni nella massima serie

Gli esplode una bomba carta Tifoso del Gubbio perde le dita

Gravemente ferito un tifoso del Gubbio da una bomba carta Il giovane di 19 anni nel tentativo di lanciare il rudimentale ordigno dal finestrino del pullman se lo è visto scoppiare in mano perdendo di netto un pollice e il parziale distacco delle altre quattro dita Ricoverato all ospedale di San Marino i sanitari hanno emesso una prognosi di 60 giorni Il giovane si recava insieme ad altri tifosi a Civitanova Marche per seguire la sua squadra contro la compagine locale

Sospeso il campionato di calcio algerino

Lo hanno deciso i vertici della Lega calcio locale senza fornire alcuna spiegazione Il calcio è lo sport più seguito in Algeria e la decisione è un indice della gravità della situazione politica che sta attraversando il paese

Segna di testa l'accusatore del tedesco della Lazio Doll

Gol di testa per l accusatore del tedesco della Lazio Doll Terston Geutschow che aveva accusato alcuni giocatori tedeschi di essere collaboratori della Stasi l'ex polizia segreta della Rdt, non è stato fischiato Sugli spalti uno striscione «Terston ti perdoniamo» Il suo gol non è però servito ad evitare la sconfitta, e ora la sua squadra il Dinamo Dresda è penultima in classifica

ENRICO CONTI

22. GIORNATA

CANNONIERI

9 **reti** Ganz (Brescia), Balbo (Udinese), Scarafoni (Pisa)
8 **reti** Campilongo (Casertana), Rizzolo (Palermo); Lerda (Cesena) Provitali (Modena)
7 **reti** Detari (Bologna), Bivi (Pescara), Baldieri (Lecce); De Vitis (Piacenza), Morello (Reggiana)
6 **reti** Tovalieri (Ancona), Protti (Messina), Montrone (Padova), Ferrante (Pisa))

PROSSIMO TURNO

Domenica 16-2-92 (ore 15)

ANCONA-PISA
BOLOGNA-BRESCIA
COSENZA-AVELLINO
LECCE-CESENA
PADOVA-TARANTO
PALERMO-CASERTANA
PESCARA-MESSINA
PIACENZA-MODENA
REGGIANA-VENEZIA
UDINESE-LUCCHESE

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media Inglese
BRESCIA	28	22	7	14	1	29	16	– 6
ANCONA	27	22	8	11	3	22	15	– 5
UDINESE	27	22	8	11	3	25	18	– 6
REGGIANA	27	22	10	7	5	23	16	– 6
PESCARA	24	22	7	10	5	27	24	– 8
PISA	24	22	7	10	5	25	20	– 10
CESENA	23	22	7	9	6	23	17	– 10
BOLOGNA	23	22	8	7	7	21	20	– 10
COSENZA	22	22	6	10	6	22	25	– 10
PADOVA	22	22	6	10	6	22	21	– 11
MODENA	21	22	8	5	9	23	26	– 12
PIACENZA	21	22	7	7	8	18	21	– 12
LUCCHESE	20	22	4	12	6	16	18	– 13
MESSINA	20	22	5	10	7	16	19	– 14
AVELLINO	20	22	6	8	8	20	29	– 14
LECCE	19	22	6	7	9	23	25	– 13
PALERMO	18	22	5	8	9	23	27	– 14
VENEZIA	18	22	4	10	8	19	25	– 15
CASERTANA	18	22	4	10	8	16	25	– 15
TARANTO	18	22	5	8	9	14	20	– 16

SERIE C

C1. GIRONE A

Risultati. Alessandria-Empoli 1-0, Arezzo-Triestina 0-0, Baracca Lugo-Casale 1-1, Carpi-Palazzolo 1-0, Chievo-Spal 2-0 Como-Pro Sesto 1-0, Massese-Monza 0-0 Siena-Vicenza 1-0 Spezia-Pavia 0-0

Classifica. Spal punti 25 Empoli e Monza 23, Vicenza 22, Arezzo e Como 21, Casale Chievo Palazzolo e Triestina 20 Spezia 19, Massese 18, Baracca e Siena 16, Alessandria, Carpi e Pro Sesto 15 Pavia 13

Prossimo turno 16/2/92. Arezzo-Carpi, Casale-Spezia, Monza-Empoli Palazzolo-Chievo Pavia-Massese, Siena-Como Spal-Baracca, Triestina-Alessandria Vicenza-Pro Sesto

C1. GIRONE B

Risultati. Acireale-Ternana 0-1, Barletta-Nola 1-1, Giarre-Salernitana 1-0, Ischia-Chieti 1-0 Licata-Casarano 1-0 Perugia-Monopoli 2-0 Reggina-F Andria 2-0, Sambenedet -Catania 1-0, Siracusa-Fano 2-0

Classifica. Ternana 25 Perugia 23, Acireale F Andria, Giarre e Sambenedettese 21, Siracusa 20, Ischia e Salernitana 19, Casarano, Catania, Chieti e Nola 18, Barletta 17, Fano, Licata e Monopoli 16, Reggina 15

Prossimo turno 16/2/92. Acireale-Siracusa, Casarano-Barletta, Catania-Licata, Chieti-Reggina, Fano-Ischia F Andria-Giarre, Nola-Perugia, Salernitana-Sambenedettese, Ternana-Monopoli

C2. GIRONE A Risultati

Centese-Trento 1-0 Cuneo-Legnano 2-1 Lecco-Ospitaletto 3-0 Mantova-Solbiatese 3-0 Novara-Leffe 0-3 Olbia-Fiorenz 0-0 Pergocrema-Suzzara 0-1 Valdagno-Aosta 1-1 Varese-Ravenna 0-0 Virescit-Templo 1-0

Classifica. Ravenna 26 Leffe Varese e Templo 24 Fiorenzuola e Trento 23 Ospitaletto e Novara 21 Aosta e Solbiatese 20 Centese Lecco Cuneo e Valdagno 19 Mantova Pergocrema e Virescit 18 Suzzara e Olbia 16 Legnano 12

Prossimo turno 16/2/92. Aosta-Centese Fiorenzuola-Lecco Leffe-Valdagno Legnano-Virescit Ospitaletto-Varese Ravenna-Mantova Solbiatese-Cuneo Suzzara-Novara Templo-Pergocrema Trento-Olbia

C2. GIRONE B Risultati

Avezzano-Francavilla 0-0 Cecina-Carrarese 1 1 Civitanovese-Gubbio 0-0 Giulianova-Poggibonsi 1-0 Pistoiese Teramo 2-0 Pontedera Viareggio 1-0 Prato-Lanciano 2-0 Rimini-Castelsangro 2-0 Vastese-Montevarchi 1 2 V Pesaro-Ponsacco 1-0

Classifica. Carrarese 27 Rimini Pistoiese e Montevarchi 26 Viareggio e Vis Pesaro 24 Castelsangro e Ponsacco 21 Prato Poggibonsi Civitanov e Pontedera 19 Francavilla Teramo e Cecina 18 Avezzano e Vastese 17 Lanciano 15 Giulianova 14 Gubbio 12

Prossimo turno 16/2/92. Carrarese-Avezzano Castelsangro-Giulianova Francavilla-Vis Pesaro Gubbio-Pistoiese Lanciano-Pontedera Poggibonsi-Civitanovese Ponsacco-Vastese Teramo-Rimini Viareggio-Prato

C2. GIRONE C Risultati

A Leonzio-Trani 0-0 Battipagliese-Astrea 2 2 Campania V Lamezia 2 1 Catanzaro-Molfetta 1-1 Cerveteri-Juve Stabia 2-0 Formia Turris 0-0 Lodigiani-Altamura 2-1 Potenza-Bisceglie 1-0 Savoia-Latina 0-0 Sangiusepp Matera 1 1

Classifica. V Lamezia e Lodigiani 26 Potenza 25 Sangiuseppese 23 Trani Catanzaro e Formia 22 Bisceglie Battipagliese Matera e Altamura 21 A Leonzio 20 Savoia e Latina 18 Astrea Cerveteri e Turris 17 Molfetta 16 Juve Stabia 15 Campania 12

Prossimo turno 16/2/92. Altamura-Savoia Astrea-Sangiuseppese J Stabia-A Leonzio Bisceglie-Campania Latina-Catanzaro Matera-Formia Molfetta-Lodigiani Trani-Battipagliese Turris-Potenza V Lamezia-Cerveteri

Olimpiadi invernali

ALBERTVILLE 92

Patrick Ortlieb si aggiudica l'oro nella discesa libera e costringe l'idolo di casa, il francese Piccard, ad accontentarsi dell'argento
Ma è già polemica: sotto accusa la pista. Male gli italiani. Il migliore è Colturi, decimo. Ghedina undicesimo, Sbardellotto costretto al ritiro

Austriaco guastafeste

È Patrick Ortlieb, un ragazzone austriaco di 25 anni soprannominato «maialino», il colpevole di aver rovinato la festa ai francesi. Il campione di casa, Franck Piccard che pure si era allenato per un mese sulla pista di Val d'Isere, già messa sotto accusa, non è riuscito a batterlo e si è dovuto accontentare del secondo posto, in una delle gare più tradizionali, la discesa libera. Terzo l'austriaco Mader.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

VAL D'ISERE. «Sono stato tante volte secondo con un tempo molto vicino a quello che ho fatto oggi, era ora che diventassi il migliore. Certo, non mi rendo ancora conto di cosa significhi essere un campione olimpico, ci vorranno almeno due o tre giorni. Comunque, nonostante il risultato, io non ho cambiato la mia opinione: questa non è una pista di discesa libera». Patrick Ortlieb, venticinquenne austriaco, un ragazzone di quasi cento chili cui forse deve l'affettuoso soprannome di «maialino» appioppatogli dai suoi compagni di squadra è felice, ancora incredulo della vittoria ottenuta, ma non per questo disposto a rinunciare alla polemica con chi ha progettato «La Face», la pista dove ieri le Olimpiadi della neve hanno preso il via con una delle gare più classiche, la discesa libera. Non è il solo. Sui 3.048 metri di gara che hanno portato gli atleti a superare in circa un paio di minuti un dislivello di 973 metri, perplessità e malumori sono stati espressi da molti. In fondo quel tracciato sembrava costruito su misura per l'esile e scattante fisico di Franck Piccard, l'atleta francese cui per sei decimi di secondo è sfuggita la possibilità di portare a casa la medaglia d'oro. Lui, che qui a Val d'Isere si è allenato costantemente per tutto il mese precedente alla gara, deve fare i conti solo con un passaggio sbagliato all'Ancolie che gli è costato la vittoria. Sportivamente sorride e dice: «E'il giorno più bello della mia vita». D'altra parte, visto che alle Olimpiadi di Calgary Franck era arrivato terzo, il secondo posto lo autorizza alla più rosea delle previsioni per la gara che si svolgerà tra quattro anni. L'austriaco Gunther Mader, che si è visto soffiare l'argento quando già pensava di aver fatto una bella accoppiata con il suo compagno di squadra, Ortlieb, solo a discesa finita ha saputo che oltre che con la pista e gli avversari si era trovato a disputare la gara con un cane. Per niente intimorito, un bellissimo terrier aveva tagliato il traguardo poco prima dell'arrivo dell'austriaco.

Cose che capitano da queste parti dove agonismo, tecnica e voglia di partecipare si mescolano con le esigenze degli spettatori che vogliono essere il più vicino possibile agli atleti e degli sponsor che non rinunciano ad ogni occasione per ricordare al mondo (grazie alle riprese televisive) che se le Olimpiadi ci sono è per merito loro. Se Albertville è ormai per tutti «Coca-Cola city», Val d'Isere è «Mars-city». Il simbolo delle supercaloriche merendine copre per intero alberghi bellissimi e ristoranti alla moda. Lo trovi dovunque, quasi come la regina di Spagna, Sofia, che ieri in compagnia del fratello Costantino e della cognata Anna Maria ha assistito in prima fila alla libera di Val d'Isere. Non rinunciando al tifo per l'unico discesista della sua terra, Ricardo Campo Galiano, arrivato solo trentesimo. Anche ai supporter italiani non è andata bene. Il decimo posto di Colturi e l'undicesimo di Ghedina hanno lasciato un po' d'amaro in bocca. Mai però quanto quello per l'uscita rovinosa di Danilo Sbardellotto, costretto al ritiro dopo aver infilato una porta e aver rotto la lamina di uno sci proprio in uno dei punti sotto accusa del tracciato. «In quel punto li sono usciti almeno in cinque dei nove che sono caduti» dice Erwing Stricker, indimenticato cavallo matto della valanga azzurra. «Sarebbe bastato spostare quel palo di um metro e molti, a cominciare da Girardelli, avrebbero portato a termine la gara». Sotto il sole di queste Olimpiadi è già tempo di polemica. Intanto ecco quelli di chi ha vinto: 1,50,37 per Ortlieb; 1,50,42 per Piccard; 1,50,47 per Mader; 1,50,62 per Wesmeier e 1,50,79 Thorsen.

Medagliere

	Oro	Argento	Bronzo
AUSTRIA	2	1	2
GERMANIA	1	1	0
CSI	1	0	1
FINLANDIA	0	1	1
FRANCIA	0	1	0

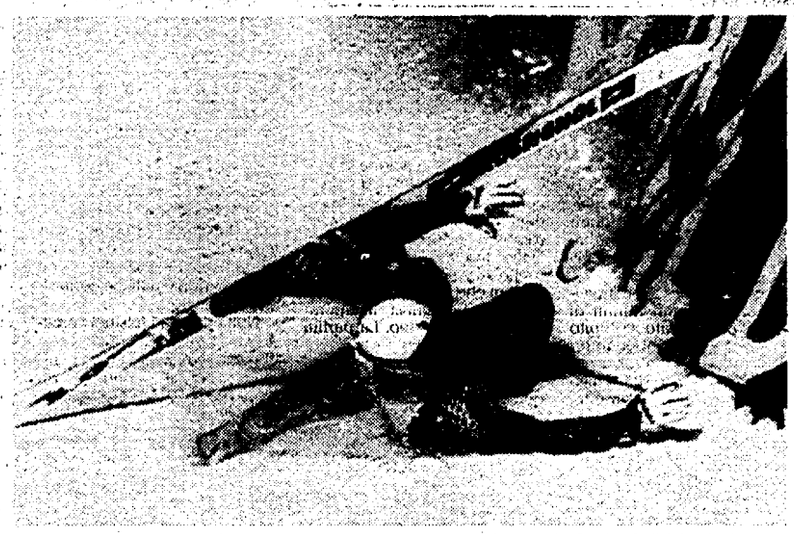
Malinconie azzurre «Pendenza impossibile un crollo annunciato»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VAL D'ISERE. Il dopo gara degli italiani. Chiacchiere e commenti alla competizione appena vissuta. Un modo per uscire dalle tensione delle ultime ore, quelle che li hanno portati ad inaugurare con la «classicissima» discesa libera i sedicesimi giochi olimpici dell'Alta Savoia. Intanto, dall'altra parte della valle, a oltre 160 chilometri da qui, la gara di fondo femminile non riservava belle sorprese alle italiane. «Te lo avevo detto stamattina che avrebbe vinto lui e non mi sono sbagliato». Danilo Sbardellotto, l'unico dei quattro italiani in gara che non ha portato a termine la competizine proprio per l'«estrosità» della pista di Val d'Isere scherza con Franco Colturi, l'azzurro che invece con il tempo di 1,52,07 è riuscito ad assicurare all'Italia il decimo posto. Sbardellotto è uscito fuori da una porta e si è praticamente trovato davanti una rete di protezione. Non è caduto, ha evitato il pubblico, ma ci ha rimesso la lamina di uno sci. Scherza con gli altri atleti nel parterre del traguardo, sulla linea d'arrivo di questa «Face» che continuerà a far discutere ancora essendo per molti tecnici più adatta ad un super gigante che ad una discesa libera.

«Sono contento per l'austriaco – fa eco alle sue parole Colturi – e in fondo anche per me. È pur sempre un'Olimpiade e arrivare decimi non è poco. D'altra parte questa era una pista difficile che non consentiva errori. Io ne ho fatti due».

Poco più in là un Kristian Ghedina molto nervoso sembra palesemente insoddisfatto del suo undicesimo posto ottenuto col tempo di 1,52,28. Polemizza con i giornalisti accusandoli di farlo aspettare troppo per rispondere alle domande. Poi si lascia andare, si rilassa, e parla delle difficoltà che ha dovuto affrontare già in preparazione: «Sono indietro di almeno tre mesi» dice. «Mi sento veramente stanco. Sono sceso con quanta forza avevo ed è andata com'è andata». Più ottimista Gianfranco Martin. A lui il quattordicesimo posto ottenuto con 1,52,48 non va stretto. «È il miglior risultato che ho ottenuto quest'anno. Un buon auspicio per la combinata». □ *M.Ci.*



Per Paul Accola, la gara di ieri s'è conclusa con una spettacolare caduta. In alto Patrick Ortlieb in trionfo, dopo la sorprendente vittoria nella libera

Alla Egorova la 15 km di fondo. Niente podio per la Belmondo, quinta

Dalla Russia con Amore Il primo oro arriva nella steppa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MUSUMECI

ALBERTVILLE. Soprattutto abetaie, di un verde quasi nero. E neve. E tra le abetaie, una pista, quella di Les Saisies, disegnata a quota 1600 metri e molto difficile. Su quel tracciato durissimo irto di salitelle Stefania Belmondo ha mancato il podio dei 15 chilometri a tecnica classica per 20". A metà corsa era terza a 39" dalla russa Ljubov Egorova, campionessa del mondo dei 30 chilometri, e a 2" dalla trentasettenne finlandese Marja-Liisa Haemaelainen. La seconda metà della corsa l'ha punita. Ma il suo quinto posto nel gotha del fondo merita rispetto. È comunque il miglior piazzamento mai ottenuto da un'azzurra ai Giochi olimpici.

Ha vinto la siberiana venticinquenne Ljubov Egorova che era difficile immaginare così forte a passo alternato. La siberiana ha un nome di straordinaria dolcezza: Ljubov significa amore. La favorita Elena Vialbe ha subito un distacco assai netto ed è stata superata anche dalla sorprendente finlandese Marjut Lukkarinen. Al quarto posto c'è la quarantenne signora degli Urali Raisa Smetanina. Forse la longevità di Raisa sta nel fatto che essendo nata il 29 febbraio fa compleanno ogni quattro anni. È molto piaciuta Gabriella Paruzzi che ha colto un notevole nono posto in una specialità che fino a ieri non le si addiceva. Il bel piazzamento di Gabriella fa bene ai sogni della staffetta. Ma a quei sogni fa male il ritiro inopinato di Bice Vanzetta.

Il percorso dei 15 chilometri è stupendo e difficile. Ma racconta solo la storia delle atlete che si sono battute per l'argento e il bronzo. Per il primo posto non c'è stata battaglia: la donna di nome Amore era già in vantaggio al primo rilevamento, dopo un chilometro e 900 metri, e in vantaggio è rimasta per tutta la corsa.

«Non sono delusa», ha detto Stefi alla fine. «Ho dato tutto quel che avevo. Voi mi dite che ho ceduto nel finale ma a me non è parso: io ho sempre tenuto lo stesso ritmo. Sono le altre, evidentemente, che sono andate più in fretta». Stefi ha detto che non era delusa ma in fondo agli occhi chiari aveva nascosta una vena di rabbia. Forse non era delusa ma sentiva un'intensa voglia di ritarsi.

Le si è chiesto cosa pensa di una veterana come Raisa Smetanina che era in gara già ai Giochi di Innsbruck-76. «È un'atleta ammirevole», ha risposto. «Personaggi come lei, come Maurilio De Zolt e Marja-Liisa Haemaelainen meritano rispetto e stima. Se noi più giovani facciamo tanti sacrifici loro ne fanno di più. E sono di esempio per tutti».

Classifica. 1) Ljubov Egorova (Csi) 42'20"8, 2) Marjut Lukkarinen (Fin) a 1'09"1, 3) Elena Vialbe (Csi) a 1'21"5, 4) Raisa Smetanina (Csi) a 1'40"7, 5) Stefania Belmondo (Ita) a 1'41"6, 6) Marja-Liisa Haemaelainen (Fin) a 1'41"9, 7) Inger Helene Nybraaten (Nor) a 1'57"8, 8) Trude Dybendahl (Nor) a 2'10"7, 9) Gabriella Paruzzi (Ita) a 2'23"2, 10) Marie-Helene Westin (Sve) a 2'39"7. Ritirata Bice Vanzetta.

Taccuino

Italia-Usa di hockey con applausi

Hockey. Gli azzurri dovevano venir strabattuti all'esordio contro i fuoriclasse Usa, ma sono riusciti a resistere onorevolmente perdendo 6-3.

Austriaci volanti. Trionfo austriaco nel salto dal trampolino da 90 metri: Ernst Vettori ha preceduto il connazionale Martin Hollwarth, 22° l'azzurro Ivan Lunardi.

Slittino tedesco. Dopo le prime due discese dello slittino uomini è in testa il tedesco Hackl con 118 millesimi sull'austriaco Schmidt. Norbert Huber è quarto a 220 millesimi dal terzo, l'austriaco Prock.

Gerda ottavo. L'azzurra Gerda Weissensteiner ha fatto l'ottavo tempo nella settima *manche* di prova dello slittino donne. La più veloce è stata la tedesca Erdmann.

Schneider no combinata. La svizzera Vreni Schneider, campionessa olimpica uscente, ha deciso di rinunciare alla combinata.

Azzurri in gara oggi. Nella 30 km di fondo maschile saranno in gara Albarello, Polvara, Puliè e Valbusa. Slittino singolo uomini: Huber, Haselrieder, Plankensteiner. Sci alpino discesa combianta uomini: Colturi, Ghedina, Martin e J.Polig. Freestyle finale balletto: Franco e Pescolderung.

Il programma. ore 10: Les Saisies, fondo 30 km uomini; 10 La Plagne, slittino monoposto uomini; 12,15: Val d'Isere, sci alpino libera combinata uomini; 14 Tignes: sci artistico (dimostrativo) finale balletto; 16 Albertville: pattinaggio veloce; 13 Meribel, inizio gare di hockey Csi-Norvegia (ore 13), Cecoslovacchia-Francia (16,30), Canada-Svizzera (ore 20,15)

Camporese con il successo di Milano è entrato nell'elitè delle racchette mondiali

Tennis. Ancora giorni dorati per Camporese che vince pure il torneo «Muratti» di Milano
Battuto in tre set nella finale Ivanisevic. Gran balzo in classifica mondiale Atp

Omar sull'onda lunga della Davis

Dalla Coppa Davis alla vittoria nel torneo di Milano, per Omar Camporese quindici giorni di tennis da campione. Davanti ad 8.000 spettatori, l'azzurro si è imposto in tre set sul croato Goran Ivanisevic, numero 13 del mondo. Con questa vittoria, la seconda nel circuito professionistico, Camporese salirà ora al 18° posto della classifica che da ieri vede Jim Courier sulla prima poltrona davanti a Edberg.

DANIELE AZZOLINI

MILANO. Esploso felicemente il suo sesto ace in coincidenza con il gol di Casiraghi a San Siro, subito annunciato da Radio Tribuna, Camporese è sembrato particolarmente sollevato, com'è logico per uno che si chiama come Sivori e di mestiere fa il tennista. Era il secondo set e con quella pallottola sul servizio, Camporese allontanava Ivanisevic da un possibile break aprendosi la strada verso la sua prima vittoria in un torneo italiano.

Ad aiutarlo nell'impresa, dopo i tormenti del primo set, più che i piedi di Casiraghi e quei pallettoni da 190 all'ora, era proprio il suo avversario croato, compagno di doppio. Proprio sabato sera, di fronte al forfait di Camporese nella semifinale del doppio, la reazione di Ivanisevic era stata più che comprensiva: «Non ti preoccupare, l'importante è che tu possa giocare la finale del singolare». Il raccontino al latte e miele non sorprende, ma che Goran decidesse di comportarsi da amicone anche in campo, nessuno lo avrebbe potuto immaginare. D'un tratto Ivanisevic ha smesso di colpire con gli ace, e ha deciso che fosse meglio giocare, finendo per dar modo a Camporese di rifiatare, poi di uscire dal guscio, infine di credere in un successo insperato. Un errore umanissimo quello di Goran, che forse credeva di avere già vinto. Ma anche un atto di presunzione, perché dovrebbe sapere, il croato, che ace a parte l'italiano è giocatore più completo di lui. E soprattutto, ha smesso di essere la migliore vittima di se stesso.

Così, l'ingresso dell'italiano tra i migliori 20 del mondo (sarà diciottesimo dopo questo torneo), nel giorno che ha portato Jim Courier in testa alla classifica, davanti a Edberg, ha avuto una coreografia insolita e importante. È il primo italiano che vince il torneo di Milano, Omar, e lo ha fatto davanti a 8.000 spettatori strappati alla partitissima del calcio. Addirittura, ha finito per ricordare proprio Adriano Panatta, che nei suoi anni d'oro vinceva i tornei annullando decine di match-point. Omar ne ha cancellati tre all'olandese Nijssen, nel primo turno, poi è cresciuto ritrovando i gesti e la pallata, dei giorni di Coppa Davis. Il carattere, risponde Camporese, a chi gli chiede quale sia, oggi, il suo colpo in più. Ivanisevic ha tentato lo sfondamento frontale, l'unica tattica che sembra conoscere. In un primo set durato appena 27 minuti ha messo insieme otto ace e non ha concesso più di un quindici nei suoi turni di battuta. Poi ha deciso che il match era già finito e si è atteggiato di conseguenza. Meno tensione, un pizzico di pigrizia. Camporese si è tirato su, ha avanzato di mezzo metro la sua posizione e aumentato il ritmo del palleggio. È bastato quello per mandare in tilt i meccanismi di Ivanisevic. Due break, il primo nel sesto game del secondo set, l'altro all'inizio del terzo, hanno saldato il conto. «Con gli amici perdo sempre – ha dichiarato Goran –. Forse è bene che ne abbia di meno». È questa volta nessuno se l'è sentita di dargli torto. **Risultato:** Camporese (Ita)-Ivanisevic (Cro) 3-6, 6-3, 6-4.

Cambio al vertice Courier n. 1 delle racchette mondiali

Cambio della guardia ai vertici del tennis mondiale. Il tennista americano Jim Courier (nella foto) qualificandosi per la finale del torneo di S. Francisco (260.000 dollari di montepremi), ha strappato allo svedese Stefan Edberg il primo posto della classifica Atp. Era dal 1985, quando Ivan Lendl scavalcò John McEnroe, che un americano non si attestava al vertice del tennis mondiale.

Magic Johnson miglior giocatore e la squadra Ovest travolge l'Est

Il cestista statunitense Magic Johnson, ritiratosi dall'attività agonistica perchè sieropositivo, è sceso di nuovo sul parquet per l'attesissima partita delle stelle, l'All Star Game. La sfida tra i migliori giocatori delle squadre dell'Est e dell'Ovest, selezionati direttamente dai tifosi, ha avuto Magic come unico protagonista: l'ex playmaker dei Lakers, ancora in forma smagliante, ha guidato la squadra Ovest ad una schiacciante vittoria. Assist, invenzioni, tiri pesanti ed entrate, Magic Johnson non ha risparmiato nulla del suo repertorio agli spettatori di Orlando ed ai milioni di telespettatori. Il punteggio finale è stato di 153 a 113 in favore della squadra dell'Ovest e 26 punti sono stati realizzati da Johnson con tre bombe finali consecutive.

Alesi gira anche di domenica «Ferrari OK»

La nuova Ferrari F92 A continua a migliorare le sue prestazioni. Il pilota francese Jean Alesi ha migliorato il tempo ottenuto nella precedente prova a Fiorano inanellando ventinove giri con un tempo di 1.02 82 sul giro. La F92 A è stata inviata in Portogallo per delle prove riguardanti motore e cambio. In pista insieme ad Alesi ci sarà anche Ivan Capelli.

Coppa America: Robin Koch a segno nel 2° round robin

Robin Koch con la sua nuova barca «America 3» si è imposto nella prima regata del secondo round robin della Coppa America di vela. Con questo successo Koch si avvia a ricalcare le orme del primo round robin quando a bordo di «Defiant» aveva sistematicamente guadagnato il successo. Con questa prova Robin Koch si è portato a quota otto punti in classifica lasciando Dennis Conner con la sua «Stars and Stripes» a quota tre

Il rugby azzurro batte la Spagna con un finale da cardiopalma

Successo «azzurro» nella Coppa Europa di Rugby. La squadra italiana ha battuto la Spagna nel secondo incontro della Coppa Europa 91-92 con un punteggio di 18-0 22-21. Dopo un avvio brillante che gli ha permesso una facile conquista del primo tempo, gli azzurri hanno perso la concentrazione subendo la ripresa spagnola e facendo temere per un capovolgimento dell'esito finale.

Mondiale di nuoto in bilico, «troppo caos»

Secondo Maurizio Flammini, organizzatore romano titolare dell'omonimo «group» il Campionato mondiale di moto probabilmente non si farà. Durante un dibattito presso il motoclub Pasolini, Flammini ha detto che la grande evoluzione del motociclismo ha determinato un «terremoto» che probabilmente ostacolerà il mondiale. «La cosa può sconvolgere i sistemi nazionali a causa delle attività che ruotano intorno a questa competizione».

Caso Krabbe «Manipolati i prelievi antidoping»

Katrin Krabbe, l'atleta tedesca attualmente nell'occhio del ciclone per una presunta manipolazione dei controlli antidoping ha vinto i 60 metri piani ai Campionati tedeschi Indoor di Karlsruhe. La Krabbe, detentrice del titolo mondiale nei 100 e 200 metri, è stata accusata di frode antidoping insieme alle sue connazionali Silke Moeller e Grit Breuer. Secondo il professor Manfred Donike i tre campioni raccolti il 24 gennaio scorso in Sud Africa appartenevano in realtà alla stessa persona. La federazione tedesca non ha ancora preso posizione in merito ai quattro anni di squalifica previsti dal regolamento per la frode antidoping.

ARIANNA GASPARINI

Totip

1ª CORSA	1) Iulia	2
	2) Lotar Blue	2
2ª CORSA	1) Inni del Ronco	1
	2) Lonato	X
3ª CORSA	1) Mistake Swe	X
	2) Indotto Ok	2
4ª CORSA	1) Luynes	X
	2) Mad di Iesolo	1
5ª CORSA	1) Golan Om	X
	2) Inini	2
6ª CORSA	1) Pratorosso	2
	2) Milli Arrow	2

Quote: ai «12» L. 165.933.000; agli «11» L. 4.128.000; ai «10» L. 263.000

Lo sport in tv

Raidue. 18.05 TGS-Sportsera; 20.15 TG2- Lo sport
Raitre. 9.55 Olimpiadi: Sci di fondo, 30 km maschile; Slittino: singolo maschile, 3ª e 4ª manche; 15.45–17.45 «Solo per sport»: calcio regione e «A tutta B»; 19.45 TGR Sport; 20.30 Il processo del lunedì
Tmc. 10.00 Olimpiadi: fondo e slittino; 12.05 Discesa maschile (comb.); 13.15 Sport News; 19.30 Sportissimo '92; 23.50 Crono; 0.30 Olimpiadi: Hockey, Canada-Svizzera
Italiauno. 19.30 Studio sport 1ª ediz; 0.50 Studio sport 2ª ediz

Brevissime

La Seles non perde il vizio. L'atleta jugoslava ha vinto per la 3ª volta il torneo di Essen battendo la statunitense Mary Jo Fernandez per 6-0 6-3 in 54 minuti di gioco.

Campioni alla ribalta. Il tedesco Mike Kluge vince la «Coppa Città di Iglesias». All'azzurro Daniele Pontoni la prova di apertura.

Toney campione. Battendo ai punti lo sfidante David Tiberi, Toney mantiene la corona dei mediomassimi IBF.

Cross del Gigante. Il ruandese Mathias Ntawalikura si è imposto per la 2ª volta nel Cross internazionale. Secondo, Francesco Panetta.

Tennistavolo. Le azzurre Alessia Alisi e Abbate Bulatova hanno conquistato la qualificazione olimpica battendo la svedese Erlman e la rumena Bogoslov.

Sfortunato inizio per Lewis. L'atleta statunitense si è dovuto ritirare dal meeting internazionale di Glasgow a causa di uno stiramento alla coscia sinistra. Sembra che l'infortunio non pregiudicherà la sua partecipazione ai Campionati statunitensi.

Corina Panzeri. Vittoria a S. Maur (Parigi) nella prova di Coppa del mondo di spada battendo (5-6, 5-2, 5-2) la francesze Brigitte Benon.

BASKET

Cambio della guardia in testa al campionato: la Philips passa a Bologna e toglie alla Knorr l'imbattibilità casalinga e il primato in classifica
Dietro salgono le quotazioni della Benetton che strapazza la Stefanel
Sorpresa a Caserta: vince la Filanto. Successo esterno della Scavolini

A1/ Risultati

21ª giornata

KNORR	69
PHILIPS	79
BAKER	88
TRAPANI	64
PHONOLA	83
FILANTO	88
ROBE DI KAPPA	83
IL MESSAGGERO	90
GLAXO	90
CLEAR	101
FERNET BRANCA	79
SCAVOLINI	83
BENETTON	111
STEFANEL	84
RANGER	93
TICINO	87

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
PHILIPS	32	21	16	5
KNORR	30	21	15	6
SCAVOLINI	30	21	15	6
BENETTON	30	21	15	6
MESSAGGERO	24	21	12	9
PHONOLA	24	21	12	9
CLEAR	22	21	11	10
R DI KAPPA	22	21	10	10
STEFANEL	20	21	11	11
RANGER	20	21	10	11
BAKER	20	21	10	11
GLAXO	18	21	9	12
F BRANCA	12	21	6	15
TICINO	12	21	6	15
TRAPANI	10	21	5	16
FILANTO	10	21	5	16

A1/ Prossimo turno

Domenica 16/2/1992
Il Messaggero- Phonola, Philips-Ranger, Clear- Fernet Branca, Trapani-Knorr; Ticino- Scavolini Benetton-Baker, Stefanel-Robe di Kappa Filanto-Glaxo

A2/ Risultati

21ª giornata

SIDIS	73
KLEENEX	83
BILLY	83
SCAINI	88
LOTUS	100
TLEMARKET	85
CERCOM	83
MANGIAEBEVI	71
PANASONIC	115
NAPOLI	87
TURBOAIR	109
REX	83
B SARDEGNA d 1° t s	87
MARR	75
BREEZE	94
MAJESTIC	81

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
PANASONIC	36	21	18	3
LOTUS	32	21	16	5
KLEENEX	26	21	13	8
BREEZE	24	21	12	9
MARR	24	21	12	9
TURBOAIR	22	21	11	10
MAJESTIC	20	21	10	11
SIDIS	20	21	10	11
SCAINI	20	21	10	11
NAPOLI	20	21	10	11
B SARDEGNA	18	21	9	12
BILLY	18	21	9	12
MANGIAEBEVI	16	21	8	13
CERCOM	16	21	8	13
TELEMARKET	14	21	7	14
REX	10	21	5	16

A2/ Prossimo turno

Domenica 16/2/1992
Billy-Kleenex, Scaini-Breeze Mangiaebevi-Turboair Majestic-Rex Lotus-Panasonic Telemarket-Marr B Sardegna-Cercom Napoli-Sidis

Milano resta sola

IL PUNTO

E Kukoc ritorna «Mister Europa»

LUCA BOTTURA

Venti giornate Tanto è durata la presenza in cima alla classifica della Knorr La visita della Philips a Bologna è coincisa con la fine di questa supremazia che durava dalla prima giornata di campionato Adesso è la squadra lombarda a detenere la leadership del torneo tutto sta a vedere se riuscirà a mantenerla fino al termine della regular season I milanesi attraversano senz'altro un buon momento Mike D Antoni sembra aver risolto alcuni dei problemi che lo angustiavano a inizio stagione prima la promozione di Rogers nel quintetto titolare poi una collocazione più appropriata di Dawkins all'interno della squadra infine la nuova difesa «eagle» elaborata dal tecnico che ha messo in crisi più di un avversario Inoltre e non guasta Riva sta cominciando a ritrovare la vena offensiva che lo ha portato ad essere il miglior realizzatore italiano nella storia del campionato A dire il vero un problema D Antoni non è ancora riuscito a risolverlo quello del regista Dopo le deludenti prestazioni fornite da Montecchi il coach sembrava intenzionato a lanciare in pianta stabile Blasi nel ruolo di play Ma adesso le carte potrebbero rimescolarsi un'altra volta

Fin qui la situazione della Philips Ma le possibilità dei lombardi di conservare il comando dipenderanno anche dalla forza della concorrenza Al momento appare improbabile un recupero della Knorr Gli uomini di Messina dovrebbero aver dato il meglio nel girone d andata e la sosta forzata di Morandotti influirà inevitabilmente sulle loro prestazioni future C è poi la «solita» Scavolini che senza acuti particolari è sempre lì nei piani alti Certo i pesaresi sembrano tuttora alle prese con alcuni problemi irrisolti il rendimento di Workman l efficacia dei tiratori e un Costa non esaltante sotto i tabelloni Dulcis in fundo la Benetton Fin qui dei trevigiani si era detto di tutto, e sempre in negativo «Una squadra di miliardari» «Gioco all insegna della confusione» «Kucoc malandato e irriconoscibile» e così via Ma l agevole esibizione dei biancoverdi contro la Stefanel potrebbe segnare una decisiva inversione di tendenza Kucoc è tornato d incanto «Mister Europa» siglando 37 punti e sciorinando tutto il suo inimitabile repertorio Del Negro dal canto suo non è stato da meno attestandosi anch egli intorno a quota 30 Insomma con Rusconi Vianini Pellacani e Iacopini a completare il coro Treviso potrebbe presto accreditarsi come la più temibile avversaria della fresca capolista □ M V

BOLOGNA La regina è Milano Resta sola in vetta per meriti propri ma soprattutto per la pessima Knorr che si trova di fronte nello spareggio al vertice La Virtus vista ieri è l e semplificazione vivente che schemi carattere e marcature azzeccate possono poco o niente quando non si segna neanche dentro una vasca da bagno E che anzi la buona difesa e l esecuzione corretta di quanto studiato a tavolino generano una sensazione di impotenza se alla fine non trovano la consacrazione della retina di un canestro

Onore alla Philips comunque anche per la sua «generosità» Se Riva (alla fine decisivo, ma autore di un poco usuale 4/14 al tiro) e compagni avessero approfittato prima delle mani ghiacciate avversarie saremmo qui a raccontare un match morto in partenza Invece grazie anche al controllo di Zdovc su «Nembo Kid» all isolata pericolosità offensiva di Brunamonti e Dalla Vecchia ma anche e soprattutto allo scarso «cinismo» degli ospiti la partita resta avvincente fino alla fine

Al riposo comanda Milano 44 40 A differenza di quanto successo nel match di andata la supremazia sotto canestro di Dawkins e compagni è evidente Su «Baby Gorilla» Wennington non riesce a difendere quando ci prova viene spazzato via a colpi di pancia mentre Binelli corre dietro prima a Rogers e poi a Pessina con il risultato di finire lontano da canestro e di non riuscire a chiudere la strada agli avversari Per il centro di Bologna ci sono però perlomeno sette rimbalzi che per la Knorr sono ossigeno prezioso

Ma nella ripresa gravato dai falli così come Wennington Binelli sparisce insieme a Dalla Vecchia Potrebbe essere il momento della goleada ospite ma Messina toglie dalla manica l ultimo asso spiegazzato Coldebella Il giovane play che sta attraversando un momento di forma mediocre riesce due o tre volte a penetrare nella difesa della Philips e a mantenere la Knorr aggrappata al match A cinque minuti dalla fine grazie alle sue invenzioni e a diversi errori di Milano in fase di impostazione i padroni di casa sono ancora a meno tre

Il fondo del barile che contiene le energie mentali bianconere è già stato raschiato La Philips si affida alle bordate di Riva e Rogers e a Dawkins (abile a sfruttare i problemi di falli dei lunghi avversari) e allunga Con un doppio risultato vince la partita senza troppi problemi e ribalta la differenza canestri degli scontri diretti In caso di arrivo in volata e di rincorsa alla classifica avulsa sarà davanti la squadra di D Antoni

Da rilevare la direzione di gara particolarmente confusionaria di Maggiore e Teofili I fischietti hanno valutato il match col discutibile metro della compensazione fischiando così «bagatelle» e lasciando perdere gomitate (tipo quelle di Dawkins) che avrebbero meritato diversa punizione Alla fine non hanno influito sulla gara, ma di certo sono riusciti a cancellare il clima disteso che si era creato prima dell incontro quando una schiacciata di Wennington aveva divelto un canestro obbligando le due squadre ad effettuare il riscaldamento insieme e a fraternizzare

Darryl Dawkins

A proposito di Wennington Oggi pomeriggio è prevista una conferenza stampa che potrebbe riguardarlo La Knorr non ne ha anticipato i contenuti ma molti pensano si tratti dell ufficializzazione del cambio di consegne con Tom Tolbert Costui è un ala di 2 04 bianco in forza ai Golden State Warriors con otto punti di media nelle mani nella Nba Wennington è arrivato appena a undici nel nostro campionato

A1

KNORR 69
PHILIPS 79

KNORR Brunamonti 17 Bon 5 Binelli 12 Coldebella 9 Dalla Vecchia 8 Romboli 5 Cavallari 2 Wennington 4 Zdovc 78 Brigone
PHILIPS Montecchi 4 Riva 19 Baldi Pessina 12 Pittis 12 Blasi Rotasperti ne Ambrassa 3 Dawkins 15 Rogers 14
ARBITRI Maggiore e Teofili
NOTE Tiri liberi Knorr 21 su 25 Philips 24 su 37 Usciti per 5 falli Wennington Coldebella e Dawkins Spettatori 6 400

BENETTON 111
STEFANEL 84

BENETTON Generali 2 Pellacani 4 Iacopini 13 Morrone ne Rusconi 10 Vianini 12 Mian 5 Mayer Del Negro 28 Kukoc 37
STEFANEL Meneghin ne Pilutti 14 Fucka 17 Bianchi 2 Sartori 1 De Pol 7 La Torre 5 Middleton 19 Gray 19 Pasquato
ARBITRI Zucchelli e Rudellat
NOTE Tiri liberi Benetton 25 su 32 Stefanel 15 su 25 Usciti per 5 falli De Pol e Gay Spetatori 5 500

FERNET B. 79
SCAVOLINI 83

FERNET B Aldi 6 Masetti 15 Minelli Cavazzana ne Del Cadia Zatti 4 Monzecchi 4 Gabba Oscar 32 Lock 18
SCAVOLINI Grattoni 4 Gracis 8 Magnifico 20 Costa 11 Boni 4 Cognolato ne Calbini ne Panichi ne Daye 18 Workman 18
ARBITRI Grossi e Colucci
NOTE Tiri liberi Fernet B 14 su 14 Scavolini 28 su 32 Spettatori 4 000

PHONOLA 83
FILANTO 88

PHONOLA Donadoni Ancilotto 3 Gentile 24 Dell Agnello 14 Esposito 15 Tufano Rizzo Brembilla ne Frank 17 Thompson 10
FILANTO Bonamico 19 Ceccarelli, Mentasti 12 Fumagalli 7 Fusati ne Codevilla Casadei ne Di Santo 11 McAdoo 25 Corzine 14
ARBITRI Tallone e Cicoria
NOTE Tiri liberi Phonola 19 su 21 Filanto 15 su 16 Usciti per 5 falli Disanto Spettatori 5 000

GLAXO 90
CLEAR 101

GLAXO Savio 15 Minto 13 Gallinari ne Brusamarello 11 Laezza ne Moretti 11 Bonora Frosini 4 Schoene 22 Kempton 14
CLEAR Bosa 20 Gilardi Gianolla 22 Rossini 20 Zorzolo 2 Buratti 1 Tagliabue ne Mannion 12 Caldwell 24 Bianchi ne
ARBITRI Pallonetto e Giordano
NOTE Tiri liberi Glaxo 22 su 23 Clear 19 su 25 Usciti per 5 falli Minto Schoene Spettatori 2 970

RANGER 93
TICINO 87

RANGER Caneva 20 Vescovi 19 Savio D Sabato ne Calavita Conti 10 Meneghin 2 Theus 24 Wilkins 18
TICINO Lasi 5 Visigalli 5 Solfrini 7 Vidil 18 Bucci 12 Pastori 6 Portesani ne Bagnoli ne Lampley 24 Jenkins 10
ARBITRI Zanon e Pascotto
NOTE Tiri liberi Ranger 31 su 61 Ticino 25 su 34 Usciti per 5 falli Solfini Spettatori 2 700

BAKER 88
TRAPANI 64

BAKER Diana 4 Sonaglia 16 Ragazzi 6 Carera 9 Forti 2 De Piccoli 4 Orsini Raffaele Rolle 12 Vincent 35
TRAPANI Tosi 7 Martin Favero Schluderbacher Cassi 10 Castellazzi 2 Mannella Piazza Shasky 14 Alexis 31
ARBITRI Reatto e Zancanella
NOTE Tiri liberi Baker 17 su 30 Trapani 11 su 13 Usciti per 5 falli Tosi e Shasky Spettatori 4 000

ROBE DI KAPPA 83
IL MESSAGGERO 90

(giocata sabato)

ROBE DI KAPPA Abbio 14 Della Valle 13 Prato Hurt 25 Magee 8 Milani 2 Zamberlan 21 Bogliatto ne Negro ne Iacomuzzi ne
IL MESSAGGERO Mahorn 9 Bargna Fantozzi 8 Premier 27 Avenia 13 Niccolai 13 Radja 20 Antinori ne Crocene Lullini ne
ARBITRI Baldini e Duranti
NOTE Tiri liberi Robe di Kappa 13 su 17 Messaggero 12 su 15 Usciti per 5 falli Fantozzi, Hurt, Spettatori 2 647

VOLLEY

La Maxicono si aggiudica senza problemi il trofeo Confederale rifilando un secco 3-0 al sestetto di Padova
Equilibrio solo all'inizio, poi le conclusioni di Carlao e i muri di Bracci e Gianni hanno fatto la differenza

Parma scarica la Coppa dal Charro

A1/ Risultati

26ª giornata

MAXICONO Parma	3
SISLEY Treviso	0
15-7/15-12/15-9	
SIDIS Falconara	2
CARIMONTE Modena	3
6-15/10-15/15-11/15-11/11-15	
O VENTURI Spoleto	2
MESSAGGERO Ravenna	3
17-16/15-13/7-15/9-15/13-15	
AQUATER Brecia	3
ALPITIUR Cuneo	1
11-15/17-7/15-7/15-6	
MEDIOLANUM Milano	3
INGRAM C di Castello	2
8-15/15-11/7-15/15-7/16-7	
CHARRO Padova	3
GABBIANO Mantova	1
15-10/15-10/7-15/15-1	
SCAINI Catania	0
GABECA Montichiari	3
8-15/8-15/5-15	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
MAXICONO	36	22	18	4
MEDIOLANUM	34	22	17	5
SISLEY	34	22	17	5
MESSAGGERO	34	22	17	5
GABECA	30	22	15	7
CHARRO	30	22	15	7
AQUATER	24	22	12	10
SIDIS	24	22	12	10
CARIMONTE	18	22	9	13
O VENTURI	16	22	8	14
ALPITOUR	14	22	7	15
SCAINI	8	22	4	18
INGRAM	4	22	2	20
GABBIANO	2	22	1	21

A1/ Prossimo turno

Domenica 16/2/1992
Aquater-Maxicono Sidis-Il Messaggero Mediolanum-Carimonte, Charro-Sisley Gabeca-Gabbiano Scaini-Alpitour Olio Venturi-Ingram

A2/ Risultati

26ª giornata

BRONDI Asti	2
GIVIDI Milano	3
15-13/16-17/15-12/12-15/13-15	
B POPOLARE Sassari	2
COM CAVI Sparanise	3
15-9/10-15/13-15/15-7/13-15	
LAZIO P Roma	3
MOKA RICA Forlì	0
15-11/15-6/15-4	
ZINELLA F Bologna	3
JOCKEY FAS Schio	0
15-13/15-9/15-12	
VOLLEY CLUB Jesi	0
CENTROMATIC Prato	3
8-15/14-16/2-15	
SAN GIORGIO Venezia	3
PREP Reggio Emilia	1
15-12/15-7/8-15/15-13	
CARIFANO GIBAM Fano	3
CODYECO L S Croce	0
15-13/15-4/15-8	
CERAMICHE 4M Agrigento	3
MONTECO Ferrara	0
15-11/15-11/15-13	

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
CENTROMATIC	46	26	23	3
JOCKEY FAS	44	26	22	4
LAZIO	42	26	21	5
FOCHI	38	26	19	7
PREP	32	26	16	10
MOKA RICA	30	26	15	11
BRONDI	24	26	12	14
S GIORGIO VE	24	26	12	14
4M AGRIGENTO	24	26	12	14
B POPOLARE	22	26	11	15
CODYECO	20	26	10	16
MONTECO	20	26	10	16
CARIFANO	16	26	8	18
COM-CAVI	14	26	7	19
V C JESI	12	26	6	20
GIVIDI	8	26	4	22

A2/ Prossimo turno

16/2/1992
B Popolare-Milano Agrigento-Jockey Fas Centromatic-Moka Rica V C Jesi-V B C Sparanise Zinella Fochi-Carifano Lazio-Prep Reggio Em Brondi-Codyeco S Giorgio-Mont Eco

Maxicono Parma-Charro Padova 3-0

(15-9 15-10 15-10)

MAXICONO Giani 6+17 Dal Zotto 6+9 Gravina 5+9 Bracci 5+14 Blagè 7+1 Carlao 5+13 Botti ne Corsano Radicioni ne Pistolesi ne, Giretto ne Allenatore Bebeto
CHARRO De Giorgi 1+1 Pascucci 0+5 Giovane 3+13 Longo 5+14 Meneghin Meoni 0+2 Sapega 5+8 Pasinato 1+17 Vianello Franceschi 2+7 Allenatore Prandi
ARBITRI Machon (Bel) ed Evard (Svi)
DURATA SET. 30 - 32 - 33 Tot 95
SPETTATORI 5 000
BATTUTE SBAGLIATE Maxicono 14 - Charro 14

LORENZO BRIANI

PARMA Tutto programmato tutto secondo copione La Maxicono ha vinto la prima Coppa confederale della sua storia ieri sera battendo seccamente il Charro di Padova con un netto 3 0 I valori in campo si sono visti fin dall inizio quando gli attacchi di Carlao Giani e Dal Zotto non incontravano il muro patavino e si schiantavano sul campo avversario Soltanto nel primo set c è stato equilibrio poi negli altri due parziali i padroni di casa disponevano della partita a loro piacimento Solo il sovietico Sapega dall altra parte della rete cercava di opporsi agli schiacciatori emiliani «Troppo forti per noi – ha detto il general manager del Charro Angelo Squeo – la Maxicono al momento è la formazione più forte d Italia e batterla sarebbe stata davvero un impresa Non ce l abbiamo fatta pace»

Nel primo set quello più equilibrato il Charro cercava di sorprendere Carlao e compagni forzando battuta e attacchi Il muro parmense comunque teneva botta e dopo il momentaneo pareggio sull otto la Maxicono prendeva il largo vincendo il set Gli altri due parziali hanno confermato quello che si era visto nella parte finale del primo set Blangé orchestrava gli attacchi in maniera sopraffina e per Giani e Dal Zotto chiudere i punti importanti era soltanto un gioco Bebeto non cambiava il sestetto in campo mentre Silvano Prandi le provava tutte fuori Di Giorgi e dentro Meoni fuori Pascucci e dentro Franceschi Cambiavano gli schemi ma non il risultato I muri di Bracci e Giani erano troppo alti per le schiacciate di Giovane e Sapega che puntualmente venivano ribattute

In casa Maxicono si respirava aria di vittoria già a metà del terzo ed ultimo parziale I ragazzi di Bebeto infatti conducevano prima 8-2 poi 12-4 Non avevano però fatto i conti con l orgoglio della formazione veneta che punto su punto si rifaceva sotto pericolosa Dopo ben 11 match-ball comunque la Maxicono riusciva ad aggiudicarsi l incontro Alla fine è stato premiato come miglior giocatore della Coppa l azzurro Andrea Giani mentre Gravina e Blangé sono stati scelti come miglior muro e miglior alzatore

Risultati Wuppertal Galatasaray 3 2 Maxicono-Charro 3 0
Classifica 1) Maxicono 2) Charro, 3) Wuppertal 4) Galatasaray

Carlao schiacciatore brasiliano della Maxicono in azione

IL PUNTO

Rischi di testa-coda per le grandi

Le grandi del campionato vacillano contro le ultime della classe Sia il Messaggero sia la Mediolanum infatti hanno dovuto ricorrere al tie break per avere ragione di Olio Venturi Spoleto e Ingram Città di Castello

La formazione ravennate ieri sera ha davvero rischiato grosso nel Palaevangelisti di Perugia Dopo aver perso ai vantaggi i primi due set ha dovuto ricorrere a tutta l esperienza di Karch Kiraly per vincere il tie break In vetta alla classifica sostanzialmente non è cambiato nulla La Maxicono di Parma (che ha vinto la coppa confederale) mantiene saldamente la vetta della classifica

A quattro giornate dal termine della regular season in coda è bagarre per evitare la retrocessione Ad Olio Venturi ed Ingram va aggiunta anche l Alpitour di Cuneo che ha rimediato una secca batosta ad opera dell Aquatel Brescia che grazie alle bordate del sovietico Antonov ha trovato la giusta miscellanea fra potenza ed intelligenza tattica

La notizia della settimana comunque viene dal settore femminile L Italia paese organizzatore del mondiale del 94 si trova davanti ad un bivio cercare di costruire una nazionale vincente che possa aspirare alle semifinali mondiali oppure una nazionale mediocre che potrebbe sperare soltanto in una posizione di secondo piano dal quinto all ottavo posto Julio Velasco e Marco Aurelio Motta sono concordi «Per fare una nazionale vincente (visto il livello piuttosto scadente dell attuale pallavolo femminile) – dicono – bisogna inventarsi soluzioni diverse Gli allenamenti estivi i collegiali sporadici non potranno fare delle ragazze italiane una nazionale ad alto livello Per un occasione eccezionale ci vogliono soluzioni fuori dal normale Abbiamo pensato di proporre un collegiale di dodici mesi per le atlete di interesse nazionale Levarle ai club per una stagione cercando di costruire una squadra ad alto livello» I club dal canto loro non ci stanno anzi si ribellano Se il livello del campionato è già così basso adesso come sarà senza le migliori giocatrici italiane? □ L Br

A2

PANASONIC 115
NAPOLI 87

PANASONIC Santoro 22 Bullara 24 Lorenzon 18 Tolotti Li Vecchi 4 Sigon Rifatti 2 Sconochini ne Young 22 Garrett 23
NAPOLI Teso 8 Sbarra 4, Dalla Libera 2 Lenoli 11 Morena 2 Lokar 3, La Torre 9 English 14 Berry 34 Sbaragli
ARBITRI Garibotti e Nuara
NOTE Tiri liberi Panasonic 19 su 21 Napoli 5 su 8 Spettatori 6 L500

LOTUS 100
TELEMARKET 85

LOTUS Palmieri ne Zatti 3 Rossi 17 Capone 8 Boni 38 Amabili 2 Anchisi 8 Rotelli ne Johnson 10, McNealy 14
TELEMARKET Cagnazzo Bonaccorsi 15 Paci 18 Cessel 8 Mazzoni 6 Colonna ne Troiano ne Agnesi ne Plummer 16 Smith 22
ARBITRI Facchini e Piezzi
NOTE Tiri liberi Lotus 21 su 30 Telemarket 14 su 20 Uscito per 5 falli Smith Spettatori 3 800

SIDIS 73
KLEENEX 83

SIDIS Lamperti 6 Boesso 16 Londero 12 Cavazzon 11 Usberti Casoli 5 Solomon 2 Binion 21 Casoli ne Cervi ne
KLEENEX Silvestrin 2 Valerio 1 Lanza 4 Crippa 9 Magnuolo 12 Carlesi 3 De Sanctis ne Gay 15 Rowan 37 Pucci ne
ARBITRI Zeppilli e Belisari
NOTE Tiri liberi Sidis 12 su 17 Kleenex 17 su 23 Spettatori 3 100

B. SARDEGNA 87
MARR 75

B SARDEGNA Casarin 21 Bini Picozzi 8 Ceccarini 4 Castaldini 2 Zaghis ne Salvadori ne Angius 2 Thompson 23 Comegys 27
MARR Dal Seno 2 ALtini Carboni Semprini 2 Giovanardi ne Myers 24 Ruggeri 8 Israel 9 Valentine 18 Ferroni 12
ARBITRI Pasetto e Nelli
NOTE Tiri liberi B Sardegna 18 su 25 Marr 13 su 17 Usciti per 5 falli Israel Spettatori 3 500

BREEZE 94
MAJESTIC 81

BREEZE Polesello 5 Motta Anchisi Coerezza ne Lana 5 Maspero 2 Portaluppi 23 Battisti 11 Vranes 15 Dantley 33
MAJESTIC Boselli 2 Mandelli 10 Morini 11 Espose 9 Vitellozzi, Corvo 3 Petracchi Farinon King 21 Mitchell 25
ARBITRI D Este e Skerlj
NOTE Tiri liberi Breeze 14 su 22 Majestic 11 su 16 Usciti per 5 falli Esposito e Vranes Spettatori 2 000

TURBOAIR 109
REX 83

TURBOAIR Barbiero 12 Sala 3 Guerrini 6 Talevi 12 Pezzin 13 Tulli 6 Pedrotti 2 Murphy 29 Spriggs 22 Conti 4
REX Nobile 2 Bettarini 12 Brignoli 17 Zarotti 3 Sorrentino 6 Pozzecco 6 Tyler 9 Gaze 26 Sguassero 2 Crisafulli
ARBITRI Paronelli e Righetto
NOTE Tiri liberi Turboair 14 su 22 Rex 19 su 23 Spettatori 1 900

BILLY 83
SCAINI 88

BILLY Scarnati 7 Righi 3 Vettorelli 2 Gattori 12 Gnecchi 6 Alberti 8 Sarti ne Rorato Caldwell 17 Gnad 28
SCAINI Mastroianni 13 Natali 1 Valente ne Coppari 18 Vazzoler 2 Guerra 10 Ferraretti 3 Meneghin ne Blanton 18 Hughes 23
ARBITRI Tullio e Pascucci
NOTE Tiri liberi Billy 16 su 23 Scaini 18 su 24 Usciti per 5 falli Coppari Scarnati Spettatori 3 970

CERCOM 83
MANGIAEBEVI 71

CERCOM Manzin 4 ANsaloni 8 Binotto 9 Coppo 8 Mikula Aprea Magri 10 Natali ne Stivrins 18 Embry 26
MANGIAEBEVI Vecchiato 2 Albertazzi 10 Ballestra Dallamora 11 Cuccoli Recchia ne Bonino 13 Neri Myers 19 Vandiver 16
ARBITRI Cazzaro e Deganutti
NOTE Tiri liberi Cercom 27 su 31 Mangiaebevi 16 su 18 Usciti per 5 falli Albertini e Coppo Spettatori 3 000

La decisione governativa ridà fiato solo al mercato dei Diesel

Catalizzato o no? Una scelta privata

Il provvedimento governativo deciso «all'ultimo minuto» sugli sgravi fiscali per chi – dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale – comprerà diesel «pulito» o farà rottamare la propria vettura immatricolata fino al 1974 acquistandone subito dopo una catalizzata, fa prevedere una ripresa delle vendite di auto a gasolio – ridotte al lumicino per via del superbollo –, ma certamente non risolverà i problemi dell'inquinamento atmosferico. Su un parco circolante in Italia stimato in qualcosa come 28 milioni e mezzo di vetture, lo scorso anno nei primi dieci mesi sono state vendute poco più di 6.700 auto a gasolio provviste di catalizzatore. Anche considerando le altre quasi 92.000 diesel consegnate nello stesso periodo e che solo in parte sono già costruite a norma dei parametri Cee antinquinamento, si arriva a sfiorare quota 100.000. Quasi altrettante sono le vetture catalizzate con motore a benzina. Il che fa un totale generale di 200.000 vetture: come dire, meno di una vettura catalizzata ogni cento in circolazione.

Ben diversa è la situazione in altri Paesi della Comunità europea dove sono stati presi provvedimenti con largo anticipo sulle scadenze Cee e certamente con maggiore coscienza ecologica. Per fare qualche esempio, la Germania ha iniziato una campagna di incentivazioni già nel 1985 e fino al giugno dello scorso anno i nuovi acquirenti di auto «pulite» hanno potuto contare su un «rimborso» di circa 800.000 lire; l'Olanda dall'89 ha ridotto la tassa speciale di acquisto di auto nuove per una cifra pari a circa 1.200.000 lire; da 3 a 4 milioni di lire sono invece gli aiuti finanziari in vigore in Belgio dal 1990 e fino al primo luglio di quest'anno, differenziati per cilindrata. Il risultato è che ora in quei paesi la quota di catalitico è intorno al 90% del circolante contro il misero 3% dell'Italia.

Il nostro governo, evidentemente, confida di più sull'attaccamento all'automobile da parte dei cittadini delle undici grandi città dove si rischia continuamente il blocco della circolazione, che non su una più proficua, anche se tardiva, incentivazione alla costruzione e all'acquisto di veicoli meno inquinanti. La marmitta catalitica e quindi anche il diritto a circolare nei giorni di blocco antismog se lo paghino i cittadini! A loro la scelta. Ma mobilità e aria pulita, crediamo, valgono più del milione di rincaro medio dei prezzi di listino.

□ R.D.

Quanto costa in più il «catalitico» in Italia?

Marca	Modelli catalizzati	Aumento medio
Alfa Romeo	33 (1.7, Sw, Sw 4x4); 75; 164; Spider	1.331.000
Audi	80 (1.8 S,2 Serret,2 Quattro). V8; 100 (2.2 Turbo, 2.2 20V)	1.733.000
Bmw	tutti, tranne 320 Is	904.000
Citroen	Xm 3.0V6	di serie
Fiat	Panda (1000, 4x4); Uno (45,70,75); Tipo (1.4;1.6); Croma 2.0	1.776.000
Lancia	Y10 (Gt; 4wd); Delta (1.6,Hf Turbo); Thema; Dedra	1.434.000
Mercedes	tutti	1.836.000
Opel	Corsa 1.4, Kadett 1.6, Senator 3.0 124 V; Vectra (2.0 cd, 2000 16v 4x4); Omega (2.0 cd, 3.0 124 V).Astra (tutta la gamma di serie)	nessuno
Peugeot	205 Xl; 309 Sr; 405 (Sr, Sw)	nessuno
Renault	5 Gtl; 19 Txe; 21 (Gts, Nevada); 25 V6	813.000
Saab	9000 I 2.3	di serie
Subaru	Justy 1.2	1.300.000
Volkswagen	Polo 1300 Gt; Golf (1.3, 1.6); Ecodiesel (Rally); Jetta (1.6, Ecodiesel); Corrado G60; Passat (1.8, 2.0 16V, G 60 Syncro)	1.270.000
Volvo	tutti	nessuno

Nb: elaborazione Ansa

Mercato «catalitico» Italia (gen.-ott.1991)

Marca	benzina cat.	gasolio cat.
Alfa Romeo	2.805	–
Audi	5.825	175
Autobianchi	892	–
Bmw	26.090	1.366
Citroen	83	–
Fiat	7.711	123
Ford	1.803	–
Hyundai	2431	–
Lancia	1964	–
Mercedes	3012	–
Mitsubishi	837	–
Nissan	171	–
Opel	10.434	36
Peugeot	318	–
Porsche	1.017	–
Renault	1.694	–
Rover	1.330	–
Saab	1.883	–
Subaru	1.339	–
Suzuki	1.223	–
Toyota	241	–
Volkswagen	8.430	1.064
Volvo	9.601	–

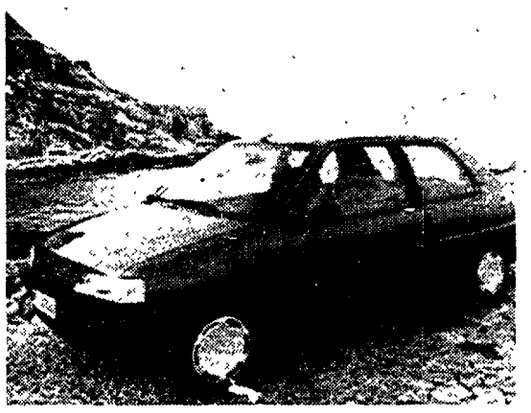
Top 20 diesel (1991)

Fiat Uno	11.622
Vw Golf	10.401
Fiat Tipo	9.679
Mercedes 250	8.055
Fiat Tempra	7.830
Fiat Croma	6.850
Mitsubishi Pajero	6.425
Vw Passat	4.540
Opel Kadett	4.314
Lancia Thema	3.814
Alfa 164	2.955
Peugeot 405	2.877
Audi 80	2.787
Lancia Dedra	2.770
Peugeot 205	2.385
Ford Escort	2.131
Citroen Bx	1.866
Lada Niva	1.806
Rover Discovery	1.768
Mercedes W 201	1.623

Cinquanta auto pulite proposte dalla Peugeot

La Peugeot Talbot Italia, anticipando i tempi, ha messo sul mercato auto a benzina catalizzate già in regola con la normativa Cee 91/441, che entrerà in vigore il 1 gennaio 1993. Complessivamente, la marca francese offre cinquanta versioni ecologiche che non sono penalizzate nelle prestazioni e nei consumi. I prezzi aumentano di 700mila lire per le versioni a benzina e di 200mila lire per gli Ecodiesel.

FERNANDO STRAMBACI



Anche la piccola Peugeot 106 XR ora disponibile con marmitta catalitica

SABAUDIA. La corsa a chi offre più auto catalizzate è cominciata e con essa la ricerca di luoghi adatti a far da adeguata cornice alle vetture ecologiche. Battuta di strettissima misura sul tempo dalla coreana Hyundai, che ha presentato la sua gamma alle terme di Saturnia, la francese Peugeot si è rifatta nel Parco del Circeo, dove ha potuto vantare la disponibilità, già a partire da questo mese, di ben 50 auto con il marchio del Leone dotate di marmitta catalitica o di dispositivo Egr (Ecodiesel).

La concomitanza di queste presentazioni alla stampa con le recentissime (e per molti versi abborracciate) decisioni governative in materia di inquinamento, non devono far pensare ad un allineamento delle case che, per quanto organizzate, non avrebbero potuto adeguarsi tanto presto. In realtà i costruttori programmano le loro novità, anche in campo ecologico, avendo presenti le normative internazionali e, nel caso, la normativa Cee 91/441 che entrerà in vigore il 1 gennaio 1993 e che stabilisce limiti ben precisi per le emissioni delle auto immatricolate a quella data.

Anche la Peugeot, come altre case, ha dunque giocato d'anticipo, nonostante la sua filosofia a proposito di emissioni nocive sia tutt'altra. Alla casa di Sochaux, infatti, considerano marmitte catalitiche e retrofit nient'altro che una panacea e guardano ai motori puliti all'origine come alla vera soluzione. Questa, però, è ancora piuttosto lontana, anche se alla Peugeot amano ricordare che già 66 anni fa misero in circolazione un taxi funzionante a batterie capace di percorrere 190 chilometri con una sola carica e che in tempi più recenti (1984) risale la versione elettrica della 205, un'automobile che raggiungeva i 100 km/h con un'autonomia di 140 km.

Per intanto, ecco già disponibili 50 Peugeot (dall'ultima nata, la piccola 106, all'ammiraglia 605) in regola con la normativa 91/441. Per i modelli a benzina cioè per la gamma Catalyzed il catalizzatore del tipo a tre vie con sonda Lambda per la regolazione continua della miscela aria-benzina. L'alimentazione, hanno precisato i tecnici della Peugeot Talbot Italia, è costituita da un sistema di iniezione single-point o multi-point (a seconda del modello) che consente un dosaggio estremamente preciso. I modelli con motore diesel (gamma Ecodiesel) dispongono di un sistema di ricircolo dei gas di scarico (Egr) che permette l'abbattimento degli ossidi di azoto (Nox) mediante il riciclo di parte dei gas di scarico nel collettore di aspirazione, oppure di marmitta catalitica. Per il motore diesel di 1.769 cc di cilindrata della Peugeot 405, infatti, è stato adottato un sistema di catalizzazione a due vie.

Più in dettaglio, ricordiamo che la Peugeot 106 è disponibile catalizzata nelle motorizzazioni 1.124 e 1.360 cc, compresa la sportiva Xsi. La 205 è offerta con catalizzatore tanto nelle versioni a tre porte quanto in quelle a cinque porte, per un totale di dieci modelli a benzina e due diesel. Ad essi vanno aggiunti tre modelli cabriolet. Quattro sono i modelli benzina della 309 con marmitta catalitica; ad essi va aggiunto un Ecodiesel.

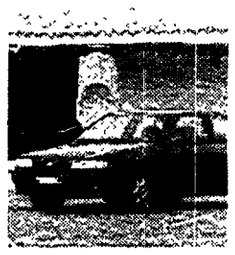
La 405 viene offerta con nove modelli puliti nella versione berlina (sette a benzina e due diesel) e sette nella versione station-wagon (cinque a benzina, due Diesel).

Nove infine i modelli catalizzati della 605: sei a benzina e tre diesel.

L'adozione dei catalizzatori non sembra aver penalizzato le prestazioni e i consumi delle varie versioni. In qualche caso, anzi, stando ai dati forniti dalla Peugeot Talbot Italia, sia le une che gli altri sono migliorati.

Naturalmente le Peugeot ecologiche sono più care, anche se la Casa, che nel 1991 ha visto aumentare dello 0,8 per cento le sue vendite in Italia, dove il mercato ha registrato un decremento dello 0,34 per cento, ha giocato al ribasso: 700.000 lire in più per le versioni a benzina catalizzate, 200.000 lire in più per gli Ecodiesel, 350.000 lire in più per la 405 Diesel catalizzata.

Nissan prima marca giapponese in Italia



Superate le prime reticenze degli italiani circa la consistenza e distribuzione delle reti di vendita e assistenza, le marche giapponesi incominciano a incontrare il favore del pubblico di casa nostra. In particolare piacciono i prodotti della Nissan. Lo scorso anno, infatti, la casa giapponese ha venduto 17.339 vetture conquistando il primo posto nella classifica delle «auto gialle». La seguono Suzuki (importata da Autexpò) con 11.814 unità vendute; Mitsubishi distribuita dalla rete Koelliker in 10.114 esemplari; Honda con 8.247 e Toyota con 4.683. Il successo della Nissan è da ascrivere soprattutto al gradimento del suo modello di punta, la Primera (nella foto), acquistata da 14.273 italiani.

La VM di Cento commercializza i motori svedesi Scania

Grazie ad un accordo tra le due aziende, la VM di Cento (Ferrara) commercializzerà in Italia i motori della svedese Scania. L'accordo fra le due aziende riguarda i propulsori per veicoli pesanti con cilindrate comprese fra gli 8 e i 12 litri che sviluppano potenze da 140 a 625 cavalli. I nuovi motori si affiancheranno alla gamma tradizionale dei noti 1300 V raffreddati ad aria prodotti dall'azienda ferrarese. Sia nel caso dei VM che in quello degli Scania, i propulsori proposti sono in regola con le norme antinquinamento. Inoltre, per entrambe le marche il costruttore di Cento assicura di essere perfettamente in grado di fornire adeguata assistenza clienti attraverso la propria rete.

Il 15° Salone «Automotor» in giugno a Torino

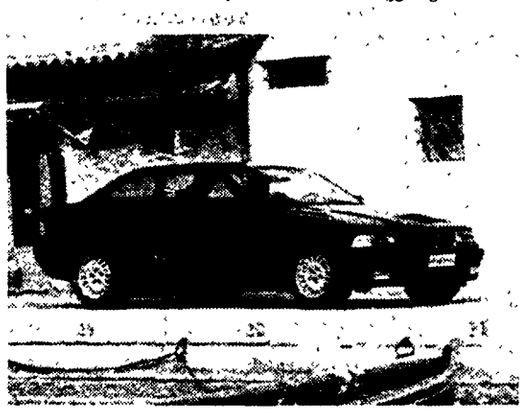
Dal 6 al 10 giugno prossimo si terrà a Torino la quindicesima edizione di «Automotor», il salone internazionale dedicato a componenti, ricambi, accessori e attrezzature per l'automobile. L'edizione '92 si terrà nel rinnovato centro espositivo del Lingotto Fiere di Torino (65.000 metri quadrati coperti) che verrà inaugurato in aprile dal Salone internazionale dell'automobile.

«Mini onda» informazioni sul traffico per i romani

Gli automobilisti romani hanno uno strumento in più per cercare di evitare grossi intoppi alla circolazione. L'emittente radiofonica Novaradio ha infatti avviato il servizio di informazioni sul traffico, denominato «Mini onda». Le trasmissioni, sulla frequenza di 94 mhz, coprono l'arco lavorativo settimanale, dal lunedì al venerdì, in quattro diversi momenti della giornata quando più facilmente si possono verificare ingorghi. Ovvero basta sintonizzarsi su Novaradio alle ore (di punta) 7,15, 8,15, 16,15 e 18,15.

Sicurezza stradale: da marzo un bip antinebbia

Una nuova sperimentazione «antinebbia» sta per prendere avvio su alcune strade italiane. Il progetto, presentato nel corso di un convegno Aci, si chiama «Sicurvia» e sarà applicato in via sperimentale da marzo sulle arterie più a rischio delle province di Milano, Ferrara e Rovigo. Attraverso una rilevazione radar collegata a un'emittente di impulsi leggibili da una ricevente da collocare sul pannello di guida delle automobili, sarà possibile conoscere la presenza di banchi di nebbia con un anticipo di almeno 200 metri. Inizialmente gli apparecchi emittenti saranno una quarantina; i riceventi potranno essere acquistati nei negozi di accessori per auto a un costo di 180/200.000 lire.



La BMW 325i in commercio da metà febbraio

Non tradisce le tante attese il modello Coupè della Casa tedesca

L'esordio della nuova BMW

Prima presa di contatto con la tanto attesa Bmw Coupè della serie 3. Provato su strada il modello di maggior cilindrata e prezzo, la 325i a sei cilindri da 192 cavalli e quasi 60 milioni di lire, in vendita dal 16 febbraio. A metà marzo arriverà la 318is a quattro cilindri e un mese più tardi la 320i, entrambe in versione «antifisco». Abs di serie e catalizzatore di serie per tutta la gamma delle nuove Bmw.

CARLO BRACCINI

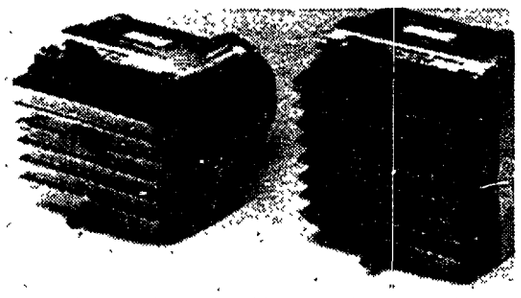
VERONA. La ricerca è semplice, persino scontata e, proprio per questo, di sicuro effetto: via due porte dalla fortunata serie 3 B36 (un successo di vaste proporzioni anche in Italia, con oltre 21.000 immatricolazioni lo scorso anno e domanda costantemente superiore all'offerta) e soprattutto via libera ai designer di Monaco sul tema preferito: le berline di classe. Più bassa e più larga della versione berlina, la Coupè ne mantiene inalterata l'impostazione stilistica di base, affidando al disegno dei montanti, ai finestrini senza cornici e naturalmente al taglio della coda, il compito di caratterizzarla in senso sportivo.Sotto il cofano della Coupè trovano spazio tre differenti motorizzazioni, dal 1796cc del 318is quattro cilindri da 140 cavalli (l'unica specifica per questa serie), al 2494 del 325i a sei cilindri da 190 cavalli, passando per il due litri, sempre a sei cilindri del 320i, da 150 cavalli. Per tutti, iniezione elettronica e quattro valvole per cilindro; l'Abs e la marmitta catalitica a tre vie sono di serie, come su ogni modello della nuova gamma Bmw. In attesa che si rendano disponibili le versioni «antifisco» 318is e 320i, la prima presa di contatto con la Coupè è avvenuta con la versione più potente e veloce (per ora), la 325i, in vendita in Italia a partire dal prossimo 16 febbraio.

Da una Bmw ci si aspetta sempre molto e l'abitacolo della 325i conferma la solida fama della casa bavarese. Tutto è al posto giusto, con strumentazione ben leggibile e comandi a portata di mano. Ottima la climatizzazione (di serie sulla 325i) con regolazioni separate tra guidatore e passeggero; a voler essere pignoli però l'illuminazione dei relativi comandi lascia a desiderare (di giorno praticamente non se ne distingue l'attivazione). Al solito, materiali e finiture sono di livello elevato se non molto appariscenti.

Da apprezzare della 325i, l'estrema scorrevolezza e facilità di risposta: lo sterzo, leggero e sensibile, il cambio, impeccabile per rapidità e precisione, i freni, modulabili e ben calibrati. Il comfort di marcia beneficia della ridotta rumorosità meccanica (sempre avvertibile, però) e del buon assorbimento delle sospensioni; non del tutto assenti invece i fruscii aerodinamici, in apparenza imputabili al disegno massiccio degli specchi retrovisori. Il divanetto posteriore offre spazio a sufficienza anche per tre persone, ma i più alti dovranno fare i conti con la limitata altezza del padiglione. La guida è influenzata soprattutto dalla equilibrata ripartizione dei pesi, dall'efficacia della sospensione Multilink e dalle buone caratteristiche dello sterzo; all'aumentare della velocità tuttavia è proprio lo sterzo a non convincere del tutto, lamentando una eccessiva sensibilità che rende la 325i talvolta imprecisa alle massime andature, senza comunque diventare mai veramente impegnativa. In curva il comportamento è neutro e facilmente prevedibile anche in condizioni d'emergenza: la perdita di aderenza delle ruote posteriori motrici in uscita di curva è in funzione della volontà del guidatore e anche le reazioni al trasferimento di carico non comportano variazioni rilevanti nella stabilità della vettura.I 192 cavalli di cui dispone la 325i si confermano la «dotazione» ideale di una vettura sportiva di questa classe. Peccato che il sei cilindri a ventiquattro valvole, pur sfruttabile e disponibile a ogni regime di rotazione, sia un po' pigro a salire di giri e abbia bisogno di un uso intenso del cambio per rendere al meglio nella guida veloce. Gli oltre 230 orari promessi della casa sono senz'altro veritieri e il prezzo da pagare in termini di consumi è tutto sommato accettabile: 8 km con un litro di media su un percorso misto.

L'unico vero «difetto» della Bmw 325i è la sua cilindrata, per poco meno di 500cc nel mirino della legislazione italiana che impone alle vetture superiori ai due litri l'assurdo balzello dell'Iva pesante al 38%. Così, la mannaia del fisco fa balzare il prezzo della 325i a ben 59.500.000 lire chiavi in mano, ma chi ha ancora un po' di pazienza può rivolgere le sue attenzioni alla 318ie e alla 320i: stessa immagine e stessa qualità a condizioni più interessanti: a parture rispettivamente da 37.500.000 e 40.800.000 chiavi in mano.

Più piccolo, adattabile e meno caro l'Abs Bosch



Ancora più compatti i gruppi idraulici con centralina elettronica integrata Abs 5 (a sinistra) e Abs/Asr 5 della Bosch

Un dispositivo di sicurezza che incomincia a prendere piede con una certa frequenza in primo equipaggiamento sulle vetture «medio-alte» di molte Case automobilistiche certamente il sistema antibloccaggio, studiato e costruito da Bosch, e meglio conosciuto come Abs. Impedendo alle ruote, appunto, di bloccarsi durante una frenata – soprattutto se effettuata in emergenza, quindi secca e decisa – questo dispositivo migliora notevolmente la stabilità e la manovrabilità della vettura in qualsiasi condizione di fondo stradale, preservando oltretutto le gomme da una veloce usura. Convinti della sua efficacia, ben 28 costruttori di automobili e altri 24 di veicoli industriali lo hanno adottato: per la maggior parte «su richiesta», ma sempre più spesso anche di serie. Tanto che a metà dello scorso anno Bosch aveva già fornito ben 7 milioni di impianti Abs.

Naturalmente, però, come tutte le innovazioni anche questa deve pagare lo scotto di un costo elevato e aggiuntivo, che aggrava il listino prezzi di un'automobile. A farne le spese, ovvio, sono soprattutto le vetture di piccola e media cilindrata, sulle quali la concorrenza si batte sul filo delle centomila lire. Una parziale soluzione a questa «discriminazione» tecnologica arriva ora dalla stessa Bosch che ha messo a punto una nuova generazione di Abs (l'Abs 5), presentata all'ultimo Salone di Francoforte, ancora più compatta, più leggera ed economicamente conveniente. In questo modo, l'impianto può essere facilmente montato anche su vetture di classe medio-inferiore – grazie al minor peso e ingombro – senza gravare troppo sui costi di equipaggiamento.

Un'altra caratteristica dell'Abs 5 la sua predisposizione ad essere integrato con altri sistemi di sicurezza come l'Asr (la regolazione antipattinamento in accelerazione) senza dover ricorrere a gruppi idraulici esterni. In questo caso infatti la doppia funzione antibloccaggio e antipattinamento viene assicurata dall'unico impianto Abs/Asr 5, anch'esso estremamente compatto e di ridotte dimensioni e peso, regolato da una centralina elettronica altamente sofisticata, applicata al gruppo idraulico di base.

□ R.D.

BREVISSIME

Piacenza secondo Expocar. La seconda edizione di Expocar, mostra mercato di auto d'epoca, si terrà a Piacenza il 28 e 29 marzo nei padiglioni dell'Ente autonomo mostre piacentine. In programma ci sono anche diversi incontri-dibattito con gli operatori del settore. Lo scorso anno vi parteciparono 200 espositori e fu visitata da oltre 9.000 persone.

Pneumatici Goodyear per elettriche. A iniziare dalla progettazione della nuova Fiat «Cinquecento» a propulsione elettrica la Goodyear ha affiancato l'azienda torinese per realizzare pneumatici in grado di assicurare la minima resistenza al rotolamento, la massima affidabilità soprattutto in presenza di un aumento notevole del peso vettura a causa delle batterie. Ne è nato «GT Electric».

Vendite «giù» per i commerciali. In Italia nel 1991 sono calate del 3,2 per cento le vendite di veicoli commerciali fino a 3,5 tonnellate di Ptt. Il totale del consegnato è infatti di 154.431 veicoli contro le 159.479 unità immatricolate nel 1990. I prodotti italiani coprono una quota del 49,2% del totale del mercato con 75.923 esemplari venduti. Il calo delle marche nazionali (8,2 per cento) è stato in parte assorbito dalle case estere: più 2,3 per cento.

MOTO D'INVERNO

Su neve, raddrizzare le curve

A seconda della consistenza del manto nevoso bisogna scegliere se seguire solchi già tracciati o farne uno nuovo

Due ruote e inverno, soprattutto al Nord e in montagna, sono due aspetti di una realtà difficilmente compatibili. Pioggia, vento, neve e gelo finiscono per dissuadere una larga parte di utenti dal fare uso di motociclette e ciclomotori nella cattiva stagione. Ma se la pioggia è una casualità piuttosto frequente durante tutto l'anno e a cui molti sono preparati, non così neve e ghiaccio, autentico spauracchio persino per gli automobilisti. A differenza di questi, però, chi di ruote ne possiede solamente due è chiamato a fare i conti con tutta una serie di problemi «aggiuntivi», senza dimenticare che la condotta di guida da adottare è influenzata dal tipo di moto di cui si dispone, molto più di quanto non succeda ad esempio al volante di un'auto. In sella a una normale moto da fuoristrada, agile e leggera, un guidatore esperto è in grado di affrontare una strada innevata senza particolari problemi mentre lo stesso pilota si troverebbe in gravi difficoltà alla guida di una moto da turismo o, peggio, di una supersportiva dell'ultima generazione.

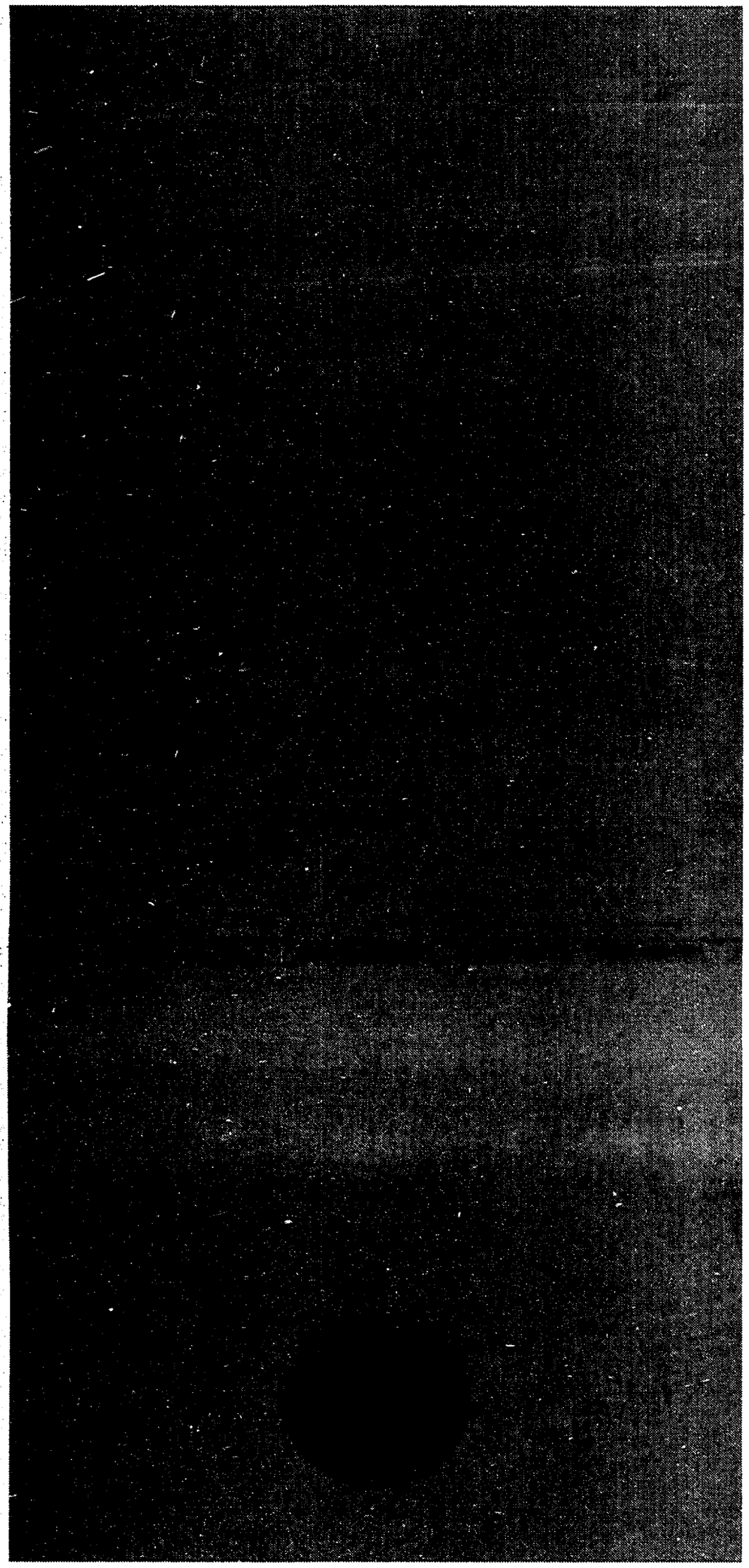
Chi pratica del fuoristrada sa già come trarsi d'impaccio nelle situazioni più critiche e non rinuncia al suo sport preferito anche nella cattiva stagione. Al contrario, neve e ghiaccio possono trovarsi occasionalmente sulla strada degli utenti normali, con conseguenze spesso pesanti sul piano dell'integrità fisica e di quella... meccanica. Vale la pena di ricordare che la bassa temperatura non comporta disagi solo per la necessità di ripararsi dal freddo durante la marcia; bassa temperatura significa anche scarsa aderenza. Soprattutto nel caso di motociclette potenti e veloci, i cui pneumatici hanno bisogno di elevate temperature di esercizio per rendere al meglio, è bene adeguare il proprio stile di guida, limitando l'inclinazione in curva, anticipando la frenata e dosando con accuratezza accelerazione e decelerazione.

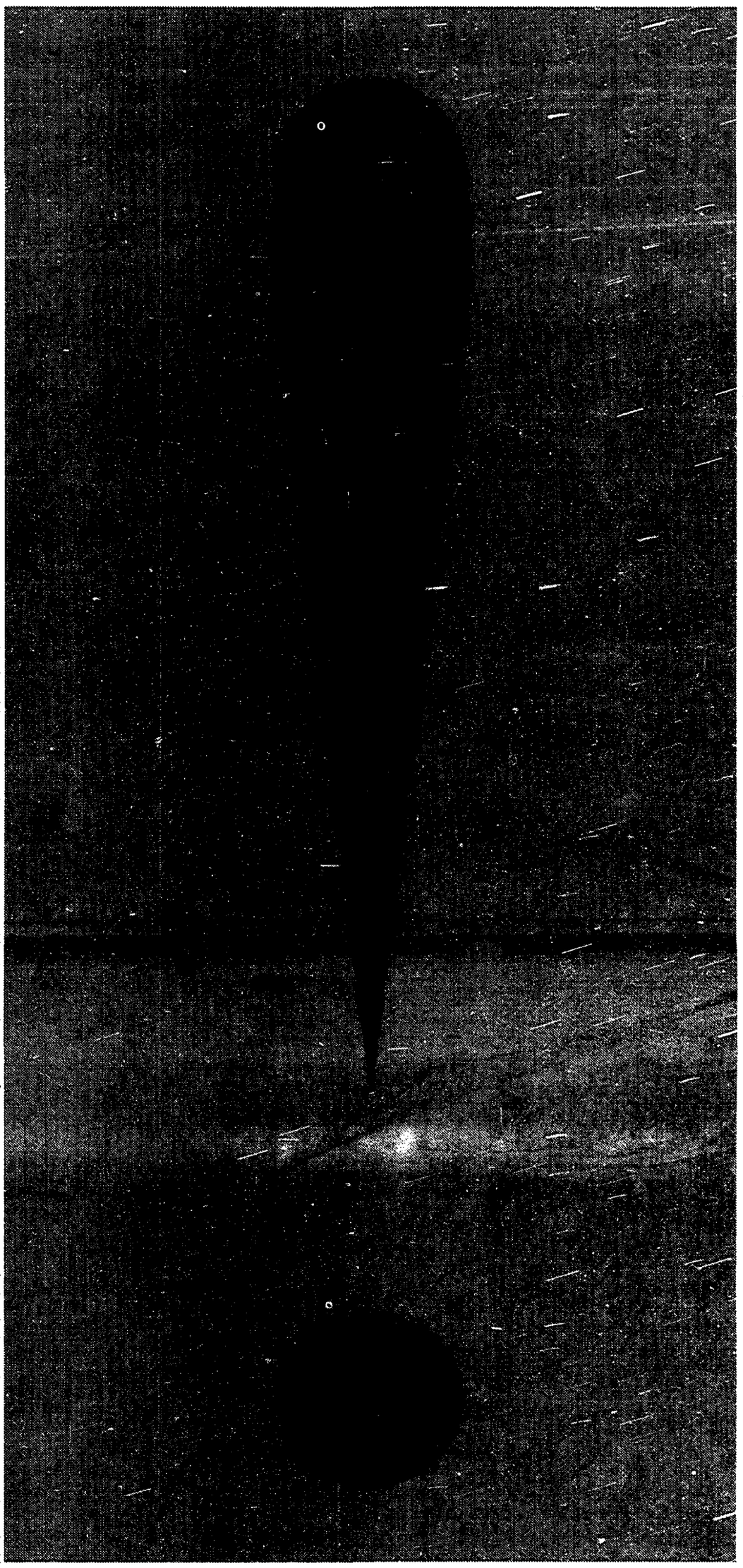
Il rischio che si affronta percorrendo un tratto innevato è in relazione allo spessore e alla consistenza del manto. Di norma, è bene procedere sfruttando i canali lasciati da altri veicoli, a patto comunque che questi siano sufficentemente larghi e non presentino bordi ghiacciati o striature in grado di ostacolare la ruota anteriore. In alcuni casi è addirittura preferibile tracciare un solco proprio, avendo cura di valutare le condizioni del terreno e la profondità dello strato nevoso. Il ghiaccio merita un discorso a parte. Una lastra ghiacciata che si trova davanti all'improvviso mentre si percorre una curva comporta quasi sempre una caduta. La «prevenzione» è dunque l'arma più efficace contro il gelo, cercando, nei limiti del possibile, di conoscere bene il percorso che si deve affrontare, le probabili zone d'ombra e quelle dove può essersi riversata dell'acqua. Dove tutte le precauzioni si rivelassero inutili, non rimane che conservare la calma, evitando di attaccarsi ai freni e cercando di mantenere il mezzo il più possibile dritto fino al superamento della zona ghiacciata.

Attenzioni, precauzioni, limiti, dosaggi e casualità: c'è davvero di che spaventarsi. Ad andare in moto nei mesi più rigidi e in particolare su strade di montagna sembra quasi di trovarsi su un percorso di guerra. La realtà fortunatamente è diversa e, disponendo dell'abbigliamento adeguato e di alcune semplici conoscenze di guida, si potrebbero recuperare spazi preziosi alla circolazione e alla viabilità dei nostri centri urbani. Alla faccia di parcheggi, centraline e targhe alterne.

□ CA.BR.

DMB&B Bologna





CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 9.074 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, superettes, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera gli 8.700 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente. A fronte di una realtà così importante, l'esclamativo diventa davvero d'obbligo.

CONAD

PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI.

LIBRI

«Si va avanti. È l'unica cosa che va avanti». Karl Kraus

STORIE D'AMORE PLATONICO: le lettere di Jonathan Swift. le ripetizioni di Soren Kierkegaard. **TRE DOMANDE:** risponde Paul Ginsborg (anche su Togliatti). **LE BOCCACCE DI ECO:** a proposito del «Secondo diario minimo». **PARTERRE:** Demografia a crescita zero. **LA LEGGE DEL PIU' PICCOLO:** Amnesty e i soprusi sui bambini. **ANIMALI PARLANTI:** il regno dei gufi di Hocke. **FUMETTI:** perchè Tex è un "diverso"

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Mario Passi**. Grafica: **Remo Boscarin**

POESIA: LUIS DE GÓNGORA

Dà beni Fortuna
che sono imprevisti.
Fischi per fiaschi
fiaschi per fischi.

Diverse le vie
che sono seguite.
quando essa spartisce
prebende e onori.
L'uno un gran signore,
l'altro un inquisito.
Fischi per fiaschi
fiaschi per fischi.

Delle volte spoglia
di casa e di ovile
il capraio ricco,
se le salta il ticchio;
la capra più zoppa
figlia due capretti.
Fischi per fiaschi
fiaschi per fischi.

Se in qualche paese
ha rubato un uovo
un tapino imberbe,
si dondola al sole,
e un altro va in giro
con mille delitti.
Fischi per fiaschi
fiaschi per fischi.

(da Le solitudini e altre poesie, Rizzoli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Via i mercanti dal manicomio

Quanti ufficiali hanno rivelato la verità su Ustica? Quante volte è stato zitto il presidente? Quante volte il garofano rosso comparirà nelle prossime edizioni del tg2? Quante tasse hanno pagato gli italiani? Quante auto blu sono state cancellate? Quanti patrioti facevano parte di Gladio? Quante riforme sono state avviate? Quante lettere scrisse Togliatti? Quante ne scoprirà Andreucci?

Manicomio Italia? Ma no, non ci si vergogna di vivere in un manicomio. Si può aver pietà di chi sta in un manicomio. Si può pensare che l'istituzione sia superata, ingiusta, si può decidere di rifiutarla. Ma non ci si vergogna di vivere in un manicomio, quanto ci si può vergognare adesso di vivere in Italia, dove succede di tutto nel segno della sopraffazione e della volgarità o della indifferenza, persino che il conduttore del telegiornale di Raiuno, alle 13,30, a comunichi a milioni di persone che *Togliatti condannò a morte* migliaia di italiani prigionieri dei russi, cambiando in un secondo la storia di un secolo senza venir licenziato e senza neppure mentare un Oscar della fantascienza.

Saverio Vertone, un ex comunista diventato voltairiano (ma perchè sentirsi un "traditore": di che cosa? di un partito che non c'è più? di una idea semplicemente cambiata, come potrebbe capitare a chiunque di noi?) ha scritto un libro che invece, raccontando dell'Italia, ha voluto intitolare "L'ultimo manicomio". Non sono d'accordo. E' suggestivo. Ma non è così. Come lui stesso chiarisce con una prosa lucida e insieme immaginosa.

Vertone, ora editorialista del Corriere della Sera, ha intelligenza e cultura che sinceramente gli invidiamo, ma sbaglia e si contraddice se pensa ad un manicomio, dopo aver dimostrato con gusto narcisista per le proprie ragionevoli e acute analisi come tutto si spieghi e tutto funzioni secondo logica, cioè secondo interessi (una volta si sarebbe aggiunto dominanti). Purtroppo gli è mancata la lettera di Togliatti (il libro è in commercio ormai da qualche settimana), ma tutto il resto c'è ed è illustrato con cura: dalle riforme a Gladio, dal triangolo rosso ad Andreotti. La sintesi che propone è di lettura godibile e aiuta a ricostruire il mosaico, che di per sè ben poco si combina con l'immagine di un manicomio, che avverto come metafora del caos, del disordine, dell'irriconoscibile, mentre nel Paese che Vertone descrive tutto ha ragion d'essere secondo il principio che "chi mangia, mangia" con l'aiuto, opportunamente sottolineato, delle truppe di complemento dei giornalisti e degli intellettuali.

Vertone si spinge a prospettare soluzioni che stanno in un po' di pragmatismo e in una buona repubblica presidenziale (probabilmente craxiana). Ma ha poca fiducia perchè lo "schieramento che riuscirebbe a mettere insieme la cultura necessaria per governare bene, non è del tutto favorevole alla repubblica presidenziale": "prefensce attingere ad una cultura diffusa (i resti del Movimentismo) che lo spingerebbe ad agire male". Forte del teorema che la colpa è sempre degli altri, si aggrappa al vecchio mito del Sessantotto, alle colpe del Sessantotto, ai disastri del Sessantotto: un quarto di secolo dopo. E dettaglia, esemplificando, i titoli della nostra rovina (trovando peraltro folta compagnia): la legge 160 su droga e modica quantità, l'equo canone, la smilitarizzazione della polizia, la riforma sanitaria, la Gozzini, il referendum sul nucleare, la legge Martelli sull'immigrazione e naturalmente la legge 180 che ha chiuso i manicomi (e ha dato il via alla grande metafora del manicomio Italia).

Vertone, da ex comunista saltato di botto sul fronte opposto, dopo aver sfiorato lui pure una volta da giovane quei rovinafamiglie del Sessantotto, innamoratosi dei presidenti, nella stiva della sua nave dei folli ci infila queste poche voci "illuministe" dell'enciclopedia italiana, lasciando in piedi l'orrido armamentario politico-partitico che ha governato e che ha mandato in frantumi ogni tentativo di applicare una ragionevole "scienza della vita" al costume del nostro disgraziatissimo paese, diviso tra mafie, clientele, lottizzatori, famiglie e famigliari, vecchi arnesi e nuovi scalatori, democristiani e socialisti, padroni e padroncini.

Si salva Vertone per la riconosciuta intelligenza finchè non si intromette a cercar colpevoli e a dar consigli e nelle ultime righe con il moralismo. Proprio così: con il moralismo. Sobbalzando tra i Vangeli grida. via i mercanti dal tempio. Solo un spiffero. Però con sprezzo autentico del pericolo e dello stipendio.

Saverio Vertone
"L'ultimo manicomio", Rizzoli, pagg.148, lire 18.000.

Nel racconto dei protagonisti la storia di migliaia di italiani mandati a morire da Mussolini in nome di un fantoccio retorico. Le memorie dei combattenti in Russia nel '43: cercando una via per l'Italia

Tornando a casa

ALESSANDRO ROVERI

Come già nel 1940 durante l'avanzata tedesca su Parigi, quando dichiarò guerra alla Francia ormai in ginocchio, così nell'estate 1941, in occasione dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica, Mussolini volle «partecipare» e mandò l'esercito italiano a combattere a fianco della Wehrmacht, allo scopo di poter prendere parte poi, dopo la vittoria, al bottino di guerra.
Fu così che nell'agosto 1941 venne inviato in Russia il Csir, Corpo di spedizione italiano in Russia (62mila uomini) al comando del sessantenne generale Giovanni Messe, rimpatriato poi nel 1942 per dissensi col comando tedesco ed eletto senatore nel 1953 nelle liste della Dc.
A fianco delle armate tedesche e delle truppe romene e ungaro-slovacche, il Csir avanzò in territorio ucraino per oltre 1.500 chilometri, spingendosi fino a Stalino. Ma non sapevano, i soldati italiani, di quale tipo di esercito essi erano modesti e subalterni alleati. Non sapevano cioè che, mentre essi familiarizzavano con la popolazione civile dei villaggi occupati, fungevano da retroguardia delle armate tedesche speciali «reparti di impiego» (Einsatzgruppen) incaricati di dare inizio alla «soluzione finale» mercè lo sterminio di tutti gli ebrei russi.
Così per esempio nell'ottobre 1941, mentre i reparti italiani, romeni e ungaro-slovacchi occupavano città come Mariupol, Melitopol, Taganrog, poco più a nord le Einsatzgruppen entravano in azione, compiendo eccidi dei quali si è anche persa la memoria perché non lasciavano superstiti. È stato documentato quello di Minsk, occupata l'8 luglio dal gruppo di armate al comando del generale von Book: qui in una sola giornata dell'ottobre 1941 furono sterminati gli oltre sedicimila abitanti del ghetto; secondo la testimonianza di Adolf Rübe, segretario della polizia criminale presso il comando di Minsk, molti di essi furono bruciati vivi con i lanciafiamme.

Quanto ai soldati sovietici ebrei catturati dai tedeschi, essi, insieme ai militari identificati come funzionari comunisti, venivano prelevati dai campi di concentramento e fucilati. Per notizie come queste si consiglia la lettura dello statunitense William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, ripetutamente edito da Einaudi) o quella del nostro Enzo Collotti (*La seconda guerra mondiale*, Loescher), testi preferibili a molte delle pur eccellenti storie militari della seconda guerra mondiale, come B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Bompiani 1971.
Mussolini nella primavera del 1942 portò a 220mila uomini gli effettivi italiani, incorporando il Csir nell'Armir. Sotto l'urto dell'Armata rossa, il sistema logistico ed organizzativo dell'Armir, il quale era rafforzato e precario anche prima, crollò completamente e i singoli reparti furono costretti a ritirarsi nell'isolamento più caotico, e nelle condizioni ambientali più avverse, in mezzo alla neve e con temperature di 30-40 gradi sotto zero. Fu come dopo l'8 settembre: mancarono collegamenti, ordini, direttive. Le perdite furono enormi, tra morti, dispersi e prigionieri perduti lungo la ritirata. I sopravvissuti raccolti per il rimpatrio furono solo 45mila.

Catturati in condizioni terrificanti di sfinimento e di congelamento agli arti, i prigionieri (italiani, tedeschi, romeni, ungheresi) furono senza indugio e con tutta la prevedibile brutalità avviati verso le stazioni ferroviarie e i campi di concentramento. Molti, privi di un minimo di nutrimento e nella totale assenza dell'assistenza sanitaria, cadevano sfiniti e venivano uccisi dai soldati di scorta, il cui comportamento faceva pensare a precise direttive in tal senso. Molti morirono anche nei vagoni durante i lunghissimi viaggi. È stato tentato un calcolo: su 60mila prigionieri italiani, non più di 40mila sarebbero arrivati nei campi di concentramento.

A partire dal febbraio 1943, come ha narrato tra gli altri il maggiore Giuseppe Lamberti, comandante del battaglione «Cervino», ai prigionieri italiani venne distribuito il settimanale «L'Alba», diretto a Mosca dall'operaio comunista Paolo Robotti: una copia per ogni cinque uomini, articoli antifascisti di Togliatti, dello stesso Robotti, di Amadesi ecc., notizie sull'andamento della guerra e propaganda a favore del regime sovietico. Ma anche nei campi molti morirono: per fame o di tifo petecchiale, soprattutto nel lungo inverno del 1943. Non ci fu, a differenza di quanto accadde nei lager nazisti, volontà di annientamento da parte dei guardiani dei campi: morivano di fame, lontano dai campi, anche molti cittadini sovietici (si tenga presente che l'Urss non disponeva più del suo granaio: l'Ucraina). Particolarmente attendibile è, al riguardo, la testimonianza del maresciallo d'Italia Giovanni Messe, che indulge spesso alla tendenziosità antisovietica tipica delle alte sfere militari italiane. Messe distingue due periodi: dal momento della cattura all'aprile-maggio 1943, e da questa data fino al rimpatrio. La mortalità andò gradatamente decrescendo dal primo al secondo periodo, in relazione ad un corrispondente miglioramento del regime che da «bestiale» (come ebbe a definirlo nel 1944 il colonnello inglese Ulls) andò di mano in mano modificandosi, fino a poter essere ritenuto quasi «sopportabile» alla vigilia del rimpatrio. In base a queste concordi testimonianze, la maggior parte delle perdite dal settanta all'ottanta per cento, si verificò durante il primo periodo che corrisponde alla cattura, alle interminabili marce a piedi, ai trasferimenti in ferrovia, alle prime settimane trascorse nei campi provvisori o permanenti (Giovanni Messe, *La guerra al fronte russo*, Rizzoli 1964). Certo è che per gli italiani le cose andarono decisamente meglio dopo l'8 settembre 1943, quando cioè il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania e divenne alleato dell'Urss.

Tra le memorie degli ex prigionieri di guerra si sono caratterizzate per particolare ostilità verso l'ex nemico quelle di coloro che vennero trattenuti in Urss fino agli anniCinquanta a causa di presunti crimini di guerra loro attribuiti. Da tutte però, ed anche da quelle di Primo Levi finito in mani sovietiche dopo Auschwitz, traspare la scarsa funzionalità delle disorganizzate strutture sovietiche, cui sopperivano spesso, «all'italiana», l'iniziativa e la fantasia dei singoli. Circa le memorie dei combattenti, la maggior parte delle quali scritte da ufficiali di complemento, è stato acutamente osservato da Giorgio Rochat, il nostro maggiore specialista di storia militare, come «il più bel libro di memorie di Russia, quello di Rigoni Stern (Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve, Ricordi della ritirata in Russia*, Einaudi, 1953), sia opera di un sottufficiale: durante la ritirata i comandanti emergevano indipendentemente dai gradi gerarchici e il distacco tradizionale tra uomini e ufficiali perdeva senso». Tale realtà, tipica dei momenti di crollo del quadro gerarchico ed organizzativo, è chiaramente rispecchiata nelle numerose testimonianze raccolte da Nuto Revelli nel suo *La strada del davai* («davai» era l'«avanti muoversi» degli uomini della scorta ai prigionieri), Einaudi 1966, che resta ancor oggi uno dei testi più illuminanti su quella immane tragedia. Il segno della rottura con la tradizionale mentalità patriottarda e di una coscienza nuova recano anche *La ritirata di Russia* del tenente di complemento della Julia Egisto Corradi (Longanesi, 1965), *Ritirata in Russia* di Stefano Dotti (Cappelli 1957) e *Sacrificio di alpini sul Don* di Umberto Quattrino (Tajo, Pinerolo 1950). E, di recente, *Odissea Bianca* di Giovanni Bergagnini (Garzanti,1990).
Ma il livello letterario più alto resta quello della già ricordata testimonianza del sergente maggiore Rigoni Stern. In questa, infatti, il senso profondo degli eventi non ha bisogno di essere ideologizzato perché è implicito nei dialoghi dei combattenti, nello smarrito disagio di quel loro dover comandare con le armi in casa altrui, nel ricorrente anelito verso una patria lontana che non è il fantoccio retorico caro a Mussolini, ma la casa, la «baita»: «Quand rivarem a baita sciur tenente?»; «Da che parte è l'Italia sergentmagiù? – Laggiù, vedi? Laggiù laggiù laggiù. La terra è rotonda, Marangoni, e noi siamo fra le stelle. Tutti». «Cammina, cammina, ogni passo che facciamo è uno di meno che dovremo fare per arrivare a baita».

Già visto: manifesto dc per le elezioni del '48

Revelli: le voci di un'odissea bianca

MARIO PASSI

Partimmo da Rivoli Torinese su lunghissime tradotte. E appena i convogli furono in movimento, da ogni carro si levava un coro sommesso, quasi sussurrato, tristissimo: «...bandiera nera / il lutto degli alpini / che va alla guera: la meglio gioventù / va sottotera...». Era il luglio 1942. Le prime divisioni, quelle dell'improvvisato Csir, erano in Russia già da un anno, ormai decimate dai combattimenti, dai congelamenti. In qualcuno c'era l'illusione di arrivare «a cose fatte», con i tedeschi vittoriosi sul Caucaso dove noi alpini, dicevano, eravamo diretti. Ma la maggior parte di noi era percorsa da un sottile senso di angoscia, che si esprimeva in quel coro...

Nuto Revelli, forse il maggior memorialista italiano dell'ultima guerra, lo scrittore che ha dato voce ai soldati, ai caduti, ai contadini, ai «senzalingua», accetta di parlare solo dei suoi ricordi di alpino in Russia. «Non chiedermi nulla di oggi, non voglio entrare nel novero di quelli che scambiano la campagna di Russia con la campagna elettorale».

Come sono nati i tuoi scritti sulla guerra di Russia?

Il primo, «Mai tardi», è uscito nel '46. Si trattava semplicemente della trascrizione del mio diario personale scritto al fronte. Nel '62, con «La guerra dei poveri» sulla lotta partigiana, edito da Einaudi, ho completato il discorso autobiografico. Poi mi sono dedicato a raccogliere testimonianze di superstiti della ritirata e della prigionia in Russia, perché sentivo il bisogno di dare voce a chi aveva tanto patito in silenzio. Così è nato *La strada del davai*. Ed ho continuato, raccogliendo l'epistolano dei caduti e dei dispersi: in cinque anni di lavoro ho messo assieme diecimila lettere, la maggior parte dalla Russia, di soldati della mia provincia, tutte scritte prima che avvenisse la rottura del nostro fronte.

Quale valore letterario attribuisci a queste raccolte di testimonianze?

Un valore letterario tutto particolare. Perché oltre all'importanza ed al significato, grandissimo, delle testimonianze in sé, di episodi e vicende legate alla guerra come alla vita di tutti i giorni, c'è un fatto linguistico che va sottolineato. Io ho registrato al magnetofono centinaia e centinaia di racconti, di confessioni: e questa gente, soldati, contadini, donne, parlano spontaneamente nel loro dialetto. Molti vecchi si esprimono addirittura in *patois*, il dialetto provenzale che si parlava un tempo nelle nostre vallate ed è quasi completamente scomparso.

Qual era la condizione materiale e morale dei soldati mandati da Mussolini sul fronte russo? E quale situazione trovarono laggiù?

L'Armir era composto di oltre 200mila uomini, in 57mila facevamo parte del Corpo d'armata alpino. Arrivammo con i treni fin sui Carpazi. Poi i tedeschi ci dissero che dovevamo proseguire sui nostri mezzi. «Truppe autotrasportabili» ci avevano definito i nostri comandi. Se gli automezzi ci fossero stati. Una finezza linguistica sfuggita ai tedeschi. Così per raggiungere le linee fummo costretti a percorrere 1300 chilometri a piedi. Molti arrivarono alla nuova destinazione, nel bacino del Donetz, già debilitati o malati. Il 12 dicembre i russi attaccarono, come una valanga, le nostre divisioni di fanteria. Il 16 riuscirono a spezzare il fronte. Il 24 dicembre il fianco a meridione del nostro Corpo alpino era frantumato.

Inizia allora la tragica ritirata?

L'ordine per noi alpini arriva il 16 gennaio del '43, insieme al freddo più atroce, fino a 40 sottozero di notte, una temperatura che uccide o fa impazzire. Ho visto molte lettere di soldati scritte in quelle settimane: tutti capiscono che finisce male, i più si affidano a Dio. Lasciamo il Don il 17 gennaio, ma non è un ripiegamento, è un si salvi chi può. La marcia sul terreno reso duro come il sasso è interrotta da continui attacchi dei russi. Fortuna che un reparto tedesco con alcuni carri armati e cannoni anticarro riesce a proteggere i punti più esposti, altrimenti ci avrebbero annientati tutti. E fortuna che i vecchi e le donne rimasti nelle case e nei villaggi ci aiutavano come potevano.

La prigionia costò molte vittime?

Dopo averci pensato per 45 anni, mi sento di concludere che metà ne uccise la ritirata, metà la prigionia. L'esercito sovietico era tutto lanciato a liberare la propria terra. Non era predisposto e organizzato a fronteggiare quell'ondata gigantesca di prigionieri: noi eravamo pochi, rispetto alle centinaia di migliaia di tedeschi. Arrivavamo in condizioni disperate, e dai centri di raccolta ci smistavano, a piedi o nei carri bestiame, verso i campi di prigionia. In questi trasferimenti i morti erano migliaia. Le prime settimane di prigionia, con il tifo petecchiale che falciava tutti, tedeschi, italiani, russi, furono spaventose.

Sento che sei piuttosto commosso. Vuoi concludere qui la tua testimonianza?

No. Voglio aggiungere ancora una cosa. Che nessuno pianti le sue unghie su questa pagina tremenda di storia. Soprattutto i fascisti, loro che ci mandarono ad aggredire quel popolo, e a morire. I fascisti stiano zitti. Nessuno si permetta di strumentalizzare ancora quella tragedia, di speculare sulla memoria di quelli che non sono tornati.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

L'anestetico e i golfini

Ho visto di recente, vicino alla cassa di una libreria milanese, alcuni esemplari di «Millelire», la straordinaria collana di librini che costano meno di un caffè edita da «Stampa Alternativa» (direttore editoriale e factotum Marcello Baraghini). Bene, questi librini (qui ne ho già segnalato uno, *Racconti galeghi*) venivano anche proposti – ottima idea – come resto (ad esempio a chi dava ventimila

per un libro da diciottomila). Speriamo che l'usanza si diffonda e che questi «Millelire» così originali abbiano il successo che si meritano anche perché tagliano la testa al toro a chi si cela – e cela in realtà la sua non voglia di leggere – dietro l'alibi dell'eccessivo costo dei libri. I «Millelire» sono anche ben curati: ad esempio l'ultimo che ho letto, in cui compare la sigla «Biblioteca del Vascello» (altra casa editrice di cui presto mi occuperò), la quale, come si dice nel retro di copertina, ha deciso di collaborare all'iniziativa Millelire con una propria collana nella collana. E speriamo che altre case editrici ne seguano l'esempio. Il librino è *Elogio del lupo* e raccoglie tre testi dello scrittore spagnolo Rafael Sánchez Ferlosio, curati dal suo maggior sostenitore, diffusore e traduttore, il mai abbastanza lodato Danilo Manera. Il lupo è particolarmente caro a Ferlosio, nel lupo infatti, come osserva Manera, il pensiero indomito di Ferlosio trova «un fratello d'amarezza e di libertà». Di questi tre bellissimi testi, ho già qui elogiato (il 30 settembre scorso) quello che compare per ultimo, e cioè *Il recidivo* (apparso su «Linga d'ombra») e quasi altrettanto bello ha trovato il primo *Denti, polvere da sparo, febbraio* (che è del 1956, quando Ferlosio aveva ventinove anni), un racconto che dovrebbe essere un manifesto per la lega anticaccia e mettere in crisi i cacciatori di cui qui è benissimo resa la feroce brutalità) se costoro avessero un'ombra di sensibilità. Il breve testo centrale, *Sulle origini del cane*, dice cose acute sulla natura di «parassita integrato» del predetto quadrupede.

Sempre restando tra i libri di Stampa Alternativa e in Spagna, segnalo in ritardo *Capriccio spagnolo*, dieci racconti, accompagnati da splendide acqueforti di Goya, di Emilia Pardo Bazan (1851-1921), scrittrice galiziana quasi sconosciuta da noi (ricordo solo due romanzi tradotti negli anni Sessanta e oggi introvabili). Che invece menterebbe, nell'odierno revival spagnolo, particolare attenzione (è la solita storia: si traducono soprattutto gli scrittori strombazzati dai media). Sono racconti decisamente buoni, mordenti, pieni di realismo (secondo la traduttrice Emilia Mancuso, «il racconto giallo inizia in Spagna con la Bazán» e qui se ne dà uno, che conclude il libro, *Il capello bianco*). Con questa breve antologia si è quindi anche iniziato a colmare un vuoto culturale.

In margine: a proposito dell'ultimo discusso exploit pubblicitario della Benetton che, com'è noto, consisteva in una foto ritraente uno scheletrico moribondo di Aids con accanto al letto i disperati familiari. Una splendida foto, questo è indubbio, e non stento a credere che il morente, che aveva fatto del suo calvario l'estrema battaglia contro l'Aids, avesse o avrebbe autorizzato la diffusione di questa foto (ma anche per pubblicizzare maglifici?). Quello che mi nesce più difficile credere è che il pubblico debba essere tutelato da questa foto che lo sottoporrebbe a uno shock emotivo. Per far questo dovrebbe avere un'emotività, mentre il nostro tempo (o «inciviltà delle immagini») sembra proprio essere un tempo di emozioni deboli, labili: quasi inesistenti. Siamo o non siamo anestetizzati contro i turbamenti, le commozioni? Qualora ne rimanesse ancora qualche brandello non basterebbe il marchio «United Colors of Benetton» a fare da parafulmine, a neutralizzare l'eventuale scarica d'angoscia? E poi: il pubblico la vede veramente questa fotografia? Non sarà che le occasioni scioccanti sono oggi numerosissime proprio perché nessuno le vede? Che le nostre tavole sono piene di cibi proprio perché non vengono mangiati? E le librerie grondano libri perché non vengono letti? Tornando alla foto siglata Benetton, l'intossicazione percettiva da immagini lascia ancora spazio alla dimensione umana? «Mon semblable, mon frère» non lo si dirà oggi, opportunamente, al replicante?

Rafael Sánchez Ferlosio
«Elogio del lupo», Millelire, pagg. 30

Emilia Pardo Bazán
«Capriccio spagnolo», Stampa alternativa, pagg. 126, lire 10.000

TRE DOMANDE

Tre domande a Paul Ginsborg, storico inglese che insegna ora all'Università di Firenze, autore de "La storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi", pubblicata da Einaudi.

Cominciamo da un libro che vorrebbe segnalare ai nostri lettori.

Potrei raccomandare libri importanti come quelli di Claudio Pavone e di Vittorio Foa, che sono stati però ampiamenti recensiti e discussi. Preferisco allora citare «A Eboli» di Gabriella Gribaudi, pubblicato da Marsilio, a proposito del quale ha scritto sull'Unità Goffredo Fofi. E' un libro molto sottile e molto complesso che racconta un secolo di storia di una città meridionale, grazie a dieci anni di ricerche, negli archivi notarili, raccogliendo testimonianze dirette, attraverso perfino una partecipazione personale ad alcuni eventi (ad esempio la raccolta delle fragole con le donne del posto). L'unico appunto che muoverei a Gabriella Gribaudi è di non aver scelto più risolutamente una strada narrativa. Quando racconta sa farlo in modo splendido. Ma l'inizio è complicato, duro. Tuttavia val la pena di perseverare perchè «A Eboli» è un contributo da non perdere allo studio delle civiltà mediterranee.

Vediamo ora se ci sono libri stranieri che vedrebbe utilmente tradotti in italiano...

Paul Ginsborg

Ne indicherei più d'uno. Comincerei da «Capitalism and Social Democracy» di Adam Przeworski, che insegna scienze politiche a Chicago. Lo ha pubblicato la Cambridge University Press nel 1987. Przeworski sostiene che malgrado tutti i tentativi del movimento operaio e politico occidentale di pensare ad una via d'uscita dal capitalismo, possiamo raggiungere al massimo, per regole ferree, insormontabili, strutturali, una condizione di socialdemocrazia, per di più limitata. E' il libro di un pessimista un po' cinico, ma è un libro politico con il quale dobbiamo fare i conti.

Gli altri due testi riguardano il mio personale campo di ricerca: famiglie e stato in Europa. Il primo è di Janet Finch, «Family Obligations and Social Change» (Polity Press, 1989). Janet Finch è una sociologa inglese che tratta, in modo interdisciplinare, soprattutto del rapporto tra una famiglia ristretta e la sua parentela, cercando di spiegare perche i rapporti di famiglia sono speciali e perchè hanno un significato diverso rispetto a qualsiasi altro tipo di rapporto. Infine cito di Claudia Koonz, «Mothers in the Fatherland» (Cape, 1987), sulla condizione della donna durante il nazismo. Si apre con una intervista al capo dell'organizzazione femminile hitleriana. Ne deriva un incontro straordinario tra una donna americana emancipata e femminista e questa vecchia nazista, che difende senza il minimo tentenamento le sue idee.

Lei ha dedicato molte pagine della sua «Storia d'Italia» a Togliatti. E' inevitabile chiederle un'opinione sulla lettera ritrovata a Mosca e sulla recente polemica.

Vorrei ricordare il giudizio di uno storico sovietico, Frederik Firsov, che ho riportato nel mio libro: «Credo che tutti i dirigenti del Comintern in quel periodo abbiano una responsabilità per quanto è accaduto. Ma aggiungo, per non dire una mezza verità, che non potevano fare nulla di diverso. Questo non li assolve: se mai rende più profonda la loro tragedia...». La lettera di Togliatti è orribile. Non si può non condannarla moralmente. Ma bisogna sempre fare una distinzione tra il giustificare, che mi sembra impossibile, e il capire, che mi sembra doveroso. E capire non significa giustificare. Ma alcune domande dobbiamo porcele. Prima di tutto: perchè Togliatti ha scritto quella lettera. Non c'era motivo perchè Togliatti, politico così cauto, scrivesse quella lettera così incauta a Bianco. Perchè Togliatti avrebbe scelto una linea così dura? Ed allora: per chi ha scritto Togliatti? Nel mio libro ricordo una conversazione tra Churchill e Stalin sprezzanti nei confronti degli italiani: «Che razza di popolo sono - dicono - questi italiani. Non meritano niente». Togliatti si sentiva costretto a dire la stessa cosa? O forse voleva dare una lezione di storia e di moralità internazionalista a Bianco...Anche questo riferimento all'internazionalismo può offrire una chiave di lettura interessante. Togliatti parla della sorte di suoi compatrioti. Ma Togliatti era anche il capo di una organizzazione internazionalista. Ed allora qualche precisazione sarebbe necessaria anche in merito a questi ordini diversi di realtà. E qui credo di poter dire che è un peccato che la lettera sia stata resa nota in questo momento e in questo modo, senza un apparato di spiegazione. Lo affermo come storico, ovviamente.

BUCALETTERE

Cara Unità,
anch'io, come Antonella Fiori, ho apprezzato il libro di Vito Piazza "Attè ti picchia Luigi?" sulle sue esperienze di educatore alle prese con i bambini "diversi". Ma la riflessione deve essere completata, ed è inevitabile constatare come - una volta superata giustamente la concezione pedagogica che presiedeva alla creazione e alla gestione delle scuole differenziali o speciali - ora, dopo oltre vent'anni, la situazione sia in sostanza peggiorata. Come è successo? La riforma nel settore - come tutte o quasi le riforme nel nostro paese - è stata fatta alla "pentapartito", e cioè proclamata ma non attuata. I ragazzi con problemi sono sì ammessi nelle classi normali, ma nulla è stato fatto perchè i professori cui sono affidati abbiano la indispensabile preparazione specialistica: nel migliore dei casi si introduce il cosidetto sostegno, cioè la presenza di un professore in più che si dedichi al "diverso" e solo per qualche ora la settimana. E i "sostenitori" - guarda caso - sono per lo più supplenti, privi di una adeguata preparazione. La conseguenza è che la ghettizzazione esclusa con l'abolizione delle classi speciali spesso rientra dalla finestra, caso per caso; e la turbativa causata da questa situazione finisce troppo spesso per riflettersi su tutto l'ambiente. Insomma da parte dello Stato, demagogia, pressapochismo e inefficienza, a cui solo talvolta sopperisce e il buonsenso dei malcapitati insegnanti.

Un auspicio, per concludere, che può essere un suggerimento: perchè qualcuno non si dedica al racconto delle "storie minime" degli anni Novanta?
Mario Mussi (Parma)

La storia di Kierkegaard con Regina Olsen diventa un racconto filosofico: nelle lettere a Vanessa il misogino Jonathan Swift rivela il suo debole per le donne, con metafore, allusioni, continua ironia...

Ti amo, ma lavati

La più famosa, citata, filmata, del dopoguerra è quella narrata ne «Il dottor Zivago»: la storia d'amore tra Lara e il dottore-poeta raccontata da Pasternak col sottofondo straordinario della rivoluzione d'ottobre. Una storia inventata ma che aveva tuttavia un forte contenuto autobiografico. Anche lo scrittore russo ebbe infatti la sua Lara, la amò parallelamente alla moglie, come accade al protagonista; e per lei, scrisse le poesie d'amore che troviamo in appendice al romanzo.
Ci si inventa uno pseudonimo, per sé e per la donna che è la donna della propria vita, per raccontare attraverso la storia d'amore di un "altro da sé", la propria storia d'amore. E così è possibile sezionarla, guardarla da lontano. Sia pure attraverso stili e con intenti diversissimi è quanto accade anche a Jonathan Swift e Soren Kierkegaard. Così nel libro recentemente uscito da Mursia «Il Decano a Vanessa» (pagg.139, lire 28.000) Swift in pratica rende pubblica la sua corrispondenza amorosa con Esther Vanhomright, un carteggio durato una vita, cambiando solo i nomi (Vanessa al posto di Esther, lui invece è il Decano). Kierkegaard invece, descrive in un racconto filosofico «La ripetizione: un esperimento psicologico di Constantin Constantius» (Guerini, pagg.200, lire 26.000 a cura di Dario Borso) la storia del suo fallito fidanzamento con Regina Olsen, che andrà sposa a Frederik Schlegel. Ancora più sottilmente, in un gioco di specchi (non è il protagonista Costantin Constantius ma un giovane da lui incontrato a vivere l'illusione dell'amore) Kierkegaard, come Swift, attraverso una storia concreta ci parla della ricerca dell'amore perfetto, dell'amore del poeta: tanto diverso da quello del marito, che per restare amore, deve restare platonico o trasformarsi in sublime amicizia.

Julie Christie e Omar Sharif, Lara e Zivago nel celebre film di David Lean

LODOVICO TERZI

«Basta pochissimo spirito per farci ammirare una donna, e ci stupiamo per quattro parole pronunciate distintamente da un pappagallo». Il misogino che ha scritto questa battuta sprezzante e spiritosa – lo stesso che per mezzo di un ingrandimento faceva apparire ruvida e obbrobriosa la più vellutata pelle femminile, e rivolgendosi a una giovane sposa non trovava consiglio più garbato che quello di lavarsi – è un uomo che, in realtà, delle donne non sapeva fare a meno. Non sapeva fare a meno della loro bellezza, e soprattutto non sapeva fare a meno della loro intelligenza, della loro spiritualità che coltivava con passione: per questo, forse, si arrabbiava tanto quando non la incontrava.

Questo strano misogino è Jonathan Swift (1667-1745), di cui l'editoria Mursia ha pubblicato recentemente il carteggio con Esther Vanhomrigh (*Il decano e Vanessa*) nella collana «Prima persona/Carteggi». Si tratta, dunque, di una corrispondenza amorosa: da parte di Vanessa (è il nome arcadico di lei) perché Vanessa è innamorata e lo dichiara apertamente; da parte di Swift, il Decano, perché pur schermandosi e sfuggendo, anche lui parla il linguaggio dell'amore, usa le metafore, le allusioni, le forme retoriche del discorso amoroso.

Ed è un carteggio che, se da una parte lascia capire con chiarezza la posizione dei protagonisti – lei che lo cerca, lui che si nega –, dall'altra resta enigmatico, misterioso, perché fra i due c'è un'intimità che sorprende e in qualche modo non quadra con la chiarezza di quella posizione. Fra i due c'è un linguaggio cifrato: Swift non vuole discorsi troppo espliciti, sia per mettere freno a Vanessa, sia per impedire che la situazione esploda, sia perché teme che le lettere possano essere aperte e lette da qualcun altro, e quindi usa e pretende che lei usi un linguaggio coperto, allusivo, segreto. Ma questa prudenza diventa subito un gioco, una forma di complicità. Su che cosa può fondarsi un linguaggio cifrato loro proprio. Se non sui ricordi comuni a loro due soli, cioè sulla storia del loro rapporto personale, di quello che in un modo o nell'altro è stato il loro amore? E non è forse un comportamento seduttivo quello di rinfocolare l'amore evocandone e ricordi? Nella lettera del 12 agosto 1720, ad esempio, Swift chiede a Vanessa se le piacerebbe leggere un giorno la loro storia, e dice:«Dovrebbe essere una cronaca minuziosa di dodici anni; da quando si rovesciò il caffè a quando lo bevevamo: da Dunstable a Dublino, con ogni minimo spostamento da allora. Ci sarebbe il capitolo della pustola, il capitolo della signora che va a Kensington, il capitolo del Colonnello che va in Francia, il capitolo del matrimonio con l'avventura della chiave perduta; della fatica, dell'allegro ritorno; duecento capitoli sulla pazzia. Il capitolo sulle lunghe passeggiate; la sorpresa del Berkshire. Cinquanta capitoli sui brevi periodi; il capitolo Chelsea; il capitolo su quando eravate una creduloua e su quando ci riunivamo; un centinaio di interi libri su me stesso che ero tanto «giù». Il capitolo di quando ci nascondevamo per bisbigliare... ». Vanessa gli risponde: «Ditemi con tutta sincerità, quei fatti si affollarono nella vostra mente da sé, o li avete ricordati per farmi felice?».

Queste allusioni al passato, per noi in buona parte indecifrabili, vanno diritte al cuore di Vanessa, e il loro potere di seduzione è rafforzato dal linguaggio amoroso arcadico che è nelle convenzioni letterarie e cortigiane dell'epoca, e che Swift usa con ironica eleganza. Al fondo, poi, c'è il fascino della sua intelligenza penetrante, del suo autoritario moralismo e del suo riso indistruttubile, il fascino di un uomo che è difficile da capire. «Se vi potessi leggere nel pensiero, che nessun essere umano è in grado di scandagliare, perché mai un essere umano ha pensato come voi... » scrive Vanessa. E più oltre, nella stessa lettera: «A volte mi incutete quel terribile timore pieno di soggezione che mi fa tremare di paura; altre volte splende nel vostro aspetto una maliosa simpatia che ravviva la mia anima». A tutti questi poteri di seduzione se ne aggiunge ancora un ultimo, banale e vecchio come il mondo: «Nella guerra d'amor vince chi fugge», e il Decano è attivamente impegnato in una fuga senza fine.

Il curatore del volume, Paolo Bà, nella sua bella *Introduzione*, sembra scartare l'idea che fra Swift e Vanessa ci sia stato un amore fisico, e che, ad esempio, la frequente allusione alla loro abitudine di prendere insieme il caffè possa esser un'allusione erotica (come lo era per Proust «fare cattleya» nel linguaggio segreto fra Swann e Odette). Io lascerei la questione impregiudicata, come Swiff stesso suggerisce di fare nel poemetto autobiografico *Cadeno e Vanessa*, anch'esso incluso nel volume:
«.... se la ninfa per piacere al corteggiatore / parli con alto tono sentimentale, / o se lui infine si abbassi ad amare con fini men serafici / o, per comporre la faccenda, se / accordino amore e libri assieme; / non sarà mai detto al mondo / né la musa che sa lo rivelerà».

Ma, qualsiasi cosa sia successa prima, certo è che ora Swift si trova impegolato – e non è certo l'unica volta nella sua vita – in tutte le contraddizioni dell'amore platonico. Tagliar corto non può, non sarebbe amore. Ma convincere la riluttante altra parte a seguirlo in questo empireo richiede un così grande sforzo di seduzione da far divampare nuovamente la fiamma dell'amore passionale. È un circolo chiuso, un giro vizioso, lo stesso che Swift, con qualche migliore risultato, aveva cercato di spezzare con Stella, la donna di tutta la sua vita.

Perché, in sostanza, che cosa voleva Swift? Solo un rapporto perfetto. Qualcosa che la vita quotidiana non potesse consumare. L'incanto di un amore che potesse giustapporsi perfettamente alla ragione, alla bellezza, alla verità, e ne fosse anzi la parafrasi più appropriata: una sfera di cristallo senza impurità, senza incrinature. E tutto questo, non per estraniarsi dal mondo, ma per dar forma al mondo, per entrarci dentro e farlo esplodere con la forza dirompente della sincerità e del riso. Tutto questo a Swift sembrava incompatibile con l'opacità dei sensi, con la promiscuità delle escrezioni e delle secrezioni, con la miseria e il peso della carne. Il giusto approdo per un vero amore non era, per lui, la convivenza o il matrimonio, ma l'amicizia. E l'eros, per lui, tende a modellarsi su quello socratico del *Simposio* di Platone, cioè a trascendere il rapporto con una singola persona ed elevarsi, come scrive Platone, «prima da un corpo a due corpi, poi da due a tutti i corpi belli; e dai corpi belli alle azioni umane belle; e dalle azioni belle alle varie scienze belle; e dalle belle scienze finire a quel famoso sapere, che altro non è se non scienza di quell'assoluto bello». Nel caso di Swift, poiché si tratta di un eros frustrato, dà origine a quella straordinaria scienza del brutto che raggiunge nel *Gulliver* una tragica grandezza.

«Mia guida, maestro, innamorato e amico...» scrive Vanessa in una poesia dedicata a lui. Ma seguire la sua guida è difficile. È difficile è capirlo. Tante cose sono difficili con lui, anche servirlo, se dobbiamo basarci su una lettera di *benservito* che scrisse il 9 gennaio 1739-40 su richiesta di un suo antico servitore, e che dice: «Premesso che il latore della presente mi ha servito per un anno, e che in quel periodo è stato un fannullone e un ubbriacone, per questo allora l'ho licenziato; ma quanto poi l'aver fatto per cinque anni il marinaio abbia migliorato la sua condotta, lo lascio all'acume di chi eventualmente deciderà di assumerlo». Ho citato questa lettera a conferma dell'enfasi che, giustamente, il curatore pone sulla celebre franchezza swiftiana.

Le ripetizioni del cuore

STEFANO BERNARDI

«Io non ho che i pallidi, esangui, ostinati fantasmi notturni, ai quali io stesso dò vita» scrive Sören Kierkegaard filosofo danese, autore di "Aut Aut" e "Timore e Tremore" in una famosa pagina del suo diario. Nello stato di veglia, il modo da lui escogitato per dare una realtà a queste sue ombre è il fare ricorso allo pseudonimo, un tramite tra la sua vita interiore e la vita esterna, reale, un interlocutore che gli faciliti il dialogo con il lettore. E con se stesso. Ed è celandosi sotto lo pseudonimo di Constantin Constantius che scrive «Gjentagelsen» (La Ripetizione), il racconto più fedele della sua travagliata storia d'amore con Regina Olsen. Il nostro Constantin Constantius è un uomo maturo, raffinato e colto, che per noia o per vanità è diventato «un osservatore del carattere umano».

Un osservatore distaccato fino al giorno in cui un giovane di bell'aspetto e dallo sguardo intenso, da lui già incontrato in precedenza, gli appare «fuori di sè, con i tratti più belli, quasi trasfigurato», innamorato, insomma. E, come chi, «al cospetto di un uomo che preghi con tutta l'anima, si sente inondare dalla devozione dell'orante», l'osservatore è coinvolto in questa storia, e diventa amico del giovane, intuendone però, da alcune sue affermazioni, il carattere profondamente malinconico, che gli fa vivere il piacere del momento già come un ricordo. «Dal primo istante è diventato vecchio a tutta la vicenda» pensa Constantin, e aggiunge: «Se la ragazza morisse domani non cambierà in sostanza nulla... Per lui è stata molto, l'ha reso poeta, e proprio così ha sottoscritto la propria condanna a morte».

La realtà gli dà ragione, e ben presto il giovane si rende conto del malinteso. una cosa è essere poeta, un'altra essere manto. Ma come spiegare all'amata « l'inconciliabilità di questi modi d'occore? Come poter cancellare l'equivoco, senza ferirla a morte?

Constantin gli propone allora di fingere un comportamento spregevole, un contegno così «sgradevole, come la vista di un uomo che sbava», così la ragazza riprenderà la sua libertà, e tutto ridiventerà possibile, anche un nuovo inizio, su basi più elevate, della loro relazione: «l'unico amore felice è quello della ripetizione».

Il giovane, dapprima sedotto dall'idea, improvvisamente sparisce, senza dare spiegazioni. «Non ha avuto la forza si condurre a buon fine il piano. Alla sua anima è mancata l'elasticità dell'ironia», commenta Constantin, ma, cominciando a dubitare della fondatezza delle proprie analisi, decide di andare a Berlino, per cercare di ripetere le forti emozioni da lui provate in questa città, durante unprecedente viaggio. Là scopre che «la ripetizione non esiste affatto, e che l'unica cosa a ripetersi è stata l'impossibilità di ogni ripetizione». Qualche tempo dopo, tornato a casa, riceve dal suo giovane amico una serie di lettere, contenenti un tentativo di spiegare e di spiegarsi la propria avventura sentimentale alla luce delle riflessioni sulla ripetizione: le precedenti analisi erano sbagliate, non erano che esercizi di stile, giochi di esteta: al contrario, «la prova della ripetizione è assolutamente trascendente», è il rapporto strettamente personale di Giobbe con il Dio. E, come Giobbe, egli attende che il temporale frantumi la sua personalità, e lo forgi al ruolo di marito, rendendolo alla sua amata.

Il temporale arriva, ma non come egli lo attendeva: gli giunge la notizia dell'avvenuto matrimonio della donna, con uno sconosciuto. Ed egli scopre, stupito, di essere di nuovo se stesso; «ecco la mia ripetizione. Comprendo ogni cosa, e l'esistenza mi sembra più bella che mai». Sul piano estetico ed etico il passato è passato, e ciò che si è perduto è perduto per sempre. Solo nel «tempo» dell'eternità può compiersi pienamente la ripetizione e ciò che è stato sarà anche il nuovo.

Qui da noi, avrà pensato Kierkegaard il giorno del fidanzamento di Regina con Frederik Schlegel, nel luglio del 1843, l'unica ripetizione possibile è la ripresa del possesso di noi stessi, dissipando le ombre di un passato opprimente che ci crocefigge in una forma, in false sicurezze, per riaprirci all'aesperienza fondamentale dell'uomo, l'angoscia, l'«apparire della libertà davanti a se stessa nella possibilità, l'angusto passo che ci porta verso l'alto».

LETTERA AI ROMANI

Le giustificazioni di Lutero

ALCESTE SANTINI

La pubblicazione, per la prima volta in Italia, delle *Lezioni* sulla *Lettera ai Romani* di S. Paolo, tenute da Lutero tra il semestre estivo del 1515 e quello del 1516, è di particolare rilevanza culturale e religiosa perchè tale commentario dimostra - come il grande riformatore si fosse preparato con una approfondita riflessione biblica prima di esporre il 31 ottobre 1917 la sua protesta contro le indulgenze con l'affissione delle sue famose 95 tesi alla porta della chiesa dell'Università di Wittenberg. Ora, questo testo, letto prima in tedesco solo dagli specialisti, viene messo a disposizione anche del grande pubblico arricchito da note curate da Franco Bruzi (dal 1990 docente alla Pontificia Università Gregoriana), il quale riporta pure le posizioni di studiosi (Holl, Bizer, Borkamm, ecc.) che discussero a lungo questo testo che è alla base del luteranesimo.

Vengono, così, ricostruiti da Franco Bruzi i diversi passaggi della crisi spirituale di Lutero che, dopo il viaggio compiuto a Roma nel 1511, sente maturare quelle idee che, attraverso un riesame della tradizione cristiana, diventarono i capisaldi della sua dottrina centrata sulla «giustificazione della fede». Infatti, secondo la concezione cattolica, precisata dal Concilio di Trento, la «giustificazione» è il processo attraverso cui l'uomo corrotto dal peccato originale viene reso intrinsecamente giusto dall'infusione della grazia di Dio operante per mezzo dei sacramenti e con la collaborazione morale dell'uomo. Lutero, invece, limita il concetto della «giustificazione» al solo momento iniziale del processo, al perdono divino, che rispondendo al pentimento lo accoglie, ancora peccatore, e lo considera come giusto, in quanto lo vede rivestito della giustizia di Cristo. E il fatto che la giustificazione non è una meta futura ma una condizione presente per cui l'uomo è giustificato «per la sola fede» e «senza le opere» che, però, devono seguire necessariamente la fede, diventerà, poi, oggetto di riflessione filosofica da Kant a Feuerbach e sarà rivisitato da Kierkegaard, ma è stato ripreso ed approfondito anche da teologi contemporanei sia protestanti che cattolici.

Succeduto, dopo essere stato creato «dottore» il 19 ottobre 1912, al suo padre spirituale e maestro Johannes von Staupitz, nell'incarico della «Lectura in Biblia» all'Università di Wittenberg, Lutero inizia nel 1513 il suo corso sui Salmi («Dictata super Psalterium») che continua fino al 1515 quando affronta l'esame del testo paolino («Lettera ai Romani») dimostrando una spiccata capacità di cogliere e spiegare il senso della Scrittura stabilendo anche un raffronto con la teologia scolastica e con la filosofia a lui contemporanea. Anzi, sta proprio in questa ricerca la novità teologica di un pensatore che, vivendo nel clima dell'Umanesimo, si sente stimolato da quelle correnti filosofiche che fanno dell'uomo il centro dell'Universo per la sua lettura cristocentrica dell'intera Bibbia che rappresenta una forte reazione ad un modo schematico e deduttivo di interpretare la Scrittura. Lutero, invece, recupera e valorizza il rapporto relazionale tra Dio e l'uomo che è stabilito nell'Alleanza per cui egli è giusto in quanto salva, in quanto la sua giustizia è salvezza e, quindi, verità, misericordia, grazia. Un concetto, questo, che è alla base della dottrina di Paolo e che solo più tardi e, soprattutto, dopo il Concilio Vaticano II, sarà valorizzato anche dalla teologia cattolica. Non è un caso che, in una visione sempre più cristocentrica, l'uomo diventa, per la Chiesa cattolica, «la via della Chiesa» come dirà Giovanni Paolo II nella sua enciclica «Redemptor hominis». Un orientamento che è stato sempre più accentuato dall'attuale Pontefice. E proprio su questo punto importante si sono registrati, negli ultimi anni, degli avvicinamenti teologici tra cattolici e protestanti attraverso il dialogo ecumenico.

Martin Lutero
«Lettera ai Romani (1515-1516)». Prima versione italiana commentata; Edizioni Paoline Pagg.794, Lire 58.000.

Miniature in Scandinavia

FOLCO PORTINARI

C'è qualcosa di più angoscioso del sentimento che nasce dagli incubi d'un quadro di Munch? Tant'è che l'angoscia l'hanno spesso in titolo. Neppure è un caso che Munch abbia ritratto, nelle linee spesse della xilografia, Ibsen e Strindberg, ritratti abimo, mica fotografie. E poi, c'è qualcosa di più malinconico della luce estiva notturna su un fiordo, un crepuscolo interminabile legato ad un interminabile albore? Ora Marta Morazzoni proprio lì, in quel fiordo norvegese, a Bergen, ambienta il suo lungo racconto (che romanzo non è, né dice di esserlo), *Casa materna*.

Abbandonare queste premesse, che sono connotative, come s'avvede subito il lettore, non è facile. Non è semplice uscirne fuori e non è nemmeno il caso, forse. Perché, altrimenti, trasferire la scena lassù, a Fantoff, e non fermarsi quaggiù, a Gallarate? Sarebbe semmai il caso di domandarsi per quali ragioni la Morazzoni sia salita fino in Scandinavia, in un paesaggio completamente «altro» dal suo, dal nostro, più simbolico dunque che spenmentato. Non è il caso di correr dietro a troppe illazioni. A me basta il mio azzardo, che potrebbe dirmi suggestionata da una figura, da un vero quadro, tirato fuori dalla cornice, giù dalla parete, restituito a tutte le sue dimensioni, abitato infine.

Accade d'esser sedotti da un quadro, da un'immagine, da immaginarci, dentro e attorno, una storia. Neppure una novità procedurale: il suo precedente romanzo non era saltato fuori magicamente proprio dalla favolistica *Tapisserie de la reine Mathilde* di Bayeux? È solo un'ipotesi, ma avvalorata dalla copertina del libro, che riproduce un dipinto di Kitty L. Kielland. D'altronde, quanto aveva «variato» Proust, in principio di secolo, sulla *Veduta di Delft* di Vermeer? Ad ogni modo, le cose accadono tutte lì, dentro quel perimetro della casa materna. Quali cose accadono, però? Nessuna, in verità, o almeno nessuna che sia raccontabile, in sé, senza banalizzarla. Il tempo che racchiude il racconto dura un mese, quando c'è sole per quasi 24 ore, mentre il luogo si riduce alla casa norvegese di cui sopra. I personaggi sono tre, con un paio di comparse. C'è una madre settantenne, un figlio cinquantenne che torna per le vacanze nella casa materna, e la terza figura femminile, assai più giovane, Felice. Quanto basterebbe, in quella topografia, a Ibsen per farci un dramma. Ed è fatale che quel nome referenziale rimbalzi anche questa volta.

Ma si dà il caso che la Morazzoni sia lombarda e latina, per cui quell'eventuale Munch si trasforma nelle sue mani in una colorata, magari per tonalità di grigi, miniatura. La trama lo consente, per la sua parte, se è una trama di piccoli gesti, di intime reazioni, di sguardi, di silenzi o reticenze o cose né dette né fatte, avvolte come nell'ovatta o in un lenzuolo convalescenziale. Senza grandi azioni, insomma, ma con l'opposizione di vigore e salute di Felice. Bergman? Ciò comporta, assieme, un'aura non poco misteriosa, benche senza misteri, - mentre la casa, in quanto tale, continua a disperar simbologia.

Ho detto poco fa «miniatura», non so se davvero a proposito, senonché «miniatura» mette il dito sulla specificità del racconto, sul suo contenuto, che è per intero di scrittura. In altri termini: non è esatto che non succeda nulla, ma quel che succede è intrinseco alla scrittura, è stile. Al quale è demandato il compito di significare e di mantenere un'atmosfera, di idillio drammatico soprattutto, di intimità o di interiorità, di codici e di convenzioni che vengon dalla memoria. Con tensioni appena percepibili.

Marta Morazzoni
«Casa materna», Longanesi, pagg. 118, lire 22.000.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Razze padrone a crescita zero

Tra gli ormai troppo numerosi segni della degenerazione in corso nel nostro «clima spirituale», c'è anche questa sorta di «emergenza tecnica» fondata sul panico della «denatalità»; quest'«ansia demografica», alimentata dal riemergente timore del declino razziale e dell'invecchiamento sociale. Ne sono pieni i giornali. E presto, temo, anche il dibattito politico.

I dati, in effetti, sono clamorosi. L'Italia ha fatto registrare, nell'ultimo decennio, «livelli di denatalità mai toccati da alcun'altra consistente popolazione del mondo», affermandosi in assoluto come il paese con il più basso tasso di natalità: una media di 1,3 figli per donna, contro 1,6 nell'area della Comunità europea e 1,9 nell'insieme dei paesi sviluppati (nell'area del sottosviluppo la media è di 3,9 e sale a 6,2 nei 45 paesi a sviluppo minimo). Ci batte persino la Svezia, dove la fecondità è superiore del 50% a quella italiana. Tenuto conto che la cosiddetta «crescita zero» viene raggiunta con una media di 2,05 figli per donna, ci troviamo in una condizione di accelerata contrazione demografica, soprattutto nelle regioni dell'Italia settentrionale (dove la media è di un figlio per donna).

Non credo che questo sia di per sé un male. Non riesco a condividere il timore di un indebolimento etnico delle «razze padrone». E devo confessare che provo un certo piacere se l'idea della volontaria sterilità della razza bianca riesce a sfidare il mito energetico della giovinezza e il sogno mai sopito degli «otto milioni di baionette». Non riesco a considerare la potenza del numero di per sé un valore, e in fondo ci si è tante volte lamentati di esseri in troppi, per temere ora una moderata rarefazione. Mi spaventa invece un altro aspetto del fenomeno: la sua profondità e radicalità. La demografia attinge agli strati più solidi del comportamento umano, quelli più viscosi, dominati dalla lunga e lunghissima durata. Una così vistosa impennata dei suoi indici – una così clamorosa «rottura» nelle sue dinamiche – deve necessariamente rinviare a trasformazioni altrettanto profonde e radicali negli atteggiamenti di massa, nei presupposti più radicati dei modi di sentire e di agire. Sotto l'anomalia demografica italiana, ci deve essere una più grave anomalia sociale, o culturale, o antropologica, consumatasi in questi anni...

Bene ha fatto, dunque, l'Istituto di ricerche sulla popolazione a non limitarsi alla semplice rilevazione dei dati oggettivi, ma ad avviare nel corso degli anni Ottanta una serie di inchieste per rivelare anche la percezione soggettiva del fenomeno. Ne è emerso un repertorio di risposte sulla coscienza demografica degli italiani, che ne rivela il retroterra culturale, con aspetti per certi versi imprevedibili. Si apprende, per esempio, che la denatalizzazione non sembra correlata affatto con una crisi dell'istituzione famigliare, o – come avviene invece nei paesi nordici e con una modernizzazione più stabilizzata – con una maggiore valorizzazione dell'identità individuale, ma convive con il tradizionale familismo, e per certi versi lo enfatizza (solo l'1,2% dei ragazzi italiani tra i 20 e i 24 anni vive da solo, contro il 17% dei giovani francesi, e il 23% dei tedeschi; solo il 5% degli italiani tra i 25 e i 34 anni può essere definito «single», mentre nel resto d'Europa si sfiora il 20%). Si scopre altresì che la scarsa propensione a «fare figli» non è determinata in via principale da una svalorizzazione della maternità o della paternità in nome di altri valori (la realizzazione personale), ma al contrario da una attenzione particolare al destino dei figli. Da un maggiore investimento affettivo, che si esprime nel tentativo di prevedere e ridurre condizioni ambientali ed economiche ottimali. Ne emerge il quadro di una modernizzazione per certi aspetti patologica, traumatica perché affrettata, incapace di strutturare al proprio interno meccanismi di compensazione e per questo squilibrante, generatrice di insicurezza, immatura. È significativa, da questo punto di vista, la graduatoria delle cause del calo delle natalità, tratta da un sondaggio di opinione: la stragrande maggioranza indica per prime «crisi economica», «disoccupazione» e «paura per il futuro»; solo al terzo posto viene il «lavoro della madre» e il «costo troppo alto per il mantenimento», e a fondo graduatoria la scarsità dei servizi sociali e i limiti abitativi. Come dire che nella fondamentale alternativa tra «speranza» e «paura» – la dicotomia indicata da Remo Bodei nella sua *Geometria delle passioni* come fondamentale in ogni immaginario politico, e capace di determinare il segno delle diverse congiunture spirituali – la seconda va prevalendo nettamente sulla prima e va orientando i comportamenti di fondo della nostra società in questo accelerato passaggio alla modernità compiuta.

È, d'altra parte, ancora la paura a dominare gli atteggiamenti di quella componente minoritaria, certo, ma pur significativa, che reagisce in forme esasperate, o comunque aggressive e xenofobe di fronte all'altro grande fenomeno, complementare alla denatalità, che è l'immigrazione. È la stessa paura che ha prodotto il vuoto demografico a proiettare, con una simmetria quasi perfetta, le proprie ombre e i propri fantasmi sulla massa degli «altri» che per movimento quasi riflesso vengono a riempire quel vuoto: a connotarli con le stigmati della violenza, della disoccupazione, della malattia, del terrore, del disordine, forme antropomorfizzate del timore del futuro, futuro essi stessi che avanza. Un'ampia sezione di *Crescita zero* (firmata da Corrado Bonifazi), è opportunamente dedicata alla percezione del fenomeno immigratorio e all'atteggiamento nei confronti degli immigrati, con dati per certi versi incoraggianti (la percentuale dei «recettivi», cioè di coloro che assumono un atteggiamento ospitale, e dei «moderatamente recettivi» supera il 60%). Ma anche con segnali inquietanti: i «moderatamente recettivi» e gli «ostili» (quelli per intenderci che avrebbero dei problemi «se un bambino africano stesse nella stessa classe del figlio», che pensano che «l'Italia è degli italiani» e che correlano direttamente immigrazione con terrorismo e criminalità), sfiorano, insieme, il 30%. È l'area su cui si calcola che, almeno al Nord, possano contare le Leghe. Un'area destinata, temo, a crescere, se si confermasse la correlazione tra emergenza demografica e xenofobia, da una parte, e crescita della paura e declino della speranza dall'altra.

Rossella Palomba (a cura)
«Crescita zero», La nuova Italia, pagg. 247, lire 29.000.

KAPUSCINSKI A MILANO

Ryszard Kapuscinski sarà questa settimana a Milano. Giovedì infatti parteciperà al secondo degli incontri internazionali "Nord Sud Est Ovest", promossi dalla rivista Linea d'Ombra e dalla Provincia di Milano. La manifestazione si svolgerà al Museo della Scienza e della Tecnica, in via San vittore 19, alle ore 21.

Kapuscinski, nato a Pinsk nel 1932, ha lavorato per vent'anni, dal Sessanta all'Ottanta, come giornalista, inviato dell'agenzia di stampa polacca nei Paesi del Terzo Mondo. Ha scritto una dozzina di libri, due dei quali pubblicati in Italia e di cui il nostro giornale ha riferito: "L'imperatore" (pubblicato prima da Feltrinelli e poi da Serra & Riva) sulla vita di Hailè Selassie e "La prima guerra del football e altre guerre dei poveri" (sempre Serra & Riva), reportage su lotte di liberazioni, colpi di stato, guerre e rivoluzioni in tanti paesi del Terzo Mondo.

Kapuscinski è appena tornato dall'Unione Sovietica, dove ha a lungo viaggiato, osservando da vicino i grandi cambiamenti in corso. Di questa esperienza racconta il libro a cui sta lavorando in questi tempi e che dovrebbe essere presto tradotto in Italia.

A quasi 30 anni dal primo «Il secondo diario minimo»: sempre a sostegno di un'idea di civiltà colta, dinamica, tollerante, l'autore del «Pendolo» sceglie la parodia e fa il verso agli avversari

Le boccacce di Eco

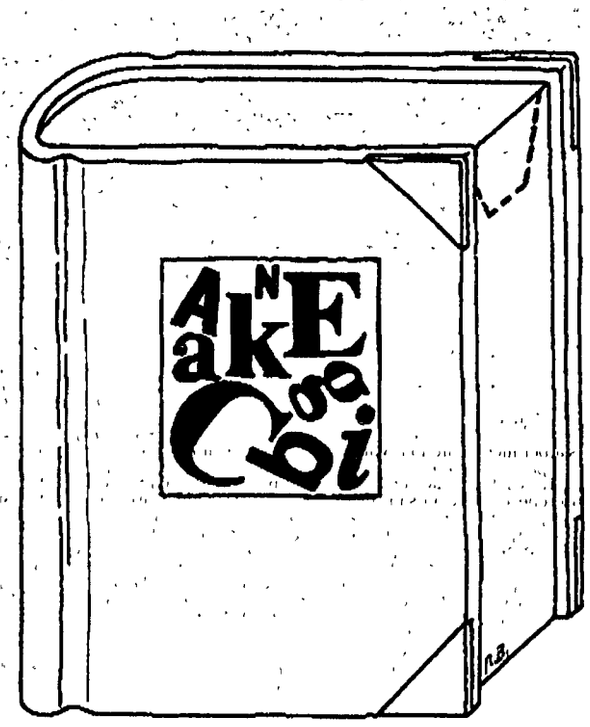
Ma chi è questo Umberto Eco? Qualcuno, qualche lettore, anche quelli che sanno bene chi è, se lo sarà pur chiesto in queste settimane che hanno visto, oltre all'uscita del «Secondo diario minimo» (Bompiani, pagg.339, lire 29.000), fiumi di inchiostro versati su tutti i giornali a ricordarci che il professore di Alessandria compiva sessant'anni. La cilegina sulla torta ha pensato bene di metterla Bompiani, editrice di quasi tutto Eco, compresi i romanzi best-sellers «Il nome della rosa» e «Il pendolo di Foucault» (tra i libri italiani più venduti degli ultimi vent'anni).
Il libro-ciliegina confezionato dalla storica casa editrice di Eco ha un titolo serioso: «Semiotica: storia teoria, interpretazione», saggi intorno a Umberto Eco (pagg. 470, lire 36.000) dove ritroviamo l'Eco professore universitario, omaggiato dai contributi di trenta suoi colleghi, collaboratori, ma soprattutto allievi fedeli. Essendo un volume che «intende festeggiare i 60 anni di Umberto Eco» (e continuiamo a non capire perché) è ovvio che non poteva contenere altro che soli consensi, nient'altro che uno «sforzo collettivo», una «piccola impresa» compiuta dagli amici e colleghi che fanno parte dell'Istituto di Discipline della Comunicazione dell'Università di Bologna, dove Eco lavora. L'intento del resto è ben espresso nella prefazione dove gli amici semiotici ammettono che l'aver scelto saggi soprattutto dei suoi allievi più giovani «vuole essere un affettuoso riconoscimento per la passione e l'attenzione che da sempre egli dedica ai giovani e alla loro formazione». Un «tanti auguri» scritto sulla torta col suo bel ricciolo di crema. Ma leggiamo sempre dalla prefazione: «Se tentassimo di riflettere la ricchezza dei campi di ricerca in cui Eco ha operato chiamando a collaborare tutti coloro che sembrano rappresentativi e degni di partecipare a questo omaggio, avremmo sicuramente non un libro, ma un'intera enciclopedia». Addirittura. Non sappiamo come l'ironico professore delle bustine di Minerva vivrà tanta devozione. Anche solo spegnendo le candeline rischia l'indigestione di zucchero. □*An.Fi.*

VITTORIO SPINAZZOLA

Con tempismo sagace, Umberto Eco si è inserito d'autorità nel rilancio attuale del genere comico-satirico. Il suo nuovo libro si intitola *Il secondo diario minimo*; lo scopo evidentemente è di sottolineare una continuità rispetto al primo, apparso nel 1963: *Diario minimo*, trent'anni dopo. E certo Eco è rimasto sempre lui, con la sua estrosità spassosa eppure sorvegliata. Ma nell'ultima raccolta di scritti e scritterelli divertentistici qualcosa appare cambiato, anche se parecchi pezzi risalgono a molto tempo fa. Nella tessitura composita del *Diario minimo* anni Sessanta prevaleva un'ironia diretta: Eco aggrediva polemicamente miti, tabù, pregiudizi antichi o recenti di un'Italia ancora sospesa fra il tradizionalismo passatista e la massificazione culturale. Da una parte avevamo l'*Elogio di Franti*, dall'altra la *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, due casi esemplari di contestazione satirica aperta, con una carica di intellettualismo sconsacratore, magari un tantino snob. Il vecchio perbenismo alla De Amicis veniva castigato in nome della modernità, ma senza rinunziare a prendere in giro le mode conformistiche più aggiornate.

Oggi però la situazione è cambiata. La modernità ha vinto, ma il dibattito delle idee ha perso slancio, si è fatto più equivoco e confuso. Non per niente, nel *Secondo diario minimo* vediamo aumentato il peso dei procedimenti di tipo indiretto, cioè perodistico. In altre parole, le convinzioni positive dell'autore vengono fatte emergere in filigrana, rifacendo il verso agli avversari. Chi scrive ostenta di adottare la mentalità e il linguaggio che intende sbeffeggiare e li estremizza caricaturalmente, sviluppandoli sino a conseguenze paradossali. Per esempio nella sezione *Istruzioni per l'uso*, che è la più immediatamente godibile, *come organizzare una biblioteca pubblica* mostra come la si disorganizzi e renda, inservibile, partendo dal presupposto che «il bibliotecario deve considerare il lettore un nemico, un perdigiorno (altrimenti sarebbe a lavorare), un ladro potenziale». Altrove Eco se la prende con l'accademismo, mimando impeccabilmente i verbali dei concorsi universitari: ecco il caso del candidato Socrate, battuto da Antistene perché non presenta alcuna pubblicazione a stampa; e di Dante, sconfitto da Ristoro D'Arezzo perché la sua unica opera pertinente dalla disciplina di cosmologia generale è la *Quaestio de aqua et terra*. Altri moduli ancora di parodizzazione sono nella sezione *Cacopedia*, che vuole esplicitamente rovesciare in burla la pretenziosità di un dottrinarismo vacuo e balordo. Sotto questa insegna abbiamo il *Progetto per una facoltà d'Irrilevanza comparata*; il saggio di analisi scientifica della filastrocca *Tre civette sul comò*; oppure anche la dimostrazione (in latino) dell'esistenza di Dio in termini di linguistica strutturalista qui Eco annota di aver voluto insinuare il sospetto «che lo strutturalismo stesse diventando una teologia».

Questa osservazione è degna di nota perché testimonia bene come Eco, molto lodevolmente, non intende sottrarsi all'autoironia, e metta in guardia anche dagli eccessi dottrinari delle teorie di cui è un esponente primario. Non bisogna però credere che a venir ridicolizzati siano solo aspetti e tendenze del mondo culturale odierno. Lo spettro dell'ironia echiana (si dice così?) è molto ampio, e comprende una ricca tematica di fenomeni di costume e malcostume o scostumatezza quotidiani. Eco rivendica costantemente la sua qualifica di intellettuale professionista, ma nello stesso tempo si propone come un uomo comune, che non trascura affatto di riflettere su gli impicci, le incongruenze, le assurdità da cui siamo tutti quanti afflitti nel disordine costituito del nostro regime di civiltà.



La bravura di Eco consiste nell'attitudine a mediare questi suoi due aspetti fisionomici, con un linguaggio che si faccia capire e apprezzare sia dai lettori schizzinosi sia da quelli di bocca più buona. L'ambizione è di rivolgersi non a una élite ristretta ma alla totalità di un pubblico colto allargato, anche se beninteso non popolare in senso ottocentesco. In effetti l'inventività esuberante, la coloritura icastica delle sue pagine potranno magari a volte apparire chiassose, ma non concedono mai nulla alla volgarità né sono mai improntate a un gusto della sofisticazione futile. Così del resto accade non solo negli apologhi narrativi, negli interventi sull'attualità e negli altri scritti ispirati al modello supremo delle *Operette morali*, ma anche nei resoconti di viaggio o nei testi d'indole divulgativa.

Un'osservazione va aggiunta. È ovvio rilevare la distanza che corre fra l'Eco dei saggi e trattati specialisti e l'Eco delle trovate scherzose. Ma l'opposizione si attenua nel constatare cheanche nelle occasioni minori o minime l'autore fa appello allo stesso sistema di valori, impostato su un razionalismo a forte connotazione illuministica. Entrambi i *Diari minimi* sono sorretti da una fiducia ferma nella funzione sociale della cultura. I nemici da battere con il ricorso all'ironia sono oggi più di ieri la retorica, il dogmatismo, l'incompetenza, l'inefficienza. Il criterio di metodo, la bussola alla quale richiamarsi è costituita da un buon senso empirico che si identifica col senso critico e coincide con il senso morale, in quanto norma laica di solidarietà civile. Eco, poniamo, dileggia per dritto e per rovescio l'esibizionismo insulso dei possessori di telefonini cellulari: ma non inveisce, argomenta con limpidezza, e giunge ad ammonire di perdonarli per il fastidio che recano: «Non lasciateci cogliere dalla gioia luciferina di non essere così, voi, perché questa sarebbe superbia e mancanza di carità».

Insomma, non siamo mai sul piano del gioco, della fumisteria gratuita. Eco ha una vocazione di pedagogo militante e gli piace esercitarla con spregiudicatezza approfittando dei mezzi di comunicazione di massa. D'altronde lo stesso discorso vale per i suoi massicci congegni romanzeschi: se ne potranno discutere le qualità propriamente letterarie, non certo il carattere di grandi pamphlet a sostegno d'una idea di civiltà colta, dinamica e tollerante. Di questi tempi, scusate davvero se è poco.

SOLDATI E GUERRA

Tutti morimmo a stento

LUCIA VALENZI

«Chi cerca la patria trova la morte». Ma, i soldati delle armate italiane di Napoleone difficilmente trovano una morte da eroe sul campo di battaglia. Muoiono o piuttosto si ammalano di malattie poco eroiche come la sifilide o le febbri malariche, oppure diventano ciechi per oftalmie o più semplicemente soffrono di rogna. Ci appare dalle pagine di un libro di Annalucia Forti Messina, «I servizi di sanità dell'esercito italico. 1796-1814», una tragica «armata Brancaleone» di «contorti di gambe», di «gozzuti», di malati di pellagra. I feriti sono ad esempio nell'anno 1807 a Milano appena 800 su un totale di oltre 7000 curati. I dati sulla sanità militare sono in sostanza lo specchio delle condizioni sanitarie della miseria contadina. Le cause di malattia dei soldati sono non tanto nella vita militare, quanto nella precedente vita «civile». Per lo più si tratta di contadini poveri sottoalimentati o meglio marginali, vagabondi, uomini senza lavoro senza casa, parte di quella massa che fugge dalla campagna alla città ed è esposta a morbi che sono soltanto «rivelati» dalla vita militare. Alla peste che nell'ancien régime colpisce indiscriminatamente i gruppi sociali si sostituiscono ormai nell'Ottocento malattie epidemiche che colpiscono in maniera selettiva facendo emergere con chiarezza il problema del pauperismo in ambiente urbano o rurale. È significativo che si ammalano più contadini apparentemente robusti che passano il primo anno di coscrizione tra la caserma e l'ospedale, mentre cittadini, *pâles et malingres*, apparentemente deboli, ma in realtà più agiati e nutriti, resistono ai disagi. Si ammalano anche paradossalmente più le reclute che i veterani, che, avendo resistito al primo assalto delle infezioni, godono per un certo tempo di un cibo sicuro e migliore di quello conosciuto da civili. Non è la guerra di Napoleone ad uccidere ma quella quotidiana contro la malnutrizione.

Annalucia Forti Messina, che da tempo svolge ricerche di storia della sanità dal punto di vista della storia sociale, ha studiato le strutture della sanità militare del Regno Italico distinte in ospedali e in «ambulanze». Si tratta di strutture che crollavano facilmente in occasione di epidemie e momenti di crisi. Più carenti erano proprio i servizi legati al campo di battaglia: il soldato ferito era per Napoleone un peso da evitare. Tra i mezzi di trasporto degli infermi un «carrettone» coperto a quattro ruote, con strumenti chirurgici che si deterioravano o andavano perduti nelle fughe, oppure più spesso carrette a due ruote e «brancali» (barelle) portati da operai i infermieri reclutati anche tra soggetti poco raccomandabili. Pochi i medici di queste primitive ambulanze in tempi in cui non esistevano o non avevano valore le convenzioni internazionali. Maggiore l'impegno del governo francese per gli ospedali, dove il trattamento migliore era riservato addirittura ai convalescenti dato che l'esercito aveva bisogno di uomini validi.

A differenza di quello civile, l'ospedale militare nasce subito come luogo per curare la malattia. Qui invalidi permanenti e cronici non vi sono bene accetti e «il degente è il cittadino che compie il suo dovere verso la patria, la patria perciò gli deve la riconoscenza». Il soldato malato va trattato con riguardo perché merita gratitudine, ma soprattutto perché deve essere al più presto rimesso in sesto, a lui soltanto sono riservati carne e pane bianco, normalmente assenti nelle diete della istituzione assistenziali. Essere ricoverato, nutrito e curato è dunque un diritto di quel degente che non è più un «bisognoso, beneficato dalla pubblica carità». L'ospedale è il luogo di nascita del metodo anatomo-clinico della medicina moderna. Si adottano anche i «quaderni di visita» nell'ospedale di S. Ambrogio a Milano, che conta ben 800 letti nel 1804, su un totale di circa duemila negli ospedali militari del Regno, collocato nella sede attuale dell'Università cattolica. Sono annesse agli ospedali scuole cliniche militari con l'insegnamento di medici famosi come il Rasori. È anche un momento fondamentale della formazione e della crescita della professione medica. Una professione che questo libro mostra come sia gravosa per le fatiche, per il pericolo e per le scarse retribuzioni, ma che inizia proprio in quest'epoca a guadagnarsi una nuova forma di rispetto: i medici ed i chirurghi militari non sono più i cerusici-barbieri del Settecento che un ufficiale poteva anche bastonare.

Ma il sistema della sanità militare napoleonica si dibatte in gravi ristrettezze finanziarie che non permettono di sviluppare in pieno questi elementi di affermazione di diritti e di metodo scientifico, in una parola di modernizzazione. Sui soldati e le loro debolezze di costituzione, aggravate da alloggi insalubri, vestiario insufficente, fatiche e disagi, si abbattono anche le insufficienze di questi servizi. Così più frequenti sono le fughe e l'ospedale militare rivela il suo volto repressivo, con le scorte necessarie a prevenire le diserzioni abituali anche durante il momento di trasporto per il rientro al reggimento.

Per finire un accenno ad uno dei capitoli più suggestivi di questo libro, quello sulla «nostalgia», un sentimento o una malattia descritta nelle carte e perfino con pignoleria nelle statistiche mediche. Mancano i dati sui suicidi, un fenomeno della condizione militare, che avrebbero potuto forse spiegare l'alta mortalità, addirittura il 17% dei pazienti ammalati di «nostalgia». In un rapporto un chirurgo così si esprime: nell'ospedale i soldati «attendono la morte, quasi direi chiedendola con l'invincibile nostalgia, da cui la maggior parte sono affetti».

Annalucia Forti Messina
«Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italico (1796-1814)», Franco Angeli, pagg. 355, 40.000 lire.

I diritti dei bambini: come impedire che il mondo diventi più brutto

La legge del più piccolo

GOFFREDO FOFI

Il Grande libro dei diritti dei bambini pubblicato dalle edizioni Sonda in collaborazione con la sezione italiana di Amnesty International è un libro composito e bello. Di grande formato, graficamente chiaro e luminoso, si avvale per la prima parte delle illustrazioni bellissime di Pia Valentinis – una disegnatrice di cui ignoro tutto, ma che mi pare di eccezionale talento nel campo dell'illustrazione per ragazzi, spiritosa, allegra, sapiente, con un gran gusto e una grande passione per il colore e le sue varietà, con un eclettismo di riferimenti che però sa ordinare in una chiave molto personale e molto libera.

La prima parte è un vero e proprio romanzo breve, un «viaggio» nel mondo dell'infanzia che la Alice rediviva di Carroll compie affiancata da una testarda Regina di cuori. Capitolo per capitolo, l'autore Jean Olivier Heron, che dà al nuovo *Viaggio di Alice* il sottotitolo *Come sono nati i diritti dei bambini*, ci guida per avventure e incontri, a cominciare da quello con l'Abramo mitico (sulla cui obbedienza al Dio terribile e sadico della Bibbia ci sarebbe molto da ridire), che opportunamente spedisce Alice e Regina a vedere come stanno le cose al pianoterra della realtà. Qui ogni occasione ha una ragione d'essere precisa e Alice scopre tante cose e persone ricavando volta a volta la affermazione di un diritto che ai bambini andrebbe universalmente riconosciuto. Nella sostanza, dieci diritti che mi affretto a ricordare: alla vita, alla salute, all'educazione, alla famiglia, alla protezione contro il razzismo e la discriminazione, alla protezione del corpo dai maltrattamenti e dagli abusi sessuali, alla protezione dallo sfruttamento nel lavoro, alla protezione contro la guerra e la privazione della libertà, all'identità culturale e religiosa, all'espressione individuale e collettiva.

I pretesti narrativi per ricordarli non mancano, e l'autore se ne serve con pudore e con inventiva simpatia, anche se mi sembra concedere molto a quel «colloquiale» affabile del narratore orale-mediologico che trovo personalmente una forma di retorica divagante e un po' fastidiosa. Ma il racconto è solido, divertente, avvincente – e non era facile far «pedagogico» senza annoiare i bambini, visto che questa è narrazione di confine, che ha da proporre un messaggio forte ma vuol farlo con i mezzi specifici della narrazione per l'infanzia, con destinatario un lettore, direi, dai dieci anni in su.

I diritti in questione sono stati affermati in una nota dichiarazione dell'Onu in 54 articoli, che è riprodotta qui per intero, ma preceduta da una sorta di veloce «sunto» approntato da Mario Lodi e dai suoi allievi, e illustrato questo da Folon, con tavole nel suo stile e con qualcosa di «déja vu» ma, come sempre, spiritose e fantasiose. E ci sono infine alcune storie vere e alcune opinioni di bambini a fare da cerniera e a dare al libro quella vivacità che lo rende nell'insieme prezioso e istruttivo, un oggetto assai bello ma che, finalmente, è adeguato ai suoi contenuti, che non li soffoca, che li potenzia.

Quando alla fine del viaggio Alice afferma che «ci si può stupire che si debbono fare delle leggi su ciò che dovrebbe sgorgare dal cuore», e insomma su ciò che dovrebbe andare da sé, che dovrebbe essere ovvio per tutti, la Regina risponde che per l'appunto «l'unica cosa che la legge non può fare è costringere ad amare, ma per il resto è la sola protezione di coloro che sono privi d'armi». La morale che ne ricaviamo risulta amara: il mondo è orribile per una gran parte dei bambini, che poi, cresciuti tra bisogni primari tanto fisici che affettivi non risolte: non coperti e tra sopraffazioni e dolori, ne riproducono e perpetuano la bruttezza; mentre che i «bambini buoni» nati nella parte privilegiata e piccola del mondo, quella che è ricca e pacifica sulle spalle dell'altro, tenderanno a perpetuare il loro privilegio con ogni mezzo. In una catena che sembra sinora non spezzabile.

Il libro di Amnesty fa leva sulla speranza, sull'ottimismo della lotta per l'affermazione di una legge giusta e per una giustizia che diventi cultura e possa, della legge, farne a meno. È bene che sia così. Ai bambini e agli adolescenti non si può e non si deve nascondere che il mondo è brutto, ma bisogna tuttavia dire che è modificabile, e che è giusto e bello lottare perché migliori.

Da gennaio il bollettino della sezione italiana di Amnesty International ha cambiato forma e si presenta più ricco e interessante che in passato. Su carta riciclata, in 24 pagine, informa sulle campagne di Amnesty, su cosa accade nel mondo in tema di violazione dei diritti umani, su alcuni casi specifici di conculcamento della libertà, per esempio in questo numero della libertà d'espressione in vari paesi a danno di giornalisti, scrittori ecc.. Vi compare tra l'altro la recensione a un libro brasiliano di più autori, *L'infanzia negata* (edito in Italia dal Vecchio Faggio, pagg. 237, lire 18.000) che racconta cose terribili sui «bambini abbandonati» delle città e delle campagne, i moderni «besprizornij» la cui grama esistenza è messa in pericolo dalla fame come dagli squadroni della morte, e su situazioni spaventevoli di miseria e di violenza. Ecco un caso concreto di denuncia della violazione di quei diritti del bambino di cui il mondo moderno sembra compiacersi e contro la quale ci si deve ribellare.

Colpiscono di queste due recenti pubblicazioni di Amnesty, il libro sui diritti dei bambini e il notiziario, la capacità di saper narrare e istruire anche sui diritti dei bambini ma contemporaneamente additando la durezza concreta, specifica, della condizione infantile in tante parti del pianeta; e l'indicazione di qualche possibile modo di intervenire, là dove possibile. Su ognuno degli argomenti trattati dal libro occorrerebbe approfondire, discutere, poiché essi mettono in campo temi vastissimi, a volte di portata filosofica e morale decisiva (penso al «diritto alla vita», che qui mi pare diverso, ovviamente, da come l'intende l'ottusità wojtyliana; penso alle possibili ramificazioni del tema della famiglia, dell'identità culturale, ecc.), e sui quali, fermo restando il punto di partenza acquisito della dichiarazione dell'Onu, si può e deve continuare a studiare e a fare. Dalla teoria alla pratica, dalla coscienza dei problemi all'azione per la loro soluzione, c'è lavoro per tutti.

P.S. *Il Grande libro dei diritti dei bambini* di Amnesty International è pubblicato dalle edizioni Sonda, che hanno ampliato e corredato di altri materiali l'edizione originaria di Gallimard. Riccamente illustrato, è di pagine 144 e costa 28.000 lire. Le edizioni Sonda hanno sede a Torino, in via Ciaramella 23/3, c.p. 10149, telefono 011/290356.

Il «Notiziario mensile della sezione italiana» di Amnesty International, diretto da Riccardo Noury, si può richiedere in viale Mazzini 146, 00195 Roma, o presso le sedi locali di Amnesty. Lo si riceve associandosi ad Amnesty International, ccp. numero 22340004, all'indirizzo di cui sopra. Le quote associative annuali ordinarie partono da un minimo di lire 30.000 (15.000 per i minori di anni 21).

MEDIALIBRO

GIANCARLO FERRETTI

Al Sindaco piace tanto il Premio

Un'attenzione insolita ha riscosso quest'anno il Nonino Risit d'Aur, finora appartato con il suo cospicuo monte premi (40 milioni) e con il suo prestigioso «albo» pluridisciplinare di premiati, da Sciascia a Amado, da Senghor a Lévi-Strauss, da Henry Roth a Gurevic a Elias (e oggi Acheng, Le Roy Ladurie e Meneghello). La costosa grappa che lo finanzia, la severa famiglia che lo organizza e la stessa formula non limitata ai romanzi ma estesa agli studi sulla civiltà contadina, hanno contribuito probabilmente a suscitare interesse per una manifestazione un po' «diversa», lontana dalle risse di altri premi, altri liquori e altre «famiglie». Che in futuro il Nonino resti o meno fedele al suo costume, sembra confermare almeno per ora una vecchia regola e contraddizione: i premi (letterari, soprattutto) o sono seri e non esercitano nessuna influenza sui lettori, o esercitano una qualche influenza e sono poco seri. Con relative eccezioni e ulteriori conferme.

Di contraddizioni del resto, quasi sempre improduttive, i premi ne presentano molte. Sono infatti istituzioni nelle quali si confondono oggettivamente valore e promozione, giudizio critico e pubblicità, fortuna e successo, con prevalenza tendenziale e complessiva del secondo momento, in ambito più o meno esteso o circoscritto. Essi inoltre si muovono troppo spesso tra subalternità culturale e ritualità mondana, vulnerabilità al mercato e basso mecenatismo, provincialismo di sottobosco e speculazione turistica; e risolvono per lo più il loro compito nel dare soldi a chi non ne ha bisogno, nel «segnalare» opere che non lo meritano, e nell'attribuire piccole quote di potere ai loro giudici.

Ora, dopo tante pubblicazioni ufficiose, i premi hanno la loro pubblicazione ufficiale, il *Catalogo dei premi letterari italiani* (pp.381, lire 50.000), «firmato» dal Dipartimento per l'informazione e l'editoria della presidenza del Consiglio dei ministri (il cui attuale titolare, del resto, è presidente del premio Fiuggi-Ciarrapico) e pubblico dalla Editrice Bibliografica: la quale si è guadagnata tali benemerenze nel campo delle ricerche sul mondo librario, da poter ottenere in questo caso il perdono.

Il volume, aggiornato al 1990, si articola in una serie di indici: alfabetico, per argomenti, dei nomi, dei premi «che non hanno risposto» e dei «premi cessati»: 23 caduti sui quali è difficili piangere, come è difficile esultare per gli oltre 1.100 premi vivi e vegeti dalle Alpi alla Sicilia (ma altri cataloghi meno ufficiali e più attenti ne hanno registrati molti di più: oltre 1.400). Ogni voce reca l'anno di fondazione del premio, il luogo e mese di assegnazione, il tema e le sezioni disciplinare, la cifra da assegnare, la giuria, gli enti promotori, l'indirizzo e numero di telefono dell'istituzione. Tutto questo viene ripetuto per due volte, nell'indice alfabetico e in quello per argomenti, con una sovrabbondanza decisamente sproporzionata all'interesse dell'oggetto, e con un incomprensibile spreco di carta: che si sarebbero potuti evitare con una diversa organizzazione degli indici.

Nel *Catalogo* si ritrova poi un enorme divario tra disciplina e disciplina. La letteratura nel suo insieme, per esempio, ha oltre 150 pagine, e la scienza ne ha 2. Mentre l'enologia ne ha 2 come la musica. Nelle titolazioni c'è di tutto: Acli e Casse di Risparmio, terme e hotel, prelati e scrittori, fauni e fiori. C'è persino un premio per poeti «che abbiano superato il cinquantesimo anno di età», e un «premio letterario del pensionato»: iniziative culturalmente irrilevanti, ma forse assistenzialmente benemerite. L'indice dei nomi dal canto suo ripropone le numerose compresenze di letterati in diverse giurie: Bo (15), Pampaloni (13), Marabini (11), eccetera (ma dai «premi che non hanno risposto» e da quelli mancanti, verrebbe certamente un contributo ulteriore).

Meno scontata e ben evidenziata dal *Catalogo* è la massiccia presenza, tra gli enti promotori, di amministrazioni comunali, provinciali, regionali e di biblioteche pubbliche, e implicitamente di altrettante voci di spesa dei loro disastrati bilanci, che potrebbero avere destinazioni più utili. Tutto sotto la «firma» e l'implicito avallo, naturalmente, della presidenza del Consiglio.

Democratici e progressisti, guerrieri ma con più coscienza e sale in zucca degli uomini. Dopo la «Collina dei conigli» la letteratura fantastica ci propone dei nuovi eroi tra gli animali: stavolta pennuti

La città dei gufi

CARLO PAGETTI

In Italia la narrativa fantastica ha conquistato un bello spazio sugli scaffali delle librerie. Difficile tuttavia trovare dei capolavori tra le decine di pubblicazioni che hanno come tema terre incantate, gnomi parlanti, principesse e draghi. Aspettando che nasca un secondo Tolkien, a cento anni della nascita dell'autore del «Signore degli anelli» segnaliamo due interessanti opere di autori inglesi, uscite di recente. «L'antico regno del silenzio» di Martin Hocke (Piemme, pagg.452, lire 30.000) e «Il piccolo popolo dei grandi magazzini» di Terry Pratchett (Salani, pagg.205, lire 24.000). Protagonisti, gli animali.

Nel centenario della nascita di J.R.R. Tolkien la narrativa fantastica, o *fantasy*, ha ormai ottenuto significativi riconoscimenti. Anche in Italia, dove più che altrove è stato compiuto il tentativo di relegarla nello scaffale delle letture per adolescenti, essa ha conquistato una fetta consistente del mercato editoriale.

Non so se Tolkien, che era un rigoroso filologo e un sostenitore non certo superficiale della «modernità» della letteratura medievale, sarebbe contento di ogni filiazione del suo ponderoso *Signore degli Anelli*. Il diluvio di opere ed operine dedicate alle leggende arturiane, a terre incantate abitate da draghi e principesse, maghi e guerrieri, alle più svariate e spesso banali anticaglie medievaleggianati, che rischia di invadere le librerie italiane, è spesso scadente, malgrado la presenza, anche da noi, di qualche scrittore serio.

Spesso si tratta di imitazioni della produzione *fantasy* anglo-americana e appartengono a una cultura che, fino a qualche tempo fa, era gestita nel nostro paese dai nostalgici della destra, raccolti attorno a qualche maldigerita parola magica («mito»! Mito!! MITO!!!), e pronti a citare d'un botto Tolkien e Mircea Eliade, il buon Hobbit dai piedi pelosi e il Superuomo niciano.

I prodotti più gradevoli della *fantasy*» contemporanea provengomo, a mio parere, soprattutto dall'area britannica, in quanto lì esiste una tradizione del magico e del sovrannaturale che ha profonde radici popolari, spesso fertile nelle zone interne di frontiera, il *border country* della Scozia, del Galles, dell'Irlanda, in opposizione alla cultura dominante cristiana e anglo-normanna. Molti grandi scrittori inglesi hanno tratto ispirazione dalla dimensione fantastica della *Faeryland*, la terra delle fate visitata da Edmund Spenser e dallo Shakespeare di *Sogno di mezza estate*, la quale, nella letteratura moderna, ha contribuito a creare la *Wonderland* di Alice, la *Never Land* di Peter Pan, la *Middle-Earth* degli Hobbit tolkieniani. A questo filone si sovrappone, almeno un parte, la narrativa degli animali parlanti che conosce infinite sfumature nel delimitare uno spazio di contiguità tra il comico e il patetico, tra il satirico e l'epico, ovvero tra l'esperienza umana e quella di talpe, conigli, maiali, uccelli, raziocinanti, talvolta assai di più della loro controparte.

In questo senso, è indubbio che l'universo campagnolo e boschivo popolato di gufi che Martin Hocke disegna nel suo eccellente *Antico regno del silenzio* deve qualcosa a *La collina dei conigli* di Richard Adams, anche perchè in entrambi i romanzi soffia lo stesso afflato epico, la stessa atmosfera avventurosa. Il nemico, naturalmente, si identifica soprattutto con l'uomo e con la sua invenzione più odiosa e mortifera – la città. Anche in Hocke abbiamo un eroe tradizionale, Hunter, seguito nell'arco di un'intera esistenza al servizio della specie e dei suoi valori più alti: il rispetto della

natura, la fratellanza con le altre razze di gufi, lo sprezzo del pericolo. Ma tra i conigli di Adams e i gufi di Hocke non mancano le differenze: Hunter è un solitario, malinconico e mai totalmente integrato in una comunità dove il gioco del potere, ammantandosi di loquaci argomentazioni e di motivazioni ideologiche, è quanto di più «umano» possa esistere. Egli è anche un predatore che, pur in armonia con la catena alimentare e con un inconsapevole, ma profondo, spirito ecologico non esita a soddisfare i suoi bisogni elementari facendo a pezzi topi e conigli, che si pappa poi, ancora caldi e succulenti. Il risultato più efficace raggiunto da Hocke consiste nel sovrapporre la concretezza della condizione gufesca alla umanissima coscienza dei suoi pennuti, che possono amare e perfino piangere di dolore, comporre poemi pomposi e discettare sulle origini dell'universo, essere reazionari o progressisti. Memorabili sono gli episodi del drammatico scontro con il Gufo-mostro e della prigionia di Hunter nello zoo cittadino, dove l'eroe di Hocke incontra lo stralunato Humanoid, un gufo «diverso», allevato da una donna, disperatamente innamorato delle femmine umane (per una questione di *imprinting*), e gran conoscitore di quella strana razza che sono, appunto, gli esseri umani.

Meno denso e dotato di un gusto comico più caricaturale, ma comunque godibile grazie anche alla traduzione sicura e spiritosa di Pier Francesco Paolini è *Il piccolo popolo dei grandi magazzini* di Terry Pratchett. Anche in questo romanzo la realtà umana è vista attraverso la lente deformante di una cultura aliena. Anzi, di due culture, perché gli «niomi» che vivono allo stato di natura, sono i veri e propri gnomi della tradizione favolistica, mentre una razza curiosamente addomesticata è quella dei loro confratelli ospitati nel grande magazzino F.lli Arnold. Questi ultimi credono che l'intera realtà si identifichi con le pareti dell'emporio, senza avere conoscenza alcuna dell'esterno, e hanno edificato una bizzarra teologia che fa capo a una entità suprema chiamata, appunto, «F.lli Arnold (dal 1905)» e che comprende creature diaboliche come «Prezzi Stracciati» e angeli soccorevoli come «Occasionissime». In quanto agli uomini, nella duplice prospettiva niomica, essi sono goffi e ottusi, lenti e ignoranti, del tutto incapaci di scorgere la presenza delle creaturine lillipuziane che vivono accanto a loro, a cui li avvicina solo l'identica presunzione di essere il centro dell'universo.

Incombendo la demolizione del vecchio magazzino, toccherà a uno niomo campagnolo, Masklin, e alla di lui combattiva compagna, Grimma (in Hocke e in Pratchett evidenti sono i segni lasciati dalla cultura femminista, una volta del tutto aliena alla *fantasy*) il compito di organizzare l'esodo e di guidare gli niomi verso una miniera abbandonata, nuova ma non definitiva, Terra Promessa.

Sia Hocke che Pratchett testimoniano della raggiunta maturità della produzione *fantasy*, e ne confermano la vena ecologica e la capacità di rappresentare la nostra realtà con effetti lucidi e stranianti. Insomma, ha ragione Humanoid, il gufo simile a un *fool* shakespeariano creato da Hocke, quando ricorda a Hunter quasi citando l'Amleto: «Voi gufi di campagna pensate che il mondo finisca ai confini dei prati, dei campi e dei boschi dove vivete, ma in verità ci sono più cose o posti nel mondo di quelli che tu o io abbiamo mai sognato.»

INRIVISTA

Ma la vita è un'altra storia

GIUSEPPE CANTARANO

Come si può pensare una vita nuova che non sia assillata dall'incubo paralizzante della morte? Sulla fine del tempo, delle creature e di tutte le cose il pensiero occidentale ha da sempre riflettuto con un certo pathos ed ispirata drammaticità. Se la caducità è il tratto distintivo del mondo, compito disperato del pensiero diventa quello di redimere le creature dal destino *ineluttabile della morte*. Per poter salvare la vita, tuttavia, il pensiero è costretto a congedarsi dal presente e a volgere lo sguardo altrove, verso un tempo escatologico. Così, invece di prestare attenzione alla concretezza dell'esistere quotidiano, ripone nel futuro la possibilità di un nuovo inizio, la speranza di un nuovo cominciamento. Ma il futuro è anche il limite della nostra vita. Il futuro è la nostra morte. Come si può allora ripensare un inizio che non sia irrimediabilmente già segnato dalla catastrofe? Proprio oggi in cui tutti sembrano disposti a credere che dopo la fine delle grandi illusioni non possa darsi nessun altro cominciamento, diventa necessario, invece, ripensare la vita, immaginare un nuovo inizio. È necessario, cioè, ricominciare «da capo» perché, dopo una fine, non può non esserci un nuovo inizio, una «vita nuova». Al tema della nascita è dedicato, appunto, il dossier contenuto nell'ultimo fascicolo della rivista «Leggere» (n. 37, pp. 80, 8.000) curato da Maurizio Ciampa. In esso un poeta, un antropologo, due filosofi e uno storico dell'arte esprimono l'esigenza di sostituire il «pensiero della morte», che ha contrassegnato l'intera tradizione culturale dell'Occidente, con un «pensiero della nascita». Mario Luzi, Aldo G. Gargani, Alfonso Di Nola, Adriana Cavarero e Jacqueline Chnstophe tratteggiano dei pensieri i quali, forse, potrebbero aiutarci a farci uscire da quello stato malinconico in cui siamo sprofondati nel momento in cui abbiamo creduto che il sentimento della fine che domina le nostra società fosse destinato a durare in eterno.

Pensare la nascita, dunque. Per Mario Luzi pensare la nascita significa restituire vita alle vuote parole del nostro linguaggio. E dove, se non nella poesia, si può compiere questo «battesimo in versi»? Nella sua poesia la morte non è percepita mai come fine, poiché sia la morte che la vita partecipano insieme della stessa sostanza. Non c'è nascita senza morte, non c'è inizio senza fine: «Il mondo è travagliato da una continua creatività, da una serrata successione di nascite e di morti. La maternità è la misura di questo processo». Processo che, come afferma Adriana Cavarero, non è un *provenire dal nulla e un far ritorno nel nulla*. A questa visione nichilistica che pone la morte all'inizio e alla fine dell'esistenza bisogna sostituire un pensiero della vita, poiché solo la nascita è in grado di salvare il mondo dalla rovina. Il pensiero della nascita, infatti, non concepisce la morte come un limite da valicare, bensì come un limite da riconoscere. Perciò ogni nascita non può che essere singolarmente incarnata in uno spazio e in un tempo. È questo il suo limite invalicabile: «Rimanere dunque all'interno del proprio limite, accogliendolo senza volerlo superare ci colloca in una prospettiva che non può generare sogni di onnipotenza, ossessioni dell'eterno durare». Ma le ossessioni, per Di Nola, oggi sono piuttosto altre: «Ogni creatura che oggi nasce non ha più attorno al suo letto gli angeli che la guardano, ma spettri di morte, la paura demografica, il terrore della fame». Nonostante ciò, l'improvviso fiorire della vita rappresenta ancora un miracolo che può provvisoriametne sospendere l'incubo nel quale siamo destinati a vivere. Ma un miracolo, secondo Gargani, si può compiere anche attraverso la scrittura. Infatti, oltre a quella biologica, c'è una nascita letteraria che ha inizio quando raccontiamo la nostra storia. Una storia che sarà «la nostra vera nuova vita» perché quando raccontiamo il nostro passato «si dischiude ed emerge la nostra seconda nascita, che si è compiuta con noi mentre racontavamo tutto quello che siamo stati e tutto il dolore che abbiamo attraversato».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Donne rock a tempo di sboom

DIEGO PERUGINI

Stasera parliamo di donne: no, l'omonima canzone di Toto Cutugno, fitta di retorica e luoghi comuni, non c'entra affatto. In questa sede ci interessano piuttosto le signore del rock, cantautrici e interpreti dei giorni nostri: esaurito il «boom» di qualche anno fa, che aveva fatto gridare al miracolo e all'avvento di un nuovo filone tutto al femminile, la situazione è in fase di stallo. Tanita Tikaram annaspa in cerca di linfa creativa, Suzanne Vega non ha convinto più di tanto, Toni Childs è in fase calante, Kate Bush latita da troppo tempo così come Tracy Chapman, attesa al varco in quel di marzo.

Restano la sempreverde Joni Mitchell e piccoli culti come Rickie Lee Jones, tra poco in Italia dal vivo: dietro una schiera di nomi tutti da valutare, giovani promesse in cerca di spazio. Prendiamo Tori Amos, per esempio, giovane rossa dal volto palliduccio, fissata coi cibi naturali e l'acqua minerale: vista poche sere fa su un palco milanese ha mostrato buone carte. Certo non l'alutava la scarna dimensione pianistica e la voglia di facile divertimento degli astanti: ma spulciando questo lavoro d'esordio, *Little Earthquakes* (East West), troviamo della stoffa. Innanzitutto, discreta personalità: canzoni di ottima fattura, suggestive ed eteree, ma non prive di ritornelli vincenti (*Crucify* e *Tear in Your hand*). Poi una voce acuta e intensa, capace di sussurri e vibrazioni emozionali: qui l'ombra della Bush si va evidente. E liriche interessanti storie di colpa, infelicità e rapporti difficili: niente male. Più variegato, ma meno originale è il nuovo album di Wendy MaHarry, altro virgulto a caccia di conferme: *Fountain of Youth* (A&M) mescola soffuse melodie (*Don't Let My Heart Break*) a tracce rockeggianti (*Money*) con qualche sprazzo timidamente blues (*Too Busy Looking out the Window*, buona), a momenti sin troppo «easy» (*How Do I Get over You*). Comunque piacevole. Lasciamo la «perdita Albione» e trasferiamoci in Canada: qui troviamo quattro ragazzi innamorati del country «made in Usa» con una cantante in sentor di anoressia, tanto esile e tanto malaticcia per la nostra Margot Timmins. Voce delicata e suoni al velluto: ecco i *Cowboy Junkies*, dai più maligni soprannominata la band più soporifera del mondo. E in effetti il gruppo non brilla per grinta ed energia, ma dispone di un indiscutibile fascino sotterraneo: canzoni morbide e chitarre minimaliste, ritmica appena accennata, fisarmonica in sottofondo, canto in tiepida evidenza.

Dopo aver esplorato il vecchio blues e riproposto autori eccellenti (Lour Reed, Neil Young, Hank Williams) nei tre dischi precedenti, i Cowboy Junkies escono ora con *Black Eyed Man* (Bmg) appena più vivace del solito: tra venature blues e influssi country arrivano brani suggestivi come *Southern Rain* e *If You Were the Woman and I Was the Man*, duetto d'eccezione con John Prine. A noi piacciono molto.

E concludiamo bazzicando taverne messicane e musiche d'altri tempi: *Linda Ronstadt*, cantante sin troppo avvezza al pop d'alta classifica, consegna stavolta un album davvero inusuale, coraggioso omaggio alla musica popolare messicana. *Mas Canciones* (Elektra) è tutto un fiorire di violini, fisarmonica, trombe, ritmica serrata, vocalizzi cristallini e fiumi di romanticismo: dodici brani in tutto, con titoli come *El toro relajo*, *Pena de los amores*, *El sueño*. Ammirevole.

FUMETTI - Perché Tex resta un «diverso»

GIANCARLO ASCARI

È di nuovo scoccata l'ora di Tex. La partecipazione di SergioBonelli, editore del più classico personaggio western italiano, alla campagna abbonamenti de «il manifesto» ha ridato la stura a una polemica di antica data: Tex èdi sinistra o no? Alcuni lettori, peralro documentatissimi, si sono cimentati nella rubrica delle lettere dell'ultimo «quotidiano comunista» a suon di citazioni che giustificassero l'una o l'altra posizione. In verità, l'identificazione di Sergio Bonelli, personaggio reale, con Tex, personaggio immaginario, è di per sé un caso bizzarro. Di norma un editore non viene sovrapposto fisicamente ai suoi prodotti, ma è probabile che in questo caso valga ormai un «effetto Disney», per cui si riconosce una presenza attiva dell'editore nella creazione del carattere di tutti i personaggi che pubblica. Tex ha, comunque, un qualcosa in più che lo rende particolarmente appetibile per il pubblico di sinistra. La vera e propria approvazione da parte di testate legate a quest'area del mitico ranger percorre come un filo rosso la storia degli ultimi venticinque anni. Iniziò «Re Nudo», giornale «alternativo», alla fine dei «60, facendone undifensore dei pellerossa e un ribelle pronto a difendere gli umili e gli oppressi dalle angherie del potere, e usandone l'immagine a illustrare i propri articoli. Da lì partì un effetto valanga: da «Lotta Continua» ai giornali della Fgci, tutti cercarono di conquistare un pezzo di Tex, ponendolo al centro di dibattiti che investirono «Linus» e «Alterlinus», dipanandosi poi su grandi e piccole testate di movimento. La questione poi dormicchiò fino al '77, quando nuovamente Tex fu ripreso e decontestualizzato nei gionali dell'area «creativa e trasversale», divenendo, senza volerlo, una presenza fissa in decine di riviste, volantini e manifesti murali. La sua figura di eroe solitario, che si contrappone a un mondo di banditi e politici corrotti, forte di pochi ma saldi principi critici, ne faceva un modello a portata di mano per una giovane sinistra alla ricerca di archetipi elementari in cui identificarsi. Peraltro, il personaggio aveva precorso, fin dagli anni 50, nei suoi rapporti, buoni con i pellerossa e cattivi con il potere, alcuni temi cari al nuovo cinema western italiano e americano degli anni 60 e 70. Se poi facciamo caso alle date, possiamonotare che i periodi di massimo amore della sinistra per Tex, hanno sempre coinciso finora con le onde alte di movimento, con i cicli in cui veniva praticata una riappropriazione sentimentale dell'immaginario, che divideva anche i fumetti inbuoni e cattivi. Accadeva così che, spesso al di là delle intenzioni dei loro creatori, Tex, Diabolik, Valentina, Corto Maltese, diventassero automaticamente di sinistra, e i supereroi americani e Topolino di destra (Paperino no: anzi, lui e i suoi nipotini divennero i protagonisti di un esilarante riadattamento in chiave rivoluzionaria su «Lotta Continua»). Viene dunque da chiedersi come mai oggi, con la sinistra in evidente difficoltà, riappaia la bandiera di Tex. Forse la risposta è in una caratteristica del personaggio che lo rende unico e insostituibile; in una società dello spettacolo in cui il termine nazional-popolare è ormai considerato un'etichetta da appiccicare a tristi varietà televisivi, Tex è forse l'ultimo erede della definizione di Gramsci, peraltro risultante proprio da una fine analisi della narrativa popolare di consumo. Inoltre, gli albi di Tex sono strutturalmente, nella loro confezione materiale (che ha dato l'imprinting a tutta la produzione della Bonelli), la negazione delle attuali leggi dell'editoria. Sono fascicoli in bianco e nero, dall'aspetto dimesso, senza pubblicità, che continuano a vendere centinaia di migliaia di copie in un mercato dominato dal colore patinato, dalle promozioni e dal marketing. Tex appare dunque ancora «diverso», forse più oggi che vent'anni fa; e fa scattare coslancora, in chi si sente più o meno volontariamente escluso dai fasti della civiltà occidentale, un sentimento di complicità. La sua resistenza alle mode pare la dimostrazione che ci può essere un altro stile nel fare le cose, più umano e discreto.

Che poi questo stile sia un retaggio del passato o un inatteso modello per il futuro, mi pare questione più interessante e attuale, che piantare una bandierina rossa su un personaggio di carta.

VIDEO - Borroughs beat ispettore delle fogne

ENRICO LIVRAGHI

William Burroughs è una delle figura cruciali della ormai storica beat generation americana, un personaggio emblematico di una stagione sovversiva tutta giocata sul piano dell'esperienza esistenziale e della dimensione interiore. Ribelle irriducibile, sbandato, drop-out per scelta, cosmopolita errabondo, accanito consumatore di droghe, è diventato scrittore in età matura dopo aver studiato medicina a Harvard e a Vienna. I suoi libri sono un concentrato di sperimentalismo narrativo, una fusione di realtà e di libera fantasia, di simbolismi e di trasfigurazione dell'esistente, scritti con un linguaggio delirante e surreale, carichi di visioni oniriche e di forza metaforica.

William Burroughs è stato un personaggio mitico della cultura underground, e non stupisce che continui ad esserlo. A lui dedicato, editato, appunto, dalla Shake Edizioni Underground, è ora reperibile un video di 58 minuti (la Shake è in via Cesare Balbo 10 a Milano) dal titolo quasi evocativo: *W. S. Burroughs Comissioner of Sewers* (W. S. Burroughs Ispettore delle fogne). Diretto da Klaus Maeck, è in realtà una lunga intervista condotta da Jurgen Plog, che tenta di penetrare nel suo universo lunare e allucinato. Burroughs, ormai vicino agli ottant'anni (è nato nel 1914), non sembra aver perso molto della sua carica visionaria e dirompente. Istrionico, grottesco, sarcastico e inarrestabile si produce in una bruciante esibizione da vero mattatore. Spazia dal tema della reincarnazione a quello dei problemi di percezione dell'arte, da folgoranti battute autoironiche («A un certo punto sperai di diventare Ispettore agli impianti fognari per la contea di St. Louis») a inquietanti scenari futuribili («Per viaggiare nello spazio... avremmo bisogno di una mutazione biologica... per cui il risultato finale sarebbe qualcosa molto simile a un'alga»).

Sul piano visivo il matenale non è semplicemente organizzato nella consueta forma dell'intervista, bensì sulla base di un montaggio alternato con immagini di precedenti esibizioni in pubblico (il «Reading» al Filmkunst 66 Theatre, ad esempio), tale che il discorso dello scrittore appare fluido, unitario, quasi razionale (si fa per dire). La sua voce si presenta come un «continuum» torrenziale, solo interrotta dalle domande dell'interlocutore (che a sua volta viene continuamente interrotto), e ad essa fanno spesso da puro sfondo brandelli di immagini, schegge di suoni e di musica (Brian Jones, Jorge Reyes, ecc.), alternati a frammenti di film («Drugstore Cowboy» e «Thanksgiving Prayer» di Gus Van Sant, «Decoder», di Maeck Muscha, «William Burroughs», di H. Brookner.

Insomma, un video intrigante soprattutto per il carisma che riesce ancora ad emanare la figura di questo vecchio sciamano non-riconciliato della inossidabile controcultura beat. Una notazione finale. La parlata di Burroughs è ovviamente in inglese, e tra l'altro è fortemente accentata, strascicata, punteggiata da cadenze quasi teatrali. Nessun problema: il video è corredato da un opuscoletto che ne contiene l'intera traduzione.

PUBBLICITÀ - L'auto diventa un'aquilone

MARIA NOVELLA OPPO

Mentre attendiamo con giustificata ansia gli spot elettorali dei vari candidati, che cosa passa il convento elettronico publicitario? Tra un'asta, una villetta e un vibratore (ma che dico vibratore? un sollevatore di glutei non bisognosi di sussulti) la tv mercantile va mostrando la sua ferrea mediocrità stagionale. Le automobili diventano sempre più «umane», amiche, ecologiche. Vanno per prati e boschi, cariche di amori, animali, sogni poetici. Mai che le si veda infilate nel traffico metropolitano, inchiodate una al mefitico tubo di scappamento dell'altra. Più che macchine sembrano aquiloni, nuvole o set televisivi per irresistibili sit-com.

Naturalmente non si può proprio dire che gli spot delle auto siano brutti. Anzi. Sono normalmente i più belli che si vedono. Sia che propongano la bellezza scultorea di carrozzerie inclinate su piedistalli da museo, sia che mostrino la potenza insuperabile di motori fantascientifici. Il desiderio d'automobile sembra rimasto intatto dal miracolo economico ad oggi. Quasi che non ne avessimo ancora conosciuto gli effetti pestilenziali. Un po' come la campagna elettorale: ogni volta le stesse bugie seguite dalla stessa realtà. Solo che i politici non sono nemmeno disegnati da grandi stilisti. A parte Moana Pozzi, fuori serie carrozzata Padre Eterno, che non può fare più danni di quanti ne abbiano fatti gli eterni governanti.